

**OPERE  
DI  
FRANCESCO REDI  
GENTILUOMO ARETINO**

**E  
ACCADEMICO DELLA CRUSCA**  
Seconda Edizione Napoletana  
corretta e migliorata

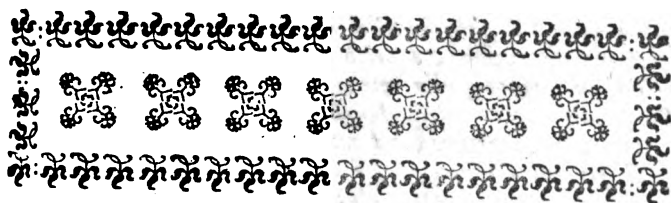
**TOMO . III.**



**IN NAPOLI MDC CLXXVIII.**

A Spese di Michele Stasi  
Con Licenza de' Superiori.  
E Privilegio.





# BACCO IN TOSCANA

D I T I R A M B O

D I

FRANCESCO REDI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.



*Ell' Indico Oriente*

*Domator glorioso il Dio del Vino*

*Fermato avea l' allegro suo soggiorno*

*A' colli Etruschi intorno;*

*E colà dove Imperial Palagio*

*L' augusta fronte inver le nubi inalza*

*Sul verdeggianti prato*

*Con la vaga Arianna un dì sedea,*

*E bevendo, e cantando*

*Al bell' Idolo suo così dicea.*

*Se dell' uve il sangue amabile*

*Non rinfranca ognor le vene,*

*Questa vita è troppo labile,*

*Troppo breve, e sempre in pene.*

*Op. del Redi Tom. IV,*

A

52

*Sì bel sangue è un raggio acceso  
 Di quel Sol, che in Ciel vedete;  
 E rimase avvinto, e preso  
 Di più grappoli alla rete.*

*Su su dunque in questo sangue  
 Rinoviam l'arterie, e i muscoli;  
 E per chi s' invecchia, e langue  
 Prepariam vetri majusculi:  
 Ed in festa baldanzosa  
 Tra gli scherzi, e tra le risa  
 Lasciam pur, lasciam passare  
 Lui, che in numeri, e in misure.  
 Si ravvolge, e si consuma,  
 E quaggiù Tempo si chiama;  
 E bevendo, e ribevendo  
 I pensier mandiamo in bando.*

*Benedetto*

*Quel Claretto,  
 Che si spilla in Avignone,  
 Questo vasto Bellicone  
 Io ne verso entro 'l mio petto;  
 Ma di quel, che sì puretto  
 Si vendemmia in Artimino,  
 Vo trincarne più d'un tino;  
 Ed in sì dolce, e nobile lavacro,  
 Mentre il polmone mio tutto s' abbevera,  
 Arianna, mio Nume, a te consacro  
 Il Tino, il Fiasco, il Botticin, la Pevera.*

*Accusato,*

*Tormentato,  
 Condannato  
 Sia colui, che in pian di Lecore  
 Prim' osò piantar le Viti;  
 Infiniti  
 Capri, e Pecore  
 Si divorino quei tralci,  
 E gli stralci  
 Pioggia rea di ghiaccio asprissimo:  
 Ma lodato,  
 Celebrato,*

Coronato

Sia l'Eroe, che nelle Vigne  
Di Petraja, e di Castello  
Piantò prima il Moscadello.

Oi che stiamo in festa, e in giolito

Bei di questo bel Crisolito,  
Ch'è figliuolo  
D'un Magliuolo,

Che fa viver più del solito:

Se di questo tu berai,  
Arianna mia bellissima,  
Crescerà sì tua vaghezza,  
Che nel fior di giovinezza  
Parrai Venere stessissima.

Del leggiadretto,

Del sì divino

Moscadelletto

Di Montalcino

Talor per scherzo

Ne chieggio un nappo,

Ma non incappo

A berne il terzo:

Egli è un Vin, ch'è tutto grazia,

Ma perd' troppo mi sazia.

Un tal Vino

Lo destino

Per stravizzo, e per piacere

Delle Vergini severe,

Che racchiuse in sacro loco

Han di Vesta in cura il foco;

Un tal Vino

Lo destino

Per le Dame di Parigi,

E per quelle,

Che sì belle

Rallegrar fanno il Tamigi.

Il Pisciancio del Cotone,

Onde ricco è lo Scarlatti,

Vo, che il bevan le persone,

Che non san fare i lor fatti.

A 2

Quel

Quel cotanto sdolcinato,  
 Sì smaccato,  
 Scolorito, snervatello  
 Pisciarellò di Bracciano  
 Non è sano,  
 E il mio detto vo, che approvò  
 Ne' suoi dotti scartabelli  
 L'erudito Pignatelli;  
 E se in Roma al volgo piace  
 Glielo lascio in santa pace:  
 E se ben Ciccio d'Andrea  
 Con amabile fierezza,  
 Con terribile dolcezza  
 Tra gran tuoni d'eloquenza  
 Nella propria mia presenza  
 Inalzare un dì volea  
 Quel d'Aversa acido Asprino,  
 Che non so s'è agresto, o vino,  
 Egli a Napoli sel bea  
 Del superbo Fasano in compagnia,  
 Che con lingua profana osò di dire,  
 Che del buon Vino al par di me s'intende;  
 Ed empio ormai bestemmiator pretende  
 Delle Tigri Nisee sul carro aurato  
 Gire in trionfo al bel Sebeto intorno;  
 Ed a quei Lauri, ond'ave il crine adorno,  
 Anco intralciar la pampinosa vigna,  
 Che lieta alligna in Posilippo, e in Ischia;  
 E più avanti s'inoltra, e in fin s'arrischia  
 Brandire il Tirso, e minacciarmi altero:  
 Ma con esso azzuffarmi ora non chero;  
 Perocchè lui dal mio furor preserva  
 Febo, e Minerva.  
 Forse avverrà, che sul Sebeto io voglia  
 Alzar un giorno di delizie un trono:  
 Allor vedrollo umiliato, e in dono  
 Offerirmi devoto  
 Di Posilippo, e d'Ischia il nobile Greco;  
 E forse allor rappattumarmi seco  
 Non fia ch'io sdegni, e beberemo in tresca

*All' usanza Tedesca ;  
 E tra l' anfore vaste, e l' inguistare  
 Sarà di nostre gare  
 Giudice illustre, e spettator ben lieto  
 Il Marchese gentil dell' Oliveto.*  
*Ma frattanto què sull' Arno  
 Io di Pescia il Buriano,  
 Il Trebbiano, il Colombano  
 Mi tracanno a piena mano:  
 Egli è il vero Oro potabile,  
 Che mandar suole in esilio  
 Ogni male irrimediabile ;  
 Egli è d' Elena il Nepente,  
 Che fa stare il Mondo allegro  
 Da' pensieri  
 Foschi, e neri  
 Sempre sciolto, e sempre esente.  
 Quindi avvien, che sempre mai  
 Tra la sua Filosofia  
 Lo teneva in compagnia  
 Il buon vecchio Rucellai ;  
 Ed al chiaror di lui ben comprendea  
 Gli Atomi tutti quanti, e ogni Corpusculo,  
 E molto ben distinguere sapea  
 Dal matutino il vespertin Crepusculo,  
 Ed additava donde avesse origine  
 La pigrizia degli Astri, e la vertigine.  
 Quanto errando oh quanto va  
 Nel cercar la verità  
 Chi dal Vin lungi si sta !  
 Io storvi appresso, ed or godendo accorgomi,  
 Che in bel color di fragola matura  
 La Barbarossa allettami,  
 E cotanto diletta mi,  
 Che temprarne amerei l' interna arsura,  
 Se il Greco Ipocrate,  
 Se il vecchio Andromaco  
 Non mel vietassero,  
 Nè mi sgridassero,  
 Che suol talora infievolir lo stomaco ;*

Lo sconcerti quanto sa ;  
 Voglio berne almen due Ciotole ;  
 Perchè so mentre ch' io votole  
 Alla fin quel che ne va .  
 Con un sorso  
 Di buon Corso ,  
 O di pretto antico Ispano  
 A quel mal porgo un soccorso ,  
 Che non è da Cerrettano :  
 Non fia già , che il Cioccolatte  
 V' adopraffi , ovvero il Tè ,  
 Medicine così fatte  
 Non saran giammai per me :  
 Beverei prima il veleno ,  
 Che un bicchier , che fosse pieno  
 Dell' amaro , e reo Caffè :  
 Colà tra gli Arabi ,  
 E tra i Giannizzeri  
 Liquor sì ostico ,  
 Sì nero , e torbido  
 Gli schiavi ingollino :  
 Giù nel Tartaro ,  
 Giù nell' Erebo  
 L' empie Belidi l' inventarono ,  
 E Tesifone , e l' altre Furie  
 A-Proserpina il ministrarono ;  
 E se in Asia il Musulmano  
 Se lo cionca a precipizio ,  
 Mostra aver poco giudizio .  
 Han giudizio , e non son gonzi  
 Quei Toscani bevitori ,  
 Che tracannano gli umori  
 Della vaga , e della bionda ,  
 Che di gioja i cuori inonda ,  
 Malvagìa di Montegonzi ;  
 Allor che per le fauci , e per l' esofago  
 Ella gorgoglia , e mormora ,  
 Mi fa nascer nel petto  
 Un indistinto incognito diletto ,  
 Che si pud ben sentire ,

Ma



Ma non si può ridire.  
 Io nol nego, è preziosa,  
 Odorosa  
 L' Ambra liquida Cretense ;  
 Ma tropp' alta , ed orgogliosa  
 La mia sete mai non spense ;  
 Ed è vinta in leggiadria  
 Dall' Etrusca Malvaglia :  
 Ma se fia mai , che da Cidonio scoglio  
 Tolti i superbi , e nobili rampolli  
 Ringentiliscan su i Toscani colli ,  
 Depor vedransi il naturale orgoglio,  
 E què dove il ber s' apprezza  
 Pregio avran di gentilezza .  
 Chi la squallida Cervogia  
 Alle labbra sue congiugne ,  
 Presto muore , o rado giugne  
 All' età vecchia , e barbogia :  
 Beva il Sidro d' Inghilterra  
 Chi vuol gir presto sotterra ;  
 Chi vuol gir presto alla morte  
 Le bevande usi del Norte :  
 Fanno i pazzi beveroni  
 Quei Norvegi , e quei Lapponi ;  
 Quei Lapponi son pur tangheri ,  
 Son pur sozzi nel loro bere ;  
 Solamente nel vedere  
 Mi fariano uscir de' gangheri :  
 Ma si restin col mal die  
 Sì profane dicerie :  
 E il mio labbro profanato  
 Si purifichi , s' immerga ,  
 Si sommerga  
 Dentro un Pecchero indorato  
 Colmo in giro di quel Vino  
 Del Vitigno  
 Sì benigno ,  
 Che fiammeggia in Sansavino ;  
 O di quel che vermigliuzzo ,  
 Brillantuzzo

*Fa superbo l' Aretino ,  
 Che lo alleva in Tregozzano ,  
 E tra' sassi di Giggiano .  
 Sarà forse più frizzante ,  
 Più razzente , e più piccante ,  
 O Coppier , se tu richiedi  
 Quell' Albano ,  
 Quel Vajano ,  
 Che biondeggia ,  
 Che rosseggia  
 Là negli Orti del mio Redi .  
 Manna dal Ciel sulle tue trecce piova ,  
 Vigna gentil , che questa Ambrosia insondi ;  
 Ogni tua vite in ogni tempo muova  
 Nuovi fior , nuovi frutti , e nuove frondi ;  
 Un Rio di latte in dolce foggia , e nuova  
 I sassi tuoi placidamente inondi :  
 Nè pigro giel , nè tempestosa piova  
 Ti perturbì giammai , nè mai ti sfrondi :  
 E' l' tuo Signor nell' età sua più vecchia  
 Possa del Vino tuo ber colla Secchia .  
 Se la Druda di Titone  
 Al canuto suo Marito  
 Con un vasto Ciotolone  
 Di tal Vin facesse invito ,  
 Quel buon Vecchio colassù  
 Tornerebbe in gioventù .  
 Torniam noi trattanto a bere ;  
 Ma con qual nuovo ristoro  
 Coronar potrà' l' Bicchiere  
 Per un brindisi canoro ?  
 Col Topazio pigiato in Lamporecchio ,  
 Ch' è famoso Castel per quel Masetto ,  
 A inghirlandar le tazze or m' apparecchio ,  
 Purchè gelato sia , e sia puretto ,  
 Gelato , quale alla stagion del gielo  
 Il più freddo Aquilon fischia pel Cielo .  
 Cantinette , e Cantinlore  
 Stieno in pronto a tutte l' ore  
 Con forbite Bombolette*

*Chiu-*

Chiuse e strette tra le brine  
 Delle nevi cristalline.  
 Son le nevi il quinto elemento,  
 Che compongono il vero bevere:  
 Ben è folle chi spera ricevere  
 Senza nevi nel bere un contento:  
 Venga pur da Vallombrosa  
 Neve a josa:  
 Venga pur da ogni bicocca  
 Neve in chiocca;  
 E voi Satiri lasciate  
 Tante frottole, e tanti riboboli,  
 E del ghiaccio mi portate  
 Dalla Grotta del Monte di Boboli.  
 Con alti picchi  
 De' mazzapicchi  
 Dirompetelo,  
 Sgretolatelo,  
 Infragnetelo,  
 Stritolatelo,  
 Finchè tutto si possa risolvere  
 In minuta freddissima polvere,  
 Che mi renda il ber più fresco  
 Per rinfresco del palato,  
 Or ch'io son mortoassetato.  
 Del Vin caldo s'io n'infacco,  
 Dite pur ch'io non son Bacco.  
 Se giammai n'assaggio un Gotto,  
 Dite pure, e vel perdono  
 Ch'io mi sono un vero Arlotto:  
 E quei, che in prima in leggiadretti versi  
 Ebbe le grazie lusinghiere al fianco,  
 E poi pel suo gran cuore ardito, e franco  
 Vibrò suoi detti in fulmine conversi,  
 Il grande Anacreontico ammirabile  
 Menzin, che splende per Febea ghirlanda,  
 Di satirico fiele atta bevanda  
 Mi porga ostica, acerba, e inevitabile;  
 Ma se vivo costantissimo  
 Nel volerlo arcisfredissimo,

Quei,

Quei, che in Pindo è sovrano, e in Pindo gode  
 Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti,  
 Quel gentil Filicaja Inni di lode  
 Su la Cetera sua sempre mi canti;  
 E altri Cigni ebri festosi,  
 Che di Lauro s'incoronano  
 Ne' lor canti armoniosi,  
 Il mio nome ognor risuonino,  
 E rintuonino,  
 Viva Bacco il nostro Re;  
 Evvè  
 Evvè:  
 Evvè replichi a gara  
 Quella Turba sì preclara,  
 Anzi quel Regio Senato,  
 Che decide in trono affiso  
 Ogni saggio, e dotto piato  
 La' ve l'Etrusche voci, e cribra, e affina  
 La gran Maestra, e del parlar Regina;  
 Ed il Segni Segretario  
 Scriva gli atti al Calendario,  
 E spediscane Courier  
 A Monsieur l'Abbè Regnier.  
 Che Vino è quel colà,  
 Ch' ha quel color dorè?  
 La Malvaglia sarà,  
 Ch' al Trebbio onor già diè:  
 Ell' è da vero, ell' è;  
 Accostala un po in quà,  
 E colmane per me  
 Quella gran Coppa là:  
 E' buona per mia se,  
 E molto a grè mi va:  
 Io bevo in sanità  
 Toscano Re di te.  
 Pria ch' io parli di te, Re saggio, e forte,  
 Lavo la bocca mia con quest' umore,  
 Umor, che dato al secol nostro in sorte  
 Spira gentil soavità d' odore.  
 Gran Cosmo ascolta. A tue virtudi il Cielo

Quaz-

Quaggiù promette eternità di gloria.  
 E gli Oracoli miei, senz' alcun velo  
 Scritti già son nella inamortale Istoria.  
 Sazio poi d' anni, e di grandi opre onusto,  
 Volgendo il tergo a questa bassa mole  
 Per tornar colassù, donde scendesti,  
 Splenderai luminoso intorno a Giove  
 Tralle Medicee Stelle Astro novello,  
 E Giove stesso del tuo lume adorno  
 Girerà più lucente all' Etra intorno.  
 Al suon del Cembalo,  
 Al suon del Crotalo  
 Cinte di Nebridi  
 Snelle Bassaridi  
 Su su mescetemi  
 Di quella porpora,  
 Che in Monterappoli  
 Da neri grappoli  
 Sì bella spremesi;  
 E mentre annaffione  
 L' aride viscere  
 Ch' ognor m' avvampano,  
 Gli esperti Fauni  
 Al crin m' intreccino  
 Serti di pampano;  
 Indi allo strepito  
 Di Flauti, e Nacchere  
 Trescando intuonino  
 Strambotti, e frottole  
 D' alto misterio;  
 E l' ebre Menadi,  
 E i lieti Egipani  
 A quel mistico lor rozza sermone  
 Tengan bordone.  
 Turba villana intanto  
 Applauda al nostro canto,  
 E dal poggio vicino accordi, e suoni  
 Talabalacchi, Tamburacci, e Corni;  
 E Cornamuse, e Pifferi, e Sveglioni;  
 E tra cento Colascioni

Cento rozze Forofette,  
 Strimpellando il Dabbuddà,  
 Cantino, e ballino il Bombababà;  
 E se cantandolo,  
 Arciballandolo  
 Avvien, che stanchinsi,  
 E per grandavida  
 Sete trafelinsi,  
 Tarnando a bere  
 Sul prato asseggansi,  
 Canterellandovi  
 Con rime sdrucchiole  
 Mottetti, e Cobbole,  
 Sonetti, e Cantici;  
 Poscia dicendosi  
 Fiori scambievoli  
 Sempremai tornino  
 Di nuovo a bere  
 L'altera porpora,  
 Che in Monterappoli  
 Da neri grappoli  
 S'è bella spremesi;  
 E la maritino  
 Col dolce Mammolo,  
 Che colà imbottasi,  
 Dove salvatico  
 Il Magalotti in mezzo al Solleone  
 Trova l'Autunno a quella stessa fonte,  
 Anzi a quel Sasso, onde l'antico Esone  
 Diè nome, e fama al solitario Monte.  
 Questo nappo, che sembra una pozzanghera,  
 Colmo è d'un Vin sì forte, e sì possente,  
 Che per ischerzo baldanzosamente  
 Sbarbica i denti, e le mascelle sganghera:  
 Quasi ben gonfio, e rapido torrente  
 Urta il palato, e il gorgozzule inonda,  
 E precipita in giù tanto fremente,  
 Ch' appena il cape l'una, e l'altra sponda:  
 Madre gli fu quella scoscesa balza,  
 Dove l'annoso Fiesolano Atlante •

Nel

Nel più fitto meriggio, e più brillante  
 Verso l'occhio del Sole il fianco innalza:  
 Fiesole viva, e seco viva il nome  
 Del buon Salviati, ed il suo bel Majana;  
 Egli sovente con devota mano  
 Offre diademi alle mie sacre chiome,  
 Ed io Lui sano preservo  
 Da ogni mal crudo, e protervo:  
 Ed intanto  
 Per mia gioja tengo accanto  
 Quel grande onor di sua real Cantina  
 Vin di Val di Marina.  
 Ma del Vin di Val di Botte  
 Voglio berne giorno, e notte,  
 Perchè so, che in pregio l'hanno  
 Anco i Maestri di color, che sanno:  
 Ei da un colmo bicchiere, e trabboccante  
 In sì dolce contegno il cuor mi tocca,  
 Che per ridirlo non saria bastante  
 Il mio Salvin, ch' ha tante lingue in bocca:  
 Se per sorte arverrà, che un dì lo assaggi  
 Dentro a' Lombardi suoi grassi Cenacoli,  
 Colla Ciotola in man farà miracoli  
 Lo splendor di Milano il savio Maggi:  
 Il savio Maggi d' Ippocrena al fonte  
 Menzognero liquore unqua non bebbe,  
 Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe  
 Serti profani all'onorata fronte:  
 Altre strade egli corse; e un bel sentiero  
 Rado, o non mai battuto aprè ver l'Etra;  
 Solo a' Numi, e agli Eroi nell'aurea Cetra  
 Offerir gli piacque il suo gran canto altero:  
 E saria veramente un Capitano,  
 Se tralasciando del suo Lesmo il Vino,  
 A trincar si mettesse il Vin Toscano;  
 Che tratto a forza dal possente odore,  
 Post' in non cale i Lodigiani armenti,  
 Seco n' andrebbe in compagnia d'onore  
 Con le gote di mosto, e tinte, e piena  
 Il Pastor de Leméus:

Io dico Lui, che giovanetto scrisse  
 Nella scorza de' Faggi, e degli Allori  
 Del Paladino Macaron le risse,  
 E di Narciso i forsennati amori:  
 E le cose del Ciel più sante, e belle  
 Ora scrive a caratteri di stelle:  
 Ma quando affidesi  
 Sotto una Rovere,  
 Al suon del Zuffolo  
 Cantando spippola  
 Egloghe, e celebra  
 Il purpureo liquor del suo bel colle,  
 Cui bacia il Lambro il piede,  
 Ed a cui Colombano il nome diede,  
 Ove le viti in lascivetti intrichi  
 Sposate sono in vece d' Olmi a' Fichi.  
 Se vi è alcuno, a cui non piaccia  
 La Vernaccia  
 Vendemmiata in Pietrafitta,  
 Interdetta,  
 Maladetto  
 Fugga via dal mio cospetto,  
 E per pena sempre ingozzi  
 Vin di Brozzi,  
 Di Quaracchi, e di Peretola,  
 E per onta, e per ischerno  
 In eterno  
 Coronato sia di Bietola;  
 E sul destrier del vecchierel Sileno,  
 Cavalcando a ritroso, ed a bisdosso,  
 Da un insolente Satiretto osceno  
 Con infame flagel venga percosso;  
 E poscia avvinto in vergognoso loso  
 A' fanciulli plebei serva per gioco;  
 E lo giunga di vendemmia  
 Questa orribile bestemmia.  
 Là d' Antinoro in su quei colli alteri,  
 Ch' han dalle Rose il nome,  
 Oh come lieto, oh come  
 Dagli acini più neri

D' un



D'un Canajuol maturo  
 Spremo un mosto sù puro,  
 Che ne' vetri zampilla,  
 Salta, spumeggia, e brilla!  
 E quando in bel paraggio  
 D'ogni altro Vin lo assaggio,  
 Sveglia nel petto mio  
 Un certo non so che,  
 Che non so dir s'egli è  
 O gioja, o pur desio:  
 Egli è un desio novello,  
 Novel desio di bere,  
 Che tanto più s'accresce,  
 Quanto più Vin si mesce:  
 Mescete, o miei Compagni,  
 E nella grande inondazion vinosa  
 Si tuffi, e ci accompagni  
 Tutt'allegra, e festosa  
 Questa, che Pan somiglia  
 Capribarbicornipede famiglia.  
 Mescete su mescete:  
 Tutti affoghiam la sete  
 In qualche Vin polputo,  
 Quale è quel, ch' a diluvj oggi è venduto  
 Dal Cavalier dell' Ambra,  
 Per ricomprarne poco muschio, ed ambra.  
 Ei s'è fitto in umore  
 Di trovar un odore  
 Sì delicato, e fino,  
 Che sia più grato dell' odor del Vino:  
 Mille inventa odori eletti,  
 Fa ventagli, e guancialetti,  
 Fa soavi profumiere,  
 E ricchissime cunziere,  
 Fa polvigli,  
 Fa borsigli,  
 Che per certo son perfetti;  
 Ma non trova il poverino  
 Odor, che agguagli il grande odor del vino.  
 Fin da' gioghi del Perù,

E de'

E da' boschi del Tolù  
 Fa venire,  
 Sto per dire,  
 Mille droghe, e forse più;  
 Ma non trova il poverino  
 Odor, che agguagli il grande odor del Vino.  
 Fiuta, Arianna, questo è il vin dell' Ambra!  
 Oh che robusto, oh che vitale odore!  
 Sol da questo nel core  
 Si rifanno gli spiriti, e nel celabro;  
 Ma quel che è più, ne gode ancora il labro.  
 Quel gran vino

Di Pumino

Sente un pò dell' Affricogno,  
 Tuttavia di mezzo Agosto  
 Io ne voglio sempre accosto;  
 E di cid non mi vergogno,  
 Perchè a berne sul popone  
 Parmi proprio sua stagione:  
 Ma non licè ad ogni vino

Di Pumino

Star a tavola ritonda;  
 Solo ammetto alla mia mensa  
 Quello che il nobil Albizzi dispensa,  
 E che fatto d' uve scelte  
 Fa le menti chiare, e svelte.  
 Fa le menti chiare, e svelte

Anco quello,

Ch' ora assaggio, e ne favello  
 Per sentenza senza appello;  
 Ma ben pria di favellarne  
 Vo gustarne un' altra volta:  
 Tu, Sileno, intanto ascolta.  
 Chi'l crederia giammai? Nel bel giardino  
 Ne' bassi di Gualfonda inabissato,  
 Dove tiene il Riccardi alto domino,  
 In gran Palagio, e di grand' oro ornato,  
 Ride un Vermiglio, che può stare a fronte  
 Al Piropo gentil di Mezzomonte;  
 Di Mezzomonte, ove talora io soglio

Ren-

Render contenti i miei desiri a pieno,  
 Allor che assiso in verdeggiante foglio  
 Di quel molle Piropo empioni il seno,  
 Di quel molle Piropo, almo, e giocondo,  
 Gemma ben degna de' Corsini Eroi,  
 Gemma dell'Arno, ed allegria del Mondo.  
 La rugiada di Rubino,  
 Che in Valdarno i colli onora,  
 Tanto odora,  
 Che per lei suo pregio perde  
 La brunetta  
 Mammoletta,  
 Quando spunta dal suo verde:  
 S'io ne bevo,  
 Mi sollevo  
 Sovra i gioghi di Permesso,  
 E nel canto sì m'accendo,  
 Che pretendo, e mi do vanto  
 Gareggiar con Febo istesso;  
 Dammi dunque dal Boccac d'oro  
 Quel Rubino, ch'è 'l mio tesoro;  
 Tutto pien d'alto furore  
 Canterò versi d'amore,  
 Che saran viapiù soavi,  
 E più grati di quel che è  
 Il buon Vin di Gersold.  
 Quindi al suon d'una Ghironda,  
 O d'un aurea Cennamella,  
 Arianna Idolo mio,  
 Loderò tua chioma bionda,  
 Loderò tua bocca bella.  
 Già s'avanza in me l'ardore,  
 Già mi bolle dentro'l seno  
 Un veleno,  
 Ch'è velen d'almo liquore:  
 Già Gradivo egidarmato  
 Col fanciullo faretrato  
 Infernifoca il mio core:  
 Già nel bagno d'un bicchiere,  
 Arianna Idolo amato,  
 Op. del Redi Tom. IV.

Mi vo' far tuo Cavaliere,  
 Cavalier sempre bagnato:  
 Per cagion di sì bell' Ordine  
 Senza scandalo, o disordine  
 Sù nel Cielo in gloria immensa  
 Potrò seder col mio gran Padre a mensa;  
 E tu gentil Consorte  
 Fatta meco immortal verrai là dove  
 I Numi eccelsi fan corona a Giove.  
 Altri beva il Falerno, altri la Tolsa,  
 Altri il sangue, che lacrima il Vesuvio;  
 Un gentil bevitor mai non s'ingolfa  
 In quel fumoso, e fervido diluvio:  
 Oggi vogl' io, che regni entro a' miei vetri  
 La Verdea soavissima d' Arcetri:  
 Ma se chieggio  
 Di Lappoggio  
 La bevanda porporina,  
 Si dia fondo alla Cantina.  
 Sù trinchiam di sì buon paese  
 Mezzograppolo, e alla Franzese;  
 Sù trinchiam rincappellato  
 Con granella, e Soleggiato;  
 Tracanniamo a guerra rotta  
 Vin Rullato, e alla Sciotta;  
 E tra noi gozzovigliando,  
 Gavazzando,  
 Gareggiamo a chi più imbotta.  
 Imbottiam senza paura,  
 Senza regola, o misura:  
 Quando il Vino è gentilissimo,  
 Digerisce prestissimo,  
 E per lui mai non molesta  
 La spranghetta nella testa;  
 E far sede ne potria  
 L'Anatomico Bellini,  
 Se dell' Uve, e se de' Vini  
 Far volesse notomia;  
 Egli almeno, o lingua mia,  
 T' insegna con sua bell' arte

In qual parte  
 Di te stessa, e in qual vigore  
 Puoi gustarne ogni sapore;  
 Lingua mia già fatta scaltra  
 Gusta un po, gusta quest' altro  
 Vin robusto, che si vanta  
 D'esser nato in mezzo al Chianti,  
 E tra' sassi  
 Lo produsse  
 Per le genti più bevone  
 Vite bassa, e non Broncone:  
 Bramerei veder trafitto  
 Da una serpe in mezza al petto  
 Quell' avaro Villanzone,  
 Che per render la sua Vite  
 Di più grappoli seconda,  
 Là ne' Monti del buon Chianti,  
 Veramente Villanzone,  
 Maritolla ad un Broncone.  
 Del buon Chianti il Vin decrepito,  
 Maestroso,  
 Imperioso  
 Mi passeggia dentro il core,  
 E ne scaccia senza strepito  
 Ogni affanno, e ogni dolore;  
 Ma se Giara io prendo in mano  
 Di brillante Carmignano,  
 Così grato in sen mi piove,  
 Ch' Ambrosia, e Nettar non invidio a Giove.  
 Or questo, che stilla dall' Uve brune  
 Di Vigne sassosissime Toscane  
 Bevi, Arianna, e tien da lui lontane  
 Le chiomazzurre Najadi impertune;  
 Che saria  
 Gran follia  
 E bruttissimo peccato  
 Bere il Carmignan, quando è immacurato.  
 Chi l' Acqua beve  
 Mai non riceve  
 Grazie da me:

Sia pur l'acqua o bianca, o fresca,  
 O ne' Tofani sia bruna:  
 Nel suo amor me non invescia  
 Questa sciocca, ed importuna,  
 Questa sciocca, che sovente  
 Fatta altiera, e capricciosa,  
 Riottofa, ed insolente  
 Con furor perfido, e ladro  
 Terra, e Ciel mette a soquadro:  
 Ella rompe i ponti, e gli argini,  
 E con sue nembose aspergini  
 Su i fioriti, e verdi margini  
 Porta oltraggio a' fior più vergini;  
 E l'ondose scaturigini  
 Alle moli stabilissime,  
 Che sarian perpetuissime,  
 Di rovina sono origini.  
 Lodi pur l'acque del Nilo  
 Il Soldan de' Mammalucchi,  
 Nè l'Ismano mai si stucchi  
 D'innalzar quelle del Tago;  
 Ch'io per me non ne son vaga..  
 E se a sorte alcun de' miei  
 Fosse mai cotanto ardito,  
 Che bevessene un sol dito,  
 Di mia man lo strozzerei:  
 Vadan pur, vadano a svellere  
 La Cicoria, e Raperonzoli  
 Certi magri Mediconzoli,  
 Che coll'acqua ogni mal pensan di espellere:  
 Io di lor non mi fido,  
 Nè con essi mi affanno,  
 Anzi di lor mi rida,  
 Che con tanta lor acqua io so ch'egli hanno  
 Un cervel così duro, e così tondo  
 Che quadrar nol potria nè meno in pratica  
 Del Viviani il gran saper profondo  
 Con tutta quanta la sua Matematica.  
 Da mia Masnada  
 Lungi sen vada

Ogni

Ogni Bigoncia,  
 Che d'Acqua acconcia  
 Colma si sta:  
 L'Acqua cedrata,  
 Di Limoncello  
 Sia sbandeggiata  
 Dal nostro Ostello:  
 Dè Gelsomini  
 Non faccio bevande,  
 Ma tesso ghirlande  
 Su questi miei crini:  
 Dell'Alofcia, e del Candiero  
 Non ne bramo, e non ne chero:  
 I Sorbetti ancorchè ambrati,  
 E mille altre acque odorose  
 Son bevande da svogliati,  
 E da femmine leziose;  
 Vno Vno a ciascun beber bisogna,  
 Se suggir vuole ogni danno,  
 E non par mica vergogna  
 Tra i Bicchier impazzir sei volte l'anno:  
 Io per me son nel caso,  
 E sol per gentilezza  
 Avallo questo, e poi quest'altro vaso,  
 E sì facendo del novo Cielo  
 Non temo il gielo,  
 Nè mai nel più gran ghiado m'imbacucca  
 Nel Zamberluccho,  
 Come ognor vi s'imbacucca  
 Dalla linda sua parucca  
 Per infino a tutti i piedi  
 Il segaligno, e freddoloso Redi.  
 Quali strani capogiri  
 D'improvviso mi fan guerra?  
 Parmi proprio, che la terra  
 Sotto i piè mi si raggiri;  
 Ma se la terra comincia a tremare,  
 E traballando minaccia disastri  
 Lascio la terra, mi salvo nel mare.  
 Vars vata quella Gondola

Più capace, e ben fornita,  
 Ch'è la nostra favorita.  
 Su questa Nave,  
 Che tempore ha di cristallo,  
 E pur non pare  
 Del mar crucciofo il ballo,  
 Io gir men voglio  
 Per mio gentil diporto,  
 Conforme io foglio,  
 Di Brindisi nel Porto,  
 Purchè sia carca  
 Di brindisevol merce  
 Questa mia Barca.  
 Su voghiamo,  
 Navighiamo,  
 Navighiamo infino a Brindisi.  
 Arianna, Brindis, Brindisi.  
 Oh bell' andare  
 Per Barca in Mare  
 Verso la seta  
 Di Primavera!  
 Venticelli, e fresche aurette  
 Dispiegando ali d' argento  
 Sull' azzurro pavimento  
 Tesson danze amorosette,  
 E al mormorio de' tremuli cristalli  
 Sfidano ognora i Naviganti a' balli.  
 Su voghiamo,  
 Navighiamo,  
 Navighiamo infino a Brindisi.  
 Arianna, Brindis, Brindisi.  
 Passavoga, arranca, arranca,  
 Che la Giurma non si stanca,  
 Anzi lieta si rinfrauca  
 Quando arranca inverso Brindisi:  
 Arianna, Brindis, Brindisi.  
 E se a te Brindisi, io so,  
 Perchè a me faccia il buon pro,  
 Ariannuccia, vaguccia, belluccia,  
 Cantami un poco, e rincantami tu

Sul-



Sulla Mandola la cuccurucù,  
 La cuccurucù,  
 La cuccurucù,  
 Sulla Mandola la cuccurucù.  
 Passa vo  
 Passa vo  
 Passavoga, arranca, arranca;  
 Che la Ciurma non si stanca;  
 Anzi lieta si rinfranca,  
 Quando arranca  
 Quando arranca inverso Brindisi  
 Arianna, Brindis, Brindisi.  
 E se a te,  
 E se a te Brindisi io fo,  
 Perchè a me,  
 Perchè a me,  
 Perchè a me faccia il buon pro,  
 Il buon pro,  
 Arianuccia leggiadribelluccia,  
 Cantami un po  
 Cantami un po  
 Cantami un poco, e ricantami tu  
 Sulla Vid  
 Sulla Viola la cuccurucù,  
 La cuccurucù,  
 Sulla Viola la cuccurucù.  
 Or qual nera con fremiti orribili  
 Scatenossi tempesta fierissima,  
 Che de' tuoni fra gli orridi sibili  
 Sbuffa nemi di grandine asprissima?  
 Su Nocchiero ardito, e fiero  
 Su Nocchiero adopra ogn' arte  
 Per fuggire il reo periglio:  
 Ma già vinto ogni consiglio  
 Veggio rotti e remi, e sarte,  
 E s'infurian tuttavia  
 Venti, e Mare in traversia.  
 Gitta spere omai per poppa,  
 E rintoppa, o Marangone,  
 L' Arcipoggia, e l' Artimone,

Che la Nave se ne va  
 Colà dove è il finimondo,  
 E forse anco un pò più in là.  
 Io non so quel ch'io mi dica,  
 E nell'acque io non son pratico;  
 Parmi ben, che il Ciel predica  
 Un evento più rematico:  
 Scendon Sioni dall'aerea chiostra  
 Per rinforzar coll'onde un nuovo assalto,  
 E per la lizza del ceruleo smalto  
 I Cavalli del Mare urtansi in giostra:  
 Ecco, oimè, ch'io mi mareggio,  
 E m'arveggiò,  
 Che noi siam tutti perduti:  
 Ecco, oimè, ch'io faccio getto  
 Con grandissimo rammarico  
 Delle merci preziose,  
 Delle merci mie vinose;  
 Ma mi sento un pò più scarico:  
 Allegrezza, allegrezza: io già rimiro,  
 Per apportar salute al Legno infermo,  
 Sull'antenna da prua muoversi in giro  
 L'oricrinite Stelle di Santermo:  
 Ah! no, no; non sono Stelle:  
 Son due belle  
 Fiasche gravide di buon Vini:  
 I buon Vini son quegli, che acquetano  
 Le procelle sì fosche, e rubelle,  
 Che nel lago del cor l'anime inquietano.

### Satirelli

Ricciutelli,  
 Satirelli, or chi di voi  
 Porgerà più pronto a noi  
 Qualche nuovo smisurato  
 Sterminato Calicione  
 Sarà sempre il mio Mignone,  
 Nè m'importa se un tal Calice  
 Sia d'avorio, o sia di salice,  
 O sia d'oro arcircichissimo,  
 Purchè sia molto grandissimo.

Chi

Chi s' arrisica di bere  
 Ad un piccolo Bicchiere  
 Fa la zuppa nel panier:   
 Questa altiera, questa mia  
 Dionea Bottigliera  
 Non raccetta, non alloggia  
 Bicchieretti fatti a foggia:  
 Quei Bicchieri arrovesciati,  
 E quei Gozzi strangolati  
 Sono arnesi da ammalati:  
 Quelle Tazze spase, e piano  
 Son da genti poco sane:  
 Caraffini,  
 Buffoncini,  
 Zampilletti, e borbottini  
 Son trastulli da bambini:  
 Son minuzie, che raccattole  
 Per fregiarne in gran dovizia  
 Le moderne Scarabattole  
 Delle Donne Fiorentine;  
 Voglio dir non delle Dame,  
 Ma bensì delle Pedine.  
 In quel Vetro, che chiamasi il Tonsano  
 Scherzan le Grazie, e vi trionsano;  
 Ognun colmilo, ognun votilo,  
 Ma di che si colmerà?  
 Bella Arianna con bianca mano  
 Versa la Manna di Montepulciano;  
 Colmane il Tonsano, e porgilo a me.  
 Questo liquore, che sdrucchiola al core  
 O come l'ugola e baciarmi, e mordemi!  
 O come in lacrime gli occhi disciogliemi!  
 Me ne strafecolo, me ne strabilio,  
 E fatto estatico vo in visibilio.  
 Onde ognun, che di Lio  
 Riverente il nome adora,  
 Ascolti questo altissimo decreto,  
 Che Bassareo pronunzia, e gli dia se.  
 Montepulciano d' ogni Vino è il Re.  
 A così lieti accenti

D' odea

26      B A C C O  I N  T O S C A N A .

*D'edere, e di corimbi il crine adorne  
Alternavano i canti  
Le festose Baccanti;  
Ma i Satiri, che avean bevuto a isonne,  
Si sdrajaron sull'erbeta  
Tutti cotti come Momme.*

I L F I N E .

AN-

# ANNOTAZIONI

DI

FRANCESCO REDI

A R E T I N O

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

*AL DITIRAMBO*

Con Aggiunta.





# ANNOTAZIONI

DI

## FRANCESCO REDI

A R E T I N O

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

A L D I T I R A M B O .

Pag. 1. Vers. 1.



*Ell' Indico Oriente*

*Domator glorioso il Dio del Vno.*

Molti Poeti Latini, e Greci hanno dato a Bacco il titolo di Domator dell' India, e con questo lo circoscrive il *Ronsardo* nell' Inno delle Lodi della Francia:

*Plus qu' en nul lieu Dame Ceres la blonde,  
Et le donteur des Indes i abonde.*

Nell' *Antologia* Lib. 1. in un Epigramma d'incerto Autore sopra Bacco, contenente, oltre al primo verso, tanti versi, quante sono le lettere del Greco Alfabeto, ognuno de' quali versi ha parole, che cominciano dalla stessa lettera; e ogni parola è un titolo, e un attributo di Bacco; al verso della lettera I, che è tessuto di tutte parole, che principiano per I, è chiamato tra gli altri titoli *Distrug-*  
gi-

gitore degl' Indi , cioè *Ἰνδογενής*. Il verso intero si è,

*Ἰνδογενῆν, ἡμερῶν, ἰοπλοκόν, εἰραφιώτην :*

in cui osservo la licenza del Poeta , che non gli sovvenendo parola per finire il verso, la quale cominciassse da Jota , si servì d'una , che cominciassse da *ε* dittongo . Se si sapesse l'Autore di questo Epigramma , o più tosto Inno sopra Bacco , e 'l tempo in cui visse ; e si ritrovasse essere de' tempi buoni , o vicino a quelli , potrebbe non poco avvalorare l'opinione d'un Moderno , il quale si sforza di provare la moderna pronunzia de' Greci , seguitata in gran parte dagli Italiani , e rifiutata dagli Oltramontani , esser buona , e legittima ; e trall' altre esser buono il pronunziare il dittongo *ε* , come se fosse una sola lettera , ed un semplice Iota . Ma temo forte , anzi lo credo fermamente , che quest' Inno sia così stato capricciosamente composto da alcuno de' secoli bassi , quando già s'era alterata la schietta , e naturale pronunzia de' Greci , formatafene quella , che oggi è comune tra loro . Certo che di tal sorta di fanciullesche composizioni con questa osservanza di lettere , e di versi non se ne leggono , per quanto a me pare , trall' antiche .

**P. 1. V. 5. Imperial Palagio.**

Intende della Villa Imperiale fuor delle mura di Firenze fabbricata dalla Sereniss. Arciduchessa Maria Maddalena d' Austria Granduchessa di Toscana , e lasciata da essa per retaggio delle future Granduchesse , come si legge in una Cartella posta sopra la porta del Palazzo di essa Villa , posseduta oggi dalla Sereniss. Granduchessa Vittoria della Rovere Moglie già del Granduca Ferdinando II. e Madre del Serenissimo Cosimo III. Granduca di Toscana Regnante.

*Villa Imperialis ab Austriacis*

*Augustis nomen consecuta*

*Futura Magna Duces Etruriae*

*Vestro ocio deliciisque*

*Aeternum inserviat .*

P. 1.



P. I. V. 8. *Arianna*.

Molti degli Scrittori Toscani antichi volgarizzando il nome latino *Ariadna* scrissero in nostra lingua *Adriana*. L'antico Volgarizzatore Fiorentino dell' Epistole d'*Ovidio* nel prologo dell' Epistola di Fedra a Ippolito: *E poichè Tesco fu giunta, Adriano innamorò di lui. E appresso: Ma Tesco non fu percontento di menarne Adriana, ma egli ne menò ancora Fedra. E ivi medesimo: Abbandonò Adriana a dormire piena di vino, e di sonno. Nel principio della Lettera d'Arianna a Tesco: Alcuna delle fiere bestie non è tanta crudele, quanto tu Tesco fosti in verso di me Adriana.* Bernardo Giambullari nel 2. Lib. del Ciriff. Calvaneo.

*Come si fe d'Adriana poveretta.*

Luigi Pulci Morg. 16, 37.

*Tu non saresti Adriana lasciata*

*Sull' Isoletta in tanta passione.*

Il Petrarca nel Trionfo d'Amore Cap. 1.

*Ed ella ne morio, vendettà forse*

*D' Ippolito, di Tesco, e d' Adrianna.*

Differo ancora *Andriana*. Nel sopraccitato Prologo: *Lo Re Mimos, il quale fu Signore di Creti ebbe di Pasiffe sua moglie, tre figliuoli; fra quali Androgeo, Andriana, e Fedra. E nel Prologo della pistola di Arianna a Tesco: Questa è quella Andriana, che Tesco abbandonò in sulla diserta Isola. Volentieri i nostri Scrittori antichi aggiuguevano la lettera n. alla prima sillaba di così fatti nomi, come si può vedere nel Novelliere antico Nov. 80. dove si legge *Enfiona* in vece d'*Esione*. In Ricordano Malespini Cap. 5. *Anferaco, Anfiona, Gianfione* per *Assaraco, Esione, Giasane*. In Gio: Villani Lib. 1. Cap. 12. *Ansaraco, Anson, Anfiona, e Cap. 12. Ancesti;* per *Assaraco, Esone, Esione, Acesta*. Nel Prologo della Pistola di Medea: *Dappoichè Gianfione figliuolo di Enfione ebbe conquistato lo ricco Vello dell' oro, ec.* In due antichissimi Manuscritti della Pistola di San Girolamo a Eustochio, volgarizzata da Fra Domenico Ca-*

*Cavalca* Pisano dell'Ordine de' Predicatori, si legge sempre costantemente *Banbillonia*, e *Libidine* in cambio di *Babilonia*, e *Libidine*. E in un antichissimo Manuscritto intitolato *Fioretti di San Francesco*: *Santo Francesco, ec. adivenne una volta oltre a Mare con dodici suoi Compagni santissimi per andarsene diritto al Soldano di Banbillonia.*

P. 2. V. 4. *Se dell'uve il sangue amabile.*

Nel Cantico di Moise Deuter. 32. 13. *Sanguinem uva biberet meracissimum.* Nell' Eccles. 50. 16. *Porrexit manum suam in liberatione, & liberavit de sanguine uva.* Nel 1. de Macab. 6. 34. *Elephantis ostenderunt sanguinem uva, & mori.* *Giuffre di Tolosa* Poeta Provenzale:

*Weilb el sang del racin,  
Cal cor platz en ioi en vire.*

Soggiugnerei, che *Plinio* Lib. 14. Cap. 5. riferisce, che *Androide* disse ad *Alessandro Magno*: *Vinum potaturus, Rex; memento te bibere sanguinem terra;* ma temo, che i Critici non mi sgridino col *Dalecampio*, il quale volle, che si leggesse *sanguinem Tauri*, e non *sanguinem terra*. *Achille Tazio* Lib. 2. fa, che *Bacco* banchettato da un Pastore *Tirio* gli dia da bere del vino; e che il Pastore, dopo averlo assaggiato, interroghi *Bacco*: *Ove hai tu ritrovato sangue sì dolce?* e *Bacco* gli risponda: *Questo è sangue di grappoli* *ωτο σιν ουα βοτρωω*. Ma il *Chiabrera* gentilissimamente nelle *Ballatelle*,

*Tosto che per le vene erra ondeggiando  
Delle bell'uve il sangue.*

*Romolo Bertini* nelle *Poesie* manuscritte:

*Ma se non va delle bell'uve il sangue  
Per le mie vene a riscaldarmi il petto,  
E' morto nel mio canto ogni diletta,  
Ogni piacere intiepidisce, e langue.*

*Francesco Maria Gualterotti* nel *Ditirambo* intitolato *La Morte d'Orfeo*,

*Statimvernar possa in cucina  
Chi non ama  
Chi non brama*

*Que-*

*Questo sangue di cantina.*

In Toscana fogliamo dire per proverbio : Il buon vino fa buon sangue ; e per parlar con Galeno, *χρησις αιματος εστι γυνητικη*®.

P. 2. V. 1. *Sì bel sangue è un raggio acceso  
Di quel Sol, che in Ciel vedete.*

Il Divino Poeta Dante nel Purg. 25.

*Guarda il calor del Sol, che si fa vino  
Giunto all'umor, che dalla vite cola.*

Un non molto dissimil pensiero pare, che avesse *Empedocle*, il quale opinò, che le piante fossero figliuole della terra, ed i loro frutti nascessero di fuoco, e d'acqua, come si può leggere nell'Autore, chi chi sia, della Storia Filosofica attribuita a Galeno verso il fine. *Ateneo* Lib. 11. cita Euripide, che dice, che uno de' Cavalli del Sole nominato l'Acceso, è quello, che fa maturar l'uve, e che da lui il vino sia chiamato *αιθωλ*, cioè *ardente*, o *nero*. Da *Sabino* Poeta nell' *Antologia* Lib. 6. vien chiamato il vino *γαν*®, colla qual parola si significa l'allegria, e il lume, o splendore, che partorisce allegria.

— αυξαστε δ' αιη,

*Παν, αγελω. Νυμφαι, πιδακα. Βακχι, γαν*®.

E *Suida* alla lettera Γ. *γανων* · λαλαμπρισμων®.  
E immediatamente soggiugne *γανος ο οινος*, e per esempio cita questo medesimo verso di *Sabino*, *παν αγελω*, ec. Al qual esempio di *Sabino* se ne può aggiugnere un altro d' *Euripide* nel *Ciclope*, da cui per avventura *Sabino* lo prese : ove *Ulisse* dice al *Ciclope*, per mettergli volontà di bere : *Guarda*, che divina bevanda produce dalle viti la *Grecia*, allegrezza di *Bacco*, e splendore. Lo stesso *Euripide* nelle *Baccanti* :

Οποταν βοτρυος ελθη

Γανος εν δαίτη θεων.

Un altro esempio ne somministra *Macrobio* *Saturn.* Lib. 5. Cap. 21. preso dall' *Andromeda*, ovvero *Andromaca* del medesimo *Euripide*.

P. 2. V. 3. *E rimase avvinto, e preso.*  
*Op. del Redi Tom. IV.*

C

Co-

Come la luce del Sole rimanga imprigionata ne' grappelli dell' uva è da favellarne in luogo molto più opportuno, che non sono queste baje.

Lasciai così nobil pensiero al mio grande Amico il Sig. *Dottore Giuseppe del Papa*, uno de' più pregiati, e de' più celebri Filosofi, e Medici del nostro secolo, come fanno ampia testimonianza le sue dottissime Opere con tanta gentilezza scritte, e stampate, e particolarmente *Quelle intorno alla Natura del Caldo, e del Freddo; Quelle intorno alla Luce: Quelle della Natura dell' Umido, e del Secco:* le quali tutte a questo proposito sono da vedersi attentamente con molto diletto, e giovamento de' Leggitori.

P. 2. V. 7. *E per chi s' invecchia, e langue, ec.*

In Firenze è trito proverbio: Il Vino è la poppa de' vecchi, che potrebbe illustrarsi con quel verso di *Macedonio*, che si legge tragli Epigrammi Greci.

*Ουδατος ex βοτρων ξανδον αμελες γανος.*

dove il grappolo è detto la poppa, da cui si mugne il vino. L' *Alamanni* Colt. Lib. 3.

*Ch' è sì chiaro a ciascun, che 'l Mondo canta,  
Ch' alla debil vecchiezza il vin mantiene  
Solo il caldo, e l'umor, le forze, e l' alma.*

P. 2. V. 8. *Vetri majusculi.*

Vetro per vaso da bere fu usato anticamente da *Franco Sacchetti* citato dal Vocabolario alla voce *Cioncare*: *Si comincia ad attaccare al vetro; bei, e ribei, cionca; e ricionca.* *Bernardo Giambullari* Ciriff. Calv.

*A Ciriffo gli piace, e il vetro succia  
Senza lasciar nel fondo il centellino.*

*Romolo Bertini* Poef. Manus.

*Versate pur versate*

*Anfore preziose in questi vetri*

*Manna di Chianti, e nettare d' Arcetri.*

La *Vetriuola* in lingua furbesca significa il bicchiere. *Bastiano de' Rossi* già Segretario dell' *Accademia della Crusca* chiamato l' Inferigno in una sua Cicalata fatta la sera dello Stravizzo dell'anno 1593.

*Per*

*Per la qual cosa andatomene a casa con una graziosissima sete, vi fo dir io, che la vetriuola andò attorno, e che non risecco, ma molle me ne andai a letto.*

P. 2. V. 8. *Prepariam vetri majusculi.*

Majusculo, e Majuscolo propriamente si dice di lettera, che gli Antichi chiamavano grossa, a differenza della minuscula, e piccola. Gli Antichissimi adoperavano per tutto nelle scritture la bella lettera majuscola, e questo era il proprio Carattere Romano, come s'osserva nel Virgilio manuscritto della Libreria di S. Lorenzo; poi ne' tempi più bassi usarono similmente la majuscola, ma un poco più piccola, e tralignante in minuscola, e come noi diremmo Carattere Formatello, come si vede nell'Orosio della medesima Libreria di S. Lorenzo, e nelle famosissime Pandette, che nella Real Guardaroba del Serenissimo Granduca mio Signore come un tesoro si conservano; finchè appoco appoco tralignando, per così dire, la lettera dall'antica, e soda architettura nella stravagante, e barbara, fece que' tanti cambiamenti, i quali tempo per tempo dagli Eruditi s'osservano. Si trae questa voce ad altri, e diversi significati, come per esempio si suol dire un Error majuscolo, un Error grosso, ec.

P. 2. V. 15. *E bevendo, e ribevendo*

*I pensier mandiamo in bando.*

Bacco è detto da' Latini *Liber*, da' Greci *Auaios*, ma da Anacreonte *Auappaw*, perchè libera dalle cure noiose. Nel 2. Lib. dell'Antolog.

*Ωσομεν ανδροπορον πορωδα ταις φιαλας.*

*Scacciamo co' bicchier cure omicide.*

Il *Chiabrera* gentilmente:

*Beviamo, e diansi al vento*

*I torbidi pensieri.*

Vedi *Tibul.* Lib. 3. *Eleg. ult.* ed *Orazio Od. 7.* Lib. 1. *Od. 11.* Lib. 2. Vedi altresì *Stafino*, o chi si sia il Poeta scrittore delle cose di Cipro, citato da *Atheno* nel principio del Libro secondo:

*Il vino, o Menelao, fecer gl' Iddei*

*Ottimo a dissipar l'umane cure.*

P. 2. V. 20. *Questo vasto bellicone.*

Bellicone è voce nuova in Toscana, ed è venuta di Germania, dove chiamasi *Wilkomb*, o *Wilkumb* quel bicchiere, nel quale si beve all'arrivo degli amici, e significa lo stesso che *Benvenuto*. Gli Spagnuoli, che ancor essi pigliarono questa voce da Tedeschi, la dissero in loro lingua *Velicomen*. Don *Francesco de Quevedo* nella Fantasia intitolata: *Fortuna con seso. Aparecioron alli Iris con nectar, y Ganymedes con un Velicomen de ambrosia.*

P. 2. V. 23. *Si vendemmia in Artimino.*

Villa del Serenissimo Granduca di Toscana fabbricata già dal Granduca Ferdinando I. deliziosissima non solamente per le cacce de' Daini, e d'altri salvaggi, ma ancora per i vini preziosissimi, che produce, i quali a giudizio degl' Intendenti sono i migliori della Toscana. Anticamente vi era un Castello affai forte, di cui più volte fa menzione *Gio: Villani*. Oggi il Castello è distrutto, ed il posto, dove prima era situato, chiamasi *Artimino Vecchio*.

P. 2. V. 24. *Vo trincarne più d' un tino.*

Nel Ciclope d' *Euripide* domandando esso Ciclope a Sileno, se il desinare era all' ordine, e se i vasi per bere il latte eran pieni, Sileno gli risponde, che, se volesse, ne potrebbe trincare un intero doglio:

ΚΤ. Η κα γαλακτος εστι κρατρες πλω;

ΣΙΑ. Ως εκτιαν γω' ω θελης. ολον πιθον.

P. 2. V. 26. *Mentre il polmone mio tutto s' abbevera.*

Ad imitazione d' *Alceo* Poeta Greco, che disse *πνευμονας οινω*, *annaffia i polmoni col vino*. *Platone*, forse poco pratico nella Notomia, insegnò nel *Timeo*, che i Polmoni sono il ricettacolo delle bevande. *Protogene* Gramatico appresso di *Ateneo*, volle, che *Omero* fosse il primo, il quale avesse una così fatta opinione. L' ebbero parimente tragli antichi Greci molti uomini per altro dottissimi, e particolarmente *Eupoli*, *Protagora*, *Eratostene*, *Eur-*  
*ri-*

*ripide*, Eustazio appresso di *Macrobio*, *Filistione Lorencense* Medico, e *Diosippo*: l'Autore del Libro intitolato *περὶ καρδίας*, attribuito falsamente ad *Ippocrate*, fu un poco più ritenuto, e forse ancora un poco più veridico, e credette, che la maggior parte di quello, che gli animali bevono, cali nello stomaco, ed una piccola particella ne vada a' polmoni; e lo volle persuadere con una certa sua esperienza di dar bere ad un porco ben asfettato qualche beveraggio tinto di colore, col tagliar poi subito l'aspera arteria; e si troverà, dice egli, la canna de' polmoni tinta evidentemente del colore di quel beveraggio. Se questa esperienza sia vera, o no, non è da favellarne qui. Da quell'Autore imparò forse *Maestro Domenico di Maestro Bandino d'Arezzo*, quando nel *Trattatello manuscritto de Pulmonibus* ebbe a scrivere: *Dum animalia bibunt, aliqua potus portio simul cum aere in pulmones delabitur per latera arterialis canna*. Fra *Jacopone da Todi*, che fiorì ne' tempi più rozzi della fanciullezza della Poesia Toscana, in una sua Satira, che tralle stampate è la decimasesta

*Bevo e'n fondo il mio polmone.*

Vedi *Agellio* Lib. 17. Cap. 11. *Macrobio* Saturnal. Lib. 7. Cap. 15. *Marsilio Cagnato* Var. Offer. Lib. 1. Cap. 22.

P. 2. V. 72. *Arianna*, mio Nume, a te consacro il tinoec. In un Epigramma di *Eratostene* nel Lib. 6. dell' *Antologia* *Senofonte* consacra un doglio voto a *Bacco*, pregandolo ad accettarlo volentieri; poichè non ha altro da offerirgli:

Οἰνοπέρας Ξενοφῶν κενόν τιδον ἀνδρῶ Βακχῶ.

Δεχρυσὸ δ' ἀμενεῖς. ἄλλο γὰρ ἄδεν ἔχεις.

Debbo questo luogo alla cortesia dell'Eruditiss. Sig. *Antonmaria Salvini*, che nella seguente maniera lo portò nell'Idioma Latino:

*Quod vacuum Xenophon tibi vas dicat, accipe Bacche;*

*Namque aliud, quod det, non habet ille tibi.*

P. 2. V. 28. *Pevera*,

La *Pevera* è un instrumento per lo più di legno , che serve in vece d' imbuto , quando co' barili si versa il vino nella botte . *Impiria* la dicono i Veneziani *ab implendo*, come vuole *Ottavio Ferrari* nelle Origini della Lingua Italiana . *Pevera* non è voce nuova in Toscana . La trovo in Autori antichi , e particolarmente in un antichissimo Libro manuscritto di Mascalcia : *E se non hai altro strumento, prendi una Pevera da imbottare colla canna torta. Cosa differentissima dalla Pevera appresso gli Antichi si è il Pevero*, che , come afferma il *Vocabolario della Crusca* , è un intingolo fatto di varj ingredienti con *peverada* ; e la *Peverada* si è quell' acqua , nella quale è cotta la carne ; e tal voce ebbe origine da *Pepe* , che dagli Antichi era chiamato *Pevere* ; ed allora quando quest' Aromato era in maggior credito , e prezzo , lo solevano comunemente metter in tutte le minestre ; ma oggi tal condimento è rimasto al Volgo .

**P. 2. V. 32. In Pian di Lecore.**

*Lecore Villata* posta nel più basso piano in vicinanza di Firenze . Onde *Vino di Lecore* passa in proverbio per vino debolissimo , e di niuna stima ; e suol esser proverbato col dirsi , che fa sulla groppa de' ranocchi , e che di poco è migliore dell' acqua . Tralle Leggi antiche della Città d' Arezzo ve ne era una , la quale permettendo il piantar le Vigne nelle colline abili a far buon vino , lo proibiva severamente nelle pianure basse destinate alla sementa de' grani .

**P. 2. V. 33. Prim' osò piantar le viti.**

Costume è de' Poeti prenderfela co' primi , che ritrovano quella tal cosa , che essi pongonsi a biasimare , o che stimano esser nocevole , o disutile al mondo . *Tibull. Lib. 1.*

*Jam tua qui Venetem docuisti vendere primus,  
Quisquis es, infelix urgeat ossa lapis.*

Vedi altrove nel medesimo Libro , e nel 3. *Vedi Oraz. Lib. 1. Od. 3.*

**P. 3.**



P. 2. V. 35. *Capri, e Pecore*

*Si divorino quei tralci.*

Virg. Georg. 2. trattando del danno, che riceve la Vite dal morfo di questi animali:

*Frigora nec tantum cana concreta pruina,  
Aut gravis incumbens scopulis arenibus æstas,  
Quantum illi nocuere greges, durique venenum  
Dentis, & admorso signata in stirpe cicatrix.*

Lib. Cur. Malat. manuscritto. Come il dente della Capra è velenoso alla vite, così lo dente dall'uomo adirato è velenoso all'uomo.

P. 3. V. 3. *Di Petraja, e di Castello.*

La Petraja, e Castello sono due Ville della Casa Serenissima di Toscana, famose per i preziosi vini, che producono; alla bontà de' quali aggiugne pregio la nobile diversità de' Vitigni fatti venire dalla Spagna, dalle Canarie, dalla Francia, e dall' Isole più celebri dell' Arcipelago.

P. 3. V. 4. *Piantò prima il Moscadello.*

In una Traduzione Francese di Palladio fatta da Gio: Darces stampata in Parigi l' anno 1554. nel Febbrajo al Tit. 9. ove l'Autore dice: *Sunt & Apiana præcipua*, il Traduttore rende così *Nous avons aussi les vignes Apianes, ou Muscadettes fort excellentes.* E al margine si legge stampata questa Postilla: *Les Vignes Muscadettes ont pris le nom d' Apianes, des mousches a miel, que nous appellons Apes.* Aggiugni Plinio Lib. 14. Cap. 2. *Apianis uvis Apes dedere cognomen, præcipue earum avida. Papis* citato dal Ferrari alla voce Moscato, Moscatello: *Uva Apiana dulce vinum faciunt, quas nisi cito legas, a Vespijs & Apibus infestantur, unde & dicuntur.* Di tale infestamento io ne feci menzione nelle mie Esperienze intorno alla Generazione degl' Insetti a Car. 41. della quinta Edizione Fiorentina del Matini del 1688. Non è però che le Vespe non vivano ancora di fiori, e di frutti e freschi, e secchi; ma l' uva, ed in particolare la Moscadella, troppo ingordamente la divorano, come ne fan testimonianza Cointo Smirneo, e Nicandro negli Alessifarmaci, e si vede tutto giorno per

*esperienza*. Vedi *Egidio Menagio* Accademico della *Crusca* nelle *Origini della Lingua Italiana* alla voce *Moscadella*, dove approva il *Vocabolario della Crusca*, che dice *Moscadello*. Nome d'uva detta così dal suo sapore, che tiene di *Moscado*, onde *Moscadello* il suo vino.

P. 3. V. 5. *In giolito*.

Stare in *giolito* vale lo stesso, che stare in riposo, ed è termine marinarefco; e per lo più dicesi delle *Galere*, quando si trattengono nella *Darsena*, o nel *Porto*; e de' *Vascelli* d'alto bordo, quando in alto mare sono in calma. Gli *Spagnuoli* scrivono *Iolito*.

P. 3. V. 6. *Bei di questo bel Crisolito*.

Così più sotto *Topazio pigiato in Lamporecchio: Ambra liquida Cretense: Rugiada di Rubino*, e simili.

Questi traslati sono proprj nostri *Toscani*, nè vi si ardirono, per quanto io mi ricordi, nè i *Greci*, nè i *Latini*: solamente quando io leggo in *Virgilio Eneide Libro 7*.

— Et in lento luctantur marmore tonsæ.

mi si presenta un traslato simile, chiamando egli il *Mare* in quel verso un *marmo viscido, e cedente*. E certamente, siccome molt' altre maniere, così dovette prendere questa da *Catullo*, il quale ne' versi *Galliambici* sopra *Ati*, disse verso la fine di essi versi *Marmora Pelagi* per l'acqua del *Mare*.

P. 3. V. 7. *Ch'è figliuolo d'un magliuolo*.

*Anacreonte*, o chi sia l'Autore della *Canzone as Anacreonte*, attribuita ad *Anacreonte*,

● Γονόν ἀμπέλης πρὸ οἴνου.

E *Pindaro* con più robustezza nella nona delle *Nemee*:

Ἀργυρεαῖσι δὲ νομα-

πῶ γιγαλαῖσι βιάσται

Ἀμπέλης παῖδ'.

Madre del vino fu chiamata la vite da *Cinea* *Ambasciadore* del *Re Pirro* a' *Romani*, il quale vendendo nella *Riccìa* le viti, come per aria, sopra *Olmi* terribili, che andavano fino alle stelle, scher-

zò sul sapore del vino bruschetto, anzi che no, con dire, che giustamente ne portava le pene la madre sua fatta un penzolo sopra forche così rilevate. *Miratumque altitudinem earum Aricie ferunt Legatum Regis Pyrrhi Cyneam facete luisse in austeriorem gustum vini; merito matrem ejus pendere in tam alta cruce.* Plin. Lib. 14. Cap. 1. Achille Tazio similmente chiama la vite *των οινων μητρα*. Ed in S. Matteo Cap. 27. quel *γεννημα αμπελου* si è lo stesso, che *γονος αμπελου*.

P. 3. V. 13. *Giovinezza*.

Alcuni Gramatici hanno voluto dire, che la voce *Giovinezza* sia solamente delle scritture moderne, e *Giovanezza* delle antiche. S' ingannarono. Dante stampato in Firenze dall' *Accademia della Crusca* Purg. 20.

*Per condur ad onor lor giovinezza.*

Lapo Gianni manuscritto

*Per giovinezza sembri uno bambino;*

Fr. Giord. manuscritto. *Fiero, e per robusta giovinezza baldanzoso.* Potrei addurne molti e molti esempi degli antichi Testi a penna.

P. 3. V. 14. *Parrai Venere stessissima.*

*Aristofane* nel *Pluto* Att. 1. Sc. 2. per ischerzo, come vuole *Suida*, e alla comica, disse *αυτοτατος*. Lo stesso dice l' antico *Scoliaсте d' Aristofane*, cui per avventura in questo luogo copiò *Suida*, come è sua usanza il copiar gli Autori senza citargli; ed aggiugne, che non si trova questo superlativo *αυτοτατος* negli Scrittori di prosa, ma bensì un simile, cioè *μονωτατος*, il che è come se noi dicessimo *solo solissimo*, usato pure più sotto dal Poeta nella stessa *Commedia*. *Plauto* disse *ipsissimus* che corrisponde al Greco *αυτοτατος*. Nelle antiche *Prediche* di Fra *Giordano* manuscritte leggo: *Si accorse esser lui luiissimo.*

P. 3. V. 20. *Ne chieggo un Nappo.*

I Franzesi dicono *Henap*, e lo prefero dal Saffonico *Hnaep*. Vedi il dottissimo *Du-Fresne* alla voce *Hannapus*. Vedi *Egidio Menagio* nelle *Origini della*  
Lin-

Lingua Italiana, ed in quelle della Franzese. Vedi altresì *Pietro Borelli* nel Tesoro delle Ricerche, e Antichità delle Gaule, ed il *Ferrario* nelle Origini. Nell'antico *Libro della Cura delle Malattie* vulgarizzato, per quanto posso conghietturare, da *Sere Zuccherò Bencivenni*, trovo *Annappo* in vece di *Nappo*. *Stea per tre ore in uno Annappo fatto di legno di edera, e poi si bea*. Tra gli Aretini oggi il *Nappo* è un vaso di legno per uso di bere, e per altri usi nel tempo della vendemmia, e non solamente dicesi *Nappo*, ma ancora *Nappa* nel genere femminile.

P. 4. V. 1. *Quel cotanto sdolcinato, ec. Pisciarello.*

Tale era forse il vino descritto da *Boileau* nella terza delle sue *Satire fade & douceux*, e il quale *n'avoit rien qu'un goust plat*. Di questo sapore sdolcinato può essere, che intendesse *Plinio* Lib. 14. Cap. 6. quando, discorrendo de' gradi della nobiltà de' vini, e venendo a quegli del terzo merito, dice: *Albana Urbi vicina prædulcia, ac rara in austero*. *Catullo* certamente non approvava i vini così dolci:

*Minister vetuli puer Falerni*

*Inger mi calices amariores.*

Sebbene lo *Scaligero* spiega, che per *amari* abbia voluto intendere *pretti*, e senza alcuno annacquamento; e certo dal filo tutto dell' Epigramma si rende molto ragionevole lo spiegamento dello *Scaligero*. Ma noi abbiamo in Toscana un dettato,

*Vino amaro*

*Tienlo caro:*

il che s'intende del vino non dolce, e che pende gentilmente nell'austero. Tuttavolta lasciando il parlar da scherzo, non sia ch'io voglia biasimare il *Pisciarello di Bracciano*, che è gentile, e vino da *Dame*, ed è lo stesso vino di quello, che in Firenze si appella *Pisciancio*.

P. 4. V. 7. *Scartabelli.*

Gli antichi dissero *Cartabello*, e se ne valsero in sentimento di Libro di pregio. *Fr. Giord. Pred. Lo scri-*

scrive nel suo *Cartabello sopra il Genesi il Maestro Alessandro*. Tratt. Astin. Tutti gli antichi savj ne' loro *Filosofali Cartabelli* lo hanno scritto.

P. 4. V. 8. *L'erudito Pignatelli.*

Intendo del Sig. *Stefano Pignatelli* Cavalier Romano mio riveritissimo Amico, e Letterato di maniere gentilissime, come ne fanno fede i Libri, che ha stampati, e particolarmente il Trattato Platonico di *Quanto più alletti la bellezza dell'Animo, che la bellezza del Corpo* dedicato al Nome immortal della Maestà di Cristina Regina di Svezia.

P. 4. V. 11. *Ciccio d'Andrea.*

Questi si è il Sig. *Don Francesco d'Andrea* Nobilissimo Avvocato Napolitano, anch' esso mio riveritissimo Amico, che altamente possiede tutte le belle Arti, e tutte le belle scienze, che in un animo nobile possono allignare.

P. 4. V. 12. *Con amabile fievrezza*

*Con terribile dolcezza.*

*Claudiano* nel Panegirico, ch' egli fa in lode d'Onorio, quando per la quarta volta prese il Consolato, dice di lui:

*Quantus in ore pater ! radiat quam torva voluptas*

*Frontis, & augusti majestas grata pudoris !*

Quel *torva voluptas frontis* spiega evidentemente quel *terribile dolcezza*. Arist. Lib. 1. della Rettorica discorrendo della bellezza, secondo i gradi dell' età, afferma, che la bellezza del Giovane, per così dire, fatto, ovvero dell' uomo, ch' è nel vigore dell' età, è lo avere il corpo abile alle fatiche della guerra, ed il parere *dolce con terribilità*, ἡδονὴ δὲ ἐν αὐτῷ δοκεῖν μετὰ φοβερότητος. L' Oratore ancora nel suo dire dee avere un ornamento maestoso, una soavità foda, e austera. Cic. de Orat. Lib. 3. *Ita sit nobis igitur ornatus, & suavis Orator, nec tamen potest aliter esse, ut suavitatem habeat austeram, & solidam, non dulcem, atque decoctam*. Dee aver dunque una *terribile dolcezza*.

P. 4. V. 14. *Tra gran tuoni d'Eloquenza.*

Di

Di *Pericle* grande Oratore della Grecia fu detto da *Aristofane* negli *Acarnesi* Att. 2. Sc. 5.

*Ἡσπατα, ἄσπριντα, ζυρεκουκα τῆν ἑλλάδα.*

*Tonabat, fulgurabat, permiscebat Graciam.*

Questo verso senza niuna adulazione s'adatta all'Eloquenza del Sig. *Don Francesco d'Andrea*.

P. 4. V. 17. *Quel d'Aversa acido Asprino,*  
*Che non so s'è agresto, o vino.*

*Plinio* Lib. 14. Cap. 6. racconta di *Tiberio Imperatore*, che il *Vino* di *Surriento* non lo soleva degnare del nome di vino; ma gli dava titolo d'un aceto nobile, e quasi così per appunto il chiamava *Cajo* detto *Caligula*: *Tiberius Casar dicebat confesuisse medicos, ut nobilitatem Surrentino darent; alioquin esse generosum acetum: Cajus Casar, qui successit illi, nobilem vappam.* Può essere, che tal vino fosse fatto da quell'uve d'aspro sapore mentovate dallo stesso *Plinio* Lib. 14. Cap. 2. che facevano sul *Vesuvio*, e nelle colline medesime di *Surriento*. *Gemellarum*, scrive egli, *quibus hoc nomen uve semper gemina dedere, asperrimus sapor, sed vires precipue. Ex iis minor Austro leditur, ceteris ventis alitur, ut in Vesuvio Monte, Surrentinisque collibus.* Il moderno *Asprino* di *Napoli* è lodato, ed è messo in compagnia della *Lagrima*, e del *Greco* da *Felippo Sgruttendio* nella sua *Tiorba a Taccone* nella *Cordona* della *Canzone* intitolata: *Lle Grolie de Carnevale.*

*Ma solo avantete*

*De chella Lagrema,*

*Pe chi, aimmè, sospiro sà*

*De lo Posileco,*

*Grieco, ed Asprino, ec.*

E *Gian Alessio Abbatutis* nell' *Egloga* terza delle *Muse Napolitane*:

*Cca trovo ciento sorte*

*De vine da sfordire,*

*Ch'hanno tutte li nomme appropriate*

*L'Asprino aspro a lo gusto*

*La Lavema, che face lagremare, ec.*

P. 4. V. 20. *Del superbo Fasano in compagnia.*

Il Sig. *Gabriello Fasano* di Napoli Poeta celebre ha tradotto con galanteria spiritosissima la *Gerusalemme Liberata* del *Tasso* in lingua Napolitana. Questo leggiadro Poeta leggendo un giorno il *Ditirambo*, e fingendo d'essere in collera, perchè in esso non si lodavano i vini generosi di Napoli, rivoltosi con gentilezza ad un Cavaliere comune amico, ebbe a dire: *Voglio far vendè Bacco a Posileco, e le voglio far vedè, che differenza 'nc' è tra li vini nuosti, e le Pisciazze de Toscana.*

P. 4. V. 22. *Che del buon vino al par di me s'intende.*

Gl'Intendenti di vini, e gli Assaggiatori son detti con un nuovo, e galante vocabolo οινοπτας da *Fiorentino* uno degli Autori Geponici al Lib. 7. e l'assaggiare i vini οινογευσειν, e son quell'esse le sue parole: *Οι δε μπειροι οινοπτας πα νοση μαλλον πνευπωσι οινογευσειν*, delle quali parole ce ne dà la traduzione *Pier Crescenzo* al Cap. 36. del Lib. 4. *Alcuni altri sperti conoscitori de' vini all'Austro gli assaggiano.* Ho detto, che ce ne dà la traduzione *Pier Crescenzo*; perchè tutto il Lib. 4. del medesimo è copiato in buonissima parte quasi a parola per parola dal Lib. 7. delle Geponiche. Vero è che il *Crescenzo* non vide i Greci; ma bensì una Traduzione Latina fatta da un certo *Burgundio*, siccome egli, citandolo in più luoghi del Lib. 4. viene a darci notizia, e di questa vecchia Traduzione Latina, e insieme del suo prendere da quella. L'eruditissimo Sig. *Antonmaria Salvini* Lettore della Lingua Greca nello Studio Fiorentino va dottamente conjetturando, che quel soprammentovato *Burgundio* sia quello stesso, che tradusse le cose Greche delle Leggi Latine compilate da *Giustiniano*. *Quel Burgundio*, dice il Sig. Salvini, *citato sempre da Pier Crescenzo ne' Capitoli, che appariscono tratti dagli Autori Greci Geponici, io l'ho per quel Burgundio Pisano, che tradusse ciò che v'era di Greco nelle Leggi Latine compilate da Giustiniano, il quale però il Panzirolo nel Lib. De Claris Legum Interpretibus,*

*bus, chiama Berguntio. Jura ergo Græce conscripta, dice egli., Berguntio Pifanus Leonis Jurisconfulti Avus Latina fecit, ut Odofredus vetustissimus Auctor testatur. Questo Odofredo fu Discepolo di Azone, e fiorì circa il 1250. come evidentemente mostra il Panzirolo nel suo Elogio Lib. 2. Cap. 35. de' Lettori di Legge Illustri. Era adunque in quei tempi molto famoso, come intendente di Lingua Greca, questo Burgundio, o Berguntio, e potette siccome le Leggi Greche, che sono nel Digesto, e le Novelle, così anche aver tradotto i Geponici, o pure fatto un Libro della Vendemmia, nel quale non v'era di suo altro, che il nome, e la fatica del tradurre, di cui si potette benissimo servire Pier Crescenzio, che fiorì al tempo di Carlo II. di Angiò Re di Napoli, e di Sicilia.*

P. 4. V. 27. *Anco intralcjar la pampinosa vigna.*

Qul Vigna vale lo stesso che vite, nel medesimo modo che appresso i Greci *ἄμπελος*, ed appresso i Franzesi *la veigne* significa e vite, e vigna; ed in questo significato di vite non ne mancano esempli appresso i buoni Autori Toscani. Ne porterò qui un solo somministratomi dal Vocabolario alla voce *Tralcio*, ed è di Seneca Pistol. 86. *Prende il tralcio del ceppo della Vigna vecchia, e mettealo sotterra. Il Testo Latino dice: Illud etiam nunc vidi, vitem ex arbusto suo annosam transferri.*

P. 5. V. 2. *L'Inguistare.*

La voce *Inguistare* può esser nata dalla Provenzale *Engrestara*. Nelle Rime Provenzali, antico Manuscritto in cartapeccora della Libreria di S. Lorenzo senza titoli di Autori si legge:

*Anc al temps d' Artus, ni d' ara*

*Non crei, qe nuls homs uis*

*Tan bel colp, cum en las crins*

*Pris Sordel d' un Engrestara.*

*Et sel colp non di fo de mort*

*Sel qel pezenet nac tort,*

*Mas el al cor tan umil, e tan frans*

*Qel trend en patz totz colps, pois no i e sanc.*

La *Engrestara* de' Provenzali è cosa facilissima, che



che prendesse origine dalla voce Greca *Γαρφα*, vaso corpacciuto mentovato da Ateneo, e da altri, dalla quale senz'alcun dubbio derivò il vocabolo Ciciliano *Grafta* usato dal Boccaccio nella Novella della Ciciliana. Così gli antichi Provenzali dissero *Engrestara*, quasi *Ingrastaria*. Quindi il Novelliere antico, libro pienissimo di Provenzalesimi, usò *Inguistara*, e noi finalmente *Guaftada*, di cui hanno voluto scrivere diverse Etimologie il *Menaggio*, il *Ferrari*, il *Monofini*, ed il *Cantini*, che tutti sono da vederli.

P. 5. V. 7. *Io di Pescia il Buriano.*

Forse il Buriano è fatto dell'uve di quella razza, di cui Pier Crescenzio 4.3.10. *Ed d'un'altra maniera, che si chiama Buranese, che è uva bianca molto dolce.*

P. 5. V. 10. *Egli è il vero Oro potabile.*

Un pensiero non molto differente si legge in un antico Quadernario d'un Poeta Turco tra' Libri Orientali manuscritti del Sereniss. Granduca Cosimo III. mio Signore.

Ibrik zerden sakia laal mezabi Kil revan

Altun olur isciunij tamam kibrit ahmar ghendidur

Kaher zamanunij defî itmez isaki devan

Illa sciarab dilkuscia Teriak acbar ghendidur.

*Dal bocal d'Oro, o coppiere, fa correre il Rubino fonduto.*

*Tutt' oro sarà la tua opera, perchè questo è il vero zolfo dell' Alchimia:*

*Per iscacciare il veleno del tempo reo, e iniquo non v'è altra più possente medicina*

*Del vino, che apre i cuori. Questo è la Teriaca massima.*

Debbo questo luogo al Sig. *Bartolommeo d' Erbellor* gran Litterato Franzese, e versatissimo in tutte le lingue Orientali.

P. 5. V. 13. *Egli è d'Elena il Nepente.*

Questa Medicina, che messa nel vino faceva rallegrare il cuore, e toglieva ogni tristezza, data ad Elena da Polidamma Moglie di Tene colà nell'Egit-

Egitto, che alcuni vogliono, che fosse la *Borrana*, e *Plinio* l' *Elenio*, vien descritta da *Omero* nel 4. dell' *Ulissea* al verso 220.

P. 5. V. 21. *Il buon vecchio Rucellai.*

Allude a' *Dialoghi Filosofici* del Sig. *Cavaliere Orazio Rucellai* Priore di Firenze: e perchè non sono per ancora stampati, e si conservano manuscritti appresso il Sig. Priore *Luigi* suo figliuolo, mi fo lecito portar qui l' *Argumento* di quella degna, e nobilissima Opera.

I *Dialoghi* sotto nome dell' *Imperfetto Accademico della Crusca* pigliano il motivo dall' indirizzare i figliuoli nella via della *Virtù*, tra' quali *Luigi* il maggiore interviene in detti *Dialoghi*. Questi sono disposti in tre *Villeggiature*; *Tuscolana*, *Albana*, e *Tiburтина*; ciascuna delle quali è divisa in varie *Gite di Ricreazioni studiose*, e queste ne' *Dialoghi*. L' occasione di esse *Villeggiature* si assegna al *Contagio*, nel cui tempo si finge dall' *Autore*, che molte *Conversazioni di Uomini Eruditi* ritirati in quelle buone arie, si trovassero insieme, e discorressero di varie materie; tra' quali per mantener del discorso, s' introduce *Don Raffaello Magiotti*, come Uomo versato in alte scienze; e fuori che l' *Imperfetto*, e *Luigi*, i quali intervengono col *Magiotti* in tutti i *Dialoghi*; or l' una, or l' altra di quelle *Persone Erudite* s' introducono in essi, secondo che la materia si confà col genio, e co' talenti loro. La materia universale si fonda sopra le due proposizioni; *Hoc unum scio quod nihil scio*, e *No scie te ipsum*, la prima di *Socrate*, e l' altra, che dalla *Gentilità* s' attribuisce ad *Apollo* scolpita nel frontespizio del *Tempio di Delfo*. La prima, ch' è contenuta dalla *Villeggiatura Tuscolana*, si vien provando col dedurre in varj *Dialoghi* le opinioni cotanto diverse degli antichi, e più reputati *Filosofanti*, d' intorno a' principj universali, che sì variamente ei si sono immaginati della *Filosofia naturale*; e mostrando, che niuna opinione ne convince con prova manifesta, si viene a dimostrare per vera la mentovata proposizione di *Socrate*. Nella *Villeggiatura Albana* si tratta dell' *Ani-*

Anima, e delle sue potenze, siccome degli organi, e degli istrumenti, per cui, e dove esse si maneggiano; che perciò discorrendosi della Notomia, si vengono a distinguere quali istrumenti servano agli appetiti, e a' sensi: e quali alla mente, e all'intelletto, e alla ragione. Per mezzo di tal cognizione si passa alla Villeggiatura Tiburtina, onde s'indirizzano le dette operazioni al conseguimento della Virtù e allo sfuggimento del Vizio, con varj Dialoghi intorno alle materie morali. Per tal modo connesso il conoscimento di noi medesimi s'impara a distinguere il fine, a cui sieno destinate le parti sensibili, e a quale le ragionevoli, e come quelle abbiano a essere ministre, e suddite di queste. In somma in tutti i sopraddetti Dialoghi si favella distesamente dell'una, e dell'altra Filosofia naturale, e morale; e dove il luogo sia opportuno, ci vengono sparse molte di queste opinioni moderne tanto d'intorno alle cose fisiche, che alla Notomia; traendo in tutto e per tutto la materia filosofica dalle questioni, e da' termini delle scuole; e riducendola, il più che si può, a discorsi facili, e familiari.

L'Opera corrisponde molto bene, e con gran nobiltà all'argomento: e perchè questo Virtuosissimo Cavaliere non solamente nelle Prose filosofiche, ma ancora nella Poesia era gentilissimo, e pieno d'altissimi pensieri, voglio farmi lecito di soggiugner qui, come per faggio, uno de' suoi Sonetti di sentimento Platonico.

Sentimenti Amorosi secondo il concetto Platonico che Dio creasse l'Anime particolari degli Uomini degli avanzi dell'Anima universale del Mondo.

Con eterne faville il sommo Sole  
Suo divino valor nel Mondo accese;  
E quell'alta ragion dal Ciel discese,  
Che spirito infuse a così vasta mole.

Ma perchè sì bell'opra adempir vuole,  
I preziosi avanzi in man riprese;

Op. del Redi Tom. IV.

D

E vo-

*E vostra Alma gentil formarne intese  
Con divine virtudi al Mondo sole.*

*E se ben mille, e mille altri compose  
Spiriti accesi da suo ardente zelo;  
Qualche raggio più vivo in voi nascesse:*

*E 'n porgervi Natura il mortal velo,  
Tanta chiarezza ed armonia vi pose:  
Che ben trapare in lui, che cosa è 'l Cielo.*

**P. 5. V. 6.** *Ed additava donde avesse origine  
La pigrizia degli Astri, e la vertigine.*

*L' Alamanni Colt. Lib. 3. dice del vino:  
Ma l'ingegno, il discorso, e l' alte parti,  
Che dell' animo son, risveglia.*

**E appresso:**

*Questo ci mostra il Ciel le stelle, e i poli;  
I cerchi, e gli animai, che van d' intorno;  
Il viaggio del Sole, e le fatiche  
Della Sorella sua; degli altri i passi;  
I dolor d' Orion; del Can la rabbia.*

**P. 5. V. 8.** *Quanto errando oh quanto va  
Nel cercar la verità  
Chi dal vin lungi si sta!*

**Presso Ateneo Lib. 1.** vien fatta menzione del proverbio, *ovos και αληθεια*, del quale si servì *Federico Idill.* 35. che così comincia:

*Oivos, ó φιλε και λεγειται και αληθεια.*

*Tanto è a dir vino, che verità: Plin. Lib. 14. 22. Valgoque veritas jam attributa vincto est.* Noi Toscani abbiamo un proverbio: *La tavola è una mezza colla.*

**P. 5. V. 32.** *Che in bel color di fragola matura.*

*Questo forse è quel colore di vino, che Plin. Lib. 14. Cap. 9. chiama sanguigno: Colores vini quatuor: albus, fulvus, sanguineus, niger.* Il *Chiabrera:*

*Sulla sponda romita*

*Lungo il bel rio di questa riva erbosa,*

*O Filli, a bere invita*

*Ostro vivo di fragola odorosa.*

**P. 5. V. 33.** *La Barbarossa allettami.*

*È un vino gentile, e scarico di colore, d' un vitigno par-*

particolare, per lo più del Contado di Pescia.

P. 6. V. 2. *Voglio berne almen due Ciotole.*

*Ateneo* nel Lib. II. ove fa una lista secondo l'abbicci di varie foggè di bicchieri; alla lettera K pone un tal nome Κοτυλη, che è un bicchiere fondo senza manichi, simile ad una conca, o vaso da lavarsi, differente dal calice, per non aver manichi, o orecchi, come ho detto. Più sotto alla voce Κολιξ cita un certo *Glaucone* nelle Glosse, che afferma, il Calice da' Cipriotti esser nominato *Cotyla*. Da questa voce usata anche da' Latini per una misura di liquidi abbiamo senz' alcun dubbio fatta la nostra *Ciotola*. Così ancora tenne il Sig. *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, riportando quivi quanto ne avea prima di lui scritto *Girolamo Aleandri* nella Risposta all' Occhiale. Soggiugne poscia ingannarsi il *Monofini*, che deduce *Ciotola* dal Greco κωδων. Quindi nelle Giunte non gli sembra anco inverisimile il pensiero del *Padre Bertet* Gesuita, che da *Scutula* detta per *Scutella* fa derivar *Ciotola*.

P. 6. V. 8. *A quel mal porgo un soccorso.*

*Euripide* nelle Baccanti dice, che non v'è altra medicina de' mali, e degli affanni, che il vino:

— Ωυδ' εστιν αλλα φαρμακον ποτων.

E *Varrone* nella Satira, che egli intitold; *Est modus matulae per modicis*: volle dire, che *vino nihil jucundius quidquam cluit*. *Hoc ad agritudinem mendendam invenerunt*.

P. 6. V. 10. *Non fia già, che il Cioccolatte.*

Il Cioccolatte è una mistura, o confezione fatta di varj ingredienti, tra' quali tengono il maggior luogo il Cacao abbronzato, ed il Zucchero. Costi fatta confezione messa nell' acqua bollente colla giunta di nuovo Zucchero serve di bevanda a' Popoli Americani della nuova Spagna. E di là trasportato l' uso in Europa, è diventato comunissimo, e particolarmente nelle Corti de' Principi, e nelle Case de' Nobili; credendosi, che possa fortificare lo stomaco, e che abbia mille altre virtù

profittevoli alla sanità . La Corte di Spagna fu la prima in Europa a ricever tal uso . E veramente in Ispagna vi si manipola il Cioccolatte di tutta perfezione : ma alla perfezione Spagnuola è stato a' nostri tempi nella Corte di Toscana aggiunto un non so che di più squisita gentilezza , per la novità degl' ingredienti Europei , essendosi trovato il modo d'introdurvi le scorze fresche de' Cedrati , e de' Limoncelli , e l' odore gentilissimo del Gelsomino , che mescolato colla Cannella , colle Vainiglie , coll' Ambra , e col Muschio , fa un sentire stupendo a coloro , che del Cioccolatte si dilettono . Del resto in nostra lingua l' uso ha introdotte le voci Cioccolatte , Cioccolate , Cioccolata , e Cioccolato derivate dal nome Indiano . Uno de' primi , che portassero in Europa le notizie del Cioccolatte , fu *Francesco d' Antonio Carletti* Fiorentino , che in un suo lungo , e maraviglioso Viaggio , avendo circondato tutto l' Universo dall' Indie Occidentali alle Orientali , ritornò quindi in Firenze il dì 12. di Luglio 1606. donde si era partito l' anno 1591. a' 20. del mese di Maggio : e lo raccolgo da alcuni Ragionamenti da lui fatti alla preienza del Sereniss. Ferdinando I. Granduca di Toscana , il Manuscritto de' quali si trova appresso il Sig. *Cons. Lorenzo Magalotti* , ed io ne ho estrate le seguenti notizie .

*Pigliammo prima posto in S. Jonat discosto da Lima 1600. miglia posto in altezza di 14. gradi , e mezzo verso il Polo Artico , luogo ove nasce il Cacao, frutta tanto celebre , e di tanta importanza per quella Provincia , che si afferma consumarsene ogni anno per più di cinquantamila scudi , la qual frutta serve ancora di moneta per ispendere , e per comprare nelle piazze le cose minate , dandosene per un giulio il numero di settanta , o ottanta , secondo che se ne raccoglie più , o meno ; ma il suo principal consumo si fa in una certa bevanda , che gl' Indiani chiamano Cioccolatte , la quale si fa mescolando dette frutte , che sono grosse come ghiande , con acqua calda , e Zucchero ; e pri-*

e prima secche molto bene, e brustolate al fuoco si disfanno sopra certe pietre, siccome noi vediamo disfare i colori alli pittori, fregando il pestello, che è anch'esso di pietra, per lo lungo sopra detta pietra piana, e liscia; e così si viene a formare in una pasta, che disfatta nell'acqua serve di bevanda, che s'usa comunemente bere per tutti i naturali del paese; e gli Spagnuoli, e ogni altra nazione, che vi vadia, e una volta si accostumi a essa, diventa così viziosa, che con difficoltà può poi lasciare di berne ogni mattina, o vero il giorno al tardi dopo desinare, quando fa caldo, e in particolare quando si naviga; e perciò se porta accomodata nelle scatole fattone mescolato con spezierie, o fatta in panellini, che messi nell'acqua subito si disfanno in certe ciotole, fatte dalla natura di frutte grosse, che producono alberi di quei paesi, come zucchette, ma tonde, e più dure di scorza, che secche diventano come legno, nelle quali bevono detto Cioccolate, rimescolandolo in esse con un legnetto, che raggirandolo colle palme delle mani se li fa fare una spuma di color rosso, e subito se le mettono alla bocca, e lo tracannano in un fiato con mirabile gusto, e soddisfazione della natura, alla quale dà forza, nutrimento, e vigore in tal maniera, che quegli, che sono usitati a berne, non si possono mantenere robusti lassandolo, se bene mangiassero cose di maggior sostanza; e pare loro venirsi meno, quando a quell'ora non hanno detta bevanda; siccome avviene ancora a tutti quegli, che sono arvezzi a pigliare il fumo di tabacco similmente molto stimato, e usato per vizio da ogni condizione d'huomini in tutte queste Indie per cosa molto naturale del paese, che lo produce, il quale è caldo, e umido, e quivi usano pigliare detto tabacco fattone polvere, la tirano su pel naso: e nell'uno, e nell'altro modo vien commendato assai per diverse sorte d'infirmità, e per evitarne molte; e in particolare guarisce l'accidente del mal dell'Asima: ma io, se bene stetti nel detto paese, beveva del detto Cioccolate, e mi piaceva e giovava; e quasi non mi pareva potere stare un giorno senza berne; ma non mi piacque già mai

pigliare il fumo del tabacco, del quale per esser fogliate tanto conosciuta non dirò altro; e solo tornando al Cacao, col quale si fa detto Cioccolate, dico, che è una frutta, che nasce nella predetta Terra di S. Jonat, ma molto più se ne raccoglie nella Provincia di Guatimala d'un albero piccolo, a maraviglia bello, e tanto delicato, che se non si coltiva lavorandoli la terra, e nettandola da ogni mala erba, e se non si pianta, e si custodisce appresso in mezzo di due alberi molto più grandi, che gli stessi Indiani chiamano il Padre, e la Madre del Cacao, acciocchè venga difeso dal sole, e dal vento; non produrrebbe il suo frutto, che produce una volta l'anno, serrato in una scorza durissima, come una pina; se bene vi sono compartiti dentro i frutti in differente ordine, e molto più grossi, che non sono i pinocchi con la loro scorza dura: ma questa frutta cavata dalla sua prima scorza, non ha altro, che una sottilissima buccia, che la copre, e tiene unita quella carne, che si divide come una ghianda in molti pezzetti d'intorticiate commettiture insieme, e di color lionato scuro, e di sapore amariccio, tenendo in se una certa untuosità, e crassizie, che gli dà una sostanza, e virtù, che chi ne beve la mattina una di dette ciotole (che esse dicono chichera) acconcia come si è detto, è cosa certa, che per tutto quel giorno se la può passare senza altro mantenimento, ec.

Fin qui il Carletti, nel quale s'offervi, che ne' suoi tempi si bevea una cicchera di Cioccolatte tutta in un fiato; ed oggi si costuma universalmente pigliarla a piccioli forsi; ed è proverbiale detto degli Spagnuoli: *En Chocolate no se beve, sino se toma*. E una gran Dama soleva dire, che *El Chocolate se ha de tomar caliente, sentado, y musmu-rando*.

La maniera di manipolare il Cioccolatte in pasta, e di ridurlo poscia in foggia d'una bevanda, ogni qualvolta che voglia prendersi, fu gentilmente descritta con nobiltà, e proprietà di Versi Latini, come per uno scherzo, dal Padre Tommaso Strozzi Napolitano, gran Teologo, e Predicatore in-



Insigne della Compagnia di Giesù. Spero di far cosa grata a' Lettori col portare in queste Annotazioni quella galantissima Poesia conceduta cortesemente alle mie preghiere dall' Autor medesimo'.

**P** Rincipio, *chalybis repetito crebrius ictu,*  
*E gravida vena silicis mihi semina flammæ*  
*Elicio, imbutus quam sulphure sones in auram*  
*Excitat, & multo satur excipit unguine lychnus:*  
*Apposita lychnus triplex substernitur urna*  
*Abditus, instabili ne fluctuet ignis ab aura:*  
*Abditus, incluso vires ut colligat igne.*  
*Quo lateat, subjecta urna stat abensa circum*  
*Turricula in speciosa dimenso carcere fornax,*  
*Multipli fornax oculata foramine, flammam*  
*Ut modico sensim spiramine nutriat aer,*  
*Angustoque vomat glomeratum in carcere fumum.*  
*Ni pateat, vivum mox deserat habitus ignem,*  
*Ni pateat, vigilem fumus mox obruat ignem,*  
*Hinc subito lymphæ semissem infundere in urnam*  
*Sollicitus propero: semissem pondere certo*  
*Hesperii statuunt. Ferit inum cuspide ahenum*  
*Ignis, & infusa frigus mihi perdomat unda.*  
*Interea facili Cocolatem scindere ferro,*  
*Dives ab occiduo mittit quem Mexicus Orbe,*  
*Aggredior; strata surgunt præsegmina chartæ*  
*In cumulum, cumuloque modum levis uncia ponit.*  
*Quin & sacchaream decisa in fragmina metam*  
*Comminuo, cumulusque pari mihi pondere surgit,*  
*Mixtaque stat justo simul uncia & uncia metro.*  
*Vix opus expedio, missat simul unda, susurroque*  
*Advocat ipsa suos libamina dulcia in astus.*  
*Haud mora, fumiferos pretiosa obsonia jacto*  
*In latices, digito relegens vestigia, si qua*  
*Uda vaporato seruat sibi chartula fumo.*  
*Sunt & qui geminos, damnato more, vitellos*  
*Adjiciant, liquidum ut cogant embamma vitelli.*  
*Hi potius ventri faciunt: bis vecta Liburno,*  
*Et vel amygdalinæ, vel sædo sordida quernæ*

Glandis adulterio, Coccolatis nomine, gleba  
 Ab precor obveniat; quanto tam crassa palato  
 Arrident, vilemque movent pulmenta salivam:  
 Sed jam fervet opus, versandaque turbine lymphæ est.  
 Est mihi roborea decerptus ab arbore turbo,  
 Turbinibus vulgi dispar, nam longius illi  
 Hastile assurgit, cui cuspidè figitur ima  
 Tortilis, & multis dissectus dentibus orbis;  
 Ille molam simulat, palmaque inclusus utraque  
 Trudit odoratum, miscetque volumine libum:  
 Quæ mihi, quæ gravidis flavo de vortice bullis  
 Spuma tumet! lepido nubes quam roscida labro  
 Emicat, & fumo nares proritat odoro!  
 Mox ubi multiplici detrita est utraque gyro  
 Palma, molæ insistens, permistaque frugibus unda,  
 Excipit incoctum mellita ad pocula nectar;  
 Ipse etiam patulo sitiens brevis urceus ore,  
 Urceus illimi vincat qui murrhina creta,  
 Ast mihi non uno temere stant pocula jactu,  
 Nec simul exhausta cumulantur funditus urna.  
 Funditur ad numerum succus, quæ turgida bullas  
 Pars agit, inverso perit hæc decerpta labello;  
 Quæ superest, multos iterum revocatur in orbis;  
 Utque novo spumæ tumet altius excita flore,  
 Ipsa etiam cyathis, suspensio parcius imbre,  
 Additur: alterno mihi terque, quaterque rotatu  
 In spumam liquor omnis abit, fususque capacem  
 Explet, bullato turgescens fornice, nimbium.  
 Guttur hiat, nimbiumque inhians allambere labro,  
 Spumæa suspensio delibat pocula suctu.  
 Qui sapor! exsucti quæ roris gratia! qui flos!  
 Auguror. Edocto non gratior ulla palato,  
 Non dedignantis stomachi torporibus ulla  
 Blandior Ambrosia est. Hispani o dicite; Galli  
 Credite: non animos quæ vellicet ulla supinos  
 Fortior, & crebro jubeat sibi plaudere saltu.  
 Ast non fas uno siccare voracius haustu  
 Pocula; sumanti quod ferveat humor ab aestu;  
 Nec lubet: admoto combustas parcius igne  
 Insudisse jurat medicato in nectare ofellas

Panis; & intinctu mollitas frangere morsu.  
 Vina vorant alii, seu qua non subdita pralo,  
 Injussisque fluens lacrymis dedit uva rubenti  
 Murice, Cretæo seu qua stillata racemo  
 Nauta peregrina vexit super aquora cymba.  
 Haud equidem irideo, capitique, oculisque nocentem  
 Devoceo; Hispana latus promulside, Bacchum.  
 Hoc hoc uberius te nectare prolue; buccas  
 Huc centumgeminas Fama o demerge, canoram  
 Ut gemines animam, centenaque fortius infles  
 Æra, & utroque canas magnum sub Sole Columbum.  
 Hic prior Herculeas Abylam, Calpenque columnas  
 Nec sibi defixas, toti nec censuit orbis;  
 Alcidemque animo exsuperans, ubi fixerat ille,  
 Extulit ipse gradum, ignotisque audacia ventis  
 Carbasa, & Oceano gemini spem credidit orbis.  
 Ipse sibi Pollux, sibi Castor & ipse, suosque  
 Pro geminis oculos Uris, pro pyxide mentem  
 Fronte gerens alias Terris ostendere terras,  
 Astra Astris potuit, mundumque adungere mundo;  
 Quodque novo pateat rerum natura theatro,  
 Se major, magno debet detecta Columbo.  
 Huic nova labentis debes opobalsama vitæ  
 Gens hominum, nostri qua limite clauderis orbis  
 Scilicet Americis qua Mexicus explicat oris  
 Frugiferas late glebas, caput exserit arbor  
 In speciem tenuis; grata sed germine glandis  
 Qua truncos Arabum vincat, Cedrumque, Cypressumque,  
 Et vitæ amisso prope floreat amula Ligno.  
 Indica vox, Italis ingrata sed auribus, illam  
 Exprimit, illecebramque gula dixere Cacaum:  
 Hisce etiam lata Vaginula provenit oris,  
 Phaseolum siliqua referens Vaginula, sed qua  
 Tantum Phaseolo præstet, gratissima quantum  
 Exsuperant pretio pallentes Cynnama cannas:  
 Delicium Aurora, lecto quam rore tenellam  
 Illecebras inter, redolentis & ubera Floræ  
 Educat, & grato donat pinguescere succo.  
 Dixeris enatam qua cornua dejicit Iris,  
 Gleba ubi Siderep felicius halat odore:

Tan-

Tanta illi ex ipso fragrantia cortice spirat.  
 Illam languiduli circum Zephyrique, jocantesque  
 Aurilla allambunt, dulcique per oscula furto  
 Fragrantem rapiunt animam, vectamque volucris  
 Remigio alarum vicina per avia fundunt.  
 Hæc Cocolatis erunt tibi bina elementa parandi,  
 Qui si nosse lubet qua fruge metroque paretur,  
 Accipe. Delecti partem sepone Cacaï;  
 Præcipuum Guaxaca dabit, quo Mexicus ullum  
 Frugiferis nusquam præstantius educat arvis.  
 Pingue legas, carptumque recens ex arbore, namque  
 Exesum macie, vel multis ante repostum  
 Mensibus exsucto sine viribus unguine torpet.  
 Arserit interea moderato Clibanus igne,  
 Torreat ut lectas afflatu deside glandes,  
 Est sapor, est tosto major mihi crede Cacaõ  
 Gratia, nec cyathos dabit exhaustire salubres  
 Ni vehemens succi ingenium prius igne retundas.  
 Tum fragili tostas simul exue cortice glandes,  
 Ne puram inficiant neglecta putamina massam;  
 Neve imo vilis fundo subsidat amurca,  
 Dulcia nectareo sorbes cum pocula nimbo.  
 Hinc defæcatum partita fruge Cacaum  
 Marmoreo lapidi, quem levior alveus æquet,  
 Insterne, & duro pressum defringe cylindro,  
 Injice mox labro, atque alias superingere fruges,  
 Pondere quas certo ut statuas, age, pende Cacaõ  
 Ante alias libram, cui voris congere bestem  
 Saccharæi, & junctos cognato fœdere misce.  
 Augeat & tritis fragrans Vaginula frustis  
 Vel terna libram siliqua, vel forte quaterna,  
 Si mavis nares ut olentior halitus afflet,  
 Et contendis iners stomachi depellere frigus;  
 Nam calido turget pinguis Vaginula succo.  
 Cynnama quin etiam mordaci e cortice sectam  
 Particulam pendant, piperi sed parce calenti,  
 Quod præsert spolio rubicundi corticis urens  
 Immodico fibras Cocolates Indicus æstu.  
 Sed potius moschi pulvis, vel messis odora  
 Primus apex, Ambar, modico sed aromate mixtum

Ac-

*Accedat, capiti quasitum, & naribus Ambar.  
 Mox age collectas iterum superingere fruges.  
 Marmoreo lapidi, modicas cui subijce prunas  
 Ut sensim lentus tibi cuncta coagulet ignis.  
 Marmoreum posthac iterans age sume cylindrum,  
 Et totam luctante manu, luctantibus armis  
 Contere, pinse, agita, validoque repercute nisu,  
 Donec permistam, & saxo molitore subactam  
 Unguinis in morem cogas coalescere massam,  
 Hanc aut in teretes demum dispesce cylindros,  
 Vel sterne in lateres, latumve recollige in orbem.  
 Tum clausa tibi conde arca, nec profer in usum,  
 Signiferum Titan donec compleverit orbem,  
 Ut constipata durefcant frustula mica.  
 Et calida demum citius solvantur ab unda.*

Fin qui il Padre Tommaso Strozzi. Ed acciocchè si conosca chiaramente, ch'è stato uno scherzo, se nel Ditirambo ho biasimato il Cioccolatte; soggiugnerò alcuni Versi Latini scrittimi negli anni passati dalla gentil penna del Sig. Pier Andrea Forzoni Accademico della Crusca, dotto non meno nelle Toscane, che nelle Latine Lettere.

## A D

# FRANCISCUM REDI

## PATRICIUM ARRETINUM.

**F**umantem pateram teneo dum nectare plenam,  
 Quod parit Occiduo terra sub Orbe jacens,  
 Libo libens, Geniumque voco; letusque propino,  
 Atque tibi ex animo fata secunda precor.  
 O dulcem Ambrosiam, validam firmare salutem,  
 Labentem, & vitam quæ reparare vales!  
 Ad superum mensas genus immortalæ Deorum  
 Crediderim succos appetiisse tuos.

Me-

*Mexicus Occiduis Cocolatem mittit ab oris,  
 Qui fama implevit Solis utramque Domum.  
 Felix qui prior ignotum tentare profundum  
 Ausus, & indomito ponere fræna mari.  
 Non quia divitibus ripis argentea currunt  
 Flumina, queis fulvum subdit arena vadum;  
 Non quia gemmiferis illic plaga rupibus ardet;  
 Sed quia vitali cespite frondet bumus.  
 O fortunata, & Saturni tempore digna  
 Arbor, que tantas prodiga fundis opes!  
 Indidit arcanum tibi Fatum robur, ut omnes  
 Exsuperes plantas, cedat & omne nemus.  
 Sic te felici despectet sidere Cælum,  
 Sic sætus teneros nulla procella petat.  
 Sic te rore levi clemens enutriat Æther;  
 Radicem in nostrum fige benigna Solum.  
 Sic longæva Salus depellet pectore somnum:  
 Si Cocolatis adest vis, sopor exsul erit.  
 Sic luctus, curæ, morbi, tristisque senectus  
 Longe aberunt, potus si Cocolatis adest.  
 Quare age, culte Redi, Cocolatem tollere cantu  
 Incipe; namque illi hæc gloria sola deest.*

**P. 6. V. 11. Il Te.**

È una bevanda usitatissima tralle persone Nobili nella China, nel Giappone, e quasi in tutte le parti dell' Indie Orientali; e si compone col tenere infusa nell' acqua bollente una certa erba chiamata *Te*, ovvero *Cià*.

Chi vuol notizie più particolari di tal' erba, legga il Padre *Giovanni Maffeo* nella Storia dell' Indie, il Padre *Matteo Ricci*, *Giacomo Bonzio*, *Giovanni Linscot*, *Pietro Jarrie*, *Luigi Froes* nelle Relazioni del Giappone, il *Libro dell' Ambasceria delle Provincie Unite all' Imperador della China*; il *Viaggio del Vescovo di Berit alla Coccincina*; il Padre *Alessandro di Rodes*, il Padre *Atanasio Chircher* nella China Illustrata, *Simone Paulli* nel *Quadripartito Botanico*, dell' uso dell' erba *Te*, e molti altri Autori, che ne hanno scritto.

**P. 6. V. 16. Caffè.**

Be-

Beveraggio usato anticamente tra gli Arabi, ed oggi tra' Turchi, e tra' Persiani, e quasi in tutto l'Oriente; ed è un certo legume abbronzato prima, e poscia polverizzato, e bollito nell'acqua con un poco di zucchero per temprarne l'amarezza. Non è gran tempo, che comincia ad esser costumato in Cristianità, ma vi piglia gran piede, e vi son persone, le quali vogliono dire, che il Caffè non sia altro, che l'antico Nepente d'Elena, giacchè ella, come recita *Omero*, ne imparò la composizione in Egitto, dal qual Paese per lo più ci è portato il frutto del Caffè. Tra' Persiani da molti anni in quà si è introdotta una nuova bevanda amarissima chiamata *Choc-nar*, la quale per ancora non è costumata da' Turchi: e piglia il nome dalle radici del Melagrano, che son il principale ingrediente. Per comporla pestano quelle radici, e ne cavano il sugo, il quale mescolato con altre droghe gagliarde, si mette a bollire in acqua come il Caffè, e si beea forsi caldissimo in ogni tempo del giorno; ma più particolarmente ne' conviti tanto tra' Grandi, che tra' plebei, e tanto tra gli uomini, che tra le donne per conciliare l'allegria. Cominciano bene i Turchi più civili ad usare una bevanda fatta col sugo spremuto dalle mele cotogne, delle quali è abbondante il territorio di Costantinopoli, raddolcita con un poco di zucchero, e la succiano bollente, e a forsi, come se fosse Caffè.

P. 5. V. 32. *Giannizzeri*.

Vedi il *Covarruvias* nel Tesoro della Lingua Castigliana alla voce *Genizaro*, vedi il *Vossio de Vitiis Sermonis*, vedi l'Abate *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, e *Ottavio Ferrari* pur nelle Origini della medesima Lingua Italiana.

P. 6. V. 35. *Montegonzi*.

Villa posta nella Diocesi Aretina celebre per la bontà de' Vini.

P. 16. V. 14. *Un indistinto incognito diletto*.

Dante *Purg.* 7.

*Ma di soavità di mille odori*

*Vi faceva un incognito indistinto.*

Tass. Amint. Att. 1. 2.

*A poco a poco nacque nel mio petto*

*Non so da qual radice*

*Com'erba suol che per se stessa germina,*

*Un incognito affetto.*

P. 7. V. 12. *Depor vedransi il naturale orgoglio.*

Galeno nel terzo Libro delle cagioni de' Sintomi ci lasciò scritto, che le viti trapiantate in paesi differenti producono altresì il vino differente: Καθαπεριουμαι και το των παρ' ημιν αμπελων, ως υπαλαττωσι πε χωρια, διαφορον εκφουσι των οινων. Dello stesso parere fu Empedocle appresso l'Autore della Storia Filosofica attribuita falsamente a Galeno: Ωσπερ επι των αμπελων, η γαρ αι διαφοραι των τον τοιουσι των οινων διαλλαττονται, αλλα τα τρεφοντ' εδαφου. E' pregio singolare della Toscana, che i magliuoli delle viti straniere non solamente v' allignino bene, ma che ancora vi producano il vino più grazioso, e più leggiadro.

P. 7. V. 15. *Chi la squallida Cervogia*  
*Alle labbra sue congiugne*  
*Presto muore ec.*

Non dissimile è il pensiero del *Ronsardo* in quella Raccolta di Verfi, ch'egli intitola *Les Mestanges* nella Canzonetta, che comincia *Boi Vilain*.

*L'home sot, qui lave sa pance*

*D'autre breuvage, que du vin,*

*Mourra d'une mauvaise fin.*

Il Maestro Aldobrandino manuscritto Partita 3. Cap. 2. *Cervogia è una maniera di beberaggio, che l'uomo fa di formento, e di vena, e d'orzo. Ma quella Cervogia, che si fa di formento, e di vena, val meglio, perchè non enfia così malamente, e non ingenera tanta ventosità. Ma di che ella si sia fatta, o di formento, o d'orzo, o di vena, impertanto si fa ella mala testa, e si enfia la forcella, e si fa malvagia alena di bocca, e ma' denti, e si riempie di grossi summi le cervella, e chi con esso il vino la bee, se inebria tostamente. Ma ella ha natura di far bene urinare, e di fare bella buccia,*



cia, bianca, e morbida. Ma la Cervogia, fatta di segale, è sopra tutte l'altre la migliore. E' antichissimo l'uso della Cervogia. Tuttavia ebbe molta ragione quell' *Enrico Abrincense*, che fiorì sotto Enrico III. Re d'Inghilterra, e citato dal dottissimo *Du-Fresne* nel Glossario, quando volle cantare i seguenti versi in biasimo di essa Cervogia.

*Nescio quid Stygia monstrum conforme paludi,  
Cervisiam plerique vocant: nil spissius illa  
Dum bibitur; nil clarius, est, dum mingitur; unde  
Constat, quod multas faces in ventre relinquit.*

Contro la Cervogia altresì nel Lib. I. dell' *Antologia* si può leggere un gentilissimo Epigramma di *Giuliano Imperadore*, che comincia *Tis; τοδεν us Διουρος*; ec. del qual Epigramma in una delle sue eruditissime Lezioni fu osservato dal Sig. *Anton Maria Salvini*; quanto maggior grazia, e vivezza di spirito abbia la chiusa nel nativo Greco idioma, che nel Latino, in cui trasportolla *Erasmo*.

P.7. V. 19. Il Sidro d' Inghilterra.

Il *Maestro Aldobrandino* Partita 3. Capo 2. Il Sidro, che è vino di mele; se è fatto, quando le mele sono mature, si è caldo, e umido temperatamente, ma elli non è sano a usare; perciocchè elli enfia, e ingrossa la forcella, e infloppa tutte le vie del fegato, e del polmone: ma elli ha natura d'ingrassare, e di donare assai nutrimento, e vale molto a quelli, che hanno il petto aspro, e secco, e che non possono leggiaramente alenare. E se tal vino è fatto di mele aspre, si tiene a natura di vinagro, cioè d' aceto, e vale specialmente a quelli, che hanno la collera amara alla forcella, e che a dismisura hanno riscaldato il fegato; e tutte genti potrebbero di state tale vino usare. Nel *Ditirambo* si nomina specialmente il Sidro d' Inghilterra, perchè a' nostri giorni è in credito più d'ogni altro Sidro, ed è stimato il migliore che si faccia. Se ne fa parimente in alcune parti della Germania; ma in Francia nella Provincia di Normandia, più che in ogni altro paese; onde *Guglielmo Britone* nel Lib. 6. del-

della Filippide parlando del paese d' Auge in Normandia :

*Non tot in autumnu rubet Algia tempore pomis,*

*Unde liquare solet Siceram sibi Neustria gratam .*

Quegli del paese d' Angid in loro lingua lo dicono *Sitre* . I Parigini , ed i Normanni *Sidre* , come si può vedere nelle Osservazioni della Lingua Franzese compilate dal dottissimo Sig. *Egidio Menagio* . Dalla voce Normanna è nata l' Italiana *Sidro* . La Normanna nacque da *Sicera* degli Ebrei , e de' Latini , che vale ogni bevanda diversa dal vino , abile ad imbricare . *Isidor. Lib. 30. Cap. 3. Sicera est omnis potio, quæ extra vinum inebriare potest; cujus licet nomen Hebræum sit, tamen Latinum sonat, pro eo quod ex succo frumenti, vel pomorum conficitur.* San Girolamo a Nepoziano : *Sicera Hebræo sermone omnis potio nuncupatur, quæ inebriare potest, siue illa, quæ frumento conficitur, siue pomorum succo.* Zaccaria Vescovo di Crisopoli , che fiorì ne' tempi di Papa Pasquale II. ne' Comment. sopra i quattro Evangelj : *Siceram vocant Hebræorum poculum, quod inebriare potest, siue de pomis, siue de frugibus, siue de qualibet alia materia confectum.* *Suida* alla parola *Sicera* dice , che è una bevanda fatturata , e che così chiamasi per gli Ebrei , e che imbrica : ma non è già vero cid , che soggiugne , che la *Sicera* sia un vino concio , e mescolato con condimenti ; ed è falso parimente , che tal voce sia originata dalla Greca *συγκρασσαι* , imperocchè la voce è veramente Ebraea , nè accade cercarne l' origine nella Grecia : le parole di *Suida* sono le seguenti : *Σικερα . Σικεραον πομα . και παρ' εβραοις ενα λεγομενον . μεθυσμα . οινου συμμιγνης ηδυσμασιν εκ της συγκρασσαι .* Matteo *Vestmonasteriense* , ed altri di quel tempo chiamarono il Sidro *Mustum Pomatium* . In S. Girolamo ancora si legge *Pomatium* , e *Piratium* . Quest' ultimo da Normanni moderni si chiama *Poirree* , e non è altro che una bevanda fatta col sugo spremuto dalle pere macinate . Il dottissimo *Dufresne* alla voce *Pomata* afferma , che il Sidro è chia-

chiamato da' Guasconi *Pomada*. *Pomata potio ex pomis confecta Vasconibus Pomada, nostris Cidre.*

P. 7. V. 25. *Tangheri.*

Villani, Zoticchi. Di costumi rozzi. Di natura ruvida, e rozza. Epiteto proprio, ma per disprezzo de' contadini più salvaticchi. *Ottavio Ferrari* nelle Origini alla voce *Tanghero*, ch' egli spiega *Rusticus*, crede che tal voce derivi dal Persiano, e perciò manda a *Angaria*, ove spiega la voce *Angari* per corrieri, o messi del Re; d' onde forse è venuta la voce *αγγελοι* a' Greci, che lo stesso significa. Ma non dice tutto. Perciocchè nell' *Etimologico Magno* si leggono due altri significati della voce *αγγαροι*, che s' avvicinano molto alla nostra *Tangheri*. Primo significa *Lavoratore*, colla qual parola noi chiamiamo il contadino: *αγγαρω, το εργασις εργαρω, απο του αγγαρος, ο σημαειν τον εργατιω*. Poi segue: *αγγαρες λεγουσιν οι μεν τας πρεσβεις, η τας απρακτους, και ιαδεις*. *Angari* chiamavano alcuni i *Messi*, o gli *Ambasciatori*, ed altri i *dappochi*, e *balordi*. E questo secondo significato non è tocco punto dal *Ferrari*. *Suida* similmente alla voce *αγγαρος*, dopo aver detta la comune sua significazione di corriere, di messo, o ambasciadore, soggiugne, che si dice *angari* anco a' facchini, e in universale a gente stolta, vile, ed abbiatta: *τιθεται το ονομα και επι των φορηγων, και ολωσ αναισθητων, και ανδραποδων*.

P. 7. V. 34. *Pecchero.*

Vocabolo venuto in Toscana dalla Germania. Vedi il dottissimo *Du-Fresne* nel Glossario alla voce *Bicarium*.

P. 7. V. 35. *Colmo in giro di quel vino.*

*Omero* nell' *Iliade* 8. vers. 232. disse bicchieri coronati di vino: *Πινοντας κρηταρας επισφρας οινω*.

P. 7. V. 36. *Del vitigno.*

Qualità, e sorta di vite, detta, cred' io dall' addiettivo *vitigineus* usato da *Plinio* Lib. 4. Cap. 1. *Metaponti Templum Junonis vitigineis columnis fletit*.

P. 7. V. 37. *Sì benigno.*

*Op. del Redi Tom. IV.*

E

Al

Al Vino Albano par che dia questo titolo di benigno *Merziale* nel Libro intitolato *Xenia* al Distico 108. che ha per titolo *Albanum*.

*Hoc de Caesareis mitis vindemia cellis  
Misit, Iulæo quæ sibi monte placet.*

P. 7. V. 38. *Che fiammeggia in Sansavino.*

Plinio Lib. 14. cap. 6. favellando di certo Contado nel Regno di Napoli chiamato *Ager Faustianus* disse: *Nec ulli in vino major auctoritas. Solo vinorum flamma accenditur.*

P. 7. V. 39. *Vermigliuzzo.*

Diminutivo di vermiglio. Vermiglio vale di color rosso acceso, e nacque dal Latino *Vermiculus*. Papia: *Vermiculum, rubrum, sive coccineum: est enim Vermiculum ex silvestribus frondibus, in quo lana tingitur, quæ vermiculum appellatur. E appresso, Vermiculum tinctura a similitudine vermis.* Del nascimento di questi vermicciuoli per servizio delle tinte, vedi *Andrea Cesalpino* nel Lib. 2. delle Piante Cap. 2. *Carlo Clusio* nel primo delle Piante più rare Cap. 16. *Pietro Bellonio* Lib. 1. delle Osservaz. Cap. 17. *Simon Paulli* nel Quadripartito Botanico, ec. Dalle parti d'America ci viene una certa altra preziosa mercanzia di vermicciuoli, la quale si adopra a tingere in cremisi, e si chiama *Cucciniglia*, ed è di diverse maniere, la più perfetta delle quali diceasi *Canuta* per cagione dell'esterno colore, che pende al canuto.

Dell'origine della voce Vermiglio veggasi il *Canini* nell'Ellenismo, ed il dottissimo, ed eruditissimo *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, e più diffusamente in quella della Franzese. Gli antichi Provenzali ebbero anch'essi tal voce. *Rambaldo de Vacheras* del Testa a penna della Libreria di S. Lorenzo,

*Anc Perseval eant ella corte d' Artus.  
Tolc las armas al Cavalier vermeilh.*

*Bernardo del Ventadorn,*

*Prat me sembra vert, O vermeill  
Issamen com lo temps de Mai*

*Sim*

*Sim ten fin amor coint, e gai  
Nef mes flor blanca, e vermeilla.*

Beltramo dal Bornio,

*Que n' aia colps recebutz en ma tavia  
E faitz vermeilh de mon gonfanon blanc.*

Guido d' Uzez manuscritto Strozzi,

*La vermeilha, e blanca kara  
De la mea fina entendensa.*

Da' suddetti versi di Guido d' Uzez per passaggio si può osservare, quando nel Poema del Filostrato il Boccaccio cantò:

*Di poter riaver qual si vuol pria  
La dolce sua, e unica Intendenza.*

Che disse Intendenza alla Provenzale in vece dell' Amata; siccome ancora nella Fiammetta disse Intendimento. Mentre io fra loro alcuna volta il mio intendimento mirava. Blanchacet del Testo della Libreria di S. Lorenzo in significato d' amore, e di pensiero amoroso:

*Car ay en lei mes mon entendimen.*

Ma per tornar alla voce Vermiglio, non solamente fu usata dagli antichi Provenzali, ma altresì da' Guasconi, e da quegli di Linguadoca. Goudelin nel Libro intitolato *Le Ramelet Moundi*:

*A pourtat dous broutous  
D' uno couloureto bermeillo.*

E ivi medesimo,

*Fresc, O' biu de sas coulouretos  
Coumo las rosos bermeilletos.*

Ed in somma comunemente da tutte l'altre nazioni della Francia. Marzial d' Auvergne nel Libro chiamato *Les Vigiles de Charle VII.* descrivendo un gran funerale:

*Puis venoit une bacquenee  
Couverte de beau Cramossy, ec.  
Et puis venoit le Cancelier  
Habille de velours vermeil.*

Ne' suddetti versi di Marzial d' Auvergne dalla Chiavea covertata di Cremisino, e dal Cancelliere vestito di Vermiglio, raccolgo, che tal colore era in

uso nell' antiche Essequie ; ed il *Monaldi* nella sua Cronica manuscritta parmi che confermi questa osservazione. *Mercoledì*, dice egli, addì 28. d' *Agosto* 1381. a ora di terza si fe l' *Esequio*, e riposesi in *S. Croce* *Messer Francesco Rinuccini*, che morì *Martedì* addì 27. di *Agosto*. Ebbe grandissimo onore. Cinquanta doppiieri, due cavalli a bandiere, uno a pennoncello, ed uno col cimiere, spada, e sproni, ed uno coperto di scarlatta il Cavallo e l' Fante, che aveva il mantello di scarlatta co' Vai grossi per mercatante ; tutto il Coro de' Frati pure a torchietti, e 'ntorno l' Altare, la Cappella sua della Sagrestia, otto Fanti vestiti alla bara, e drappelloni di drappo d' oro, egli vestito di Velluto vermiglio: onore grandissimo, e pianto da ogni gente per lo migliore Cavaliere di ogni bontà. Nella stessa Cronica. *Venerdì* addì 7. *Agosto* morì *Messer Niccolao di Jacopo degli Alberti* per lo più ricco uomo di danari ci fusse per avventura dugento anni sono. E addì 8. d' *Agosto* alle dodici ore si seppellì in *Santa Croce* con grandissimo onore e di cera, e di gente. Ebbe letto di Sciamito rosso ; ed egli anche vestito del detto Sciamito, e di drappo a oro, e guazzeroni ; otto Cavalli, uno dell' arme del Popolo, perchè era Cavaliere del Popolo, e uno della Parte Guelfa, perchè era de' Capitani ; due Cavalli coperti con le bandiere grandi con l' arme degli Alberti, ed un Cavallo con un pennoncello, ed uno col cimiero, spada, e sproni d' oro ; il cimiere una donzella con due ale ; ed un Cavallo coperto di Scarlatta, e l' Fante con un mantello di Vajo grosso foderato, ed un altro Cavallo non coperto con un Fante con un mantello di pavonazzo foderato di Vajo bruno ; arrecato il corpo dalle logge loro, e quivi fu predicato. Ebbe settanzadue torchi, cioè sessanta da se, e dodici ne diè la Parte Guelfa : grande arca tutta fornita di torchietti di libbra, e tutta la Chiesa intorno, e le Cappelle atte dal mezzo tutto ogni cosa pieno di torchietti di mezza libbra, e spesso seminati di quei di libbra. Tutti i Conforti, e Parenti stretti della Casa vestiti a sanguigno. Tutte le Donne entrate, ed uscite di lor Casa vestite a sanguigno, ec.

Nic-

Nicola Villani nel Quarto degli otto Canti di quel suo nobilissimo Poema Eroico della *Fiorenze Difesa*, i quali furono fatti stampare in Roma da Onofrio Ippoliti suo Nipote, e dedicati all' Eminentiss. Cardinal Francesco Barberino; nel Quarto, dico, di quei Canti descrivendo il Funerale d' Armanarico fratello di Radagaso Re de' Goti assediato di Firenze, vi fa apparire usato il colore vermiglio.

Stanza 60.

*Curate avean d' Armanarico intanto  
Le membra mute, pallide, e desunte,  
E d' ogni ferrea salma, e d' ogni ammanto  
Spogliate, e terse, e profumate, ed unte.  
Dentro infuso gli avean di Mirra il pianto,  
E l' ambrosio liquor di Jericunte,  
E' l' sudor del gran Cedro, e varie sorti  
D' odor possenti ad eternar le Morti.  
Di sciamito vermiglio, e drappi ad oro  
Lo vestir poscia in barbaresca foggia:  
Cuopre il letto, ove ei posa, aureo tesoro  
Di nobil coltre, e pur serica, o roggia.*

Stanz. 63.

*D' un rosso crudo è quella tenda immensa,  
Che chiude intorno il cataletto altero.*

Stanz. 108.

*Radagaso alla fin vestito tutto  
Di vermiglio color, la pompa ferra;  
E col manto seguace, al collo addutto  
Con fibbia di rubin, tade la terra.*

Simil costume leggesi per antico in *Polibio*, ma io non voglio avanzarmi tant' oltre: soggiugnerò solamente, che a' nostri tempi in Francia è in uso talvolta il color sanguigno tra gli abbigliamenti di quelle persone, che portano bruno. Ho saltato di palo in frasca: ne dovrei esser proverbato. Non lo farò più.

P.7. V.40. *Brillantuzzo.*

Un gentilissimo, e pulitissimo Scrittore esalta la moderna lingua Franzese, perchè non ammette i Diminutivi; biasima l' antica, perchè gli costumava;

non loda l' Italiana, perchè ne ha dovizia. Io per me farei di contrario avviso, e crederei, che i Diminutivi fossero da noverarsi tra le ricchezze delle lingue, e particolarmente se con finezza di giudizio e a luogo e tempo sieno posti in uso. La lingua Italiana si serve non solamente de' Diminutivi; ma usa altresì i Diminutivi de' diminutivi, e fino in terza e quarta generazione.

P. 8. V. 12. *Manna dal Ciel sulle tue trecce piova.*

Mutato da quel del Petrarca, *Fiamma dal Ciel sulle tue trecce piova*. Questa figura da' Greci è chiamata *παρῳδία*; e vi erano Poeti, i quali con poca mutazione si servivano de' versi di qualche antico, e accreditato per fornirne alcuna nuova, e capricciosa materia, e questi eran detti *παρῳδοί*: travestivano, per così dire, *Omero*, e con qualche aggiunta del loro traevano il serio d'*Omero* al giocoso. Di questa sorta di Poesia, e de' Poeti che vi s'impiegarono, *Ateneo* Lib. 15. verso il fine.

P. 8. V. 12. *Sulle tue trecce.*

Esprime quello che i Latini pur parlando delle viti, dissero *Capillamenta*, come si può vedere nell' Epist. 86. di *Seneca*, e nel Lib. 4. Cap. 11. di *Columella*. *Plinio* Lib. 17. Cap. 24. disse *Crines*. *Vernacula putatio dejectis per ramos vitium crinibus circumvestit arborem*. E *Marco Varrone* volendo spiegare che cosa sia il capriuolo delle viti, e perchè sia così detto: *Is est caudiculus viteus intortus ut cincinnus: is enim, vites ut teneat, serpit ad locum capiendum, ex quo a capienda capreolus dictus*.

P. 8. V. 13. *Vigna gentil, che quest' Ambrosia infondi.*

*Archestrato* Poeta, il quale, perciocchè ne' suoi versi descrive cose attenenti a cene, e a desinari, è soprannominato *Dipnologo*, riferito da *Ateneo* Lib. 1. esaltando sopra gli altri vini il vino dell' Isola di *Lesbo* scrive, che non s' affomiglia a vino, ma ad ambrosia:

Κυρος δ' ἐθόδοισαι

Οὐκ οἶνα σοι ἔχειν ὁμοίον γέρας, κρεβροσσε δ' εἶ.

P. 8. V. 14. *Ogni tua vite in ogni tempo miora:*

Νηο-



*Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi.*

*Omero* nel settimo dell' *Odissea* avendo affermato, che gli alberi, e le piante d'ogni ragione sempre son fiorite, e tutto l'anno fan frutti là negli Orti del Re *Alcinoo*, segue a dire della vigna carica d'uve, che alcune di esse si rasciugano, e si stagionano al sole; altre son fatte, e si vendemmiano; altre si pigiano; alcune ancora sono agresto, ed hanno buttato il fiore; e alcune finalmente hanno cominciato a pigliar colore. Vedi quivi. La nostra uva di tre volte non fu incognita a *Plinio*, il qual Lib. 26. Cap. 27. *Vites quidem, & trisera sunt, quas ob id insanas vocant; quoniam in iis alia maturescunt, alia turgescunt, alia florent.*

P. 8. V. 16. *Un rio di latte in dolce foggia, e nuova, ec.*

*Euripide* nelle *Baccanti*, contando nel suo linguaggio poetico le maraviglie di *Bacco*, dopo aver detto, che le *Baccanti*, ferendo le pietre colle loro aste, facevano scaturire i rugiadosi umori dell'acque, e che alcuna di esse ficcando il suo bastone in terra, *Bacco* ne faceva sorgere fontane di vino; aggiugne, che a quante aveano gusto di bevanda bianca, e lattata, bastava, che chinandosi, prendessero pizzichi di quella terra, per la quale passavano; e tosto si vedevano le mani piene di fiali di latte. E nella stessa favola una di esse *Baccanti*, che rappresenta tutto il *Coro*, dice, che per dove passava *Bacco*, la campagna correva latte, vino, e nettare, o mele. Così la S. Scrittura per disegnare la fecondità della terra promessa, o per dirla colla frase Ebraica, di *Promissione*, la chiama *Terram fluentem lacte, & melle.*

P. 8. V. 21. *Possa del vino tuo ber colla secchia.*

*Ipponatte* citato da *Ateuo* Lib. 11. nel catalogo de' *Bicchieri* alla voce *κύπελλον*, che è quel vaso da mugnerè, che i Latini dicono *matrurale*, conta in certi suoi versi, che forse sono scazzonti; che non avendo alouni bevitore calice da bere; per avervi dato dentro il servitore, e rottolo, si servirono d'uno di questi vasi, e sia d'un bicchiere simile ad essi. E

appresso, lo stesso *Ipponatte* non solamente fa menzione del vaso da mugnere; ma anco d'un vaso, col quale s'attigneva l'acqua chiamato *αρυτάννα* da *αρυειν*, che in Latino è *haurire*, converfi tutti due a uso di bere il vino.

— *Εκ δε της κελυς*

*Επινοι αλλοτ', αυτος αλλοτ' αρυτινω*

*Πρωτινω*

**P. 8. V. 22. Se la Druda di Titone.**

La voce *Drudo*, il cui femminile è *Druda*, vale lo stesso che *amadore*, *vago*, *amante*, *damo*; nè sempre si prende in significato disonesto, come vollero scrivere quei Valentuomini, che compilarono il nostro *Vocabolario della Crusca* della seconda Edizione. *Dante* Par. 12. favellando di Callagora Patria di S. Domenico:

*Dentro vi nacque l'amoroso Drudo*

*Della Fede Cristiana, il Santo atleta*

*Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.*

*Cristofano Landini* nel *Commento*: *Dentro vi nacque Domenico Drudo, cioè sommo amatore della Fede Cristiana.* Lo stesso *Dante* nel *Conv.* chiama *Drudi* gli amatori della *Filosofia*: *O dolcissimi, e ineffabili sembianti, rubatori subitanei della mente umana, che nelle dimostrazioni negli occhi della filosofia apparve, quando essa alli suoi drudi ragiona.* Il Beato *Jacopone da Todi* antichissimo Poeta ne' *Cantici Sacri* si vale della voce *Druderia* in sentimento pio, e devoto, e particolarmente in uno alla *Beatissima Vergine*, dove ebbe a dire:

*La balia tu n'hai avuta*

*Lungo tempo l'hai tenuta*

*Per pierà; Madre or m'ajuta*

*Che 'l ci presti in Druderia.*

E nello stesso sentimento ei medesimo si vale altresì del verbo *Indrudire*. *Luca Pulci* nel *Cir. Calvan.*

**C. 7.** in persona d'una onesta *Vergine*:

*Ed ogni cosa del suo vago, e Drudo*

*Veder potea Aleandrina, bella.*

Onde non è da ascoltarla il terribile famosissimo

Cri-

Critico *Benedetto Fioretti*, il quale nel quarto Volume de' suoi Proginnasmi Poetici al Proginnasma 69. volle dire, che *Contro al decoro poetico, e Cristiano è questa metafora di Dante stravagantissima, chiamando un Santo nel Parad. 12. Drudo della Fede. Del che Monsig. della Casa nel Galateo meritamente ne fece romore.* Se questo Critico, e con lui Monsignor della Casa, avessero considerato in qual uso, ne' tempi di Dante, era la voce *Drudo*, non gli avrebbon data questa così poco erudita accusa. È degna a questo proposito di esser letta una delle Veglie Toscane, che l'eruditissimo Sig. *Carlo Dati* lasciò compilate, nella quale gentilmente difende *Dante* dall'accusa di *Monsignor della Casa*. I Provenzali parimente si servirono della voce *Drudo*, e *Druderia* in buon senso. In una Canzone registrata nella Vita di *Ganselm Faiditz* Testo a penna della Libreria di S. Lorenzo:

*Cant, & deport, dompneis, & sollaz  
Enseniamen, largessa, & cortesia;  
Honor, & pretz, & lial drudaria.*

Folchetto da Marsilia,

*Canc mais tant nom plac iovenz  
Ni pretz, ni cavalaria  
Ni dompneis, ni drudaria.*

Rambaldo de Vacheras,

*Lial Drutz honrat, & pretzan  
Per la amansa  
En behenansa  
Inz el cor port honestat.*

Glossario Provenzale Testo a penna di Francesco Redi: *Drutz. dilectus, amans fidelis.* Enrico Spelmano nel Glossario: *Drudes Drudi spiega fideles.* Ne' capit. Remens. e Rotomag. nell'anno 818. *sine solatio, & comitatu drudorum, atque vassorum nuda, & desolata exhibit.* Vedi quivi alle voci *Drudes, Drenches, Dren-gus, Druchte, Druthe.* Il Sig. *Egidio Menagio* nelle sue Origini della Lingua Franzese, osserva, che le parole antiche *Drud*, e *Drurie* significano in quella lingua *feal, fidel, amy, fidelitè, amour*; onde nel *Romanzo di Florimondo* scritto l'anno 1128.

Li

*Li Roy ses Chambellans appelle,*

*Li Roy appelle de ses Drus,*

*Et commanda qu' il soit vestus, E quivi med.*

*Li Roy li a sa fille monstree*

*Li autre l'ont par lui veve*

*Se dit ja qu' elle l' este sa Drue.*

Nel Romanzo di Guido di Tournaut,

*Onq ne fout tel crice de puis le Roy Artus*

*La regrette chacun son amy, O son Drus.*

Il Romanzo di Guglielmo au courb-nez,

*S' avons perdu O je, O vous assez*

*Amis, O Drus, O parens, O privez.*

Sono da vederfi *Mons. Bignone* nelle Note sopra le form. di *Marcolfo*, il Padre *Sirmondo* sopra i Capit. di *Carlo Magno*, il *Vossio* ne' Libri de' vizj della favella, e l' eruditissimo *Du-Fresne* nel Glossario. Egli è ben vero, che il suddetto *Sig. Egidio Menagio* afferma, che siccome i più antichi Romanzi Franzesi si servirono di quella voce in buon senso, così cominciarono poi ad usarla in mala parte ne' tempi di *San Luigi*, e di *Filippo il Bello*, applicandola agli amori disonesti, come si pud leggere nel Romanzo della *Rosa*, cominciato da *Guglielmo de Lorris*, e terminato dal Maestro *Giovanni de Meung*, che fu il Padre, ed il primo Inventore dell' Eloquenza Franzese, nel qual Romanzo io osservo:

*Cil qu' il a voulu retenir*

*Qu' elle ne puisse aller ne venir*

*Soit se moviller, ou sa Drue,*

*Tantost en a l'amour perdue.*

E nell' Ovidio manuscritto, che si conserva nella Libreria del famoso *Mons. Conrart*, favellandosi di *Agamennone*, e di *Criseide*,

*Agamennon en fit sa Drue,*

*Mais cher fu ceste amour vendue.*

Ho posto mente, che i Provenzali altresì la usarono in significato osceno. Nella Vita di *Gauselm Faiditz*. *E tant l' avrat, O tant la servit, e il clamet merci, que elle s' enamora de lui, O setz Gauseltra Faiditz son Cavalier, O son Drutz.* E nella stessa Vi-

ta.

ta: *L'accollia cortasamen, & fasiali bel semblant, & sollazava, & risea ab lui; don era crescutz, qel Coms fasos Drutz. Et son dit a En Gauselm Faiditz, qel Coms avia agut de les tot son plaser, & tota soa voluntat.* In somma *Drudo* è voce che potrebbe corrispondere a *Procus* de' Latini, e si trova indifferentemente secondo l'ordine de' tempi in buono, ed in cattivo significato: il perchè con molta ragione l'Autore del *Rimario Provenzale* manuscritto della Libreria di San Lorenzo: *Drutz, id est Procus, qui intendit dominabus.* Negli esempli suddetti per lo più *Drudo* è nome sostantivo; ma io lo trovo ancora in forza d'addiettivo appresso gli Scrittori Toscani più antichi, ed appresso quelli che fiorirono nel secolo passato, e vale forte, valoroso, gentile, di maniera graziosa, destro, ec. *Fazio degli Uberti* nel *Dittamond.*  
4. 22.

*Silvestri, montuose, fredde, e nude  
In molte parti vidi le sue rive,  
E in altre assai di belle Ville, e drude.*

Nelle festine trovate in un antichissimo Testo a penna, e stampate nella Raccolta de' Poeti antichi in Firenze da' Giunti 1527. a carte 131.

*Io avea duro il cor come una pietra  
Quando vidi costei Druda com'erba  
Nel tempo dolce, che fiorisce i colli.*

Ser Lippo d'Arezzo manuscritto,  
*E quando me mirao si bella e druda  
In del cor me passao così rapente.*

Trojano manuscritto Cant. 3.

*Ma quando vide il franco Baron drudo.*

Il Berni Orl. 1. 2.

*Mosse il destriero, e la gran lancia in mano  
Nel corso l'arrestò quel baron drudo.*

In tal significato del Berni fu usato dagli antichi Francesi, come si legge nel *Romanzo di Bertrando de Guesclin* Cap. 28. *Quant vous serez en bataille, allez si avant, comme il vous plaira, & assemblez aux greigneurs, & aux plus drus.* E avverbialmente posto ivi medesimo: *Grant temps दौरa l'assault, & le trait de*

*nos gens, les quelz trayoient si dru, que a pene osoient les Engloiz mettre la teste dehors.* In alcune Scritture manuscritte citate da Monsig. Vincenzio Borghini intorno agli anni 1214. si legge *Drudo*, e *Drudolo* per nomi proprj d' uomini nobili.

P. 8. V. 25. *Di tal vin facesse invito.*

E' frase usata ancora da' Latini, *Plauto* nell' *Anfitruone* At. 1. Sc. 1. vedendo tardare a venire il giorno:

*Credo adepol equidem dormire solem, atque appotum probe!*

*Mira sunt, nisi invitavit sese in cœna plusculum.*

P. 8. V. 30. *Coronar potrd il bicchiere.*

Più sotto,

*A inghirlandar le tazze or m' apparecchio.*

Frase d' *Omero* nell' *Iliade* al 9. vers. 175. imitata da *Virgilio* nell' *Eneida* lib. 1. verso la fine.

P. 8. V. 33. *Ch'è famoso Castel per quel Masetto.*

Il *Berni* nell' *Orl.* lib. 3. canto settimo, favellando di se stesso,

*Costui ch' io dico a Lamporecchio nacque,*

*Ch' è famoso Castel per quel Masetto.*

La novella di *Masetto* da *Lamporecchio* si può vedere nel *Decamerone*. Giorn. 3. Nov. I. *Lamporecchio* è villa deliziosa degli *Eccellentiss. SS. Rospiigliosi* non molto lontana da *Pistoja*.

P. 8. V. 35. *E sia puretto.*

I nostri *Contadini* chiamano *puretto* il vino, che non è innacquato: da *puretto* nacque la voce *Fiorentina pretto*, che ha lo stesso significato secondo l' opinione di *Jacopo Corbinelli* nelle *Annotazioni* sopra *Dante de Vulgari Eloquentia*, la quale opinione fu confermata dal Sig. *Carlo Dati* nelle *Origini della Lingua Italiana* del Sig. *Egidio Menagio*.

P. 8. V. 38. *Cantimplora.*

In *Toiscana* la *Cantimplora* è un vaso di vetro, che empendosi di vino ha nel mezzo un vano, nel quale si mettono pezzi di ghiaccio, o di neve per rinfrescarlo, ed ha un lungo, e grosso collo, che sorge da uno de' fianchi a foggia d' annaffiatojo. Oggi

gi non è molto in uso; ed alla Corte si chiamano *Cantimplore* quei vasi d'argento, o d'altro metallo, che capaci d'una, o più bocce di vetro, servono per rinfrescare il vino, e l'acque col ghiaccio. Donde abbia avuta origine tal voce, io per me farei della stessa opinione di Don *Sebastiano Covarrubias*, il quale nel Tesoro della Lingua Castigliana scrisse: *Cantimplora es una carrasa de cobre con el cuello muy largo para enfriar en ella el agua, o el vino metiendola, y enterrandola en la nieve, y meneandola dentro de uno cubo con la dicha nieve, cosa muy conocida, y usada en Espanna, y en todas partes. Dixose Cantimplora porque al dar el agua, o el vino que tiene dentro, por razon del aire, que se encuentra en el dicho cuello, suena en muchas diferencias, unas baxas, y otras altas, unas tristes, y otras alegres, que parece cantar, y llorar juntamente. En Griego se dize κλαυσιγυλως, id est rident, & flens a verbo κλαιω fleo, & γελω rideo. Por esta mesma razon llaman los Franceses Chanteplure, a cierto arcaduz, y regadera, con que facan agua para regar los jardines.*

P. 8. V. 40. *Bombolette.*

Diminutivo di Bombola. *Bombola* è un vaso di vetro col collo corto per uso di tenervi il vino, o altro liquore. Ed è voce a mio credere originata dal Greco βομβυλον. Svida: Βομβυλον. σκυ<sup>ϕ</sup> τρογγυλεις. Polluce nel capitolo de' nomi de' bicchieri: βομβυλι<sup>ϕ</sup> δε το σενον εκπωμα, και βομβεν εν το ποσει, ως Ανασθενης εν Προτραπικω. Appresso di *Esichio* la voce βομβυλη significa lo stesso che *Orciolino dell'olio*. Il sopraccitato esempio di *Polluce* mi fa sovvenire molto a proposito un luogo di *Galeno* nella spiegazione delle voci antiche usate de *Ippocrate*, il qual luogo ne' Libri, che furono stampati da' Giunti, è molto scorretto. E di quivi facilmente si può ridurre alla sua vera, ed antica lezione: Βομμουλιον (leggi βομβυλιον) εκπωμα τι σενον εκον το σωμα, η' πωμα παρε το βομβεν (leggi βομβεν) ονομασμενον. In un Frammento di *Ateneo* portato dal *Casaubono* nelle sue dottissime *Animadversioni*, si fa menzione d'un vaso

fo da bere di quelli detti dall' Autore *Tericlei* fatto in Rodi , o alla Rodiana appellato Βομβυλις , il quale dovea essere di bocca stretta , e però vi si bevea appoco appoco , e non quanto uno avrebbe voluto , come quando si attaccava la bocca alle fiale , o si mesceva con esse .

P. 8. V. 40. *Forbite.*

*Forbito* vale netto , pulito . Vedi il Vocabolario . Trovo questa voce in Provenza . La *Contessa de Dia* , o *de Digno* :

*El seu Drutz*

*Avinen , gai , & forbitz .*

Nella *Gram. Provenzale* della Libreria di S. Lorenzo : *Forbir , polire , & tergere . Glossar. Provenz. F. Redi Forbir , tergere , mundum facere .*

P. 9. V. 3. *San le nevi il quinto elemento .*

A' quattro elementi de' Peripatetici aggiugne per ischerzo il quinto . *Essere il quinto elemento* è un modo proverbiale Toscano , che vale *esser cosa necessarissima* . Bonifazio VIII. nella sua incoronazione , avendo da diversi Potentati dell' Asia , e dell' Europa , dodici Ambasciatori Fiorentini , mosso da maraviglia , disse in pieno Concistoro : *I Fiorentini nelle cose umane sono il quinto elemento* . Antonio Pucci , che fiori poco dopo a' tempi del *Petrarca* , nel Capitolo di Firenze , stampato nella Raccolta delle Rime antiche fatta dal Corbinelli nel 1585. chiama la Città di Firenze quinto Elimento :

*Ben se chi la chiamò quinto elimento .*

Questo proverbial modo di dire mi fa sospettare , se in *Giovanni Villani* Lib. 7. Cap. 138. num. 7. quando ei disse la Città di Aciri essere *un alimento al mondo* , e quando Lib. 11. Cap. 87. num. 3. le famiglie de' Bardi , e de' Peruzzi essere quasi un *alimento* , mi fa sospettar , dico , che la voce *alimento* in questi due luoghi del Villani non si debba intendere nel significato di *alimento* , che vale generalmente ogni cibo di che l' uomo si nutrisce ; ma si debba intendere per *elemento* . I motivi del mio sospetto sono , che in un Testo del *Villani* manuscritto det-



della mia Libreria, in vece di *alimento* in que' due esempli si legge sempre *elemento*, che significa lo stesso che *elemento*, come si può vedere dal sopraccitato Capitolo di *Antonio Pucci*, e come potrei mostrare colla citazione di molti Autori de' primi tempi. Inoltre i nostri più antichi Scrittori Toscani in cambio di *elemento* dissero sovente *alimento*, cambiando la lettera *e* della prima sillaba in *a*, come è chiaro per gl' infrascritti esempli. Ser Brunetto Latini nel Tesoretto cant. 25. stampato in Roma dal Conte *Federigo Ubaldini*:

*E tutta terra, e mare  
E'l fuoco sopra l'aire  
Cid son quattro alimenti,  
Che son sostenimenti  
Di tutte creature.*

Il *Maestro Aldobrandino* Partit. 1. Cap. 1. *Domenedio* per sua grande possanza tutto'l mondo stabilio; primieramente fece il Cielo; appresso fece li quattro alimenti, cioè la terra, l'acqua, l'aria, e'l fuoco, e sì li piacque, che tutte l'altre cose dalla Luna in giufo fossero fatte per la virtù di questi quattro alimenti. E appresso: Perchè questi quattro alimenti si rimutano tutto giorno l'uno a natura dell'altro, e si corrompono, conviene, che tutte le cose, che son fatte di questi quattro alimenti, ec. E appresso: Dunque poichè l'uomo è di questi quattro alimenti ingenerato, e fatto. *Luca Pulci* nel 1. Lib. del *Ciriff.* *Calv.*

*Orver nell'alimento arson del fuoco.*

Lo stesso *Dante* nel 29. del *Paradiso* si servì di tal voce nello stesso significato, quando disse:

*Non giugneriesi numerando al venti  
Sì tosto, come degli Angeli parte  
Turbò 'l soggetto de' vostri alimenti.*

Che così si legge in molti buoni manuscritti, e così parimente nel Testo stampato dall'*Accademia della Crusca* l'anno 1595. ancorchè tutti gli altri Testi stampati abbiano *elementi*. Egli è ben vero, che quei *Valentuomini*, che compilarono le postille marginali al suddetto Testo della *Crusca* spiegarono

no

no la voce *alimenti* in significato di nutrimenti, ma forse allora non fecero riflessione a quanto gli scrittori antichi amavano di mutare la lettera *e* nella *a*. *Dante da Majano* nel primo de' suoi Sonetti stampati disse *Alena* in vece di *Elena*:

*Alena greca co lo gran plagiere.*

Ser Brunetto nel Tesoretto Cantic. II.

*Allifanti, e Leoni*

*Cammelli, e Dragumene.*

Nella Tavola Ritonda del Testo a penna della Libreria di S. Lorenzo: Una colonna di marmo, la dove era appiccato un corno d'aulifante. Nella stessa Tavola Ritonda si legge frequentemente *Arrante* per *Errante*. Io sono uomo, che amo molto li Cavalieri *arranti*. Nella grande Valle di Basignano ae due Cavalieri *arranti* morti. La Corte dello Re Artus era tutta piena di Re, di Conti, di Baroni, e di Cavalieri *arranti*. Guittone d'Arezzo nelle Lettere manuscritte usò il verbo *Aleggere* in vece di *Eleggere*. Lettera 3. *Jacomo Apostolo dice, Poveri nel mondo aleffe Dio. E appresso: Molti uomini sono servi di volontà, bestiale vita aleggendo, seguendo diletto corporale.* Usollo ancora *Gio: Villani*, e tutt'a due i *Malespini*, ne' quali si trova *sanatore, sanato, assempio, assemplo*, con altre simili voci. E *Ricordano* nel Cap. 123. volle almeno una sola volta storpiare il nome del Re Enzo figliuolo di Federigo II. chiamandolo *Anzo*, se però non è errore di stampa. Lo stesso *Ricordano* Cap. 5. e 6. e *Gio: Villani* 1. 12. scrissero *Anfiona* in vece di *Esione*. Nel Novell. antico Nov. 80. e in *Gio: Villani* 1. 12. si legge *Talamone* per *Telamone*; e nell' Omelia manuscritta di S. Gio: Crisostomo *Bastemmia*, e non *Bestemmia*: *Spogliato delle sue sustanze, o in qualunque altro modo afflitto gitta parole di bastemmia con la bocca sua.* E appresso: *In tutte queste cose non solamente niente di bastemmia uscì dalla bocca sua.* E ivi medesimo: *Che scusa potranno aver coloro, i quali per piccole ingiurie, ec. si conturbano, e bastemmiano.* La più bassa plebe di Firenze conserva alcune poche reliquie di tali arcaismi nelle pa-

parole *abreo*, *arore*, *dalfino*, *sagreto*, *ec.* Negli antichi Provenzali si trova spesso tale amistà, e parentela tra la lettera *a*, e la *e*. Nella vita di *Guidouzel* del Testò della Libreria di S. Lorenzo si legge *Raina* per *Reina*. *Neza de Guillem de Monpeslier*, *cosina germana de la Raina d' Aragona*. *Giuffredi di Tolosa* nella *Serventese*, ch' ei fece per amore d' *Alisa Damigella di Valogne*, disse molte volte *piatat* in vece di *pietat*:

*A Madompna senes piatat*

*Nuec, e dia eu clam mercè.*

Tralascio infiniti altri esempli e de' Toscani, e de' Provenzali. Del mutarsi le lettere l' una nell' altra veggasi *Angeli Canini* d' Anghiari nell' *Ellenismo*, *Claudio Dausquio* nell' *Ortografia*, il *Car. Lionardo Salviati* negli *Avvertimenti*, *Egidio Menagio* nelle *Origini della Lingua Italiana*, ed in quelle della *Franzese*.

P. 9. V. 6. *Contento*.

*Contento* nome sostantivo in significato di *contentamento*, *contentezza*, *soddisfazione*, *gusto*, *piacere*: non solamente è voce dell' uso moderno adoperata dagli Scrittori più puliti, ma ancora trovasi nelle scritture degli Antichi, ancorchè di rado. *Boccac.* *Fiamm. Lib. 4.* *Le quali cose sono a te assai leggiere, e a me grandissimo contento daranno.* *Filocop. Lib. 5.* *Non sarà senza contento del tuo desio.* *Dittam. Lib. 3. Cap. 21.*

*E questo mio Signore, e mio contento*

*Quattordici fue meco Imperatore.*

E *Lib. 5. Cap. 1.*

*Ed era il Sol poco più giù, che il mento*

*Del Montone, e la Luna si vedea*

*Sì viva, che ciò m' era un gran contento.*

*Storia Nerbonefe* manuscritta *Cap. 5.* *Il Nano promise a Ranieri di fare il suo contento.*

Quell' ultimo esemplo del *Dittamondo* fu osservato dal dottissimo Padre *Danielo Bartoli* nel Libro intitolato *Il Torto, e il Diritto del non si può*; libro degno d' esser letto dagli amatori della Toscana favella.

*Op. del Redi Tom. IV.*

F

P. 9.

R. 9. V. 7. *Vallombrosa.*

I nostri Antichi scriveano per lo più *Valembrosa*. Ricordano *Maleispini*, o *Ricco di Dano*, che si abbia a dire, Cap. 65. *Andò come romito nell' alpe di Valembrosa*, e Cap. 159. *Nel detto anno il Popolo di Fiorenza fece pigliare l' Abate di Valembrosa*. Nella Storia di *Gio. Villani* Lib. 4. Cap. 16. e Lib. 6. Cap. 68. si legge *Vall' Ombrosa*. In un mio antichissimo Testo a penna si trova sempre scritto costantemente *Valembrosa*. Tal voce vive ancora tra la Plebe Fiorentina, e parimente in qualche Scrittore moderno.

P. 9. V. 13. *E del Ghiaccio mi portate.*

Tra' Greci, e tra' Romani fu costume noto il bere con la neve, e col ghiaccio. Andò poscia in disuso, e solamente ne' nostri secoli si è rinnovellato, e forse con soverchio lusso. Quindi è, che nella Vita manoscritta della Beata Serva di Dio Umiltà, che morì nel 1339. e fu Badessa del già Monastero di S. Gio. Evangelista presso alle Mura di Firenze dell' Ordine di Vallombrosa, al Cap. 35. si legga il seguente miracoloso avvenimento. *Essendo la Santa Badessa, nel mese d' Agosto, aggravata da febbre continua, avea perduto ogni appetito, che non potea mangiar cosa alcuna. Standole intorno le Suore, la confortavano dolcemente dicendo: O Madonna nostra lascetevi così morire, che non volete pigliare alcun cibo? Madonna, che vivanda avreste a gusto? che la faremo venire. Allora la Badessa Santa sollevò il capo, e disse: Figliuole mie, del ghiaccio. O Madonna Madre nostra, voi dimandate cosa impossibile a noi, sapete che non è ora il tempo del ghiaccio. Alle quali disse: Come, figliuole mie, siete di poca fede! Andate al pozzo. Come andarono la mattina al pozzo, trovarono, cavando la secchia, un pezzo di ghiaccio; si maravigliarono; lo tolsono, e portarono alla Santa Badessa, laudando Iddio di tanto miracolo.*

Ne' tempi altresì dell' *Ariosto* il ghiaccio non era in uso, e si rinfrescava il vino ne' pozzi; e perciò favellando egli di un gran Sovrano ebbe a dire nella prima delle Satire:

*A chi*

*A chi nel barco, e 'n villa il segue, dona;*

*A chi lo veste, e spoglia, o pone i fiaschi*

*Nel pozzo per la sera in fresco a nona.*

E molto prima dell' *Ariosto* il *Boccaccio* racconta nella Novella seconda della giornata, che Cisti Fornajo per gran delizia in una secchia nuova, e stagnata di acqua fresca teneva il piccolo orcioletto del suo buon vin bianco. *Seneca* nelle *Questioni naturali* Lib. 4. verso la fine afferma, che oltre la neve andavano usando ancora il ghiaccio: *Inde est, inquam, quod nec nive contenti sunt, sed glaciem, velut certior illi ex solido rigor sit, exquirunt, ac sepe repetitis aquis diluunt, &c.* I *Franzesi* moderni sono stati più tardi degl' *Italiani* a rinnovare l' uso del ghiaccio, e della neve; ma oggi lo frequentano, e particolarmente tra la Nobiltà. Onde *Boileau* nella terza delle sue *Satire*,

*Mais qui l' auroit pensè? pour comble de disgrace,*

*Par le chaud, qui faisoit, nous n' avions point de glace.*

*Point de glace, bon Dieu! &c.*

A' *Turchi* in *Constantinopoli* non è per anco arrivata, o ritornata questa delizia; anzi comunemente oggi amano più le bevande calde, che le fresche; e molti a desinare non vogliono valersi di altra bevanda, che del Caffè, pigliandolo nel fine del mangiare. *Pietro Bellonio* nel Cap. 22. del Libr. 3. delle *Osservazioni* scrive, che ne' suoi tempi bere col ghiaccio, e con la neve era molto in uso tra' *Turchi*.

Ho detto di sopra, che per lusso costumasi oggi il bere col ghiaccio, e con la neve. Ma questo lusso di freschezza non è per ancora arrivato a tanto, che ne' conviti si sia introdotto lavarli le mani con acqua nevata, come usava *Trimalcione* appresso *Petronio*: *Tandem ergo discubimus, pueris Alexandrinis aquam in manus nivatam infudentibus*, o come quel *Sabellò* mentovato da *Marziale*, che per tutto 'l tempo della cena faceva a' convitati tenere i piedi nudi su pavimento di marmo più freddo dello stesso ghiaccio.

P. 9. V. 15. *Dalla grotta del Monte di Boboli.*

Col nome di *Boboli* si chiama comunemente in *Firen-*

ze il Giardino del Palazzo del Sereniss. Granduca. In una delle Collinette si mantiene una Ghiacciaja per conservar quei vini, che si tengono la State nella grotta incavata sotto di essa Ghiacciaja. Gio. Villani Lib. 9. Cap. 258. chiamò il sito di questo Giardino *la Villa di Boboli*, e Lib. 10. Cap. 58. *il Poggio di Boboli*. Ne' tempi più antichi dicevasi *Bogoli*, e lo raccolgo dalla Storia di Ricordano Malispini, il quale nel Cap. 159. *Tengono su per lo poggio di Santo Giorgio, dov'è una porta, che riguardava verso Arcetri, e dalla detta porta seguendo su per lo poggio, e poi discendendo per Bogoli infino alla porta della Piazza*. Non credo che possa aver si per errore di stampa; imperocchè ho veduto la stessa voce *Bogoli* nell' antica Cronica de' Velluti manuscritta. Anzi nello stesso Gio. Villani di un antico manuscritto del Sig. Anton Maria Salvini si legge *Bogole*, e *Bogioli*.

P. 9. V. 25. *Or ch'io son mortoassetato.*

Mortoassetato è detto nella stessa maniera, che *inamoratomorto*: di qualsivoglia, che abbia brama, o voglia grande di che che sia si dice *ei muore* di sete, di fame, d'amore. Onde i Latini l'amare in eccesso dissero *deperire*.

P. 8. V. 40. *Del Vin caldo s'io n'infacco.*

Lo stomaco per similitudine fu detto sacco. Morg. 19. 130.

*Poi si cacciava qualche penna in bocca*

*Per vomitar, quando egli ha pieno il sacco.*

E 142.

*Margutte ch'avea ancor ben pieno il sacco.*

Quindi *infaccare* significa mandar giù nello stomaco Morg. 19. 137.

*E mangia, e beve, infacca per duo verri.*

P. 9. V. 2. *Gotta.*

Vale lo stesso, che *bicchiere*; ed è voce pigliata in presto da' Veneziani, e deriva non da *guttus*; ma da *cyathus*; e così mostra di credere Ferrari nelle Origini alla voce *Buffone*. Nella descrizione della processione, e festa di Bacco fatta da Tolomeo Fi-

la-

ladelfo, e riferita da *Ateneo* Lib. 5. trovansi nominati certi vasi *ovoxora*, che il *Dalecampio* traduce *gutti vinaris*. Ma questi son vasi per mescolare, e non per bere, sicchè non sono il medesimo co' *Gotti* Veneziani, i quali sono sorta di bicchieri. Parlano più proprio i Milanefi, che *Gotto* dicono al *Buffone* di vetro, come narra il suddetto *Ferrari* alla V. *Gotto*. Che veramente in Milano si dica *Gotto* ad un piccolo vasetto di vetro in foggia di *Buffoncino*, me lo conferma il Signor Dottor *Giovannantonio Paganini* Milanese, giovane, che agli studj della miglior Filosofia, e della più sana Medicina, ne' quali s'è inoltrato molto avanti, accoppia nobilmente quegli delle poetiche amenità, e delle Toscane erudizioni.

9. V. 4. *Arlotto*.

*Arlotto* significa uomo vile, e sporco, e che mangia, e bee oltre ragione. Il *Giambullari* Ciriff. Calv. Lib. 2.

*E non vi dico se sapea di Arlotto,*

Morg. Cant. 3. 45.

*E comincio a mangiar com' un Arlotto.*

E Cant. 19. 131.

*E sapeva di vin com' un Arlotto:*

Trovo questa voce negli antichi Provenzali. *Rimario Provenz.* della Libreria di San Lorenzo. *Arlotz. Pauper, Vilis*. Un Poeta Provenzale incerto del testo a penna della suddetta Libreria:

*Anc persona tant avara*

*No crei ge nuls boms vis*

*Cum al veil Arloc meschins*

*Naimeric ab trista cara.*

Della viltà e bruttezza di questo nome se ne legge un esempio nelle Facezie del *Piovano Arlotto* del manuscritto della suddetta tanta volte mentovata Libreria di San Lorenzo. *Mindò per il Piovano Arlotto per aver cierta informazione, e parlato alquanto insieme, domanda l'Arcivescovo: Ditemi Piovano qual fu il vostro diretto nome alla fonte, quando ricevesti l'acqua del Sancto Baptesimo? Rispose, Arlotto. Assai se*

maravigliò l'Arcivescovo, e disse: Se affrenze fusse una ghabella chon questi incarichi, che quando uno Padre volesse porre nome a un suo figliuolo, pagasse cierta quantità di danari, e chinne volesse uno più bello, pagasse maggior somma; ciertamente e non è sì poverissimo uomo, che non impegnasse il mantello per potere comperare il più bello, per porre un degnio nome al figliuolo; e vostro Padre, che era huomo da bene, e di grande ingiegnio, & al quale non costava cosa alchuna, vedete che nome istrano vi pose; ciertamente mi pare, che lui commettesse grande errore. Rispose il Piovano Arlotto: Monsigniare non ve ne fate maraviglia. Mio padre ne comisse assai de' maggiori, ec.

Questo Piovano non fu il primo ad avercotai nome, il quale, forse ne' primi tempi, non era tanto dispregevole; imperocchè in una scrittura antichissima citata da Mons. Vincenzio Borghini nel Trattato della Chiesa, e de' Vescovi Fiorentini si legge; che l'anno 1072. i nobili Uomini Rolando di Federigo, e Arlotto di Siehelmo rinunziano in mano del Vescovo di Firenze quantunque ragioni avessero nel Castello di Cercina. E nel 1342. quando i Pisani assediaron la Città di Lueca, venduta a' Fiorentini da Messer Mastino della Scala, fu Capitano del Popolo, e Comune di Pisa Arlotto da Recanati, come ho letto in una antica Cronaca Pisana manuscritta della mia Libreria a Car. 167. E tra le Scritture antiche del Sig. Cavalier Roncioni Pisano, Fascio 2. num. 13. trovo un Contratto del 1225. nel quale interviene Arloctus filius Bonagrue della Gattaja. Rogatus D. Joseph notarius Domini Othonis Imperatoris, Exemplavit, Bonafede Judex. Ne' Libri pubblici del suddetto Comune di Pisa dall'anno 1297. sino al 1438. vi è notizia della nobile famiglia degli Arlotti, i quali abitavano nelle Parocchie di S. Michele di Borgo, di S. Paolo all'Orto, di S. Piero in Vincoli, e faceano per Arme due Leoni rossi in campo bianco divisi da una sbarra rossa. Se soggiugnerò, che Luigi Fulci nel Morgante Cant. 25. 173. pose il nome Arlotto ad un Re di Soria, s'accorderà molto bene il



il Lettore, che per ischerzo, e per baja mi son messo a scrivere queste Annotazioni:

*Fra gli altri un Re di fama, e gagliardia,  
Ch' io dissi appresso, Arlotto di Soria.*

Nome non men bello di Arlotto è il nome di Brodajo, che si trova nell' antichissima, e nobilissima famiglia de' Sacchetti; siccome ancora in essa, ed in quella degli Adimari si trova il nome di Tegghiajo.

P. 9. V. 38. *Ostica.*

Ostico forse dall' antica voce Latina *hosticus*, Varrone de *Lingua Lat.* Lib. 4. *Ut nostri Augures publice dixerunt, agrorum sunt genera quinque, Romanus, Gabinus, Peregrinus, Hosticus, Incertus.* E più sotto: *Hosticus dictus ab hostibus.* Così Ostico quasi nemico, spiacente. Vedi il *Menagio* nelle Origini, che lo fa venir dal Greco; Vedi *Carlo Dati* nelle Giunte delle medesime Origini.

P. 10. V. 27. *Evoè.*

Il *Poliziano* nella Favola di Orfeo fa dire al Coro delle Baccanti:

*Ognun segua Bacco te  
Bacco Bacco evòè.*

E alla fine dopo più repliche di questo medesimo intercalare,

*Ognun gridi evòè,  
Ognun segua Bacco te  
Bacco Bacco evòè.*

Orazio Ode 19. del Lib. 2.

*Evoè recentis mens trepidas metas,  
Plenoque Bacchi pectore turbidum  
Latatur, evòè parce Liber,  
Parce gravi metuende thyrsos.*

*Euripide* nelle Baccanti canta, che Bacco è quegli, che dà la voce al Coro delle Baccanti intonando egli l' *Evoè*, a cui esse rispondono a coro pieno:

*Ὁ δ' ἑσπῆρος βρομῶς ἐν οἷ.*

E *Luciano* nel Bacco narra, che quando questo Dio fece l' impresa dell' India, il segno accordato della battaglia era *Evoè*: *Καὶ τὸ μὲν συνδυαὸν ἢ ἀπασὶ ἐν οἷ.* Questo *Evoè* parrebbe una sorta di acclamazione, e

che volesse dire *Bene a lui*, secondo la scrittura greca ; ma dubito , che questa non sia una di quelle voci barbare , che come solenni , e legittime , e fare si usavano da' Gentili ne' loro sacrificj per testimonianza di *Jamblico* nel Lib. de' Misterj , le quali , dice egli , conforme alla loro superstizione , che aveano in se religione , e che perciò non era lecito il mutarle . Ognun sa , che *Bacco* non era nato in Grecia , ma che bensì vi trasportò le mistiche cerimonie . Io credo dunque , che questa appellazione di *Evoè* sia una voce non altrimenti Greca , ma barbara , nella quale in linguaggio mistico , e sacro viene invocato *Bacco* , e forse viene invocato come Signore , affermandolo *Luciano* , al quale per esser di *Soria* si può dare in questa parte qualche fede . Dice egli , nel Ragionamento intitolato *Bacco* , quando le *Baccanti* gridano *Evoè* , che questo *Evoè* significa , che esse chiamano il loro Signore : *Και βοων εν οι , παρω δ' ακαλειν , κλεισσαι αυτων παρ δισποστην* . E forse tal nome di Signore fu tolto dalla *Lingua Ebraea* , ed è una storpiatura fatta da' Gentili del nome del *Vero Iddio* . Il *Bociarto* , nella seconda parte della *Geografia Sacra* Lib. 1. Cap. 18. trae il significato di *Evoè* da' *Proverbj* di *Salomone* 25. 29. 30.

P. 10. V. 22. *E spediscane courier*

*A Monsieur l'Abbè Regnier.*

Il Sig. *Abate Regnier des Marais* gran Litterato del nostro secolo , Segretario della nobiliss. *Accademia Franzese* , e *Accademico della Crusca* , scrive *Prose* , e *Verfi Toscani* con tanta proprietà , purità , e finezza , che qualsivisa più oculatissimo Critico non potrà mai credere , che egli non sia nato , e nutrito nel cuore della *Toscana* . Con la stessa felicità scrive ancor nella materna sua lingua , e nella *Spagnuola* , e nella *Latina* , e nella *Greca* : e dalla *Greca* ha trasportato mirabilmente nella *Toscana* tutte le *Poesie* di *Anacreonte* senza scostarsi punto dal *Testo* . Io ne parlo con certezza di scienza , essendomi stata comunicata questa nobile *Operetta* dalla cortese modestia dello Sig. *Abate* per mano del Sig. *Pier Andrea Forzoni* *Accademico* -

demico della Crusca in quel tempo, che egli si trovava in Parigi.

P. 10. V. 24. *Che vino è quel colà,  
Ch' ha quel color dorè?*

Plinio Lib. 14. Cap. 19. sul principio: *Colores vini quatuor: albus, fulvus, sanguineus, niger.* Fulvus è il colore dell' oro. Tibullo Eleg. 5. Lib. 1. *Divitias alius fulvo sibi congerat auro*; e parrebbe quindi si potesse inferire, che il color dorè, ovvero dorato fosse il fulvus de' Latini. Ma questo fatto de' colori appresso gli Autori è confusissimo. Ovidio Lib. 13. delle Trasformaz.

*Sunt auro similes longis in vitibus uva,  
Sunt & purpurea.*

Alam. Colt. Lib. 3.

*Chi più brama il color, che l' ambra, o l' auro  
Rappresenti nel vin fumoso altero.*

P. 10. V. 27. *Ch' al Trebbio onor già diè.*

Il Trebbio è una Villa posseduta oggi da' Padri della Congregazione di S. Filippo Neri. Anticamente posseduta dalla Famiglia de' Medici.

P. 10. V. 30. *E molto a grè mi va.*

Grè voce venuta di Francia, e usata dagli antichi Toscani ancora. L'antica Provenzale è *grat*, dal Latino *gratum*. Dante Parad. 4. disse *contr' a grato*, e Parad. 3. *contr' a grado*. Gio: Villani Lib. 8. 115. *a grande grado*. Emblanchacet Poeta Provenzale del Testo a penna di S. Lorenzo:

*Perzho non dei amor ocaisonar.*

*Tan cum los oillz el cor ama parvenza,*

*Car li oill son dragoman del cor,*

*E ill oill van vozer*

*Zo cal cor plaz retener,*

*E can son ben accordan,*

*E ferm tuit trei d' un semblan*

*Adoncas pren verai amors nascenzba*

*Da so qe li oill fan al cor agradar,*

*Qasthers non pot naisser, ni comenzbar,*

*Mais per lo grat dels treis nais, e comenzba.*

È appresso:

Per

*Per lo grat, e pel coman  
Del treis, e per lor plazer  
Nais amor q en ban esper  
Vais sos amics confortan.*

Siccome dunque i participj Provenzali *amat, desiderat*, e simili il Franzese spiega per *aimè, désirè*, e simili; così *grat* Provenzale è detto in Franzese *grè*. Il nostro giuoco della *Lumagrè*, per iscambiarsi in esso la carta, che non piace con quella del Compagno, che è allato, e detto da *Ella non mi va a grè*, e così credeva il già Sig. *Giraldi* Proposto di Empoli. Questo giuoco tra gli Aretini si chiama *Piacitella*, cioè *Ti piace ella?* Il che conferma il suddetto significato di *Lumagrè*.

P. 10. V. 34. *Io bevo in sanità  
Toscano Re di te.*

I brindisi de' Latini, dice il *Ferrari* alla voce *Brindisi* (la quale egli con l'autorità dello *Scioppio* fa venire dal Tedesco) era di questa foggia, *Bene te, bene me*: ma non cita per conferma del suo detto niuno Autore. *Plauto* nel *Persiano* Sc. 1. Att. 5. disse: *Bene tibi, bene mihi*, come si vede in questo verso:

*Pagnium, tarde ciathos mihi das; cedo sane:  
Bene mihi, bene vobis, bene amica mea.*

P. 10. V. 39. *Spira gentil soavità d'odore.*  
Omero nel 9. dell' *Ulissea* vers. 208.

*Quando bevean del dolce vin vermiglio  
Pieno un bicchier, con venti parti d'acqua  
Temprollo: e un dolce odor spira dal vaso.*

Ne' tempi d'Omero, come da' suddetti Versi osservati ancora da *Plinio*, si raccoglie, inacquavasi dagli uomini sani il vino molto più di quello, che si costumi oggi. E se *Ippocrate* nelle febbri ardenti in alcuni casi dava il vino, egli lo mescolava con venticinque parti di acqua: *Τρεῖς δὲ δακτυλοῖσι οἶνον παλαιον τετρακινητον κρηνην ὑδατος, κρηνην οἶνον διδύς*. Tuttavia *Esiodo* per comune usanza consigliava bere il vino inacquato con tre sole parti di acqua:

*Tre parti d'acqua, ed una sia di vino.*

Ed

Ed il suo parere fu seguitato da *Giulio Polluce* nel Cap.2. del Lib.6. dell'*Onomastico*. Vedi quivi. Vedi ancora *Plutarco* nelle *Quist.9. Simpos.3.* ed *Ate-neo* Lib. 10. Contuttocid gli Antichi nell'inacquare facevan differenza tra vino, e vino; ed aveano ancora riguardo all'età degli uomini, ed alla stagione dell'anno.

P. II. V. 4. *Sazio poi d'anni, e di grand'opre onusta*  
*Per tornar colassù donde scendesti.*

Orazio Lib. 1. Od. 2. ad Augusto:  
*Serus in Cælum redeas, diuque*  
*Letus intersis populo Quirini.*

P. II. V. 8. *Tra le Medisee Stelle Astro novello.*

Gli antichi, e particolarmente i Platonici Settatorj della Teologia di Orfeo, stimavano l'anime più pure degli Eroi pigliare corpi celesti. E la nuova Stella, o Cometa, che fu veduta dopo la morte di Giulio Cesare, fu creduta l'anima di lui divinizzato; laonde Orazio Lib. 1. Ode 12.

— *Micat inter omnes*  
*Julium Sidus, velut inter ignes*  
*Luna minores.*

E *Virgilio*, nel primo della *Georgica*, mostra di credere, che egli possa essere dopo morte una nuova Stella, e gli disegna il luogo tra il segno della Vergine, e quello dello Scorpione:

*Anne novum tardis sidus te mensibus addas,*  
*Qui locus Erigonen inter, chelasque sequentes*  
*Panditur, ec.*

Ed il *Tasso* nella Canz. per lo Natale del Principe di Tusc.

*Di Giulio ancor la vendicata morte,*  
*Ch'ebbe all'antico Giulio egual fortuna,*  
*Sappia, e per duok ne pianga, e ne sospiri.*  
*Sappia, che in Ciel translato or gli è consorte*  
*D'onore; e quando l'orizzonte inabruna,*  
*Fra l'altre Stelle lampeggiar rimiri*  
*La Giulia luce, e vigilar ne' giri,*  
*Mentre ad ogni Alma al Sangue suo rubella*  
*Con orrida splendor, con fiera faccia.*

*San-*

*Sangue, e morte minaccia.*

*Teman pur gli empj i rai dell' altra stella,  
Che o custodire, o vendicar puot' ella.*

P. II. V. 11. *Al suon del Cembalo. Al suon del Crotalo.*

Il Cembalo degli antichi Greci, e Romani era molto differente dal Cembalo, che oggi è in uso. Vedi il *Vocabolario della Crusca*. De' Cembali, e de' Crotali antichi veggasi il dottissimo, ed eruditissimo Medico *Jacopo Spon* nella *Dissertaz. 3. delle sue Ricerche curiose di Antichità*, stampate in Lione l'Anno 1683. in quarto.

P. II. V. 18. *Da neri grappoli.*

*Palladio* nel mese di Ottobre tit. 14. riferisce l'opinione de' Greci, che il vino gagliardo, e polputo stimano farsi dall'uve nere: *Uvis nigris fieri forte, rubis suave, albis vero plerumque mediocre*. Fiorentino ne' *Geoponici Lib. 5.* dice, che l'uva nera per lo più fa il Vin buono in gran copia, e che basta. E *Dioscoride* nel *Lib. 6.* afferma, che l' uve nere avranno più possente il vino. *Anacreonte* chiama il grappolo nero *την μελανοχρωσα βοτρυν*.

P. II. V. 27. *Nacchere.*

*Nacchera* in Lingua Toscana ha diversi significati. In primo luogo vale lo stesso che *Madreperla*. I Francesi la dissero *Nacre*, e gli Spagnuoli *Nacar*. Il *Covarruvias* nel Tesoro della Lingua Castigliana: *Nacar; la concha, dentro de la qual se crian las perlas, o margaritas: yo no alcanzo su etimologia: deve ser nombre particular de aquellas partes, y mares donde se crian; salvo si en razon de que se labra el nacar en escamas para guarnecer escritorio, y otras cosas, es forzoso horadarlo por la parte, que se tiene de clavar, y assi se pudo dezir del verbo hebreo, Nachar perforare*. *Nacchera* significa ancora quella sorta di conchiglie marine, che da *Plinio* furono chiamate *Perna*, e dal *Mattiuolo*, e dall' *Aldovrando* furono dette *Pinna*, le quali producono una certa lana, o seta chiamata volgarmente da' Medici pelo di *Nacchera*; ed è creduta buona per coloro, che patiscono di sordità. Si dice eziandio *Nacchere* nel plurale a uno strumento far-

fanciullesco da suono, fabbricato di legni, o d'ossi, o di gusci di noce, o di nicchi, che sotto fra le dita della mano sinistra si batte con la destra, e prese per avventura il nome di Nacchere, per essere ne' primi tempi fabbricato di soli gusci di Nacchere, o di altra razza di conchiglie. Le *Nacchere* sono altresì due Strumenti di rame in foggia di due grandi pentole vestite di cuojo, e per di sopra nel largo della bocca coperte con pelle da tamburo, e si suonano con due bacchette, battendo con esse vicendevolmente a tempo or sopra l'uno, or sopra l'altro di questi strumenti, detti poi *Taballi*, e presentemente *Timballi*, i quali anticamente erano per lo più in uso tra' Saracini, siccome lo sono ancor oggi, e da essi in loro Lingua si chiamano *Nachar*, over *Nachur*. *Giovanni Signore di Joinville*, che fiorì ne' tempi di San Luigi Re di Francia nella Vita di esso Santo, scrivendo dell'esercito de' Saracini intorno a Damietta: *Le tumulte qu'ilz menotent aveques leurs cors, & naccaires estoit une espouvantable chose a oïr, & moult estrange aux François*. E appresso: *Quant les chevaliers de la Haulequa eurent occis leur Soldan, les Admiraux firent sonner leurs trompettes, & nacquaires*. Bern. Orl. Lib. 1. Cant. 4.

*Fassi un rumor di trombe, e di tamburi,  
Di nacchere, e di corni alla moreasca.*

L'uso di questo strumento passò poscia tra' Cristiani, e si legge in *Gio: Villani* Libr. 10. Cap. 59. l'anno 1527. che nell' assalto di Pistoja *con gran vigore, e grida, e spavento di trombe, e di nacchere entrarono nella Terra*: e Lib. 11. Cap. 37. quando l'anno 1335. i Perugini, e loro Collegati tolsero agli Aretini la Città di Castello per istrattagemma: *Fecero vista con gran tumulto di grida, e di suono di trombe, e di nacchere d'assalire altra porta*. E lo stesso *Villani* nel Lib. 11. Cap. 92. facendo menzione delle spese, che nel 1338. faceva il Comune di Firenze, dice: *I trombadori, e banditori del Comune, che sono i banditori, sei, e trombadori, e Naccherino, e Sveglia, Cennamella, e trombeta 10. tutti con trombe,*

*be*, e trombette di argento, per loro salario l'anno l.1000. Il Sig. Egidio Menagio nelle Etimologie della Lingua Italiana fa venir Nacchera dal Greco *νακαρα*, che significa una spezie di tamburo, come si può vedere appresso Codino nel Trattato degli ufici della Corte di Costantinopoli. Il Sig. Anton Maria Salvini non crede, che venga dal Greco; anzi va opinando, che i Greci la prendessero dalle Lingue Orientali, e per avventura da' Saracini, e da' Turchi, del che ne può far fede, come egli dice, la Sillaba *A* preposta a *νακαρα*, che corrisponde ad uno degli articoli degli Arabi. Similmente anche i Franzesi dissero non solamente *Naquaires*, e *Nacaires*, ma ancora coll'articolo arabesco *anacaires*, come afferma d'aver osservato nelle sue Annotazioni al Sig. di Joinville il *Du-fresne* nel Glossario. I Veneziani dicono *Gnaccare*. Tra gli Aretini, Non essere una *gnacchera* vale lo stesso, che non essere una cosa di poco momento.

P. II. V. 28. *Trescando intuonino.*

Glossario Provenzale Lat. manuscritto della Libreria di San Lorenzo *Trescar. choream intricatam ducere*. Vedi la origine di questa voce nel *Menagio* alla Voce *Tresca*.

P. II. V. 29. *Strambotti.*

Il Vocabolario: *Poesie, che si cantano dagli Innamorati, e sono per lo più in ottava rima*. Un gran Letterato moderno scrive tal voce essere un diminutivo di *Strambo*, che vale *torto, ritorto*. Io crederei, che *Strambotto* avesse avuto origine da *Motto*, che da' nostri antichi si prendeva in significato di componimento poetico, e tanto più lo crederei, quanto che in alcuni luoghi d'Italia dalla plebe appellasi volgarmente *Strammotto*, come si può vedere nel Frontispizio del Tirocinio delle cose vulgari di *Diomede Guidalotto* Bolognese stampato in Bologna 1504. in quarto appresso Caligula di Bazzaleri. E nel Frontispizio parimente dell'*Opera nuova di Messer Bernardo Accolti* chiamato *l'Unico Aretino* stampata in Venezia nel 1519. in ottavo appresso Niccolò Zopino.

Vedi



Vedi in queste Annotazioni *Mottetto*. E se si ha curiosità di leggere esempj degli Strambotti del Secolo passato, si troveranno ne' due mentovati Autori; e tra quello dello *Accolti*, ve ne sono molti acutissimi, e sull'andare de' buoni Epigrammi de' Greci, e de' Latini. Oggi così fatta sorta di composizione è andata quasi totalmente in difuso. Tra' Provenzali non ne trovo esemplo.

P. II. V. 29. *Frottole d'alto mistero*.

Qual sorta di composizione poetica sia la *Frottola* si può leggere nel Vocabolario, e nel 6. Lib. delle Lettere del *Bembo* nella Lettera all' Arcivescovo *Trofimo*, dove il *Bembo* osserva, che il *Petrarca* ad una sua Frottola da esso *Bembo* trovata in un Codice antico diè nome di *Frotta*. E veramente da' più antichi Poeti così fatte Poesie erano chiamate *Frotte*, e non *Frottole*. Per mostrar quali fossero quelle de' primi, e più rozzi tempi, ne porterò qui appresso una, lasciandola nella stessa forma, nella quale sta scritta nel mio antico Testo a penna:

*Frotta di Messer Ranieri de' Samaretani.*

A Messer Polo di Castello Poeta.

*Comen samaria nato for di se : ferme lo nome sovra  
quello cagio .*

*Casì come ver voi son dricto in se : messere polo però  
del senno cagio .*

*Sono vi mando e anvero dio se : e ki rincontra lui van-  
tene cagio .*

*Ludite volte mante , ad anime camante : probate son  
parole : dicio ke so parole .*

Le *Frotte*, o *Frottole* sogliono per lo più parlare oscuro, e con misterio, come si può osservare nella sopraddetta, ed in quelle del *Petrarca*; e perciò simili Poesie di senso arcano, e misterioso posson piacere a Bacco, come a quegli, che portò i misteri, e le cose mistiche nella Grecia.

P. II. V. 32. *E i lieti Egipani*.

Il passo, ed il saltare degli Egipani era imitato dagli antichi coll' andare su' trampoli. Feste Gramatico alla Lettera G. *Gvllatvqes appellabamur pantomimā*  
quē

*qui ut in saltatione imitarentur Ægipanas, adjectis perzicis furculas habentibus, atque in his superstantes ad similitudinem crurum ejus generis, gradiabantur atque, propter difficultatem consistendi.*

P. II. V. 34. Tengan Bordone.

Dante Purg. 28.

*Ma con piena letizia l' ore prime  
Cantando risedean intra le foglie,  
Che tenevan Bordone alle sue rime.*

P. II. V. 37. E dal poggio vicino accordi, e suoni Talabacchi, ec.

Questo baccano di contadini è descritto mirabilmente dal Poliziano nel Rustico con que' versi, ove gli descrive con tutta la famiglia passar le lunghe veglie del Verno bevendo, saltando, sonando, cantando, e in varj modi impazzando:

*Mutuaque inter se ludunt; tum tibia folle  
Lascivum sonat inflato; tum carmina cantant,  
Carmina certatim cantant; tum tenta recusso  
Tympana supplodunt baculo, O' cava cymbala pulsant,  
Et lati saltant, O' tundunt xribus ara,  
Et grave conspirat cornu tuba flexilis unco,  
Conclamantque altum unanimes, tolluntque cachinnos.*

P. II. V. 38. Talabalacchi.

Strumento di sonare in guerra ufato da' Mori,  
Bern. Orl. 3. 8.

*S' udì 'l rumor nel campo de' Pagani  
Talabalacchi, e timpani sonando.*

P. II. V. 38. Tamburaccio.

Il Tamburaccio è un grande strumento da suono alla Moresca simile di figura ad uno de' due Timballi della Cavalleria Alemanna, fatto di rame coperto di pelle di tamburo, e si suona con battervi sopra un pezzo di canapo incatramato. Teria lo dicono i Mori in loro lingua: Cirif. Calv. Lib. 2.

*Tante trombette, sveglie, e cennamelle,  
E tamburacci, e naccheroni, e corni.*

E Lib. 3.

*E certi tamburacci, e naccheroni.*

P. II. V. 39. Sveglioni.

Sue-

*Sveglione*. Accrescimento di Sveglia. La Sveglia era uno strumento da sonare usato da' nostri Antichi. Morg. 16. 25.

*Trombe, trombette, nacchere, e buffoni,  
Cembali, staffe, cennamelle in tresca,  
Corni, tambur, cornamuse, sveglioni,  
E molti altri strumenti alla Moresca.*

P. XI. V. 40. *Colascione*.

Strumento Musicale a due corde accordate in diapente. Il Ferrari alla voce *Cola*, par che voglia, che *Colazione*, o, come esso dice, *Colazione*, sia detto da' Coli Napolitani, che lo sogliono sonare. Ma a Napoli non *Colazione*, o *Colascione*, ma *Calascione* lo chiamano. Giulio Cortese nel Viaggio di Parnaso Canto 1. in fine.

*E pè fare cunzierto assaje cchiù tunno  
Sonaje lo Calascione compà Junno.*

Felippo Sgruttendio de Scafato nella Tiorba a Taccone comincia il suo Libro così:

*Sto Calascione, che me metto'nzino,  
E sto Taccone, che mi piglio'mmano.*

E alla Corda quinta della Tiorba:

*Piglio lo Calascione pe cantare.*

Gian Alessio Abbattutis nell' Egloga nona delle Muse Napolitane si lamenta, che al *Colascione* sieno state aggiunte modernamente più corde di quelle, che gli furono assegnate dal primo Inventore.

*Che malannaggia tante 'nmenziune.*

*Sia benedetta l'arma a li Spartane,*

*Ca mpeforo na cetola;*

*Perchè se ne era agghionta n' altra corda,*

*Ca mo fuorze farria lo pennericolo*

*Lo primmo, c' ha guastato,*

*Lo Calascione Re de li stromiente*

*Co tante corde e tante,*

*Ch' ha perduta lo nomme, e se po dire*

*Quanto mutato, ohimè, da chello ch' era.*

Non sarebbe gran cosa, che *Colascione* fosse originato da *Chelys*, e non da' Coli Napolitani. La più bassa plebe lo chiama in Firenze *Ganascione*.

Op. del Redi Tom. IV.

G

P. 12.

P. 12. V. 2. *Dabbuddà*

Il *Vocabolario*. Strumento simile al *Buonaccordo*; ma senza tasti, oggi anche chiamato *Ogniaccordo*, e si suona con due *Bacchette*, che si battono in su le corde. Vant. di Rinald. Una *Damigella della Regina* sonava il *Dabbuddà* con due *bacchette d' avolio*. Simile voce a la *Napolitana Zuchezzù* detta a un altro strumento, che suonano le *Maschere* per *Carnovale*. *Felippo Sgruttendio* da *Scafato* nella *Tiorba a Taccone*, Corda nona:

Lasso stare li piacere,  
 Che pigliare me fai tu,  
 E de mascare vestire  
 Co sonà lo Zuchezzù.

*Gian Alessio Abbatturis* nell' *Egloga* sopraccitata disse *Zuco Zuco*, e nominò molti altri strumenti fanciulleschi:

Valea chiù lo cunzierto  
 De lo tiempo passato.  
 Lo pettano, e la carta,  
 L' ossa 'nmezzo a le deta,  
 Lo crocchè, che parlava,  
 Lo bello Zuco Zuco,  
 La cocchiara sbattuta  
 Co lo tagliero, e co lo pignatiello,  
 Lo vortafuoco, co lo fiscariello  
 Che te ne ive 'nsecolo.

P. 12. V. 3. *Cantino, e ballino il bombababà.*

Il *Bombababà* è una *Canzone* solita in *Firenze* cantarsi dalla turba de' *bevitori plebei*, e comincia:

Con questo calicione  
 Si cerca la balestra,  
 Chi ha 'l bicchiere in mano  
 Al suo compagno il presta,  
 E mentre ch' ei berà  
 Noi diremo *Bombababà*.

P. 12. V. 13. *Mottetto*.

Voce oggi restata a' *Musici*, che, come afferma il nostro *Vocabolario*, con essa appellano una breve *composizione in musica di parole spirituali latine*.

An-

Anticamente significava una composizione Toscana per lo più di pochi versi in rima contenente alcun concetto, come si può vedere ne' Mottetti di Messer Francesco da Barbarino, de' quali altri sono di due soli versi, altri di tre, o di quattro, o di cinque al più, eccettuatone il cinquantesimo, che può dirsi Canzone di sette strofe. Messer Lapo, che da altri fu detto Messer Lupo di Farinata degli Uberti, chiama per osservazione del Conte Federigo Ubaldini, Mottetto quella Ballata di Guido Cavalcanti, che comincia:

*In un boschetto vidi Pastorella.*

la quale è di molte stanze, dicendogli in risposta:

*Però rassetta se vo' tuo mottetto.*

Mottetto parimente si chiama una Canzone del Re Enzo, che comincia ne' miei Manuscritti:

*Amor fa come 'l fino ucellatore,*

*Ch' alli auselli sguardare*

*Si mostra più ingegnieri d'investare.*

E similmente un'altra di Messer Simbuono Giudice, che comincia:

*Spesso di gioja nasce, e insomenza*

*Cid che adduce dolore*

*Al core umano, e parli gio' sentire*

*E frutto nasce di dolce semenza,*

*Che dà amaro sapore, ec.*

Del resto Mottetto è diminutivo di Motto. E Motto ne' primi rozzi tempi significava ogni sorta di composizione poetica, e le sue parole ancora semplicemente. Onde nelle cento Novelle antiche; I Cavalieri, e i donzelli, ch' erano giulivi, e gai, si facevano di belle Canzoni, e'l suono, e'l Motto. Nell' Antico Tratt. Gov. Fam. Se nella brigata si cantino suoni, e Moti. Ed è voce lasciata in Toscana da' Rimatori Provenzali. Pons de Capdoill.

*E'l mot K eu cant si no es gai, e poli.*

Nella Vita di Ganselm Faidit, cioè di Anselmo Federigo nel Testo a penna della Libreria di S. Lorenzo:

*Fetz molt bos sos, e bos Motz*

G 2

Sal-

*Salvarico di Malleone* Inglese Poeta Provenzale, che è quello stesso mentovato da *Guiglielmo Britone* nel Poema della Filippide con nome di *Savaricus Malleo*, e da *Matteo Parisio*, e da *Matteo Vestmonasteriense* *Savaricus de Mallo Leone*; e da *Rigordo Savaricus de Malo Leone*.

*Doussament fait motz, e sos*

*Ab Amor que m'a vancut.*

Qui mi sia permesso di replicare, che delle canzoni, fare il suono, e il motto, fare buoni suoni, e buoni motti, e fare dolcemente motti, e suoni, parrai che vaglia quello, che noi diremmo comporre insieme e la musica, e le parole. Gli antichi Poeti Lirici de' Greci non solamente eran detti *λυρικοι* dal cantare le loro Ode, ovvero Canzoni sulla Lira; ma ancora si nominavano *μελικοι*; perchè essi stessi si componevano l'aria, e il suono detto da' Greci *μελος*. E simile i Poeti Provenzali doveano comporsi l'arie, sulle quali cantavano le lor Rime, come si legge nelle loro Vite, e ne fa fede chiaramente *Arnaldo Daniello*, che una sua Canzone manuscritta della Libreria di S. Lorenzo termina così dicendo:

*Ma canzon prec qe non us sia en nois,*

*Qar si volez grazir lo son, el moz*

*Pauc prez Arnaut, cui qe plaz o qe tire.*

Lo stesso *Arnaldo* in un'altra Canzone:

*Ges per maltrag quem sofrì*

*De ben amar non destolì.*

*Si tot me son en desert*

*Per lei faz lo son el rima.*

Quel che presso de' Provenzali si dice motto, e suono, rima, e suono, il *Boccaccio* nella Novella settima della Giornata decima venne a dire parole, e suono: *Le quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono soave, e pietoso, siccome la materia di quelle richiedeva: cioè mise in musica spiega qui ottimamente il Vocabolario. E più sotto lo stesso Boccaccio: Monsignore, rispose Minuccio, e non sono ancora tre giorni, che le parole si fecero, e'l suono. Il termine d'intonare ulato dal Boccaccio per mettere in musica mi*  
fa

fa sovvenire d'un verso, che si legge nel Poema intitolato *Os Lusíades*, scritto in Lingua Portoghese da *Luigi Camoes*, ove lodando un tal canto dalle parole, e dalla musica, dice:

*Soave a letra, angelica a toada.*

È veramente il mettere in musica Ariette, o Canzoni non è altro, che un intonarle, cioè dare loro il tuono nella prima stanza, o cobola; poichè la medesima maniera di canto chiamata da' Latini *modus*, e da' Latini de' secoli più bassi con voce greca *tropus*, veniva tante volte a replicarsi, quante si replicavano le Stanze in essa Canzone. Laonde *Stefano Paschiere* in una delle sue lettere al *Ronsardo* intorno all' Origine, e all' antichità della Poesia Franzese afferma aver viste più Canzoni del Conte *Tibaldo di Sciampagna* fatte tutte sopra la Reina Bianca Madre di San Luigi, delle quali ciascuna prima stanza era segnata con le note della musica usata in que' tempi. *Je vous represente*, dice egli, *ces vers* (intende de' versi del Conte *Tibaldo*) *habilitez a la vieille françoise, mais en ceste naïfuetè ie m' assure, qu'y troverez plusieurs traits, dont nous pourrions aujourdhuy faire nostre profit; & qui est une chose, que je vous veux icy dire par excellence, c'est que sur chasque premier couplet y est la musique ancienne.* Io mi trovo un antichissimo Libro manuscritto di Laudi, la maggior parte delle quali nelle prime stanze è segnata con quelle note di Musica, con le quali anticamente s'intonavano le Laudi in Firenze.

Per intonazione, per così dire, delle parole, innanzi al *Boccaccio* avea usata *Dante* la voce *Suono*, *Purg. Cant. 1.*

*Seguitando'l mio canto con quel suono,*

*Di cui le Piche misere sentiro,*

*Lo colpo tal, che disperar perdono.*

E di qui intendo quel che si dice in un antico Libro conservato nell' Archivio principale di Tolosa, de' *Sette Mantentori della Gioja d' Amore*, ove si tratta de' ludi poetici, e de' premj, e delle leggi di Amore, siccome furono instituite l'anno 1324. scritto nel

linguaggio di Linguadoca da *Guglielmo Monnier* Cancelliere di effi Ludi, e menzionato da *Pietro Fabro* Agonistic. Lib. 1. Cap. 21. Lib. 2. Cap. 14. Lib. 3. Cap. 20. e 23. In esso Libro adunque viene definito, che *Dictat am bon compas, am bon Romans, am bel ornat de paraulas, & am sentensa cominat, que nà porta frug, cantque baja bel so, es yssorba vila, o come poma defors bela, e dedins payrida.* Quelle parole *cantque baja bel so* vorranno inferire, benchè abbia bella musica, ancorchè la musica sia buona, e buona la maniera del canto, non se ne dee tener conto, se non è buona la sentenza, e se non ha in se la bontà de' pensieri, che è quella, che principalmente si considera da' favj. Nel *Liside di Platone* avendo saputo *Socrate*, che un certo per nome *Ippotale* componeva sopra *Liside* amico suo versi, e canzoni; e che di più le andava cantando anche a chi non l'avesse volute ascoltare, e negandolo *Ippotale* con dire, che era un mattò chi queste cose di lui a *Socrate* raccontava; *Socrate* per impegnarlo gli dice, che non chiede d'udire i versi; che ne anche ha curiosità della musica: ma che solamente gli basta d'intendere il pensiero; per poter quindi essere informato del modo, che esso tiene coll'amico suo: *Και τῶν εἶπων, ὁ Ἰπποδαμῆς, ὑπὸ τῶν μετρῶν, δεομαι ακριβῶς, ὡς μέλος εἴη ποιητικῶς εἰς τὸν νοηματικόν, ἀλλὰ τῆς διανοίας, ἵνα εἶδω πᾶσα τροπὸν προσφῶν πρός τῃ παιδικῇ.* Questo testo è poco dopo il principio, e l'ho posto qui volentieri, perchè nella traduzione del *Ficino* non pare così vivamente, nè così pienamente fatto vedere quel *τῆς διανοίας* il pensiero, o come i Latini direbbono *sententiam*, e il Libro Tolosano citato qui sopra *sententia*.

P. 12. V. 13. *Cabbole.*

*Cobbola*, *Cobola*, e *Gobola* son voci antiche, e vagliano componimento lirico, ed ebbero origine dal Provenzale *Cobla*, che in quella lingua avea lo stesso significato. Nella Vita di *Lenfranco Cicala* Genovese, che scrisse in Provenzale, manuscritto della Libreria di S. Lorenzo: *Amparet Chanson, & Vers, & Serventes, & Coblas, & Tenzons.* Nella vita di *Guiduscel* della



la stessa Libreria: *Per repente Guidusel fet a gesta Cobla, O mandetli. Nella Vita di Nuc de Sam Sire. El Coms de Rodes, el Vesconz de Torena sil leverem mout a ioglaria con las tenzons, O con las Coblas qe seiren collui. Il Re Riccardo manuscritto Redi:*

*Coblas a teira faire adreitamen*

*Por vos oillz enten dompna gentilz.*

*Federigo Ubaldini nella Prefazione a' Documenti di Amore del Barberino: Non pure i Versi, ma quello che più importa, le Gobole istesse eccedono la norma prescritta, trovandosene alcune maggiori dell'altre, non essendoci però moltiplicate le rime. Chiama Messer Francesco con vocabolo Provenzale Gobole quelle certe piccole quantità di versi tra se rimati, di cui essendo rimasti solamente tra gli Spagnuoli i vestigi, oggi andrebbero sotto nome di Stanze. Don Sebastiano de Covarruvias nel Tesoro della Lingua Castigliana: Copla, Cierta verso Castellano, que llamamos Redondillas, quasi copula, porque va copulando, y juntando unos pies con otros para medida, y unos consonantes con otras para las cadencias. Tambien se usaron Coplas de arte mayor, en cuyo lugar succedio el verso Italiano, de que estan compuestos los Sonetos, y las Canciones. Ebbe ragione l'Ubaldini a scrivere, che le Coble anderebbono talvolta sotto nome di Stanze, perchè le Sampite de' Provenzali erano per lo più scompartite in tante Stanze, o Strofe, come son le nostre Canzoni. Vita di Rambaldo di Vachera: Si com el dés en una Cobla de la stampida, qe vos aufret. Puggibot:*

*En chantan de una stampida*

*Coblas de bellas faissos.*

I Franzesi con nome diminutivo chiamano le Stanze *Couplets*, quasi *Cobolette*. Certe Stanze fatte alla maniera Castigliana da Boscano, esso le intitola *Coplas*, perciocchè vanno a coppia a coppia, e sempre queste Stanze vengono ad essere di numero pari.

P. 12. V. 14. Sonetti.

Il *Vocabolario della Crusca* ottimamente: *Spezie di Poesia Lirica in rima comunemente di quattordici versi di undici sillabe. Mi sento inclinato a credere, che tal*

foggia di Sonetti fosse totalmente invenzione de' nostri più antichi Poeti Italiani, trovandone io esempi de' così fatti nel *Maestro Pietro delle Vigne* chiamato dal Villani, il buon Dettatore, in *Guittone di Arezzo* Frate Gaudente, in *Geronimo Terramagnino Pisano*, in *Pucciandone Martello da Pisa*, in *Meo Abbracciavacca da Pistoja*, che nell' *Indice di Mons. Leon Allacci* è scritto con nome di *Braccio Vacca*, in *Maestro Bandino d'Arezzo*, nel *Giudice Ubertino*, che tutti fiorirono nel tempo di Fra Guittone, in *Messer Lapo Salterello*, in *Mino del Pavesejo d'Arezzo*, in *Guido Guinizzelli*, nel *Notar Giacomo da Lentino*, in *Messer Gonnella degli Interminelli da Lucca*, in *Graziolo da Firenze*, in *Giovanni Marotolo*, in *Messer Giovanni d'Arezzo*, in *Masarello da Todi*, in *Messer Francesco Barberino*, che nacque nel 1264. ed in altri di quel Secolo. Ma ne' primi, e ne' più antichi Poeti, o Trovatori Provenzali non ne trovo esempio veruno. Non mi è però ignoto, che il Vocabolo *Sonetto* si legge frequentemente nelle Composizioni Poetiche di essi Trovatori Provenzali, i quali ne' tempi, che fiorirono, misero in così gran lustro, e pregio la loro lingua, che ella era intesa, e adoperata quasi da tutti coloro, che professavano con le lettere gentilezza di cavalleria, e di corte, non solamente ne' Paesi della Francia, ma altresì nella Germania, nell' Inghilterra, e nell' Italia. E veramente nell' Italia vi furono molti Italiani, che Poesie Provenzali composero, tra' quali furono *Sordello Mantovano*, *Bartolomeo Giorgi Veneziano*, *Alberto di Sisterone* dell' antichissima, e nobilissima Casa de' Marchesi Malespini, *Pietro dalla Rovere Piemontese*, *Rugetto da Lucca*, *Luca di Grimaldo*, *Bonifazio Calvi*, e *Lanfranco Cicala* tutti da Genova, e da Genova parimente quel *Folchetto*, che *Folchetto di Marsilia* fece appellarsi, onde di lui il *Petrarca*:

*Folchetto, ch' a Marsilia il nome hà dato*

*Ed a Genova tolto; ed all' estremo*

*Cangiò per miglior patria abito e stato.*

Molti ancora Italiani scrivendo in lingua Toscana  
me-

mescolarono ad arte nelle loro Poesie molte voci, frasi, e modi di dire Provenzali, e tra questi Italiani si possono francamente numerare *Maestro Piero delle Vigne*, *Guittone d' Arezzo*, *Messer Francesco da Barberino*, *Puccioandone da Pisa*, *Arrigo Baldonasco*, *Zucchero Bencivenni* Volgarizzatore del *Maestro Aldobrandino*, e di *Rasis*, *Buonagiunta Urbicani da Lucca*, *Messer Onesto Bolognese*, *Guido Guinzelli*, *Guido Cavalcanti*, *Ser Lippo d' Arezzo*, *Dante da Majano*, *Dante Alighieri*, ed il *Petrarca* medesimo, ed altri molto più antichi del *Petrarca*, i nomi de' quali si trovano in molti Testi a penna della mia Libreria, senza quegli altri, che furono stampati da' Giunti in Firenze nel 1527. in ottavo, e quegli altri pure, che ultimamente uscirono in luce, per opera di *Mons. Leone Allacci* Bibliotecario della Vaticana, in Napoli in ottavo. In somma, com'io diceva, mi sento inclinato a credere, che il Sonetto di quattordici Versi di undici sillabe sia stata invenzione degli Italiani, ancorchè il Vocabolo Sonetto si trovi frequentemente ne' Provenzali. Imperocchè i Provenzali appellavano Sonetti altre composizioni rimate, e distese in molti più versi di quattordici, e aventi diversa quantità di Sillabe. Onde *Giuffrè di Tolosa* appella Sonetto una certa filastrocca di versi, che arrivano al numero di trentasei, indirizzata per risposta ad un simil Sonetto della *Contessa di Digno*, o come altri dicono di *Dia*, pur anch'ella Poetessa Provenzale:

*Ben aja vostre Sonet*

*Que ar eu autre farai,*

*Mais non aus si perfet:*

*Dir si con lo darai,*

*E de leanck en cantan*

*Per mostrar el meu asan:*

*Dompna eu planç, e sospir, ec.*

*Elias Carel* citato dal Conte *Federigo Ubaldo* chiama Sonetto una sua lunga Canzone, che comincia:

*Pues cai la fueilla del garrier*

*Farai mi gai Sonet.*

Ar-

Arnaldo Daniello, di cui Messer Francesco Petrarca,

*Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,  
Gran Maestro d' Amor, ch' alla sua terra  
Ancor fa onor col dir pulito, e bello,*

nomind' pur anch' egli una sua Canzone Sonetto:

*En este Sonet condes e leri.*

*Faz mez ca puze d' oli*

In questi due versi si può osservar per passaggio, che Arnaldo volendo esaltare la diligenza del lungo studio, che poneva nelle sue Poesie, dice, che puzzan d'olio; siccome appunto d' un antico Oratore della Grecia fu detto, che le sue Orazioni sentivano di lucerna. *Periol. d' Alvernia:*

*Un sonet van pensan*

*Per solatz, e per rive.*

Bernardo del Ventadorn, o del Ventadorn nel fine d' una sua Gobola.

*Sonet and a Madompna*

*Que es de buenck, e clam mercè.*

E Giraldo di Borneil Limosini chiamato il Maestro de' Trovatori:

*Un Sonet fatz matvatz, e bo.*

I nostri Poeti antichi Toscani si valsero ancora di quella voce in quel significato; onde Sere Zucchero Bencivenni Fiorentino, che fiorì nel 1310.

*A voi donna, che gente*

*Sor lo tutte altre siate*

*Manda meo cor fervente*

*Esto Sonetto, ch' ora voi leggete*

*Secondo meo parvente*

*Senza verun paraggio*

*In voi s' alluma di beltà lo raggio:*

*Mante fiate il dico*

*In vostro bell' onore, ec.*

Fra Guittone nella Lettera, che nel mio antichissimo Codice è la cinquantesima, mandando a *Puccian-dane de Pisa* una certa sua poesia di molti versi, che quivi è scritta, l'appella *Sonetto*. Dante stesso osservato dal Bembo nel secondo Libro delle Prose, dopo

ave-

avere scritta quella breve Canzone, che comincia:

*Oh voi, che per la via d'Amore passate*

*Attendete, e guardate;*

volendola dichiarare nella Vita Nuova, soggiugne: Questo Sonetto ha due parti; ancorchè poi, come dice esso Bembo, più volte in quella stessa Opera della Vita Nuova, ed altrove, nominasse Sonetti quegli, che ora veramente si chiamano. Ne' miei antichi Testi a penna son appellate con nome di Sonetti rinterzati non solamente la mentovata Canzone di Dante, ma ancora quelle altre due del medesimo stampate; una delle quali comincia:

*Morte villana di peccà nemica*

*Di dolor madre antica.*

e l'altra:

*Qualunque volte, lasso, mi rimembro*

*Cho non debba grammat*

*Veder la Donna, ond' io vo sì dolente.*

E di più un'altra pur di Dante, la quale non è stampata, ed è la seguente:

*Quando il consiglio degli augei si venne,*

*Di nicistà convenne,*

*Che ciascun comparisse a tal novella,*

*E la Comaschia maliziosa, e fella*

*Però mutar gonnella,*

*E da molti augei accattò penne,*

*E adornossi, e nel consiglio veane,*

*Ma poco si sostenne*

*Perchè pareva sovra gli altri bella:*

*Alcun domandò l'altro: chi è quella?*

*Sicchè finalment' ella*

*Fu conosciuta. Or odi che n' avvenne.*

*Che tutti gli altri augei le fur dintorno,*

*Sicchè senza soggiorno*

*La pelar sì, ch' ella rimase ignuda,*

*E l' un dicea, or vedi bella Druda;*

*Dicea l' altro, ella mada;*

*E cosà la lasciaro in grande scorno.*

*Similmente adivien tutto giorno*

*D' uomo, cheffi fa adorno*

Di

*Di fama, o di virtù, ch' altrui dischiuda,*

*Che spesse volte suda*

*Dell' altrui calda tal, che poi agghiaccia:*

*Dunque beato chi per se procaccia.*

Ne' medesimi Testi a penna si possono vedere altri simili *Sonetti Rinterzati* di *Nocco di Cenni*, di *Frediano da Pisa*, di *Niccolò Soldanieri*, e di *Francesco di Messer Simone Peruzzi da Firenze*, a' quali si aggiunga, che *Galeotto da Pisa* ne' medesimi Testi dà nome di *Sonetto* ad una sua lunga *Ballatella*:

*Un Sonetto ed vollo fare*

*Per laudare*

*Esta mea Donna gratiosa,*

*Che amorosa*

*Bella gio' mi fa provare, ee.*

I Poeti antichi non solamente aveano i *Sonetti Rinterzati*, ma ne costumavano altresì certi altri, che appellavano *Sonetti Doppj*, e potrei portarne qui molti, e molti di *Fra Guittone d' Arezzo*, di *Geronimo Terramagnino da Pisa*, di *Pannuccio dal Bagno Pisano*, e di altri Autori senza nome. E perchè questi *Sonetti Doppj* erano di diverse foggie, ne scriverò qui uno, per sorta, come per appunto stanno ne' miei Testi a penna, e con la stessa Ortografia; e da questi si potrà considerare la rozzezza de' Poeti di quel primo secolo.



Sonetto Doppio di Fra Guittone.

**O** Benigna, o dolce, o preziosa,  
 O del tutt' amorosa  
 Madre del mio Signore, o Donna mia,  
 O refugio a chi chiama, ò sperar osa  
 L' alma mia bisognosa:  
 Se tu mia miglior Madre aila in obbia  
 Chi, se non tu, misericordiosa,  
 Chi faggia, o poderosa,  
 O degna'n farmi amore, e cortesia,  
 Merce dunque; non più mercè sia ascosa;  
 Ne appaia in parva cosa:  
 Che grave in abbondanza è carestia.  
 Ne sanaria la mia gran piaga fera  
 Medicina leggiera:  
 Ma si tutta si fera, e brutta pare,  
 Sdegnaraila sanare?  
 Chi gran mastro, che non gran piaga chera?  
 Se non misera fosse ove mostrare:  
 Se pareo, ne laudare  
 La pietà tua tantà, e si vera;  
 Convien dunque misera?  
 Madonna, a te, miserando, orrare.





Sonetto Doppio di Pannuccio dal Bagno.

**L** Affo di far più verso  
 Son; poi veggio ogn'om manco  
 D'amor far tutto del dritto inverso;  
 Che qual de nom più franco  
 Di lealtate, perso  
 Tosto fa se veder, se po, del bianco,  
 Che donna, ne converso  
 Non sol coraggia, stanco  
 Di ciò pensare effare: und'è ben perso;  
 Sicchè virtù non branco,  
 Pò dire; anzi l'abberso:  
 Leal om; si l'a preso per lo fianco;  
 Islealtate, inganno, c'ognor monta,  
 E lo mondo governa;  
 Sicch'a quella lanterna  
 Vol gir ogn'omo, e in ciò far si punta  
**T**anto, c'obbriat'anno la superna  
 Membranza, dove l'onta  
 E'l bel d'ogn'om si conta,  
 E di ciascuno an merto in sempiterna.





## Sonetto Doppio d'incerto.

**P**Er lunga dimoranza,  
 C'ò fatta in gran tormento  
 O' cangiata natura;  
 C'ò piangendo allegrezza;  
 E ridendo no' sento:  
 Onni gioi' m'è rancura,  
 D'aver ben ò pelanza,  
 E del mal mi contento.  
 Parmi il dì nocte scura;  
 Degli amici ò doctanza;  
 Coi nimici ò abbento;  
 Per lo caldo freddura.  
**Di** quel c'altri è sicuro son temento,  
 Per la gran doglienza canto;  
 Lo solaccio m'attrista;  
 Credo aver ben per male.  
**Ciò** c'ò ditto m'aven certamente.  
 Ma anc'ò fenno tanto,  
 Che, secondo mia viltà,  
 Mal si vola senz'ale.

Vi ha un'altra maniera di *Sonetti Doppj*, che son fatti come quel primo di *Fra Guittone*, se non che hanno di più il Ritornello di cinque altri versi; onde son *Sonetti* di ventisette versi. Gli antichi Poeti Franzesi, e lo riferisce *Monsù de Nublè* appresso *Egidio Menagio* nelle Osservazioni sopra le *Poesie di Francesco Malerba*, usarono la stessa voce di *Sonetto* nello stesso sentimento di *Poesia* avente più di quattordici versi, tra'quali *Tibaldo Conte di Sciampagna* in una Canzone da lui fatta per la Regina Bianca di Castiglia Madre del Re Luigi il Santo:

*Autre chose ne m'a Amour meri*  
*De tant que j'ay esté en sa baillie.*  
*Mais bien m'a Dieu par sa pitie gari,*  
*Quand eschappè je suis sans perdre vie*  
*Ons de mes yeux si belle heure ne vi.*

S' en

*S'en oz ye faire encor maint gent Parti,  
Et maint Sonet, O' mainte Recordie.*

È *Guglielmo de Lorris*, che morì l'anno 1260. nel suo Romanzo della Rosa :

*Lais d'amours, O' Sonets courtois.*

Pel contrario i migliori Scrittori della Francia affermano, che prima del Regno del Re Francesco I. non furono mai veduti Sonetti di quattordici versi in Lingua Franzese.

Nello stesso tempo, e non prima cominciarono simili Sonetti in Spagna, ed il primo, che ne facesse, fu *Giovanni Boscano* da Barzellona, e con lui *Garzilasso de la Vega* di Toledo, che fiorirono ne' tempi dell'Imperator Carlo V. e *Boscano* vi fu indotto dalle esortazioni del celebre *Bernardo Navagiero*, come esso *Boscano* afferma nella Prefazione diretta alla Duchessa di Somma nel principio del Secondo Libro delle sue Poesie stampate in Barzellona l'anno 1542. I Tedeschi per avventura non prima del corrente secolo praticarono questa appresso di loro nuova maniera di Poesia, e vi sono stati applauditi *Martino Opizio*, *Silesita*; *Andrea Grifio*, ed il *Flemmingio*. Tra' Fiamminghi il primo Sonettatore forse fu il celebre *Daniel Einsio* Padre del dottissimo *Nicolao Einsio*.

Donde poi sia originata la voce *Sonetto*, varie sono state le opinioni degli Scrittori. Il sempre con lode mentovato *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Franzese tenne, che il nome di *Sonetto* abbia l'etimologia dal suono, che rendono le doppie Rime de' due Quadernari; e sono quest'esse le sue parole: *Sonet du son, que sont les doubles rimes des deux premiers quadrains*. Temo forte, che questo gran Letterato, e mio gentilissimo amico, non cogliesse allora nel vero segno, e tanto più, che egli stesso nelle Origini della Lingua Italiana fu di un altro parere, e si conformò col sentimento di *Ludovico Dolce* nel Lib. 4. delle sue Osservazioni, e con *Federigo Ubaldini*. La verità è, che gli *Accademicì della Crusca* nel Vocabolario della seconda edizione alla voce *Suono* vollero, che *Sonetto* sia derivato da

*suorzo*

suono inteso nel significato del quarto Asterisco della stessa voce, dove si spiega suono intendersi per le parole, o canzoni, che si cantano in sul suono; e, dopo essersene portati esempli del *Boccaccio* nelle *Novelle*, e dell'Autore della *Tavola Ritonda*, si soggiugne: *Dalla qual voce Suono creder si può che venga Sonetto per esser breve composizione.* Agli esempli del *Vocabolario* si può aggiugnere *Fra Giordano da Rivalto*, che in una delle sue *Prediche* ci lasciò scritto: *Avea composto un suono scandaloso, e pieno di profanità, e di lascivia.* Il *Vocabolario* vien fiancheggiato dal suddetto *Federigo Ubaldini* nella *Tavola delle voci*, che si trovano ne' *Documenti d' Amore* di Messer *Francesco Barberino*. Come abbiamo, dice l'*Ubaldini*, da *Motto Mottetto*, così *Sonetto* è diminutivo di suono, pigliando suono per una sorta di cantare: onde il *Boccaccio* chiama suono quella *Canzone*, che fece *Mico da Siena* al *Re Pietro d' Aragona per la Lisa*, che è di ben tre stanze ciascheduna di dieci versi senza il principio. *E Franco Sacchetti disse:*

Che si cantasse, o suoni, o *Madrigali*:  
*E nel Laberinto l' istesso Boccaccio. Car. 72. Canzoni, Suoni, e Mattinate, o simili più che altra volentieri ascoltava. Così dunque da Suono è Sonetto, e da Motto Mottetto. Fin qui l' Ubaldini. Ma vaglia il vero, parmi, che egli prendesse uno sbaglio, quando disse, che il Boccaccio nella Novella settima della decima Giornata chiamò Suono quella Canzone di Mico da Siena. Poichè non ho saputo rinvenire, che la chiami con altro nome, che di Canzonetta, e di Canzone. Minuccio partitosi ritrovò un Mico da Siena assai buon dicitore di rima a quei tempi, e con preghi lo strinse a far la Canzonetta, che segue. E appresso: E con lei sola parlando ogni cosa stata raccontò, e poi la Canzone cantò con la sua virvuola. E quando Minuccio dice al Re: E' non sono ancora tre giorni, che le parole si fecero e' l' suono; per le parole significa la Canzone composta da Mico, e per lo suono la musica, e l'aria accomodatavi sopra da lui medesimo, il quale finissimo cantatore, e sonatore era. E qui il Boccaccio*  
*Op. del Redi Tom. IV. H imi-*

imitò i Provenzali, che ancor essi talvolta si valevano della voce *Suono* in significato dell'aria del canto. *Girardo di Bornello* in una delle sue *Serventesi*, che comincia: *Honraz es hom per despandre* in fine di essa volgendosi a lei dice:

*Serventes, tal sap ton son,  
Qui no enten ta razon.*

E Raimondo Giordano Visconte di Santantolino, che da *Alessandro Tassoni* nelle Note al Petrarca fu chiamato *Remondo Jorda*, e fiorì ne' tempi di Raimondo Berlinghieri Conte di Provenza, e di Folcalchieri, in alcune Ottave alla maniera Provenzale, che cominciano: *Vas vos supplei donna primerament:* par che dica *insonare i motti* per quel, che disse il Boccaccio *intonare le parole*, ovvero *mettere in musica un componimento*, se non vuol dir piuttosto cantarlo, e sonarlo:

*Ar conosc ben, que faz grand ardimen,  
Quant ia l'enquier d'amar, ni mot l'en so.*

Tuttavia debbo giustamente affermare, che la voce *suono* fu usata ancora da' Provenzali in significato di que' Componimenti, che si cantano in sul suono, come si può vedere nelle Vite de' loro Poeti, e nelle loro Opere. Vita di Riccardo Berbesin: *Mas ben cantava, e disia sons, O' trovava avinemen motz O' sons.* Pietro Bremonte:

*Cant, es raison, bos sos, O' lausengiers.*

Il soprammentovato Visconte di Sant' Antolino:

*Serventes, Motz, O' Sons*

*En la onor dirai de luy.* Vedi sopra a *Mottetto*.

E tanto basti intorno all' Origine della voce *Sonetto*. Dirò solamente, che negli antichi Testi a pena in tre modi si trovano scritti i *Sonetti*. Nel primo modo si trovano scritti seguitamente, come se fossero Prosa senza far nessun Capoverso, e distinguevano un verso dall' altro col farvi due punti di mezzo. Nel secondo modo era scritto il primo Quadernario dipersè andante tutto insieme, come se fosse prosa; e dipersè parimente il secondo Quadernario, che faceva Capoverso, e così ancora tutt' ad-

addue le Terzine; ciascuna dipersè. Nel terzo modo era scritto il primo, ed il secondo verso del Sonetto nella prima riga tutt'andante, il 3. ed il 4. verso nella seconda riga, e così a coppia a coppia tutti quegli altri versi. Chi avesse curiosità di sapere, la maniera, e la diligenza dello scrivere i verside' Greci negli antichi Testi a penna, legga *Esestione gramatico* nel suo Enchiridio al Cap. *πρῶσις, καλῶ, κομμῶσις, καὶ συνηματῶ*, dove afferma, che nel secondo, e terzo Libro delle Canzoni di *Saffo*, la maniera della scrittura era tale, che si vedeano versi della stessa misura a due a due uno dopo l'altro, ed ogni coppia dipersè distinta dalla seguente. Veggasi quivi.

Offerva il *Bembo* nelle Prose, che gli Antichi fecero tal volta Sonetti di due sole rime. Talvolta in emenda di ciò non contenti delle solite, e usate nel fine de' versi, quelle medesime rime ancora tramisero nel mezzo di tutti i versi. De' così fatti in un mio manuscritto ve ne sono molti di *Guittone d'Arezzo*, e di *Ser Pace Notajo*, e alcuni pochi di *Messer Jacopo Mostacci* da Pisa, di *Galletto da Pisa*, di *Messer Lapo Salterello*, di *Messer Giovanni d'Arezzo*, di *Dello da Signa*, di *Ugo da Massa* di Siena, di *Amorozzo da Firenze*, e di alcuni altri, che non contenti di una sola rima nel mezzo, ve ne misero fino in due, ed anco fino in tre, alla foggia quasi di quei Sonetti Leporeambi, che agli anni passati furon fatti stampare in Roma da *Lodovico Leporeo*. Egli è ben vero, che alcune fiata non in tutti i mezzi versi trametteano le rime; ma solamente in quelli delle Terzine, come ne può esser esempio un Sonetto di *Fra Guittone*, che comincia:

*O Regina del Cielo, o giglio auente,  
Madre, e figliuola del Figliuol de' Deo,  
Abbie pietate del tormento meo,  
Mira in la zambra d'esto cor dolente.  
Vergine pura, che fosti possente  
Spezzar la fronte al fiero verme, e reo;  
De soccorrimi tu, ec.*

Ed alcune volte tramettevano solamente le rime ne' versi delle Quartine del Sonetto, senza trametterle in quegli de' Terzetti. Per un esempio di quegli, che hanno le rime tramesse in tutti i versi, potrà servire il seguente Sonetto di *Pucciandone Martello da Pisa* copiato perappunto nella stessa forma, nella quale sta scritto in un mio antichissimo Testo a penna in cartapecora:

*Similmente. gente. criatura.*

*La portatura. pura. ed avvenente.*

*Faite plagente. mente. per natura.*

*Sichen altura. cura. vola gente.*

*Callor parvente. nente. altra figura.*

*Non a fattura. dura. certamente.*

*Pero neente. sente. di ventura.*

*Chissua pintura. scura. no prezente.*

*Tanto doblata. data. vè belleffa.*

*E aldornessa. messa. con plagensa.*

*Cogna chei pensa. senza. permirata.*

*Pero amata. fatta. vunnalteffa.*

*Che la fermeffa. dessa. conosensa.*

*In sua sentensa. bensa. onorata.*

Si offervi, che questo Sonetto di *Pucciandone* è scritto secondo la pronunzia, o dialetto Pisano; e si può da esso raccogliere, che siccome ne' nostri tempi quelle voci, che hanno la *z*, son pronunziate da' Pisani come se avessero la *s*: e quelle, che hanno la *s*, son pronunziate come se avessero la *z*, così ezian- dio anticamente i medesimi Pisani aveano la stessa pronunzia, o dialetto moderno. Ad un' altra cosa è da porsi mente intorno a' Sonetti; che i Poeti antichi non facevano sempre i Sonetti di quattordici versi; ma talvolta ne facevano qualcheduno di sedici, ponendovi due versi rimati, come nel fine delle Ottave, dopo i quattordici, perappunto come si è quel soprammentovato Sonetto di *Messer Francesco Barberino*, ed altri, che si leggono ne' miei manuscritti, e particolarmente uno di *Dante*, che comincia:

*Jacopo, io fui nelle novicat' alpi*

Con

*Con quei gentili, donde nata è quella,  
 Ch' amor nella memoria ti suggella:  
 E perchè tu parlando anzi lei palpi;  
 Non credi tu, perch' io aspre vie scalpi,  
 Ch' io mi ricordi di tua vita fella? ec.*

Ed altri di *Passera della Gherminella*, e di *Guido Orlandi*, di *Fazio degli Uberti*, di *Gano di Messer La Ferrara*, di *Franco Sacchetti*, di *Gano di Messer Lapo da Colle*, di *Messer Dolcibene*, di *Ciscreanna Piccolomini da Siena*, di *Niccolò Soldanieri*, di *Miestro Migliore da Firenze*, di *Pippo di Franco Sacchetti*, d' *Adriano de' Rossi*, di *Messer Antonio da Siena*, di *Braccio Bracci d'Arezzo*, che fiorì ne' tempi del *Petrarca*, di *Marchionne di Matteo Arrighi*, di *Messer Guido della Rocca*, di *Messer Arrigo di Castruccio*, di *Andrea di Messer Bindi de' Bardi*, e di quel *Sandro di Pippozzo di Sandro Cittadino Fiorentino*, il quale nel 1299. nell' ultima sua rimbarbogita vecchiaja compilò un *Trattato del Governo della Famiglia*, del qual Trattato io feci menzione nella *Lettera intorno all' Inventore degli Occhiali, che si portano al Naso*; e di molti, e molti altri, che si leggono nel *Libro de' Poeti antichi raccolti da Monsig. Allacci*, e vissero nel tempo del *Petrarca*, e dopo ancora la di lui morte. Il *Petrarca* stesso fece alcuni di questi *Sonetti* di sedici versi, ed in un mio Testo antico se ne vede uno, che egli mandò in risposta a *Maestro Antonio da Ferrara*, e comincia:

*Perchè non chagi nelle schure ch'ave*

*Dove l' animo tuo par, che vagille*

*Piacemi di prestarti alchune stille*

*Di mio secreto fonte più suave.....*

Crede *Federigo Ubaldini*, che, dal non esser bene ancora in que' tempi prefissa la regola del *Sonetto*, i *Poeti* mettessero talvolta a capriccio nel fine que' due versi rimati; e saviamente soggiugne, che tali *Sonetti* di sedici versi fossero piuttosto *Sonetti familiari*, e da scherzo, che da senno, e gravi: e va opinando, che da essi abbian forse avut' origine i *Sonetti con la coda*, de' quali si crede, che non

ne facesse mai alcuno il Petrarca, perchè, come soleva dire il *Commendatore Annibal Caro*, doveangire alla presenza di Madonna Laura, che era una Damigella molto savia, e modesta. Non voglio tuttavia tralasciar di dire, che quel Sonetto stampato dal Petrarca, che comincia:

*Benedetto sia 'l giorno, e' l mese, e l'anno;*

In un Testo a penna del Sig. *Conte Lorenzo Magalotti* copiato intorno al 1481. si trova scritto colla coda seguente:

*E non forza, n arte*

*Farà, ch' io non sia suo buon servidore,*

*E sempre mai terrò lei per Signore.*

Ma dubito, che tal coda non vi sia stata appiccata dal copiatore, il quale per avventura fu *Filippo Scarlatti* Poeta, che fiorì in que'tempi. E tanto più ne dubito, anzi lo credo, quanto che in tutti i Manuscritti della Libreria di San Lorenzo, e della famosa Libreria del *Senator Carlo Strozzi* quel Sonetto si trova sempre scritto semplicemente senza la giunta di quella coda; siccome semplicemente si trova scritto in alcuni altri Testi a penna della mia Libreria. Fece bensì il Petrarca de' Sonetti di diciassette versi tutti di undici sillabe, uno de' quali si legge nel suo Originale stampato dall'*Ubal dini* in Roma l'anno 1642. in foglio appresso i Grignani. Tali Sonetti di diciassette versi gli antichi gli appellavano *Sonetti col Ritornello*, e ne trovo molti ne' miei Testi a penna, e particolarmente di *Pannuccio dal Bagno*, di *Geri Giannini Pisano*, di *Natuccio Anquino Pisano*, di *Passera della Gherminella*, e di *Messer Giovanni d' Arezzo*, senza quegli altri Poeti più moderni stampati dall'*Allacci*, e sono di *Borscia da Perugia*, di *Cucco di Valsfreduzio*, di *Ser Filippo degli Albizzi*, di *Giglio Lelli*, e del *Burchiello*: e non solamente trovo di questi *Sonetti col Ritornello*, ma ne' miei Manuscritti ne trovo ancora di quegli *col Ritornello doppio*, cioè Sonetti di venti versi, e tutti di undici sillabe.

Veramente ebbe ragione l'*Ubal dini* a credere, che  
ne



ne' primi tempi non fosse prefissa la vera quantità de' versi del Sonetto ; imperocchè tra' Manuscritti io ne considero anco di quegli, che sono di quindici versi in *Niccolò Soldanieri*, in *Francesco di Messer Simone Peruzzi*, ed in un *Autore incerto*, che compose otto Sonetti sopra le immagini di otto Uomini Illustri dipinti nella Sala del Re Ruberto di Napoli. Il mentovato *Niccolò Soldanieri* fece altresì de' Sonetti di diciotto versi, come ancora *Dino di Tura Bastajo*, e molto prima di costoro *Bacciarone di Messer Baccone da Pisa*, *Giovanni Marotolo*, *Messer Benuccio*, e *Bindo Bonirchi da Siena* Manuscritti, e tra gli stampati dall' *Allacci Ser Filippo degli Albizzi*, tra' quali stampati *Cucco di Valsfreduzio* ne lasciò composto uno di diciannove versi pur tutti di undici sillabe. Pel contrario ne' Manuscritti si vedono Sonetti di soli tredici versi, e de' simili io ne ho esempli di *Forese Donati*, che fiorì ne' tempi di Dante, di *Messer Giovanni da Prato*, di *Messer Alberto degli Albizzi*, e di *Andrea Carelli da Prato*. In *Fra Guittone* vi sono Sonetti, che in vece di aver quattro versi per Quadernario, ne hanno cinque, rimanendo le terzine al solito con tre versi per ciascuna. Quanto a' Sonetti colla coda, cioè quelli, che sono di diciassette versi, il quindicesimo de' quali ha sette sillabe, e gli altri tutti ne hanno undici, i più antichi Poeti, che ne' miei manuscritti io trovo, che gli componessero, sono *Pierozzo di Biagio di Strozza Strozzi*, che fiorì nel 1281. nel qual anno fu Imbasciadore de' Fiorentini a Verona, e fece poscia molte altre simili Imbascerie, come a Perugia, a Città di Castello, a San Miniato, a Cortona, a Genova, a Bologna, a Padova, ed a Siena; e nel 1394. fu Podestà di Arezzo, e finalmente morì in Firenze nel 1408. A questo *Pierozzo* aggiungo *Niccolò Soldanieri*, *Tommaso de' Bardi*, *Maffeo de' Libri*, *Messer Bruzzi Visconti*, *Franco Sacchetti*, *Antonio Pucci*, *Ser Domenico Salvestri*, *Adriano de' Rossi*, *Ser Piero da Monterappoli*, *Marchionne di Matteo Arrighi*, *Stefano di Cino*, *Manetto da Filicaja*, *Filippo de' Bardi*,

*Dante da Volterra, Messer Marabuttino d'Arezzo, e Ottavante Barducci.* E perchè non era ancora ne' primi tempi bene stabilita la forma de' Sonetti colla coda, perciò in un mio manuscritto ne trovo alcuni pochi di *Autore incerto*, i quali, dopo i quattordici versi di undici sillabe, hanno il verso di sette, e dopo di esso quattro altri versi di undici sillabe. E tra' Poeti di *Monfig. Allacci* non solamente se ne legge un simile di *Ser Angiolo da San Gimignano*, ma vi sono ancora Sonetti di *Gillio Lelli* colla coda, aventi diciassette versi, che hanno il sedicesimo di sette sillabe, e tutti gli altri sedici versi di undici sillabe. I primi Inventori furono costantissimi a non passare i diciassette versi, cioè a farvi una sola coda di tre versi. Il *Burchiello*, che fiorì nel 1480. fu de' primi a passar questo segno, e quegli che vennero dopo di lui, molto più di lui lo trapassarono, e si stesero in molte lunghe filastrocche di code. Quantunque i Sonetti colla coda sieno per lo più burleschi, e familiari, nulladimeno i primi Compositori ne fecero qualcuno intorno a cose serie, ed un mio Testo a penna ne ha ventotto tutti sacri di Autore incerto, ed in un Manuscritto del Sig. *Conte Lorenzo Magalotti* ve ne sono di *Feo Belcari*, e di *Banco di Bencienni da Firenze*. Gli antichi Sonettatori solevano alcuna volta con ischerzo, per così dir puerile, con la prima lettera de' versi del Sonetto accennare il loro nome, o quello delle Innamorate, o altra cosa, che più loro fosse andata a grado, come si può vedere in quel Sonetto, che *Dante da Majano* scrisse per risposta a *Monna Nina* stampato nel Testo de' Giunti a carte 140. e osservato dal diligentissimo *Ubal dini*, e come io ne offervo altri di simil razza ne' Manuscritti antichi; e potrei produrne esempli di *Dello da Signa*, che *Dello della Signa* è nominato nell'Indice stampato da *Monfign. Allacci* de' Poeti antichi, che si conservano ne' Codici Vaticani, Chisiani, e Barberini, di *Alberto Frate*, di *Rosso da Messina*, e di altri. Questa fanciullaggine la trovo ancora in alcune Cobile Proven-

zali. Ma che? Talvolta ha servito a produrre qualche notizia. Ed in verità, che oggi non sapremo forse, chi fosse l'autore dell'Antico *Volgarizzamento di Rasis* conservato nella Libreria di S. Lorenzo al Banco settantatre, se alcuni versi scritti nel fine del Codice non ci manifestassero, che egli fu *Sere Zuccherò Bencivenni*, conciossiacosachè colla prima lettera d'ogni verso viene scritto il di lui nome nella seguente maniera:

*Zertanamente vi dico:  
vollio esser vostro amico,  
ke ke di me volliate;  
e non pud l'amistate,  
rimaner tra noi due.  
or non vi dico piue.*

*Ben vollio in veritade,  
e 'ntra noi l'amistade  
non vollio, che falli punto:  
con fino amor congiunto  
intra noi due dimori:  
villania ne sia fuori,  
e ogni malufanza:  
non vollio ci abbia mancanza:  
non fa mestieri più dire:  
Io son vostro al ver dire.*

Elia Cadanetto volle anch'esso scherzar colle lettere, onde, come si legge nel Testo a penna della Libreria di S. Lorenzo:

*Tres lettras del a. b. c.  
Aprendez: plus non deman:  
A. M. T. car aitan  
Volon dir, com am te.*

Termino questi noiosi rancidumi, de' quali voglio sperare, che mi abbia ad impetrar perdono l'Antichità sempre venerabile, anco nelle cose più frivole. E forse di essi potrà valersi qualche valentuomo per dar lustro a qualche sua scrittura; perchè queste cotali cose, come certi pezzi d'Anticaglie ne' nostri edificj tramesse, con altri ornamenti moderni con giudizio, e con modo, e come grazio-

la-

famente disse quella giovane Greca tanto celebrata nelle Poesie , seminate colla mano, e non col sacco, danno grazia.

P. 12. V. 16. *Fiori scambievoli.*

*Fiore* in questo significato si è un breve scherzo in rima, che si costuma nelle veglie, e ne' balli del Contado, e comincia: *Voi siete un bel fiore*, a cui vien risposto: *Che fiore? ec.* Lo scherzo è noto, e l'usanza di questo scherzo è antichissima, e se ne fa menzione in una Poesia manuscritta di *Ser Bello* antichissimo Poeta:

*Quando io ve dico Voi sete una fiore,  
Ne pur alzate gli occhi a sguardar me,  
Ne volliete saper, che bella fiore,  
E con silenzio mostrate odiar me.*

In un' Libro scritto l' anno 1592. dove tra l' altre Poesie son copiatì molti fiori:

P. *Voi sete un bel fiore.*

R. *Che fiore?*

P. *Un fior di mammoletta.*

P. *Qualche mercede il mio servire aspetta.*

P. 12. V. 24. *Mammolo.*

È una spezie d' uva rossa notissima nel Contado di Firenze. *Mammolo* vale ancora bambino, fanciullo, giovanetto. Pecor. Gior. 10. num. 1. *Tolse segretamente questi mammoli, e andonne alla marina* (parla di due bambini di nascita.) E appresso: *E poi mandò per questi due mammoletti.* E Gior. 9. num. 2. *La mammola ebbe paura, e disse: Io nol farò più.* E Gior. 4. num. 2. *Forse la mammola non se ne contenterebbe.* Parla sempre di fanciulle da marito. Di quì ebbe etimologia il nome delle Viole mammoie. E *Mammolo* in significato di Bambino ebbe origine da *Mamma*, o *Mammella*: quindi gli Spagnuoli hanno ancor oggi la voce antica *Mamante*, che vale Bambino, che latta: e se ne servono per esagerare qualche moria di guerra, o di peste, dicendo *No quedara piante, ni mamante*, cioè come dice *Don Sebastiano de Covarruvias* nel Tesoro della Lingua Castigliana, *No ha de quedar cosa viva.*

P. 12.

P. 12. V. 29. *Onde l'antico Esone*

*Diè nome, e fama al solitario Monte.*

Allude a Montifone, dove in tempo di State fa la sua Villeggiatura il Signor Conte Lorenzo Magalotti, ed è una Montagnuola, nella quale ha la sua sorgente il fiumicello Antella, che dà il suo nome al Paese, per lo quale passa fino a metter foce nell'Enza. Jacopo Soldani nella Satira a Monsig. Venturi contro il lusso de' suoi tempi:

*Se fosse più magnifica la Villa,  
La qual mi porge bere al puro fonte  
Le lacrime dolcissime d'Antilla;  
O Monsignor, con quanta allegra fronte  
V'accorrei quì, dove l'antico Esone  
Diè nome, e fama al solitario Monte!*

Così parimente scherza sul nome di Monte Senario Andrea Dazzi Lettore delle Lettere Greche nello Studio di Firenze, chiamandolo Monte Sinai, quasi da Sinai fosse stato detto Sinajo, e poi corrottamente Asinajo (come lo nominò il Boccaccio nel Proemio della Quarta Giornata)

*Perpetua stat mole rigens, & vertice celfo  
Ætherias sese Synais mons tollit in auras,  
Cujus in extremo cingentibus undique sylvis  
Christiparæ stant templa jugo.*

Simile altresì il Rosardo, nell'Inno di Bacco, scherza sopra una Collina del Paese di Vandomo sua patria, chiamata la Denisiere, quasi ella fosse così chiamata da Denis, cioè Dionisio, ovvero Bacco:

*Et là ta main proigna une haute coutiere,  
Qui de ton nom Denis eut nom la Denisiere.*

P. 12. V. 31. *Questo nappo, che sembra una pozzanghera.*

Ateneo Libro undecimo disse, che non gli sembra, che dican male quegli, che a un gran bicchiere danno il nome di Pozzo d'argento: Καὶ μοι δοκῆσι λέγειν ἔκκατος οἱ φασκόντες τὸ μέγα ποτήριον ὄρεα ἀργύρου εἶναι.

P. 12. V. 32. *Colmeo è d' un vin sì forte, e sì possente.*  
Orazio:

Al-

*Aufidius forti miscebat mella Falerno.*

Nel *Maestro Aldobrandino*, e nel *Libro della Cura delle malattie* si trova soventemente questo epiteto di forte dato al vino in significato di vino grande, e generoso. E nell' antichissimo *Trattato manoscritto dell' Intendimento* si legge: *Il peccato di Lussuria, che è spento per astinenza, e per asprezza, le buone vivande, e i forti vini lo accendono.* Oggi in Firenze tra 'l Popolo *vin forte* si dice del vino che ha pigliata la punta, cioè, che ha incominciato a inacetire; ma tra gli Aretini *vin forte* vale lo stesso, che vino puro, e non innacquato, o come essi dicono, *non indacquato.*

P. 12. V. 35. *Quasi ben gonfio, e rapido torrente  
Urta il palato.*

Orazio disse, che i vini orgogliosi, e potenti affondano il palato, quasi come una grossa, e romoreggiante piena;

*Fervida quod subtile exsurdant vina palatum*

P. 13. V. 2. *Verso l'occhio del Sole.*

E' cosa trita, che da' Poeti sia attribuito l'occhio, che tutto vede, al Sole; e ne sono esempi in *Omero*, in *Eschilo*, in *Ennio*, ed in *Virgilio*. *Pindaro* nell' *Olimpie Ode 3.* Strofe 2. dette l'occhio alla Luna; *Catullo* attribuì il vedere alle Stelle; ed è noto il Greco Epigramma di *Platone* sopra Stella amico suo riguardante il Cielo, in cui esso *Platone* desidera di esser Cielo, per poter mirar l' amico suo con più occhi.

P. 13. V. 2. *Il fianco innalza.*

*Catone* citato ancora da *Plinio*, parlando del sito delle Vigne: *Qui locus vino optimus esse dicitur, & ostentus solibus.*

P. 13. V. 7. *Ed io lui sano preservo.*

*Mnesiteo* citato da *Ateneo* Lib. 1. afferma, *Bacco* in ogni luogo chiamarsi *Medico*, e che l' Oracolo di *Apollo Delfico* ordinò ad alcuni, che invocassero *Bacco* col nome d' *Hygiate*, cioè di conservatore della Sanità: *Διο και καλεισαι ποικ Διονυσου πανταχθε ιατρον, η δε Πυθια ειρηκε πασι Διονυσου υγιετιν κλειεν.*  
Al-

Altro Oracolo fu riferito da *Fulvio Orsino* nel suo Virgilio illustrato sopra quelle parole *Frigus Opacum* dell' Egloga prima in due versi greci, che da *Gabbriele Faerno* così furono voltati in latino:

*Viginis ante canem, totidem post ordine lucas,  
Umbrose intra septa domus medico utere Baccho.*

*Elia di Berzoli* manuscritto Francesco Redi

*Ara pose eu estar alegres, e jojos,  
Que Bacch adolza medefin mi mal.*

P. 13. V. 13. *Ma del vin di Val di Botte.*

Possessione de' PP. Gesuiti del Collegio di Firenze.

P. 13. V. 20. *Il mio Salvin ch' ha tante lingue in bocca.*

Il Signor *Anton Maria Salvini* Gentiluomo Fiorentino Lettore della Lingua Greca nello Studio di Firenze; oltre una vasta, e recondita erudizione, possiede ancora le più celebri lingue dell' Europa.

P. 13. V. 23. *Con la ciotola in man farà miracoli.*

*Macedonio*, nel Lib. 2. dell' *Antologia*, colla guastada in mano non ha paura de' Signori, o di qualsivis Grande:

————— Οὐδ' αλεγιζω

Τῶν χρυσειῶν ὑπαπὼν τὴν φιάλλω κατὰ χροί.

che *Geraldo Buchold* tradusse: — Reges

*Non moror auratos pocula plena tenens.*

P. 14. V. 36. *Lo splendor di Milano il savio Maggi.*

Il Signor *Carlo Maria Maggi* Segretario del Senato di Milano, Professore di Lettere Greche nello Studio di quella Città, Poeta celeberrimo del nostro Secolo, e mio riveritissimo Amico, il quale può francamente dire con *Lucrezio*,

*Avia Pieridum peragro loca nullius ante*

*Trita solo. — E con Orazio,*

*Libera per vacuum posui vestigia princeps;*

*Non aliena meo pressi pede.*

P. 13. V. 33. *E faria veramente un capitano.*

Naturalezza imitata da quella di *Plauto* nel *Penulo*.

Att. 3. Sc. 2.

*Rex sum, si ego illum hodie hominem ad me al-*  
*lexero.*

P. 13. V. 34. *Del suo Lesmo il vino.*

Les-

Lesmo Villa deliziosa del Sig. Carlo Maria Maggi posta nel Milanese.

P. 13. V. 39. *Con le gote di mosto e tinte, e piene.*

Così il Dio Como presidente de' bagordi, e dell'ubriacchezza, onde è fatto il verbo *καμαζειν*, in Latino *comessari*, se si crede a *Filostrato* ne' Ritratti, è dipinto dal medesimo, rosso dal vino, *ερυθρος ὑπο οἴνου*. E Bacco era rappresentato con le gote rosse, e come tinte; e i Satiri greggia di Bacco son ritratti dallo stesso *Filostrato* *ερυθροί, καὶ σποηροτάς*, Vermigli in viso, e così smascellantisi per le risa, che tutti i denti si potrebbon lor trarre.

P. 12. V. 40. *Il Pastor de Lemene.*

Il Signor Francesco de Lemene Gentiluomo Lodigiano, e celebre Poeta del nostro Secolo, come chiaramente, fra l'altre sue nobili Opere, fa conoscere il Libro intitolato *Iddio*, stampato in Milano l'anno 1684. in quarto.

P. 14. V. 12. *Il purpureo liquor del suo bel colle.*

La collina di San Colombano nel Territorio di Lodi abbondantissima di ogni sorta di frutti, ed in spezie d'uva, e di fichi, dove il Signor Francesco de Lemene si ritira nell'Autunno. Quivi, tra gli altri vini, se ne fa un Rosso, il quale da Paesani si chiama Pignuolo, e per la soavità, e per la generosità, secondo il giudizio di essi Paesani, è creduto potere stare a tavola ritonda con ogni altro vino d'Italia.

P. 14. V. 18. *La Vernaccia*

*Vendemmciata in Pietrafitta.*

Parla della Vernaccia di San Gimignano, i pregi della quale son molto ben noti in Toscana.

P. 14. V. 22. *Fugga via dal mio cospetto.*

Il Chiabrera:

*S'alcuno Giudice strano  
Divulga altra sentenza,  
Fugga la mia presenza.*

P. 14. V. 23. *E per pena sempre ingozzi*

*Vin di Brozzi, di Quaracchi, e di Peretola.*

Simile è quello, che *Ermippo* citato da *Ateneo* Lib. 1. fa



fa dire a Bacco, il quale dando pregio di lode a un certo vino odorosissimo chiamato *Sapria*, conchiude, che di questo bisogna darne a bere ne' banchetti agli amici suoi; ma a' nemici vuol, che si dia del vino di *Pepareto*, che dovea essere un vin debole, e cattivo:

Τὸν χρεὶ παραχεν πινεν εν ποσι θαλενης

Τοισιν εμοισι φιλοισ ποισ δ' εχθροισ εκ πεπαρηδα.

E per apportare un esempio d'un moderno Autore, *Boileau Satir.* 3. nella fine:

*Je confens de bon coeur, pour punir ma folie,*

*Que tous les vins pour moi devienent vins de Brie.*

E veramente il vino di Brozzi, di Quaracchi, e di Peretola è vino di vilissimo prezzo. E questi son Villaggi del Piano di Firenze, in vicinanza de' quali si trovano le Villate di San Donnino, e di Lecore, e tutte insieme proverbialmente son dette le cinque Terre di Toscana, a distinzione delle cinque Terre del Genovesato, che producono vini molto preziosi. La sentenza data dal Collegio degli Osti in Firenze contro agli *Accademici della Crusca* l'anno 1593. in una Cicalata dello *Nserigno*, fatta in occasione del solenne stravizzo di detta Accademia si è questa: *Finalmente, dopo lunghe dispute, riepilogate più d'una volta tutte le cose, risolvono, e sentenziarono, che mai a niuno di nostra Brigata, che capitasse loro alle mani, non fosse dato altro vino, che di quello delle Cinque Terre, e si cercasse altro del peggiore, e che sapesse di botte, di fero, di muffa, di leno, di cuojo, di marcorella; e fosse ribollito, e cereone, e più fiorito, che Aprile, e Maggio, e questo sotto gravissime pene fu a tutti comandato, ec.* Del resto il sopraccitato *Ateneo* nel Lib. 10. fa menzione d'un beveraggio dato per pena. E questo era quando ne' conviti si proponevano col vino in tavola gl'indovinelli: chi gli scioglieva aveva delle carni un pezzo di più, chi non gli scioglieva era fatto ingozzato un bicchier di vino mescolato di aceto, e sale, con cui si marinavano i pesci; e lo doveva tracannare senza ripigliar fiato. Per confermazione cita un certo *Anti-*

*sifane* nella favola intitolata *Ganimede*. E simili pene, come il bere una buona quantità d'acqua, secondo *Esichio* riferito dal *Casaubono* Lib. 11. Cap. 16. si dovean praticare in tal giuoco degl' indovinnelli, dagli Antichi chiamati *Griphi*. Il *Berni* per una tal pena di bevanda,

*Dategli a bere a pasto acqua di vite.*

P. 14. V. 24. *Vin di Brozzi.*

L' Etimologia di *Brozzi* la somministra il *Ferrari*. Questi dando l'origine della voce *Breda*, colla quale i Lombardi, e particolarmente i Bresciani, chiamano il Contado vicino alla Città, incidentemente viene a dare quella di *Brozzi*, o per dire, come dice egli, di *Brozzo*, perciocchè stima, che quando il *Villani* da lui a tal proposito citato nel Lib. 9. dice: *Rubando campi, brozzi, e tutte le Villate d'intorno*, il *Villani* non abbia voluto intendere nomi propri di *Villate*, o di altri luoghi, de' quali uno è chiamato *Campi*, e l'altro *Brozzi*, ma abbia voluto intendere *campi* generalmente col nome di *Campi*: e *poderi* col nome di *Brozzi*, il qual *Brozzi* egli origina da *Pradium*, e *Pradium* essendo stato guatto in *Bradium*; e ne cita gli Statuti di Padova; può esser benissimo stato trasformato in *Brazzo*, e poi in *Brozzi*, siccome, dico io, da *mediuna*, si è fatto *mezzo* con moltissime altre voci Toscane, nelle quali il *D* si muta in *Z*. Nella stessa maniera dunque, che *campi* nome appellativo, e comune a molti si è fatto nome proprio di Luogo particolare, così può darli il caso, che sia avvenuto a *Brozzi*.

P. 14. V. 25. *Di Peretola.*

Il Villaggio di *Peretola* è nominato per gli alloggiamenti di *Castruccio* nel 1325. il qual *Castruccio*, come riferisce *Gio. Villani*, a dì 4. di Ottobre fece in dispetto, e vergogna de' Fiorentini correre tre *Palii* dalle nostre mosse infino a *Peretola*. Ma più nominato, e più celebre si è, per esservi rifuggito, e nascoso nella Casa de' Signori del Bene quel Diavolo della Novella, che da Firenze fuggiva la persecuzione de' suoi Creditori.

P. 14.

P. 14. V. 26. *E per onta*.

Il Bembo nel primo Libro delle Prose: *E medesimamente Quadrello voce Provenzale, Onta, Prode, ec. Periol d'Alvernia* manuscritto di S. Lorenzo.

*Dompna, per cui eu chan,  
Una rem vos dirai.  
Se'l vostr amic deschai,  
Ontas naure, e dan.*

Naimeric di Bellenoi manuscritto Redi:

*Onta eu n ai gazanbat, e gran despit.*

Offervo per passaggio nel nome di questo Poeta *Naimeric*, che vale *Amerigo*, che nella lingua Provenzale ad alcune voci, che cominciano per lettera vocale era costume di aggiugnere in principio la lettera N, come per esempio in vece di *Ugo* diceasi *Nuc*, e in vece di *Alfonso*, o di *Ansolfo* scriveasi *Nansos*. Vita di Nuc di Sam Sire: *Pois en Catalogna, & en Aragon, & Espagna col bon Rei Nansos de Lion*. Vita di Naimeric di Pepugnan: *Presentollo al Rei Nansos de Castella*. Quindi è, che *Ser Brunetto Latini* nel Tesoretto secondo la maniera Provenzale:

*Esso Comune saggio  
Mi fece suo Messaggio  
All' alto Re di Spagna,  
Ch'era Re d'Alamagna,  
E la corona attende,  
Che Dio non la contende;  
Che già sotto la Luna  
Non si trova persona,  
Che per gentil legnaggio,  
Ne per alto barnaggio  
Tanto degno ne fosse,  
Com' esto Re Nansusse.*

E *Giovanni Villani* Lib. 7. 102. *Lasciò Re d'Aragona Namsus suo primogenito, E appresso: Con tutto, che'l detto Namsus rivette poco, e succedette il reame al suo fratello Giamo.*

Il *Boccacci* usò *Nimferno* per *Inferno*: *Nabissare* per *abissare*, il che fu osservato ancora da *Franco Sacchetti*. E *Giovanni Villani* con *Ricordano Malaspina* Op. del Redi Tom. IV. I dif-

disse *Santa Maria Nipotecosa* in vece di *Santa Maria Ipotecusa*: se però co' migliori, e più eruditi Antiquarj non si volesse affermar quello, che questi due Autori scrissero, cioè che la Chiesa di *Santa Maria Nipotecosa* fosse veramente edificata in Firenze da' Nipoti di un tal *Cosa degli Adimari*, da cui ebbe origine l'antica famiglia de' *Cosi* consorti de' medesimi *Adimari*. E se bene nell'alto del muro della Cantinata di essa Chiesa si legge a grandi lettere questa Iscrizione *αγια Μαρια υποτεκωσα*, nulladimeno per non esser tale Iscrizione d'incavo, ma di scrittura, verisimilmente, anzi senza dubbio si può credere più moderna del Titolo della Chiesa, e forse inventata da alcun moderno, che non arrivando a sapere il significato di quel vecchio nome *Nipotecosa*, l'abbia voluto far apparire dal Greco *υποτεκωσα*, che in latino si renderebbe aggiustatamente *Puerpera*. Ma per tornare alle voci, che nel loro principio hanno la giunta della lettera N osservo, che questo vezzo era talvolta in uso nell'antica lingua Nerbonese, o di Linguadoca. Nell'antico Libro, che si conserva nell'Archivio principale di Tolosa, *Delle Costituzioni della Gioja, ovvero Premio d'Amore*, compilato da *Guglielmo Molinier* Cancelliere in esse Costituzioni, e citato da *Pietro Fabro* Agonist. Lib. 2. Cap. 4. al Capitolo di quel Libro; che ha per titolo *Cui, so es, a qui deu hom jucjar, e donar joja*; trovasi la voce *nauta* in vece di *auta*, cioè *alta*. E *si hom troba dos; o mays dictatz ayssi netz la un, coma l'autre; deu hom attendre, & gardar qual es de melhor, & de plus nauta sentensa, & am mais bos motz, & notables*. Appresso gli Spagnuoli l'Arancia quasi da un Latino *Aurantia* non si dice in altra maniera, che *naranja*. Il dottissimo, ed eruditissimo mio amico Sig. *Anton Maria Salvini* saggiamente va opinando, che l'origine dell'aggiunta della lettera N a' nomi proprj possa esser tale, cioè, che dicendosi *Don Amsus*, come si trova in *Giovanni Villani* Lib. 7. Cap. 124. *Che promise a Don Amsus Re d'Araona, che, ec.* E Lib. 9. *Villa di Chiesa, che era asse-*  
dia-

diata da *Don Amsus*; e dandosi universalmente il titolo di *Dampno*, ovvero di *Don* dagli Spagnuoli, e da' Catalani a' Principi, a' Conti, e a' altri Signori, non sarebbe gran fatto, che la Lettera N raddoppiata in *Donnamsus*, e *Donnamic*, ed in altri, toltone via il *Don* fosse rimata al nome semplice *Amsus*, *Aiméric*, come appiccata. E quanto a' nomi appellativi può benissimo, come egli pur dice, essersi distaccata dalla preposizione *In*, e aggiuntasi poscia al nome, rimanere attaccata con esso, come per esempio, da *Innabissare* fattosi *Nabissare*, e quindi *Nabisso*. E da *in inferno* può esser nata la storpiata voce *Ninferno*. E *nauta* per *alto* nel sopraccitato Libro Tolosano può essere stato fatto dal verbo *ennantir* usato da' Provenzali, che vale lo stesso, che *innalzare*, ovvero *altire*, come disse *Guido Giudice* nelle Rime Antiche del Testo a penna di *Pier del Nero* citato dal Vocabolario della Crusca. *Arnaldo di Maraviglia*:

*Per ennantir vostre cor, e andar,*  
*A voz mi rend; c'om nielz non pot amar.*

P. 14. V. 29. *Del vecchierel Sileno.*

Sileni erano detti generalmente tutti i Satiri attempati, come afferma Pausania, forse dal primo Sileno, che tennero gli Antichi essere stato Balio, e Precettore di Bacco, e secondo, che scrive lo stesso Pausania, *παιδαγωγος*, col qual nome erano chiamati i servi, che avean cura di allevare, e d'istruire i Padroni giovanetti.

P. 14. V. 36. *Bestemmia.*

Bestemmia oltre il significato di attribuire empicamente a Dio quel, che non si conviene, ovvero di rimuovere da lui quello, che a lui conviene, significa altresì in Lingua Toscana *biasimo*, *detrazione*, *maledicenza*, *imprecazione*, e *maladizione*. Gio. Batista Gelli Capr. Bott. Car. 180. *Lasciò però tu tanto offuscate dall'ira, che tu bestemmi gli anni, ed il tempo come tu fai? Vanto di Rinaldo da Mone' Albana* manuscritto: *Bestemmiava Gano, e lo giorno in lo quale ebbe nascimento la Setta Maganzese*. Nel Cicalamento

di *Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri*: In questa lingua il canhero è bestemmia, e non è vivanda. In tal significato di Maladizione, l'usano i Napoletani frequentemente. Nell'Introduz. del Cunto de li Cunti: *Sto Prencepe è chiamato Taddeo, lo quale pe na jastemma de na Fata, avенno dato l'utema mano a lo Quatro de la vita, è stato puosto drinto una sepetura*. E appresso: *Io pe vedereme delleggiata, e coffiata da vuje, d'aggio data sta jastemma*. Bestemmia vien proprio dal Greco βλασφημία. Dal Greco dunque, che usarono anco i Latini più bassi, cioè *Blasphemia*, i Napoletani fecero *jastemma*, e i Toscani antichi *biastemma*, e da βλασφημῶν *biastemmiare*. Nov. Antic. 54. *Sicchè molti lo schisavano quanto più potevano, e molti li biastemmiavano, e diceano, menatelo a' fossi, a' cani, e a' Lupi: e appresso: E molti il biastemmiavano, e ciascuno dicea la sua*. Il Vocabolario porta quest'ultimo esempio delle Nov. Antic. alla Voce *Biastemmare*, e, come si vede quì, ha da dire *Biastemmiare*; se però il Vocabolario non seguita in questo luogo il Testo stampato più anticamente, nel quale si ha *Biastemmare*, e non *Biastemmiare*, come nello stampato da' Giunti. Tra gli Aretini, e particolarmente nel contado, si continua all'usanza antica a dire *Biastimmiare*, e *Biastimmia*.

P. 14. V. 35. *E lo giunga di vendemmia*

*Questa orribile Bestemmia.*

Il tempo di vendemmia appresso gli Antichi era tempo di Libertà; e pareva, che in quello non si disdicesse il dir male, anzi vi ufavano assai di licenza, nella maniera, che in tale stagione si usa ancor oggi a Napoli. E' da vederli il luogo d' *Orazio* del Lib. 1. delle Satire, Satira 7.

P. 15. V. 3. *Che ne' vetri zampilla,*

*Salta, spumeggia, e brilla.*

*Timoteo* nel *Ciclope* presso *Ateneo* Lib. 11. Εχως δε εν μεν δεκας κισσινον μελανας σαρονος αμβροτας αφρω βραζον.

*In bicchier d'edra infuse*

*Nere stille immortali,*

*Ona' io*

*Ond' io vidi fiorir altera spuma.*

*Antifane* ne' Simili disse un bicchiere pieno, e spumeggiante, *πληρες αφρισον*. *Eubolo* ne' mettitori di *Da-*  
*di*, *κωλικα υπεραφριζουσαν*, calice sopraspumeggiante.

P. 15. V. 5. *E quando in bel paraggio*

*D' ogni altro vin lo assaggio.*

*Paraggio* lo stesso che il Latino *Comparatio*. Alla spiegazione però, la quale si dà nel Vocabolario a' Cavalieri di *Paraggio* menzionati da *Giovanni Villani* Lib. 12. Cap. 66. cioè *valorosi a ogni paragone*, pare, che se ne possa aggiugnere un' altra più proporzionata, se si ha punto di riguardo a ciò, che diffusamente scrive di tal sorta di Cavalieri l'eruditissimo *Du Fresne* nella Dissertazione Terza sopra l' Istoria di San Luigi, ove mostra Cavalieri di *Paraggio* esser quegli, che sono di gran Parentado, e posseggono nobiltà di sangue, e di schiatta da' Legisti detta generosa. E uomo di alto paraggio, e di basso paraggio prova coll' autorità di vecchi Romanzi Franzesi non essere altro se non uomo di alto, o di piccolo affare; di alta, o di bassa nascita.

P. 15. V. 20. *Capribarbicornipede famiglia.*

Di queste composizioni di parole bizzarre, e capricciose convenienti a materia comica, e ditirambica se ne leggono presso gli antichi Latini, e principalmente in *Plauto* nel Milite glorioso, e altrove; ed hanno imitato i Comici Greci. Ma quello, che passa tutti è un Epigramma d' *Egesandro* contro i Sofisti, tessuto tutto di simili parole lunghe un miglio composte a capriccio. L' Epigramma è appresso *Ate-*  
*neo* Lib. 4. e da *Giuseppe Scaligero* nelle sue *Cognettanee* sopra *Varrone* fu felicemente volto in Latino.

*Silonicaperones, vibriffasperomenti,*

*Manticobarbicolæ, exterebropatina:*

*Planipedatquelacernitui, suffarcinamicti,*

*Noctilavernivori, noctidolojstudii;*

*Pullipremoplagai, subtelocaptiotricæ,*

*Rumigeraucupidæ, nugicanoricrepi.*

Hanno voluto imitare questa maniera 'alcuni Poeti Ditirambici Toscani; ma feminando tali voci non

colla mano, ma col sacco, son venuti a perder quella grazia, che si studiavano di ottenere. Vedi *Benedetto Fioretti*, o, come egli volle chiamarsi, *Udino Nisfeli* nel Volume quarto de' suoi *Proginnasmi* Cap. 35. 36. 39.

P. 15. V. 22. *Tutti affoghiam la sete.*

Il *Ronsardo* nell' *Elegia* del *Bicchiere* canta, che egli fu inventato per affogar la noja,

*O joli Verre, oserai-je bein dire,  
Combien je t' aime, & combien je t' admire?  
Tu es heureus; & plus heureus celui,  
Qui t' inventa pour noyer nostre ennui.*

E altrove:

*Il me plaist de noyer ma peine  
Au fond de ceste tasse pleine.*

P. 15. V. 26. *Per ricomprarne poco muschio, ed ambra.*

Quì *ricomprare* vale lo stesso, che *comprare* una mercanzia col ritratto dell' altra. *Orazio*:

*Vina Syra reparata merce.*

Vini ricomprati colle mercanzie *Soriane*, cioè co' danari fatti da quelle. In latino *parare*, e, *comparare* vuol dire *comperare*, *comprare*. *Reparare*, *ricomprare*.

P. 15. V. 34. *Cunziera.*

E' nome di ogni vaso, ove si tenga la *Cunzia* preparata con odori per uso di profumar l' aria delle stanze. Ella è per lo più a foggia di catinella di *Cristallo*, o di *Porcellana*, o di altre terre nobili, e più comunemente di quella di *Savona*. *Cunzia* è voce *Castigliana*, e significa una spezie di giunco di radice lunga odorosa, molto ben nota a' *Semplicisti*, e conserva in Italia lo stesso nome *Castigliano* per esser venuta di *Spagna* questa maniera di profumo, che noi più, che in ogni altro tempo amiamo di *State*, non tanto come riconosciuto delizioso, che come immaginato salutare, e ricreativo del respiro. Si concia la *Cunzia* in diversi modi secondo il gusto, ed ancora secondo la possibilità di chi vuol servirsene: ma convengono tutti in questo, che scelgono le più grosse radiche, le rimondano da quelle minute escrescenze, o barbuzze, che gettano intor-

no



no intorno a guisa di peli; poi le ammaccano gentilmente tra due pietre, e a quel modo ammaccate, o lasciandole intere, o fendendole per lo lungo, le tengono per molte ore in infusione nello aceto bianco del più forte; cavandole poi, e prosciugandole con un panno, le untano o di Zibetto, o di Balsamo nero, o di Quintessenze odorose, o di altre confezioni più, o meno riccamente alterate con muschio, e con ambra, ed a quel modo preparate le pongono nella Cunziera a suoli a suoli, spolverizzando largamente ogni suolo col Belgivino, o con altre varie polveri odorose, come di Spezierie, di Buccheri, di Estremoz, di legni aromatici, e ancora di pastiglie ricche da fuoco; ed il tutto ricuoprano con aceto bollente, o almeno caldo quanto lo può comportare il vaso, il qual vaso immantamente lo cuoprano con gran diligenza, acciocchè non isvaporino, e non lo scuoprano finchè non sia ben raffreddato: quindi a misura, che l'aria va beendosi di quello aceto, ne rinfondono dell'altro, acciocchè la Cunzia stia sempre coperta; e non solamente rinfondono del puro aceto, ma del profumato o con infusione di fiori, o con varie decozioni odorose, non mancando di quelli, che, per ringentilire l'acutezza di esso aceto, lo tagliano discretamente con acque di fiori stillate, ed il lusso è tant'oltre pervenuto, e per così dire a tanta superstizione, che alcune delle più principali Dame vogliono, che l'acque de' fiori sieno stillate nelle Campagne di oro, ovvero colla nuova invenzione del reticino.

P. 15. V. 39. *Odor, che agguagli il grande odor del vino.*

Il *Ronsardo* afferma il solo odore del vino farlo un bravissimo intenditore de' versi d'Omero, il qual Poeta, perchè loda tanto il vino, mostra, che fosse un buon bevitore. I versi del *Ronsardo* sono,

*Je, je l'entens, chere troupe:  
La seule odeur de cette coupe  
M'a fait un Rapsode gaillard,  
Pour bien entendre ce Vieillard.*

E veramente l'odor del vino è lodato gentilmente da Omero nell' Ulissea , come altrove ho accennato .

P. 16. V. 10. *Celabro* .

E' voce antica ; ma ne' bisogni l'hanno ufata ancora i Moderni , tra' quali *Mons. Azzolini* nella famosa Satira:  
*Perchè la voce , che va intorno è questa ;*  
*C' allora ti svanì tutto il celabro ,*  
*Quando Minerva ti scappò di testa .*

P. 16. V. 18. *Perchè a berne sul popone* .

Se de' nostri poponi , e della dolcezza loro avessero notizia gli antichi Greci , e Latini , non è così facile lo affermarlo con certezza , ed è stato in controversia tra' Litterati . Tra' Manuscritti della mia Libreria , confervo un erudito Trattatello latino intorno ad essi poponi , compilato da *Alberto Rimbotti* celebre Medico Fiorentino . Nel Cap. 16. e 18. afferma quest' Autore , che sul popone si dee ber vino generoso , puro , e fresco ; e lo conferma con molte ragioni , e con molte autorità . Questo Trattatello meriterebbe di essere dato in luce colle stampe .

P. 16. V. 22. *Stare a Tavola Ritonda* .

Maniera proverbiale nata dall' antico Romanzo di questo titolo , che si conserva manuscritto nella Libreria di San Lorenzo , in cui si legge , che due sono state le Tavole Ritonde , una del Re Uter Pandragone , l'altra del Re Artù : questa si chiama la nuova , e quella la vecchia .

P. 16. V. 36. *Alto domino* .

Così *Tarquino* per *Tarquino* dicevano gli Antichi . Nel Contado di Firenze è rimasa la voce *Domino* , la quale io la trovo nell' antico Libro della Cura delle Malattie , in alcuni Poeti antichi , e nella Tavola Ritonda citata dal Vocabolario ; e nella Tavola Ritonda venne forse dal Franzese *domaine* , vedendosi chiaramente essa Tavola essere traslatata dal Franzese , imperocchè vi si trovano molte voci di questo linguaggio , come per esempio la *pitetta Bretagna* per la piccola Bretagna , e *trinciar la testa* per tagliar la testa , ec .

P. 17.

P. 17. V. 7. *La Rugiada di Rubino.*

*Pindaro* nell' Olimpiade, *φιαλαν αμπελε καρχλαζοισαν δροσω*, Vaso spumeggiante per la rugiada de la vite.  
*Boileau Sat. 3.*

*Et le vin en rubis brilloit de toutes partes.*

P. 17. V. 13. *Mi sollevo*

*Sovra i gioghi di Permessò.*

*Bacco* ha che fare ancora in *Parnaso*: *Catullo* nelle Nozze di *Peleo*:

*Sape vagus Liber Parnassi vertice summo  
Thyadas effusus evantes crinibus egit.*

*Lucano* ebbe a dire di *Parnaso*:

*Mons Phœbo, Bromioque sacer.*

E il vino è detto *Cavallo del Poeta*, perchè lo fa alzare, e sollevare nella poesia: Nell' Epigramma Greco della *Antologia*, citato ancora da *Ateneo*, e fatto sopra *Cratino* Poeta della *Vecchia Greca Commedia*, il quale era gran bevitore:

*Οινος σοι χαρισα πειρα μεγας ιππος αιδω.*

Da *Jone* Chio Poeta appresso lo stesso *Ateneo* il vino fu nominato *αερισπυς*, quasi sollevante gli spiriti. Il caricarsi di vino, essere un sollevare la fantasia, lo afferma *Ronsardo* nell' Inno sopra *Bacco*.

*Par toi, Pere, chargès de ta douce ambrosie  
Nous elevons au ciel l' humaine fantasia  
Portès dedans ton char —*

*Pausania* nelle Bellezze del Paese *Laconico* racconta, che gli *Amiclei* soprannominavano *Bacco* *φιλαν*, e i *Dorici* dicono *φίλα* alle penne: volendo significare con questo soprannome di *penna*, o *pennuto*, che *Bacco*, cioè il *Vino*, è un dolce incarico, che solleva le menti degli uomini, in quella guisa, che fanno le penne agli uccelli.

P. 17. V. 18. *Che pretendo, e mi do vanto*

*Gareggiar con Febo istesso.*

Il vino mette un cieco amore di loro stessi negli uomini, e gli rende vantatori più assai del dovere.  
*Orazio* nell' Ode a *Bacco*:

———— *Sæva tene cum Bercynthio*  
Cor-

*Cornu tympana, quæ subsequitur cæcus amor sui,  
Attollens plus nimio gloria verticem.*

Nel Convito di *Senofonte* i convitati si vantano chi d'una cosa, e chi d'un'altra, facendo per così dire, una spezie di giuoco: e *Platone* nel *Cratilo*, come anche osservò *Ateneo* Lib.1. poco dopo il principio, pone che il vino, οἶνος sia così detto, quasi οἶονος, perciocchè ci empie la mente di falsa stima di noi medesimi, la quale stima da' Greci dicefrοισις. Che perciò i briachi non la cedono ad alcuno; tutto il mondo è loro. *Addis cornua pauperi*, disse *Orazio*; e *Anacreonte* di se stesso: Πάσα δ' ἀπώμα θυμῶ. Graziosissimi sono i vanti introdotti nel Convito di *Senofonte*, come proprj della mensa, e del vino.

P. 17. V. 25. *E più grati di quel eh' è  
Il buon vin di Gersolè.*

Per osservare il costume antepone la soavità de' suoi versi a quella del vino di Gersolè. Pel contrario il *Caprajo* di *Teocrito* nell' *Idilio* 1. volendo lodare il Canto di *Tirsi*, lo antepone alla dolcezza dell'acqua:

Ἀδίων ὡ ποιμῶν, ὅσ' ἔσθ' οἶνον μίλιθ', ἢ πο καταχες  
Τὴν ἀπο σεις πέτρας καταλειθεῖται ἕλκον ὕδωρ.

E parimente *San Paolino* Vescovo di *Nola* a *Joviano*:

*Tunc te divinum vere memorabo Poetam,  
Et quasi dulcis aquæ potum tua carmina dicam.*

P. 17. V. 26. *Gersolè.*

*San Gersolè* è una Villa poche miglia lontana da *Firenze* in vicinanza dell' *Impruneta*, ed è così detta dal nome della Chiesa della stessa Villa, che è intitolata *San Giovanni* in *Gerusalemme* di padronato della nobile Famiglia de' *Gherardini*. Gli abitatori del contado storpiano facilmente, e corrompono i nomi; quindi avviene, che la Chiesa di *Santa Maria* in *Coeli Aula* della Diocesi Fiorentina la dicono *Ciliciauli*; *San Gervasio* fuor delle mura di *Firenze* *San Cerbagio*; Il Monte di *Santo Lucio* presso *Artimino* *San Talluccio*; *San Cajo* *San Gaggio*; *Sant'Ansano* *Santo Sano*, *Sant'Eligio*, ovvero *Alceo*  
Santo

*Sauto Id*; Il bosco di San Luxorio in vicinanza di Pisa *San Rossore*. Troppo lungo sarei, se volessi allungarmi in così fatta materia, essendo sempre stato, per così dire, destino delle voci, e particolarmente di quelle de' nomi proprij, l'essere storpiate stranamente, quando passano d'una lingua in un'altra.

P. 17. V. 27. *Ghironda*.

La *Ghironda* è uno strumento musicale, che si suona col girare una ruota, e da quel giramento ha preso il nome di *Gironda*, o *Ghironda*, secondo l'opinione del Sig. *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana. Oggi è poco in uso, e si vede solamente in mano de' *Pitocchi* oltramontani.

P. 17. V. 28. *Cennamella*.

Strumento musico, che si suona colla bocca. In alcuni luoghi di Toscana, e particolarmente tra gli *Areolini* dicesi *Ciaramella*. *Ciaramella* parimente disse l'Autore della Vita di Cola di Rienzo Cap. 25. *Ora ne vengon buffoni senza fine, chi sona tromme, chi cornamuse, chi ciaramelle, chi mesi cannoni*. Dal tuono, e dalle voci di questo strumento ebbe forse origine il Verbo *Ciaramellare*, che significa cicalare con avviluppamento di molte parole. Tra gli antichi *Provenzali* *Caramelar* vale lo stesso, che sonare la *Cennamella*. Nella *Grammatica Provenz.* del Testo di San Lorenzo: *Caramela fistula canit*. E nelle *Chiosse Provenzali* dello stesso Testo: *Caramelar, cum fistulis canere*. Ne' più vecchi *Rimatori Franzesi* si trova *Chalemel*, e *Chalemelle*: *Ovid. manuscritto*:

*Puis prent fresteaux, & refrestelle,  
Et chalemaux, & chalemelle,  
Et tabour, & fleuse.*

E ivi medesimo:

*Li Chalemel de Cornovaille.*

Il Dottissimo Sig. *Du-Fresne* dopo aver portati due esempli di *Chalemelle*, e di *Challemie* del Romanzo manuscritto in versi di *Bertrando du Guesclin*, scrisse, che *Dante* nel 22. dell' *Infer.* dicesse *Cannamella*, e non *Cennamella*. Può essere, che nel *Glossario* sia errore di stampa; imperocchè *Dante* disse *Cen-*

*namella*, e non *Cannamella*, siccome dissero ancora tutti quanti quasi gli altri Autori Toscani. Ho detto quasi tutti gli altri Autori Toscani perchè ve ne furono di quegli, i quali dissero *Cembanella*, e tra questi *Bernardo Ciambullari* nella Continuazione del *Ciriffo Calvaneo* Lib. 2. Stanz. 228. del mio Testo a penna :

*Tante trombette, e sveglie, e cembanelle,*

*E tamburacci, e naccheroni, e corni.*

E Antonio Alamanni Rim. Burl.

*Sonando cornamuse, e cembanelle.*

*Benedetto Varchi* disse *Cemmanelle* nell' *Ercolano* a carte 267. *Ne i Cembali, ec. ne le Cemmanelle, che si picchiano l'una coll'altra.* Qui però debbo avvertire, che le *Cemmanelle* del *Varchi* sono strumenti totalmente differentissimi dalle *Cennamelle* de' soprammentovati Autori.

P. 17. V. 34. Un veleno

*Ch'è velen d' almo liquore.*

*Gajo Giureconsulto* Lib. 4. *ad Legem duodecim Tabularum*, ne' *Digesti* al *Tit. de verborum significatio- ne* alla legge 226. *Qui venenum dicit, adjicere debet, utrum malum, an bonum; nam & medicamenta venena sunt, quia eo nomine omne continetur, quod adhibitum naturam ejus, cui adhibitum est, mutat: Quum id quod nos venenum appellamus, Greci φαρμακον dicunt; apud illos quoque tam medicamenta, quam que nocent, hoc nomine continentur; unde adjectione alterius, nomine distinctio fit: admonet nos summus apud eos Poetarum Homerus; nam sic ait:*

*Φαρμακα πολλα μεν εσθλα μειγμενα, πολλα δε λυρα.*

Negli *Epigrammi Greci* Lib. 2.

*Αλλα μοι Βακχοιο φιληδοον εστιν ναμα.*

*Τουτο γαρ εστι κακων φαρμακων αντιδοον.*

Chiama qui il giocondo liquore di *Bacco* un *farmaco antidoto*, cioè un *veleno buono* contro a' mali, e agli affanni. Nel *Libro della cura delle malattie*: *Perchè si è il vino uno ottimo veleno contro 'l veleno di simili funghi.*

P. 17. V. 36. Già nel bagno d'un bicchiere.

Ora-

Orazio Lib. 4. Od. 12. ——— Non ego te meis

*Immunem meditor tinguere poculis.*

Tinguere, ovvero *Tingere* nel Latino è propriamente bagnare; onde i Battezzati da Tertulliano son detti *tincti*, colla qual parola volle esprimere la greca *βεβαπτισμεναι*, tuffati, bagnati. Virg. 3. Georg.

*Quid tantum Oceano properent se tingere soles*

*Hiberni*—— Laonde Orazio quando disse *meis tinguere poculis*, è come se avesse detto tuffare, bagnare nel bagno de' miei bicchieri. E' bella la fantasia del *Ronsardo*, il quale per dare una lode grande al suo bicchiere, dice, che crede assolutamente, che Bacco fosse lavato in quello, allora che sua Madre tocca dal fulmine si sconciò, mandandolo fuori intriso di sangue, e pieno di polvere della Saetta; e che da quel tempo in quà essendo rimasa nel bicchiere qualche scintilla, e avanzo di quel fuoco, metta in chi vi si attacca una voglia inestinguibile di bere:

*Que dirai plus? par esprouve je croi,*

*Que Bacchus fut jadis lavè dans toi.*

*Lors que sa mere atteinte de la foudre,*

*En avorta, plein de sang, & de poudre;*

*Et que des lors quelque reste du feu*

*Te demoura; car quiconque a beu*

*Un coup dans toi, tout le tems de sa vie*

*Plus il reboit, plus a de boire envie.*

P. 17. V. 40. *Arianna* Idolo amato,

*Mi vo far tuo Cavaliero.*

Il *Boccaccio* nella Novella del Re Piero, e della Lisa:

*Vogliamo, che colui prendiate per marito, che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro Cavaliere appellarci.*

P. 18. V. 1. *Cavalier sempre bagnato.*

Allude all' antichissima milizia de' Cavalieri Bagnati.

Di questa stessa volle intendere il Medico appresso il *Boccaccio* nella Novel. 9. della Gior. 8. quando da Bruno, e da Buffalmacco gli fu detto: *La Contessa intende di farvi Cavalier Bagnato alle sue spese.* Per intelligenza delle quali parole scrissero l'infra-scritte notizie quei Valentuomini, che dal Serepissimo

mo

mo Granduca furono deputati alla correzione del Testo del Boccaccio l'anno 1573. nelle loro dottissime Annotazioni. Erano dunque allora i Cavalieri Bagnati i primi in onore, e si dava questo grado con grandissima pompa, ec. Perchè v'intervenivano cirimonie assai, e belle, e pregne di regole, e costumanze cavalleresche: e di queste la prima era, che in un Bagno per questo solennemente apparecchiato in Chiesa erano da altri Cavalieri bagnati, che erano i Patrini in quest'atto, e di quindi tolto lor riponevano in bianchissimo letto, con tutte quell'altre particolarità, che si leggono nella Novella di Messer Ugo di Tabaria, quando alla richiesta del Saladino, che n'ebbe vaghezza, lo fece, secondo questo nostro costume, Cavaliere: nè ha molto, che uscì fuori del Centro Antico. E Giovanni Villani parlando di Cola di Rienzo, quando fu fatto Tribuno, e fu vicino a far gran faccende in Roma, e per tutta Italia, scrive, che egli; ma mettiamo le parole sue: Fecesi il detto Tribuno far Cavalier al Sindaco del Popol di Roma all'Altare di San Pietro. E prima per grandezza si bagnò a Laterano nella Conca del Paragone, che v'è, ove si bagnò Costantino Imperadore, ec. Il che medesimamente si legge, e poco meno, che con le medesime parole nelle Istorie Pistolesi, Messer Luca da Panzano molto nobile, e onorato Cavaliere così scrisse di se, quando fu fatto Cavaliere l'anno 1361. Il Magnifico M. Pandolfo Malatesta, in nome, e vicenda del Comune, e Popolo di Firenze, mi fece Cavaliere Armato in su la Porta de'Priori: e prima la notte dinanzi in San Lorenzo di Lamberto Soldanieri al Ponte a Grieve, mi bagnò solennemente M. Guelfo Gherardini, e M. Giovanni di M. Bartolommeo de' Mangiadori, ec. Ma e' non fia forse discaro a' Lettori, udire le parole proprie della Istoria di Cola di Rienzo, si come elle sono in quella lingua Maremmana, o Romanesca antica. Allora fu celebrato un solenne ufizio per lo Chiericato, e puoi l'Oficio, entrò nel Vagno, e vagnaose nella Conca dello Imperadore Costantino; la quale ene de porfiosissimo paragone: Stupore ene questo a' dicere: molto fece la



la iente favellare. Uno Citradino di Roma M. Vico Scuotto Cavaliere li cienze la spada, puoi se adormio en un venerabile lietto, e iacque in quel luoco, che se dice le Fonti di San Janni. *E nella Tavola Ritonda, che mostra l'usanza molto antica:* Tristano se ne va nella gran Piazza della Città, e qui vi lo Re lo bagna, ec. Fino a què le Annotazioni de' Deputati, alle quali mi sia lecito aggiugnere alcuni altri particolari esempli, che dimostrano e l' antichità di questa Milizia, e le diverse cirimonie, e sollennità costumate nel prenderla. Giovanni Monaco di Marmonstier nel primo Libro della Storia di Goffredo Duca di Normandia, volendo raccontare, che Goffredo figliuolo di Fulcone Conte di Angid fu fatto Cavaliere l'anno 1128. da Arrigo I. Re d' Inghilterra così ne scrive: *Gaufrredus, Fulconis Comitum Andegarorum, post Jerosolymorum Regis, filius, adolescentia primavo flore vernans, quindecim annorum factus est. Henricus primus Rex Anglorum unicam ei filiam lege connubii jungere affectabat. Regia voluntas Fulconi in petitionibus suis innotescit. Ipse Regis petitionem effectui se mancipaturum gratulante promisit. Datur utrinque fides, & res sacramentis firmata, omnem dubietatis scrupulum tollit. Ex precepto insuper Regis exactum est a Comite, ut filium suum nondum Militem ad ipsam imminentem Pentecostem Rothomagum honorifice mitteret, ut ibidem cum coaevivis arma suscepturus, regalibus gaudiis interesset. Nulla in his obtinendis fuit difficultas. Justa enim petitio facilem meretur assensum. Ex imperio itaque Patris, Regis gener futurus, cum quinque Baronibus, multo etiam stipatus milite, Rothomagum dirigitur. Rex adolescentem multiplici affatur alloquio, multa ei proponens, ut ex mutua consabulatione respondentis prudentiam experiretur. Tota dies illa in gaudio, & exultatione expenditur. Illucescente die altera, Balneorum usus, uti tyrocini suscipiendi consuetudo exposulat, paratus est. Post corporis ablutionem ascendens de Balneorum lavacro, bysso retorta ad carnem induitur, cyclade auro texta supervestitur, chlamyde conchylis, & muricis sanguine tincta regi-*

tegitur, caligis holosericis calciatur, pedes ejus forularibus in superficie leunculos aureos habentibus muniuntur. Talibus ornamentis decoratus Regius gener, adductus est miri decoris equus; Induitur lorica incomparabili, quæ maculis duplicibus intexta, nullius lanceæ ictibus transforabilis haberetur. Calciatus est caligis ferreis, ex maculis iidem duplicibus compactis. Calcaribus aureis pedes ejus adstricti sunt. Clypeus leunculos aureos imaginarios habens collo ejus suspenditur. Imposita est capiti ejus cassis multo lapide pretioso relucens, quæ talis temperatura erât, ut nullius ensis ictu incidi, vel falsificari valeret. Allata est hasta fraxinea seruum Piëtavense prætendens. Ad ultimum allatus est ei ensis de thesauro Regio ab antiquo ibidem signatus, in quo fabricando fabrorum superlativus Galanus multa opera, & studio desudavit. Taliter ergo armatus Tyro noster, novus militia postmodum flos futurus, mira agilitate in equum profilit. Quid plura? Dies illa tyrociniæ honori, & gaudio dicata, tota in ludi bellici exercitio, & procurandis splendide corporibus elapsa est. Septem ex integro dies apud Regem tyrociniæ cetebre gaudium continuabit. Da una antica cartapecora, che si conserva tra le Scritture del Signor Prior Francesco Seta di Pisa, ho copiato il seguente narramento dell'Ordine di Cavalleria, che tu dato nella Città di Arezzo ad un tale Ildibrando Giratasca a spese del Comune, e Popole Aretino:

Cum Domino. Anno 1260. die octava Aprilis in Consilio generali congregato more solito ad sonum campana, & tubarum, Domini Domini constituerunt, quod secunda Dominica Mensis Maj factus esset Miles ad expensas publicas nobilis, & fortis vir Ildibrandus vocatus Giratasca. Venta igitur die secundi Sabati Mensis Maj valde mane præfatus nobilis, & strenuus vir Ildibrandus bene, & nobiliter indutus cum magna masnada suorum ingreditur Palatium, & juravit fidelitatem Dominis Dominis, & Sancto Protectori Civitatis Arretii in manus Notarii, & super sancta Dei Evangelia: postea honorifice ixit ad Matrem Ecclesiam, ut haberet benedictionem, & pro honore ejus adfuerunt sex domicelli de Palatio,

& sex Tibicines de Palatio: in hora prandii fuit ad  
 prandendum, ex deliberatione Dominorum, in domum  
 Domini Ridolfoni. Pro prandio fuit panis, & aqua,  
 & sal, secundum legem militia, & commensales fue-  
 runt cum eo dictus Ridolfonus, & duo Eremita Ca-  
 maldulenses, quorum senior post prandium fecit illis ser-  
 monem de officio, & obligationibus Militis. Post hoc Il-  
 dibrandus ingressus est cubiculum, in quo stetit solus per  
 horam unam, & postea ingressus est ad eum Senex Mo-  
 nachus Sanctæ Floræ, cui devote, & humiliter confessus  
 fuit peccata sua, & accepit ab ipso absolutionem, &  
 fecit pœnitentiam impostam. His peractis ingreditur  
 cubiculum Barbitonsor, qui concinne caput, & barbam  
 ejus curavit, & postea ordinavit omnia, quæ necessaria  
 erant ad Balneationem. Rebus sic stantibus ex delibera-  
 tione Dominorum venerunt ad domum Ridolfoni quatuor  
 strenui Milites Andreaßus filius Marabuttini, Albertus  
 Domigianus, Gilsfredus Guiduternus, & Ugus de San-  
 cto Polo cum masnada nobilium Domicellorum, & cum  
 turba Jocularium, Menestrelorum, & Tibicinum. An-  
 dreaßus, & Albertus spoliaverunt Ildibrandum, & col-  
 locaverunt eum in Balneum; Gilsfredus autem Guidoter-  
 nus, & Ugus de Sancto Polo dederunt illi optima docu-  
 menta de munere, & officio novi Militis, & de magna  
 dignitate. Post horam unam Balnei positus fuit in lecto  
 mundo, in quo lintea erant albißima, & finißima de mus-  
 sali, & papilio, & alia necessaria lecti de drappo seri-  
 eo albo erant. Permansit Ildibrandus per horam unam  
 in lecto, & cum jam nox appropinquaret, fuit vestitus  
 de Medialana alba cum caputio, & fuit cinctus cinctu-  
 ra coriacea. Sumpsit refectionem ex solo pane, & aqua;  
 & postea cum Ridolfono, & quatuor supradictis ivit ad  
 Matrem Ecclesiam, & per totam noctem vigilavit in  
 Cappella, quæ est a manu dextra, & oravit Deum, &  
 Sanctißimam Matrem Virginem, & Sanctum Donatum,  
 ut facerent eum bonum militem, honoris plenum, &  
 justum. Adstiterunt illi per totam noctem cum magna  
 devotione duo Sacerdotes Ecclesiæ, & duo Clerici mi-  
 nores; item quatuor pulcra, & nobiles domnicella, &  
 quatuor nobiles domne seniores nobiliter induta, quæ per  
 Op. del Redi Tom. IV. K 10

totam noctem orauerunt Deum, ut hac Militia esset in honorem Dei, & Sanctissimæ Matris ejus Virginis, & Sancti Donati, & totius Sanctæ universalis Ecclesiæ. Ridolfonus, & quatuor alii supradicti ierunt ad dormiendum; sed ante auroram redierunt. Orta jam auro-  
 ra Sacerdos benedixit gladium, & totam armaturam a galea usque ad soleirettas ferreas; postea celebravit Missam, in qua Ildibrandus accepit a Sacerdote humiliter & cum magna devotione Sanctissimum, & Sacratissimum Corpus, & Sanguinem Domini nostri Jesu Christi. Post hoc intulit Altari unum magnum Cereum viride, & libram unam argenti honorum denariorum Pisanorum; item obtulit pro redemptione Animarum Sancti Purgatorii libram unam argenti honorum denariorum Pisanorum. His peractis porta Ecclesiæ aperta fuerunt, & omnes redierunt in Domum Ridolfoni, in qua Domicelli de Palatio nobilem, & divitem refectioem præparaverant, ponendo supra unam tabulam magnam, magnam quantitatem trageæ, diuersa genera tartararum, & alia similia cum optima Guarnaccia, & Tribbiano. Facta refectioe Ildibrandus ixit aliquantum ad dormiendum. Interim cum esset jam hora redeundi ad Ecclesiam, novus futurus miles surrexit e lecto, & fuit indutus ex drappis omnibus albis sericeis cum cinctura rubra auro distincta, & cum simili stola. Interim Tibicines de Palatio, & Jocularæ, & Menestretii tangebant sua instrumenta, & canebant varias stampitas in laudem Militiæ, & novi futuri Militis. Postea omnes ierunt ad Matrem Ecclesiam cum magna turba militum, & nobilium Domicellorum, & magna quantitate plebis vociferantis, Vivat, Vivat. In Ecclesia incepit Missa magna, & solemnais. Ad Evāgelium tenuerunt enses nudos, & elevatos Ludovicus de Odomeris, Antonius a Mammi, Cercaguerra illorum de Cioncolis, & Guillelmus Misserangeschi. Post Evāgelium Ildibrandus juravit alta vocæ, quod ab illa hora in antea foret Fidelis, & Vassallus Dominorum Dominorum Communis Civitatis Arretii, & Sancto Donato. Item alta voce juravit, quod juxta suum posse defenderet semper Domnas, Domicellas, pupillos, orphanas, & bona Ecclesiarum contra vim, &

potentiam injustam potentium hominum, & contra illorum gualdanas juxta suum posse. Post hoc Amphosus Busdragus cinxit Ildibrandum calcare aurato in pede dextro, & D. Testa dictus Lupus cinxit eum calcare aurato in pede sinistro. Post hoc pulcra nobilis Domucella Alionora filia Berengherii gladium illi cinxit. Postea Ridolfonus de more dedit illi Gautatam, & dixit illi: Tu es Miles nobilis Militia equestris, & hæc Gautata est in recordationem illius, qui te armavit militem, & hæc Gautata debet esse ultima injuria, quam patienter acceperis.

Finita celebratione Sacrosancti Sacrificii Missæ, cum tubis, & tympanis redierunt omnes ad domum Ridolfoni Ante portam D. Ridolfoni stabant duodecim pulcræ, & nobiles Dominicella cum guirnaldis de floribus in capite, tenentes in manibus catenam ex floribus, & herbis contextam, & hæc Dominicella facientes ferralium volebant, quod novus miles intraret in domum Ridolfoni. Novus autem Miles dono dedit illis divitem anulum cum rosa aurea, & dixit, quod juraverat se defensurum esse Domnas, & Dominicellas; & tunc illæ permiserunt illi, ut intraret in Domum, in qua a Domicellis de Palatio magnum prandium paratum fuerat, in quo multi milites, & seniores sederunt. In medio prandii Domini Domini miserunt divitem donum novo Militi, scilicet duas integras, & fortes armaturas ferreas, unam albam cum clavellis argenteis, alteram viridem cum clavellis, & ornamentis auratis, duos nobiles, & grandes equos Alemmanicos, unum album, alterum nigrum; duos Roncinos; & duas nobiles, & ornatas vestes armaturæ superimponendas. Inter prandendum projecta fuit ex fenestris ad populum, qui erat in strata, magna quantitas trageæ, multi panes mustacei, multa gallina, & pipiones, & magna auçarum quantitas; unde magna, & incredibilis læritia in tota illa contracta erat: & populus exclamabat Vivat, Vivat; & orabat, ut frequentius hæc festivitas fieret, cum jam essent plures quam viginti anni, quod facta non fuisset. Post prandium novus Miles Ildibrandus Armatura illa tota alba, quæ benedicta fuerat in Missa ad auroram, ar-

matus fuit, & cum eo armati fuerunt multi nobiles homines. Postea Ildibrandus ascendit in equum album, & iit ad Plateam positus in medio a Luchino Tastonis supranomine dicto Pescolla, & a Favolfo Catenaccio vocato Squarcina cum ornatis scutiferis lanceas, & scutos deportantibus. In Platea preparatum erat magnum Torneamentum, multaeque Domnae, & Domnicellae in fenestris erant, & multa turba populi in Platea. Sex Iudices Torneamenti fuerunt Brunus Bonajute, Nimerius de Totis, Ubertus de Palmiano dictus Pollezza, Guidoguerra Montebonus, Bertoldus olim Cenci vocatus Barbaquadra, & Nannes de Fatalbis vocatus Mangiabozonus. Hastiludium prius factum fuit de corpore ad corpus cum lanceis absque ferro acuto, sed cum trappellis obtusis, in quo novus Miles bene, & fortiter se gessit, & cucurrit primo de corpore ad corpus contra Jacobum a domo Bovacci, secundo contra Inghilfredum Guasconis supranomine vocatum Scannaguelfos, tertio contra Godentium Tagliaboves. Postea fuit factum torneamentum cum evaginatiis ensibus, & res fuit pulchra, & terribilis, & tanquam vera guerra esset, & per gratiam Dei nihil mali, vel damni accidit, nisi quod in brachio sinistro leviter vulneratus fuit Philippus illorum a Focognano. Magnam autem virilitatem monstravit Pierus Paganellus, cui cum ex ictu ensis projecta esset galea de capite, & remansisset cum capite nudo, & absque birreto ex maculis, noluit tamen ex torneamento exire, ut honeste poterat; sed intentus ad bene agendum, & ad gloriam acquirendam scuto cooperiebat caput suum, & in majori solta pugnantium sese immiscebat. Appropinquante jam vespere cum magno strepitu tubarum indictus fuit finis torneamenti; & Iudices primum premium dederunt novo Militi, secundum Piero Paganello, tertium Vico de Pantaneto, qui currens de corpore ad corpus cum Toniaccio illorum de Bostolis, lancea illum de equo projecerat, licet multi dicerent, quod hoc non fuit ex defectu Toniacci, sed equi ipsius; tamen Toniaccius de Bostolis non potuit sese eximere, quin deportaretur in Barella derisoria facta de fustis. Novus autem Miles suum premium dono misit per duos

ornatos scutiferos nobili, & pulcræ Domnicella Alio-  
noræ, quæ in Ecclesia cinxerat ipsi ensẽ Militiæ, &  
præmium fuit unum Bravium de drappo sericeo vermi-  
culato. Post hoc, cum jam esset nox alta, novus Miles  
Ildebrandus eum quantitate luminarium, & cum tubis,  
& buccinis rediit in domum Ridolfoni, ubi cœnavit  
cum amicis, & consanguineis, & post cœnam destri-  
buit honorifica munera Ridolfono, & omnibus illis, qui  
aliquam operam præstiterunt. Habuerunt etiam sua mu-  
nera Domna, & Domnicellæ, quæ in nocte vigiliæ Ildi-  
brando adstiterant, &c.

Hæc scripsi ego Pierus filius Matthæi a Pionta clericus  
anno ætatis meæ 50. qui vidi aliam similem solemnita-  
tem, quando anno millesimo ducentesimo, & quadragesi-  
mo Domno Papa Gregorio sedente, & Domno Friderigo  
Imperatore Sereuissimo imperante, factus fuit Miles  
Corradus Masnaderius in Ecclesia Sancti Petri; sed illa  
solemnitas non fuit tam magnifica, quam fuit ista Do-  
mini Ildibrandi, quæ vere fuit magnificentissima, &c.

Della seguente Scrittura, che racconta, come in Fi-  
renze furon fatti Cavalieri Giovanni, e Gualtieri  
Panciatichi ne sòno stato favorito dal Sig. Conte Lo-  
renzo Magalotti, che ne conserva copia in un libro  
di diverse Scritture antiche raccolte da uno de' suoi  
nobilissimi Antenati.

1388. Die 25. Aprilis 1388. præsentibus Ser Domini-  
ro, Ser Salvi, Fratre Georgio.

Domini fecerunt Syndicum admilitiam Domini Joannis  
de Panciaticis, & Gualtieri filii Bandini, postea nomi-  
nati Domini Bandini, & ad omnia, & omnes actus,  
& ceremonias Dominum Gabrielem Aymo de Venetiis  
Capitaneum Populi.

Die 25. Aprilis 1388. Indictione 11. præsentibus Aghi-  
nolfo D. Gualterotti, Nicolao Nicolai, Laurentio D.  
Palmerii, &c. Francisco Nerii Fioravantis in Ecclesia  
Sancti Joannis.

1. Caput, & barbam sibi faciat fieri pulcrius quam  
prius esset, &c. & voluit pro completo haberi factum  
per Dominum Capitaneum hoc modo; quod manu teti-  
git barbam.

2. Intret balneum in signum lotionis peccati, & cujuslibet vitii, &c. puritatis prout est puer, qui exit de Baptismate. Commisit, quod fieret per Dominum Philippum de Magalottis, D. Michaelem de Medicis, & D. Thomasium de Sacchettis, & per eos balnearetur; & sic balneatus fuit.

3. Statim post Balneum intret lectum purum, & novum in signum magna quietis, quam quis debet acquirere virtute Militia, & per Militiam. Missus in lectum per predictos Commiss. ec.

4. Aliquantulum in lecto stratus, exeat, & vestiatur de drappo albo, & sericeo in signum nitiditatis, quam debet custodire Miles libere, & puro. De mandato Capitanei indutus albo: & sic illo sero remansit inter tertiam, & quartam horam noctis.

5. Induatur roba vermilia pro sanguine, quem Miles debet fundere pro servitio Domini nostri Jesu Christi, & pro Sancta Ecclesia. Die 26. dicti Mensis de mane in dicta Ecclesia presentibus supradictis de mandato, & commissione Capitanei exutus est, & indutus vermilio per dictos Milites.

6. Calcetur caligis brunis in signum terra, quia omnes sumus de terra, & in terram redibimus. Factum est de caligis nigris de serica successu per dictos tres Milites.

7. Surgat incontinenti, & cingatur una cinctura alba in signum virginitatis, & puritatis, quam Miles multum debet inspicere, & mutrum procurare, ne soedet corpus suum. Factum est, & cinxit eum Capitaneus.

8. De calcare aureo, sive aurato in signum promptitudinis servitii militaris, & per militiam requisiti, prout volumus alios Milites esse ad nostram jussionem. Dicta die 26. super Arengheria factum de mandato, ut supra; per D. Vannem de Castellani, & Nicolaum Pagnozzi.

9. Cingatur ensis in signum securitatis contra Diabolum: Et duo tallii significant directuram, & legatitatem, prout est defendere pauperem contra divitem, & debilem contra fortem. Factum per Dominum Donatum de Acciajolis.

10. Alba insula in capite in signum, quod, prout debet



debet facere opera pura, & bona, ita debet reddere animam puram, & bonam Domino nostro. Omissum fuit, quia non erat insula.

11. Alapa pro memoria ejus, qui Militem fecit. Non debet Miles aliquid villanum, vel turpe facere timore mortis, vel carceris. Quatuor generalia faciat Miles. Primo non sit in loco, in quo falsum judicium detur. Secundo non de prodicione tractare; & inde discedere, nisi alias possit resistere. Tertio non ubi Dama, vel Damigella exconsilietur; sed consulere recte. Quarto jejunare die Veneris in memoriam Domini nostri ec. nisi valetudine, vel mandato Superioris, ec. vel alia justa causa &c.

Dicto die 26. Aprilis factus fuit Miles armatus Gualterius, postea ob memoriam Patris dictus Dominus Bandinus, & factus fuit per Capitaneum Syndicum, ec. Calciatus calcaribus per Dom. Robertum Pieri Lippi, & Dom. Baldum de Catalanis, & cinctus ense per Dom. Pazzinum de Strozis: omnia in presentia DD. & plurium aliorum Militum, & populi multitudo maxima fuit.

D. Joannes promisit, & juravit pro se, & pro D. Bando, & promisit quando esset legitima aetatis; infra annum coram DD. ratificaret, & juraret.

L'anno 1389. a San Dionigi in Francia dal Re Carlo VI. furono fatti Cavalieri, Luigi II. Re di Sicilia, e Carlo suo Fratello, e figliuoli di Luigi I. Re di Francia colle seguenti cirimonie, ebme si legge nell'Autore di una Cronaca manuscritta compilata ad istanza di Guido di Monsò, e di Filippo di Vilette Abati di San Dionigi; la qual Cronica fu cominciata l'anno 1380. e dura fino al 1415.

Ad celebritatis famam oris remotioribus divulgandam in Alemaniã, & Angliam longe, lateque per Regnum cursores Regii diriguntur, & nuncii, qui utriusque sexus ingenitatem oraculo viva vocis, & apicibus invitarent ad solemnitatem in Villa Sancti Dionysii prope Parisius perendam.

Primã die Mensis, quã fuit dies Sabbathi, Sole jam suos delectabiles radios abscondente, Rex ad locum de-

ditum solemnitati accessit. Quem, modico temporis spatio interjecto, Regina Siciliae secuta est. In curru de Parisiis exiit cum Ducum, Militum, & Baronum multitudine copiosa, quam etiam duo ejusdem filii Ludovicus Rex Siciliae, & Carolus adolescentes egregii equestres sine medio sequebantur, non tamen simili apparatu, quo prius soliti erant equitare. Nam scutiferorum priscorum ceremonias gradatim ad tyronum ordinem ascendentium servantes, tunica lata talari ex griseo bene fusco uterque indutus erat. Quicquid vero ornamentorum equi, vel ipsimet deferebant, auro penitus carebat. Ex simili quoque panno, quo ambo induti erant, quasdam portiunculas complicatas, ac sellis equorum a tergo alligatas deferebat, ut armigerorum antiquorum peregre proficiscentium speciem denotarent. In hoc statu cum matrem usque ad S. Dionysium conduxissent, in secretioribus locis nudi in preparatis Balneis se mundarunt. Quo peracto circa noctis initium, ad Regem redeunt salutandum, a quo benigne suscepti sunt: & tunc ad Ecclesiam festinans, eo sequi se precipit modo, qui sequitur. Indumentis predictis exuti mox vestimentis novae Militiae adornantur. Ex oloserico rubino vestimenta duplicia minutis variis foderata deferebant, unum de subtus rotundum, ad talos usque protensum: alterum ad modum imperialis clamydis, a scapulis ad terram dependentis. Quo habitu distincti, & absque caputiis ad Ecclesiam sunt adducti. Insignium Virorum comitiva praibat, & sequebatur. Domini Duces Burgundiae, & Turoniae ad laevam, & ad dextram, Ludovicum Regem Siciliae deducebant. Dux etiam Borboniensis, & D. Petrus de Navarra Carolum deducebant. Et hi omnes cum Rege ante Martyrum corpora sacrosancta, peracta oratione cum pompa, qua venerant, coenaturi ad aulam regiam redierunt. Tunc in mensa Regis, Regina Sicilia, Duces Burgundiae, & Turoniae, ac Rex Armenia sedem superiorem tenuerunt. Ad laevam Rex Sicilia, & frater ejus Carolus confederunt. Celebrique coena facta, omnibus Rex vale dieens, ad quiescendum perrexit. Insignes vero adolescentes predicti habitu eodem, quo prius, ante Martyres reducuntur; ut ibidem, sicut mos antiqui-

rus inolevit, in orationibus pernoctarent. Sed, quia tenera aetas amborum tanto labori minime correspondebat, ibi modica mora facta, reducuntur, ut quieti indulgerent.

Illucescente Aurora futurorum Militum ductores prænominati ad Ecclesiam accedentes, adolescentes Regios præstratos ante pignora Martyrum sacrosancta repererunt, quos ad domum reducentes expectare Missarum solemnia præceperunt. Hæc Antissiodorensis Episcopus cum conventu Monasterii celebranda susceperat, ut novæ Militiæ insignia sanctius conferrentur. Ad quod etiam decentius peragendum, Rex brevi nobilium vallatus multitudine ad Ecclesiam pervenit. Duo armigeri corpori ejus custodes præcipui evaginatores enses per cuspidem deferentes, in quorum summitate aurea calcæria dependebant, per claustrum portam Ecclesiam sunt ingressi, quos Rex longo, & regali epitogio indutus, ac postmodum Rex Sicilia cum fratre, ordine, quo prius, sequobantur. Qui cum ad Altare Martyrum pervenissent, ac ibidem Reginas Franciæ, & Sicilia, ac ceterarum Dominarum insigne contubernium expectassent, jubente Rege Missa solemniter inchoatur. Hoc peracto, Episcopus protinus Regem adiit, & in ejus præsentia ambo adolescentes flexis genibus petierunt, ut tyronum adscriberentur numero; qui cum eis juramentum solitum exegisset, eos noviter accinxit baltheo militari; & per Dominum de Chauviniaco calcæribus deauratis eos jussit Rex Carolus insigniri. In hoc statu prius tamen ab Episcopo benedictione percepta, in aulam Regiam reducuntur, ubi cum Rege prandium, & cœnam acceperunt utriusque sexus evocata nobilitate assistente, quæ ineffabiliter congaudens tripudiando pernoctavit.

Die Lunæ subsequente, circa diei horam nonam, sicut conditum fuerat, Rex viginti duobus electis militibus spectata strenuitatis indici jussit Hastitudiorum spectaculum, & cum quanto apparatu possent, & scirent, illud redderent gloriosum. Quod & peragere maturarunt. Nam mox in equis cristatis, auro fulgentibus armis, & scutis viridibus insignitis, quos etiam sequabantur quibus lanceas, & galeas solemniter vestiebant, ad Regem per-

venerunt, & ibidem insignem catervam Dominarum, qua ipsorum ductrices existerent, dignum dixerant aliquandiu praestolari. Et jussu Regis ad numerum Militum praelecta, vestimentis similibus ex viridi valde fusco cum seris aureis ac gemmatis cultu Regio phaleratis ad ejus praesentiam adducuntur. Et sicut instructae fuerant, de sinu suo funiculos sericeos extrahentes, dulciter praedictis militibus porrexerunt, & eorum sinistris lateribus adhaeserunt cum lituis, & instrumentis musicis eos usque ad campum agonistarum deducentes. Ardor inde Martius militum animos incitavit, ut repetitionem ictuum lancearum usque ad Solis occasum laudis, & probitatis titulos mereantur. Tum Dominae, quarum ex arbitrio sententia braevii dependebat, nominarunt quos honorandos, & praemiandos singulariter censuerunt. Quarum sententiam gratanter Rex audiens, & ipsam munificentia solita cupiens adimplere, praefatos viros egregios, pro qualitate meritum, donis donavit ingentibus. Et inde caena peracta, quod reliquum noctis fuit, tripudiando transactum est. Militari tyrocinio peracto, sequens dies ad similia exercenda viginti duobus electis scutiferis assignatur, & pari pompa, ut prius, a totidem Domicellis in campum ducti fuerunt, ubi alternatis ictibus mutuo usque ad noctem confixerunt. Coenaque lauta Regio more est peracta, cum Dominae nominassent quos super ceteros elegerant praemiandos.

Quia exercitium illud militare per triduum statuerat exerceri, die sequenti, priore tamen ordine non servato, indifferenter Milites cum scutiferis ludum laudabiliter peregerunt, & ut prius Virtutis praemia receperunt qui iudicio Dominarum se habuerunt fortius: Sic nox quarta finem dedit choreis.

Sequenti die Regia Refectioe percepta, Rex pro cuiuscumque merito Milites, & armigeros laudavit non sine fluxu munerum, munificentiaque Regali manum porrigens liberalem, Dominae, & Domicellas armillis, & muneribus aureis, & argenteis, holosericeisque donavit insignioribus, omnibusque cum patris osculo valedixit, & concessit licentiam redeundi.

Non sarà forse discaro agli amatori delle antichità il fog-

foggiugnere quì la maniera antica usata nel Regno d' Inghilterra , contenuta nella seguente Scrittura , la quale fu data prima in luce da Edoardo Bisseo nelle sue note sopra il Trattato di Niccolò Upton de Studio Militari stampato in Londra l'anno 1654. in foglio , e poscia dal Sig. Carlo Du-Fresne nel suo famoso Glossario Latinobarbaro . Io ne ho una antica copia manuscritta in carta pecora .

*Cy apres ensuit l'ordonnance, & maniere de creer, & faire nouve aux Chevaliers du Baing au temps de paix, selon la Coustume d'Angleterre.*

*Quant ung escuier vient en la Cour pour recevoir l'ordre de Chevalrie en temps de paix selen la Coustume d'Angleterre; Il sera tres-noblement receu par les officiers de la Cour, comme le Seneschal, ou du Chamberlain, s'ilz sont presens; & autrement, par les Marechaulx, & Huisfiers. Et adonc seront ordonnez deux escuiers d'onneur saiges, & bien aprins en courtiosties, & nourritures, & en la maniere du fait de chevalrie; & ilz seront escuiers, & gouverneurs de tout ce qui appartient a celluy, qui prendra l'ordre dessus dit. Et au cas, que l'escuier viegne devant disner, il servira le Roy. de une escuelle du premier cours seulement. Et puis les dictz escuiers gouverneurs admenerent l'escuier, qui prendra l'ordre en sa chambre sans plus estre veu en celle tournee. Et au vespre les escuiers gouverneurs enverront apres le barbier, & ilz appareilleront ung Baing gracieusement appareille de toile, aussy bien dedans la Cuve, que dehors. Et que la Cuve soit bien couverte de tapis, & manteaulx, pour la froidure de noyt. Et adoncques sera l'escuier rez la barbe, & les cheventz ronde. Et ce fait les escuiers gouverneurs yront au Roy, & diront: Sire il est vespre, & l'escuier est tout appareille au Baing, quant vous plaira. Et sur ce le Roy commandera a son Chamberlan, qu' il admene avecque luy en la chambre de l'escuier les plus gentilz, & les plus saiges chevaliers, qui sont presens, pour luy informer, & conseiller, & enseigner l'ordre, & le fait de Chevalrie. Et semblablement, que les autres escuiers de l'ostel, avec les manestrelx, voisent par devant les chevaliers,*  
chan-

chantans, dansans, & esbatans, jusques a l'uy de la chambre du dit escuier. Et quant les escuiers gouverneurs orront la noise des menestrelz, ilz despouilleront l'escuier, & le mettront tout nu dedans le Baing. Mais a l'entree de la Chambre les escuiers gouverneurs seront cesser les Menestrelz, & les escuiers aussi pour le temps. Et ce fait les gentilz saiges Chevaliers entreront en la Chambre tout coyement sans noise faire : & adonques les Chevaliers seront reverence l'un a l'autre, qui sera le premier pour conseillier l'escuier au Baing l'ordre, & le fait. Et quant ilz seront accordes dont yra le premier au Baing, & ylec s'agenoillera par devant la cuve en disant en secret, Sire a grant honneur soit il pour vous cet Baing ; & puis luy monstrera le fait de l'ordre, au mieux qu'il pourra, & puis mettra de l'eau du Baing dessus l'espaules de l'escuier, & prendra congie. Et les escuiers gouverneurs garderont les costes du Baing. En mesme maniere seront tous les autres chevaliers l'un apres l'autre, tant qu'ils ayent tout fait. Et donc partiront les chevaliers hors de la chambre pour ung temps. Ce fait les escuiers gouverneurs prendront l'escuier hors du Baing, & le mettront en son lit tant qu'il soit sechie, & soit le dit lin simple sans courtines. Et quant il sera sechie, il levera hors du lit, & sera addurme, & vesti bien chaudement pour le veillier de la nuyt. Et sur tous ses draps il vestira une cotte de drap rouffet, avecques unes longues manches, & le chapperon a la ditte Robe en guise d'ung hermite. Et l'escuier ainsi hors du Baing, & attorne, le barbier otera le Baing, & tout ce qu'il a entour, aussi bien dedens comme dehors, & le prendra pour son fie ensemble pour le collier ; comme ensi, si cest Chevalier soit Conte, Baron, Baneret, ou Bachelier, selon la custume de la Cour. Et ce fait, les escuiers gouverneurs ouureront l'uy de la chambre, & seront les saiges Chevaliers reentrer, pour mener l'escuier a la Chappelle. Et quant ilz seront entrez, les escuiers, esbatans, & dansans seront admenes par devant l'escuier avecques les menestrelz faisans leurs melodies jusques a la Chappelle. Et quant ilz seront entrez en la Chap-

pelle, les especes, & le vin seront prestz a donner aux  
 dits Chevaliers, & escuiers. Et les escuiers gouverneurs  
 admeneront les Chevaliers par devant l' escuier pour  
 prendre congie, & il les mercira tous ensemble de  
 leur travail, honneur, & courtoisies qu' ilz luy ont fait.  
 Et en ce point ilz departiront hors de la Chappelle.  
 Et sur ce les escuiers gouverneurs fermeront la porte de  
 la Chappelle, & ny demourera force les escuiers ses  
 gouverneurs, ses prestres, le chandellier, & le guet.  
 Et en ceste guise demourera l'escuier en la Chappelle  
 tant qu' il soit jour, tous jours en oraisons, & prieres;  
 Requerant le puissant Seigneur, & la bennoite Mere,  
 que de leur digne grace luy donnent pouvoir, & con-  
 fort a prendre ceste haulte dignite temporelle en l'hon-  
 neur, & lovenge de leur, de sainte Eglise, & de l'or-  
 dre de Chevalerie. Et quant on verra le point du jour,  
 on querra le Prestre pour le confesser de tous ses pe-  
 ches, & orra ses matines, & messe, & puis sera ac-  
 commuschie, s' il veult. Mais depuis l' entree de la  
 Chappelle aura ung cierge ardent devant luy. La messe  
 commenee, ung des gouverneurs tiendra la cierge de-  
 vant l'escuier jusques a l'Evangile. Et a l'Evangi-  
 le, le gouverneur baillera le cierge a l'escuier jusques  
 a la fin de la ditte Evangile : l'escuier gouverneur  
 osterà le cierge, & le mettra devant l'escuier jusques  
 a la fin de la ditte Misse; & a la levacion da Sacra-  
 ment ung des gouverneurs osterà le chapperon de l'escuier,  
 & apres le Sacrament le remettra jusques a l'Evangi-  
 le, In principio. Et au commencement de In principio  
 le gouverneur osterà le chapperon de l'escuier, & le  
 fera oster, & lui donnera le cierge en sa main: mais  
 qu' il y ait ung denier au plus pres de la lumiere fi-  
 shie. Et quant ce vient, Verbum caro factum est,  
 l'escuier se genoillera, & offrira le cierge, & le denier.  
 Cest a savor, le cierge en l'onneur de Dieu, & le  
 denier en l'onneur de luy, qui le fera Chevalier. Ce  
 fait, les escuiers gouverneurs remeneront l'escuier en  
 sa chambre, & le mettront en son lit jusques a haulte  
 jour. Et quans il sera en son lit, pendant le temps de  
 son reveillier, il sera amende, cest assavoir avec ung  
 cou-

couverton d'or, appelle sigleton, & ce sera lure du carde. Et quant il semblera temps aux gouverneurs, ilz yront au Roy, & lui diront : Sire, quant il vous plaira, nostre maistre reveillera. Et a ce le Roy commandera les saiges Chevaliers escuiers, & menestrelz d'aller a la chambre du dit escuier pour le reveillier, attourner, vestir, & admener par devant lui en sa sale. Mais par devant leur entree, & la noise des menestrelz oye, les escuiers gouverneurs ordonneront toutes ses necessaries prests par ordre, a baillier aux chevaliers pour attourner, & vestir l'escuier. Et quant les Chevaliers seront venus a la Chambre de l'escuier, ilz entreront ensemble en licence, & diront a l'escuier : Sire, le tres bon jour vous soit donne, il est temps de vous lever, & adrecier ; & avec ce les gouverneurs le prendront par les braz, & le feront drecier. Les plus gentil, ou le plus saige Chevalier donnera a l'escuier sa chemise, ung autre lui baillera ses bragues ; le tiers lui donnera ung pourpoint ; ung autre lui vestira avec ung Kirtel de rouge tartarin. Deux autres le leveront hors du lit, & deux autres le chaulseront ; mais soient les chaulses denouz, avecques semelles de cuir. Et deux autres lasceront ses manches ; & ung autre le coindra de la sancture de cuir blanc sans aucun barnois de metal. Et ung autre peignera sa teste : & ung autre mettra la coiffe ; un autre lui donnera le mantel de soye de Kirtel de rouge tartarin atachiez avec ung laz de soye blanc avec une paire de gans blans, pendus au bout du laz. Mais les Chancellier prendra pour son fies tous les garnemens avec tout l'arroy, & necessaries, en quoy l'escuier estoit attournez, & vestuez le jour qu'il entra en la Court pour prendre l'ordre. Ensemble le lit, en qui il coucha premierment apres le Baing, aussi bien avec le sigleton, que des autres necessites. Pour les quels fiefs le dit Chancellier trouvera a ses despens la coiffe, les gans, la ceinture, & le laz. Et puis ce fait les saiges chevaliers monteront a cheval, & admeneront l'escuier a la sale, & les menestrelz tous jours devant, faisans leurs melodies. Mais soit le Cheval habille, comme il ensuit. Il aura une telle covarte de cuir noir, les armons de blanc



blanc fust, & esquarter, les estriviers noires, le fers dorez, le poïtral de cuir noir avec une croix patee doree pendant par devant le piz du cheval, & sans croupiere, le frain de noir a longues cerres a la guise de Espagne, & une croix patee au front. Et aussi soit ordonne ung jeune Jouvencel escuier gentil, qui chevauchera devant l'escuier. Et il sera dechapperonne, & portera l'espee de l'escuier avec les esperons pendans sur les eschalles de l'espee, & soit l'espee a blanches eschalles faictes de blanc cuir, & la ceinture de blanc cuir sanz harnois; & le Jouvencel tiendra l'espee par la poignee, & en ce point chevaucheront jusques a la sale du Roy, & seront les gouverneurs prestz a leur mestier. Et les plus saiges Chevaliers menant le dit escuier; & quant il vient par devant la sale, les mareschaulx, & huïssiers se seront prestz al'encontre de l'escuier, & lui diront, Descendenz: & lui descendra. Le Marescat prendra son cheval pour son fie, ou C.S. Et sur ce les chevaliers admeneront l'escuier en la sale jusques a la haulte Table, & puis il sera drescioz au commencement de la Table seconde jusques a la venue du Roy, les chevaliers de coste luy, le Jouvonstel a bout, l'espee estant par devant luy par entre les ditz' deux gouverneurs. Et quant le Roy sera venu a la sale, & regardera l'escuier prest de prendre le hault ordre de dignite temporelle, il demandera l'espee avecques les esperons. Et le chamberlain prenera l'espee, & les esperons du Juvencel, & les mostrera au Roy; & sur ce le Roy prendra l'esperon dextre, & le baillera au plus noble, & plus gentil, & luy dira: Mettez cestuy au tallon de l'escuier. Et celluy sera agenaillo a l'un genoil, & prendra l'escuier par la jambe dextre, & mettra son pied sur son genoil, & fichera l'esperon au tallon dextre de l'escuier. Et le seigneur fairsa croix sur le genoil de l'escuier, & luy baisera. Et ce fait viendra ung autre seigneur, qui fichera l'esperon au tallon senestre en mesme maniere. Et donques le Roy de sa tres grande courtoisie prendra l'espee, & la ceindra a l'escuier. Et puis l'escuier levera ses bras en hault, les mains ontretenans, & les gans entre le pouz, & les doigts: & le Roy mettra

ses

ses bras entour le col de l'escuier, & lievera la main dextre, & frappera sur le col, & dira: Soyés bon Chevalier, & puis le baisera. Et adonques les saiges Chevaliers admeneront le nouvel Chevalier a la Chappelle a tres grande melodie jusques au hault autel. Et illecques se agenouillera, & mettra sa destre main dessus l'autel. Et sera promise de soustenir le droit de Sancte Eglise toute sa vie. Et adoncq ue soy mesme deceindra l'espee avec grande devotion, & prieres a Dieu, a Sancte Eglise, & l'offreira en priant Dieu, & a tous ses Saints, qu'il puisse garder l'ordre, qu'il a prins, jusques a la fin. Et ceo acompliz il prendra une souppe de vin. Et a la issue de la Chappelle le maistre queux du Roy sera prest de oster les esperons, & les prendra pour son fie, & dira: Je suis venu le maistre queux du Roy, & prens vos esperons pour mon fie, & si vous faites chose contre l'ordre de chevalrie (que Dieu ne vueille) je couperay vos esperons de dessus vos talons. Et puis le Chevalier le remeneront en la sale. Et il commencera la table des Chevaliers. Et seront assis entour luy les chevaliers, & il sera seruy si comme les autres; mais il ne mangera, ne ne boira a la table, ne ne se mouvra, ne ne regardera ne deca ne de la, non plus que une nouvelle mariee. Et ce fait, ung de ces gouverneurs a vray ung cuerver cher en sa main qu'il tiendra par devant le visage, quant il sera besoing pour le craisier. Et quant le Roy sera leve hors de sa table, & passe en sa chambre: adonques le nouvel chevalier sera mene a grant faison de Chevaliers, & Menestrelx devant luy jusques a sa chambre. Et a l'entree les chevaliers, & Menestrelx prendront congie, & il yra a son disner. Et les Chevaliers departiz, la chambre sera fermee, & le nouvel chevalier sera despouille de ses paremens, & il seront donnez aux Roys des Heraulx, s'ilz sont presens, ou si non, aux autres Heraulx, s'ilz y sont, autrement aux menestrelx, avecques ung marc d'argent, s'il est Bacheler, & si il est Baron, le double; & s'il est Conte, ou de plus, le double. Et le Rouffet cappe de nuyt sera donne au guet, autrement au noble. Et adonques il sera revestu d'une robe de bleu, & les manches de cu-

stote

stote en guise d'un prestre, & il aura a l'espaule fenestre un laz de blanche soye pendant. Et ce blanc laz il portera sur tous ses habellemens qu' il vestira au long de celle journee, tant qu' il ait gaignie honneur, & renom d'armes, & qu' il soit recordes de si hault record, comme de nobles Cavaliers, Escuiers, & Heraulx d'armes, & qu' il soit renommé de ses faitz d'armes; comme devant est dit, ou aucun hault Princ, ou tres noble Dame de pouvoir couper le laz de l'espaule du chevalier en disant. Sire nous avons ouy tant de uray renom de vostre bonneur, que vous avez fait en diverses parties, au tres grand honneur de Chevalerie a vous mesme, & a celuyz qui vous a fait Chevalier, que droit vult, que c'est laz vous soit ostes. Mais apres disner les Chevaliers d'honneur, & gentilz hommes viendront apres le Chevalier, & le admeneront en la presence du Roy, & les escuiers gouverneurs par devant luy. Et le Chevalier dira: Tres noble, & redoutable Sire, de tout ce, que je puis, vous remercie, & de tous ces honneurs, courtoisies, & bonitez, que vous, par vostre très grande grace, m'avoiz fait, & vous en mercie. Et ce dit, il prendra congie du Roy. Et sur ce les escuiers gouverneurs prendront congie de leur maistre en disant: Sire, cela nous avons fait par le commendement du Roy, ainsi comme nous feusmes obligiez a nostre pouvoir. Mais s' il est ainsi, que nous vous ayons deplu par negligence, ou par fault en cest temps, nous vous requérons pardon: D' autre part, Sire, comme uray droit est, selon les coustumes de Court, & des Royaulmes anciens, nous vous demandons Robes, & Fies a terme de comme escuiers du Roy, compagnons aux bachetiers, & aux autres Seigneurs. Fra

Jacopo da Cessole Domenicano, nel suo Libro del Giuoco degli Scacchi al Capitolo del Cavaliere, Testo a penna della Libreria del Sig. Dottor Giuseppe del Teglia, fa menzione particolare de' Cavalieri bagnati, e de' Misterj contenuti nelle cerimonia, che si costumavano nel prenderli quell' Ordine di Cavalleria. Questi cotali Cavalieri, quando si fanno cignere la spada della Cavalleria, se si bagnano in prima, acciocchè menino nuova vita, e novelli costumi.

Op. del Redi Tom. IV.

L

Veg-

Veggliano la notte, che sono bagnati, in orazione, addomandando da Dio, che per grazia doni loro quello, che manca loro dalla Natura. Per mano di Re, o di Principe son fatti Cavalieri novelli, acciocchè da colui, di cui debbon esser guardiani, ricevano la dignità, e le spese. In loro dee avere sapienza, fedeltade, liberalitate, fortezza, misericordia, guardia de' pupilli, zelo delle leggi; acciocchè quelli, che sono armati d'armi corporali, siano splendenti d'costumi; perocchè quanto la dignità de' Cavalieri avvanza gli altri in reverenza, e in onore, tanto dee egli più risplendere di costumi, e di virtudi, e di soperchiare in ciò l'altre persone; conciossiachè l'onore non è altro, che rendimento di reverenza in testimonianza di virtudi. Guglielmo Camdeno nella sua Britannia afferma, che era totalmente andata in disuso così fatta maniera di Cavalieri. *Milites Balnei*, dice egli, *qui multis Balneorum, & vigiliarum caeremoniis adhibitis, Patrum memoria creati fuerunt, sciens omitto, quod hic ordo jam pridem exolevisse videtur*. Io non so quel che fosse ne'tempi, ne'quali vivea il Camdeno; so bene, che il Re d'Inghilterra Carlo fratello del Regnante ne' giorni della sua Coronazione fece molti, e molti Cavalieri Bagnati, o del Bagno, colle solite antiche cirimonie, e non molto dissimili dalle sovraccennate.

P. 18. V. 2. Cavalier sempre bagnato.

Plauto nel Pseudolo At. 5. Sc. 1. fa dire a Pseudolo, che si accorge di esser briaco. *Profecto adepol ego nunc probe abeo madulsa*. Paolo l'abbreviatore di Festo gramatico alla lettera M. *Madulsa* (che lo Scaligero da Plauto rassetta *Medusa*) *ebrius, a graeco madar deductum* (che vuol dire bagnare, annaffiare) *vel quia madidus sit vino*. E veramente i briachi, e quei, che avean bevuto a sodo, da' Latini eran chiamati *madidi*, e *madere* l'esser ubbriaco, o aver bevuto assai. Tibull. Lib. 2. Eleg. 7.

*Vina diem celebrent, non festa luce madere;*

*Est rubor, errantes & male ferre pedes.*

E nello stesso Lib. 2. Eleg. 5.

At

*At madidus Baccho sua festa Palilia pastor  
Concinet* —

Ovid. nel terzo dell'Arte:

*Turpe jacens mulier multo madefacta Lyao.*

*Uvidus* disse ancora Orazio Lib.4. Od.5. ad Augusto.

*Longas o utinam, Dux bone, ferias*

*Præstes Hesperia, dicimus integro*

*Sicci mane die: dicimus uvidi,*

*Quum Sol Oceano subest.*

*Uguccione Pisano* manuscritto del Testo antichissimo del Signor *Anton Maria Salvini* alla V. Uva. *Sed humidum est quod exterius habet humorem; Uvidum, quod interius, & operatur. Uvidi* appresso Orazio vale lo stesso, che pieni mezzi di vino; e asciutti pel contrario, quando non s'è ancor bevuto. Da Luciano nel Bacco *βεβαρησμενος* vien adoperato nello stesso senso di *madidus*, e di *uvidus*, cioè d'imbriacato, e concio dal vino; onde nel Dittirambo si è detto Cavalier bagnato ad imitazione della Frase de' Greci, e de' Latini.

P. 18. V. 2. Cavalier sempre bagnato.

Che il Vino bagni il polmone fu creduto da' Filosofi, e detto da' Poeti, come ho accennato verso il principio di queste Annotazioni. Il *Ronsardo* si vuol far bagnare da esso vino il cervello:

*Et soven baigner mon cerveau*

*Dans la liqueur d'un vin nouveau.*

E forse in un certo modo lo prese da quello, che si legge presso i Latini: *Multo persusus tempora Baccho.* Senofonte di più nel Convivio fa al vino irrigare, e innaffiare l'anima: *Ἐν γὰρ οὐκ ὁ οἶνος ἀρδῶν ψυχῆς, παρὰ μὲν λυπῆς, ὡς περὶ ὁ μανδραγόρας ἀνδρῶπις, κοιμίζει.* Poichè in effetto il vino innaffiando l'anime, siccome la mandragola assonna gli uomini, così esso le cure. *Mnesiteo* Medico Ateniese presso *Asteneo* L. 11. esorta per la sanità a bere qualche volta più liberalmente del solito, a fine d'innacquare gli acidi, che lascia nel nostro corpo il soverchio mangiare; *καταμιζέται γὰρ ὁ σῶμα τοῖς οἴνοις*, poichè dice egli; viene a bagnarsi, e lavarsi il corpo co' vini.

L 2

P. 18.

P. 18. V. 3. *Per cagion di sì bell' Ordine.*

Guittou d'Arezzo manuscritto Redi:

*Piacemi Cavalier, che Dio temendo,*

*Porta lo nobil suo Ordine bello;*

*E piacemi dibonare Donzello,*

*Lo cui desio è sol pugnat servendo.*

P. 18. V. 6. *Potrò seder col mio gran Padre a mensa.*

Un antico costume de' Longobardi non permetteva, che i figliuoli del Re si trovassero a mensa col Padre, se prima non erano stati armati Cavalieri. *Paolo Walnesfrido de Gest. Longobard. Lib. 1. Cap. 23. Cum peracta victoria, Longobardi ad sedes proprias remeassent, Regi suo Audoin suggerunt, ut ejus Alboin convivium fieret, cujus virtute in praelio, victoriam cepissent; utque patri in periculo, ita & in convivio comes esset. Quibus Audoin respondit, se hoc facere minime posse, ne ritum gentis infringeret. Scitis enim, inquit, non esse apud nos consuetudinem, ut Regis cum Patre filius prandeat, nisi prius a Rege gentis externa arma suscipiat.* In una cena, che fece in Parigi Carlo V. Re di Francia a Vincislao Re de' Romani figliuolo di Carlo IV. Imperatore l'anno 1378. alcuni Duchi non poterono esservi ammessi, perchè non aveano l'onorevolezza dell' Ordine di Cavalleria. L'Autore della Cronaca intitolata: *Entreveve de Charles IV. Empereur, & de Charles V. Roy de France. Le Roy mena souper avec luy le Roi des Romains, & les Ducs, Seigneurs, & Chevaliers, qui estoient venus avec luy; & eut tres-grand souper presse de gent d'estat. Et fut l'assiette telle qu' il ensuyt. L'Evesque de Paris premier le Roy, & puis le Roy des Romains, Le Duc de Berry, le Duc de Brabant, le Duc de Bourgogne, le Duc de Bourbon, & le Duc de Bar. Et pour ce que deux autres Ducs n'estoient pas Chevaliers, ils mangerent en un autre table, & leur teint compagnie Messire fils du Roy de Navarre, le Comte d'Eu, & plusieurs autres Seigneurs.*

P. 18. V. 8. *Fatta meco immortal, &c.*

Nel Codice Teodosiano Lib. 2. Tit. 1. Leg. 7. *Mulieres*

*res honore maritorum originis, & nobilitamus.* Ulpiano Giureconsulto nel Lib. 6. de' Fidecommis-  
si citato ne' Digesti al Titolo *de Senatoribus. Fe-*  
*mina nupta clarissimis personis clarissimarum persona-*  
*rum appellatione continentur.* E nello stesso Titolo al principio lo stesso Ulpiano Lib. 62. *ad Edi-*  
*ctum. Consulares autem feminas dicimus Consularium*  
*uxores.*

P. 18. V. 9. *Il sangue che lacrima il Vesuvio.*

Parla di quei vini rossi del Regno di Napoli, che son chiamati Lacrime, tra le quali stimatissime son quelle di Somma, e di Galitte. Le Lacrime d'Ischia, di Pozzuolo, di Nola, d'Ottajano, di Novella, e della Torre del Greco son tenute in minor pregio, ancorchè sieno molto gagliarde, e potenti. Il *Chiabrera* con impareggiabile graziosissima gentilezza scherzò intorno al nome della Lacrima:

*Chi fu de' Contadini il sè indiscreto,*

*Ch' a sbigottir la gente*

*Diede nome dolente*

*Al vin, che sovra gli altri il cuor fa lieto?*

*Lacrima dunque appellerassi un riso,*

*Parto di nobilissima vendemmia?*

Nel secondo Libro dell'Antologia il Vino vien chiamato *Lagrima della Vite.*

P. 18. V. 4. *La Verdea soavissima d'Arcetri.*

La migliore Verdea, che faccia intorno a Firenze è quella della Collinetta di Arcetri. Di essa volle intendere il *Rinuccini*:

*Lascia il Trebbiano, e la vendemmia ancora,*

*Onde cotanto Arcetri oggi s'onora.*

E dopo lui *Romolo Bertini* Fiorentino nelle Poesie manuscritte:

*Versate omai versate,*

*Anfore preziose in questi vetri,*

*Manna di Chianti, e Nettare d'Arcetri.*

I vini, che da' nostri antichi Toscani si chiamavano vini *Verdetti*, erano molto differentj da quello, che si sia oggi la *Verdea*. Imperocchè per *vino verdetta* intendevano qualsisia sorta di vino bianco, che non

fosse dolce, anzi fosse brusco; e lo raccolgo dal *Maestro Aldobrandino* Partit. 1. Cap. 3. del Bere. *Il buon vino naturale si è quello, ec. che ha sapore nè troppo potente nè troppo fiavole, e ha un sapore intra dolce, e amaro, e verdetto. E appresso: Molte nature sono, che amano meglio vino verdetto, cioè bruschetto. E nel cap. dello stomaco: Deesi guardare di bere vino troppo alto, e potente, ma bealo verdetto, e piccioletto. Forse di tal fatta sono oggi i Verdifchi, e i Verdifchetti di Napoli, e di que' vini altresì, che da' Franzesi son detti Verds, e Verdets. Pasquier nelle Ricerche della Francia 8. 43. En l'an. 1554. nous eusmes des vins infiniment verds. Ma la Verdea di Toscana non è così chiamata dal sapore verdetto, ma bensì dal colore pendente al verde. I Latini parimente, ed i Greci aveano vini di color simile. Plinio Lib. 14. Cap. 1. favellando de' vini: Hic purpureo nitent colore, illic fulgent roseo, nitentque Viridi. Euripide nel Ciclope: Ουκ οινυ χλωραι σαγουυς. Non del vin le verdi stille. E Fiorentino nelle Geoponiche lib. 5. fa menzione d'una spezie d'uva bianca nominata χλωυς, cioè verdetta.*

P. 18. V. 5. *D'Arcetri.*

Ne' Canti Carnescialeschi è detto *Narcetri*; forse dal dirsi San Matteo in Arcetri è venuta l'N della particella in a restare addosso all'A della voce seguente.

P. 18. V. 2. *Lappoggio.*

Villa deliziosissima del Sereniss. Principe Francesco Maria di Toscana, dove s'imbottano vini preziosi di differenti maniere per la diversità de' Vitigni, e per l'artificio secondo il costume di varie Nazioni.

P. 18. V. 4. *Mezzograppolo, e alla Francese  
Vin Rullato, e alla Sciotta.*

Fiorentino, uno degli Autori Geoponici, insegna la maniera di fare il vino alla Tasia; e *Beruzo*, cioè un Geoponico da Baruti, la Ricetta per fare il vino alla Coa. In *Catone* similmente è il modo di fare il vino alla Greca al Capitolo, che ha per titolo: *Vinum Gracum quomodo fiat.*

P. 18. V. 2. *Soleggiato.*

Il modo di fare il vino *Soleggiato* trovasi appresso *Di-*  
*di-*



dimo nel Libro sesto degli Autori Geoponici descritto così: Nella Provincia di Bitinia così fanno alcuni il vin dolce. Trenta giorni avanti la vendemmia torcono il tralcio, che ha grappoli, e lo spampanano affatto per modo, che percotendovi il Sole consumi l'umido: e fa dolce il vino, come se fosse posto a bollire al fuoco. Torcono poi i tralci a fine di staccare i grappoli dall'umidità, e dal nutrimento della vite: e non pigliano l'umido di essa. Ma alcuni dopo aver nudati i grappoli dalle foglie, e che cominciano ad appassire, vendemmiano l'uve, pongono ogni grappolo dispersè al Sole, finchè tutte si appassiscano. Poscia levandole sulla sferza del caldo, le portano al tino, e ivi le lasciano il restante del giorno, e tutta la vegnente notte; e la mattina vegnente le piggiano. Soleggiato ancora era il vino, che si faceva alla maniera Tasia, Geopon. Lib.ottavo.

P. 18. V. 27. Gavazzando.

Il Ferrari alla V. Gavazzo cita le Glose Latinogreche, in cui Gaviso, χαρισ. Sicchè dal latino Gavisare, che gli Spagnuoli dicono gozar, si è fatto gavazzare.

P. 18. V. 28. Gareggiano a chi più imbotta.

Il Poliziano nella Favola d'Orfeo

Voi imbottate come pevere:

I' vo bere ancor mi.

P. 18. V. 29. Imbottiam senza paura,

Senza regola, o misura.

E più sopra:

Tracanniamo a guerra rotta.

Macedonio nel Lib. secondo dell'Antologia:

Χαρισποσαι βασιλησ̄ αεδλυσπης ιακχς

Εργα κυπελλομαχς σισομεν ελαπινης,

Ικαεμ ρπινδοντες αφειδα δωρα λυαυ.

Tracannare è χαρισποσαι. A guerra rotta; corrisponde a quello κυπελλομαχς ελαπινης. Senza regola, o misura, spiega quell' αφειδα δωρα λυαυ.

P. 18. V. 33. Lui.

Un valentuomo ha voluto affermare, che Lui, non si possa dire agli animali irragionevoli, ed alle cose insensate, e senza anima. Nulladimeno si trova tal-

volta ufato negli Autori del buon Secolo. Il Petrarca Son. 107.

*Anime belle, e di virtute amiche  
Terranno il mondo, e poi vedrem lui farfi  
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.*

E Son. 114.

*Pommi ove il Sole uccide i fiori, e l'erbe,  
O dove vince lui'l ghiaccio, e la neve.*

E Son. 183.

*Così mi sveglio a salutar l'aurora,  
E'l Sol, ch'è seco, e più l'altro onde io fui  
Ne' primi anni abbagliato, e sono ancora  
I gli ho veduti alcun giorno ambedui  
Levarsi insieme, e'n un punto, e'n un' ora  
Quel far le stelle, e questo sparir da lui.*

E Canz. 39.

*Se già è gran tempo fastidita, e lassa  
Se' di quel falso dolce fuggitivo,  
Che il mondo traditor può dare altrui;  
A che ripon più la speranza lui?*

Il Boccaccio Gior. 5. Nov. 9. num. 11. *Gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua falletta vide sopra la stanga. Perchè non avendo a che altro ricorrere, presolo, e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di total donna.* Dante nel Conviv. Il Perso è un color misto di purpureo, e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina. Vit. Sant' Anton. Trovò unoantro molto scuro cavato nel monte, e fissando gli occhi entro di lui, cominciò a dar baci. Anco del Pronome addiettivo Costui vi fu chi scrisse, che non si direbbe di cosa inanimata, nè di animale fuor della spezie dell'uomo, e pure il Boccaccio nel Filocopo Lib. 5. 67. favellando dell'uccello Smeriglio: *Veggiamo la fine di costui, s'egli avrà tanto vigore, che da tutti la difenda.* E Lib. 6. parlando di un Anello: *La virtù di costui credo, che il mio periclitante legno ajutasse.* E nell'antico Volgarizz. della Bibbia manuscritto Genes. Cap. 8. *Noè aperse la finestra dell' arca, la quale aveva fatta, e si mandò*  
fu-

fuori il corbo, co. Ma Noè dopo costui mandò la columbia.

P. 18. V. 34. *La spranghetta.*

Aver la *spranghetta* si dice di coloro, i quali avendo soverchiamente bevuto, sentono gravezza, o dolore di testa nello svegliarsi la mattina seguente dal sonno. Così fatta *spranghetta* vien disegnata da Plinio, ove de' vini Pompejani del Regno di Napoli favella nel Lib. 14. Cap. 6. *Dolore etiam capisum in sextam horam diei sequentis infesta deprehenduntur.*

P. 18. V. 36. *L'anatomico Bellini.*

Il Signor Dottor Lorenzo Bellini Lettore di Notomia nell' Università di Pisa, e celebre per tante belle, e dottissime Opere Anatomiche, e Mediche, le quali ha stampate, e celebre altresì per la sua forte, e robusta maniera di poetare. Qui si allude al Libro intitolato, *Gustus Organum.*

P. 19. V. 11. *Vite bassa e non broncone.*

Vite bassa in Latino si direbbe forse *Vitis capitata*. Broncone, *Vitis brachiata*; onde forse è detta Broncone. Ma il *Vocabolario della Crusca* più veridicamente la fa venire da Bronco. *Columel. de Re Rustic. Lib. 5. Cap. 5. Alii capitatas vineas, alii brachiatas magis probant.* In queste ultime si lasciano più occhi, e si pota lungo: nelle prime si pota corto, e si lascia uno, o due occhi soli nel ceppo della vite.

P. 19. V. 14. *Villanzone.*

Corrisponde alla parola, colla quale son nominati da' Latini gli abitatori delle rupi, villani nati sulle Montagne *Rupices, Rupicones.*

P. 19. V. 19. *Maritolla ad un broncone.*

Maniera notissima usata ancora da' Latini. *Plin. Lib. 14. Cap. 1. delle viti: In Campano agro populis nubunt, maritaeque complexae, atque ramos earum precacibus brachiis geniculato cursu scandentes, cacumina equant.* E Lib. 17. Cap. 24. *Maritare nisi validas inimicum, enecante veloci vitium incremento.* Oraz. Lib.

4. Od. 5.

*Et vitem viduas ducit ad arbores.*

P. 19.

P. 19. V. 24. *E ne scaccia senza strepito* — Ogni affanno, Anacreonte disse, che quando Bacco gli viene in petto, *υδρου αι μεθυνας*. Ed il vino da un Poeta citato da Ateneo fu detto *παιουλασ*, quasi *Pofaffanni*.

P. 19. V. 26. *Giara*.

Vaso di cristallo senza piede con due manichi per uso del bere. E' voce portata in Italia dagli Spagnuoli. Il *Covarruvias* nel Tesoro della Lingua Castigliana: *jarra, vaso ventrudo con dos asas*. E ivi medesimo: *jarrilla, yjarrillo, jarros porqueunos*. E appresso: *jarro comunemente se toma por al vaso de tierra, en que echamus vino, o agua; y dezimos un jarro de vino, o un jarro de agua*. Un gentilissimo mio Amico, e Signore mi ha severamente, e ad alta voce sgridato, perchè io permetto a Bacco bere il vino ad una *Giara*, e mi rammenta, che la delicatezza, e la civiltà moderna vuole, che le *Giare* sieno destinate a bevervi l'acque, e non il vino. Ha ragione, e parla secondo la gentilezza del suo spirito nobilissimo; ma i bevoni, quando son già rimbarcati, non guardano a tante sottigliezze. Cosa più plebea è lo attaccar la bocca al fiasco, ovvero bere al boccale; E pure i Bevoni soventemente vanno cantando quella notissima canzona:

*Il buon vin non fa mai male*

*A chi 'l beve allo boccale.*

Ed il Coro di Bacco appresso il *Cavalier Marino* nell' Idillio dell'Arianna:

*Mu di gioja io vengo meno,*

*Se'l tracanno a sorso pieno*

*Nella fiasca col crò crò,*

*Fa buon prò.*

E come si legge nelle *Cento Novelle antiche* nov. 22. *Andando lo'mperador Federigo a una caccia con vesti verdi, si come era usato, trovò un poltrone in sembianti a piede d'una fontana, e' avea disteso una tovaglia bianchissima su l'erba verde, e' avea suso un Tamericio con vino, e suo mangiare molto polito. Lo'mperadore giunse, e chieseli bere. Il poltron rispose, con che ti dare' io bere? A questo nappo non ti potrai tu a bocca; se tu*

tu hai corno, del vino ti do io volentieri. Lo' imperadore rispose, prestami tuo barlione, ed io berò per convento, che mia bocca non vi appresserà. E lo poltrone li le porse, e tenneli lo conveniente. E poi non li le rendeo, anzi spronò il cavallo, e fuggio col barlione. In questo luogo delle Novelle antiche osservo quel bere per convento, che vale bere senza toccare il vaso colle labbra, come ottimamente hanno spiegato gli Accademici della Crusca nel nuovo Vocabolario della terza edizione, che presentemente si stampa, il che non osservarono in quello della seconda. Vant. Rinal. Montalb. Si trasse la barilozza da cintola, e porse-la allo Cavaliere, che per grande pulitezza volle bere per convento. Guitton d'Arezzo Lett. 52. Lo bere per convento' allo nappo altrui non è tuttogiorno mondezza: lo vino sovente si spande giù per lo seno.

P. 19. V. 29. Ch' Ambrosia, e Nettar non invidia a Giove. Paolo Silenziario nel secondo Libro dell' Antologia in proposito del vino si afficura a dire, che gli piace tanto, che purchè n' abbia sempre, lascia ad un altro l'Ambrosia — αμβροσίω δ' ἄλλ' ἔχειν ἴδιος.

P. 19. V. 31. Di Vigne sassosissime Toscane.

Virg. Georg. Mitis in apricis coquitur vindemia saxis. Giovannettorio Soderini nella Coltivazione Toscana car. 2. Tutti gli Agricoltori convengono in parere, che i sassi sieno amici alle viti. E car. 11. Tutti i terreni sassosi in qualunque sito o di piano, o di poggio, ec. ricevono le viti lietamente, e generano saporiti, e gagliardi vini. Alberto della nobile famiglia Fiorentina de' Rimbotti celebre Medico de'suoi tempi soleva dire, Vino nel sasso: popone in terren grasso.

P. 20. V. 1. Acqua bianca.

O per la limpidezza, o per cagione della spuma, ad imitazione di Omero, che nel 23. dell' Iliade, nel quinto dell' Odissea, e nella Batracomiomachia diede tal epiteto di bianca all'acqua ὕδαα λευκῶν, che pure nella stessa Batracomiomachia ben due volte, e nell' Inno secondo di Pallade chiamò *purpurea*, ὕδασι πορφυρανισι, Κυμασι πορφυροισι. Appollonio Argon. 4. Vers. 915. ad imitazione d' Omero:

Νηχῆ

*Nyx* δε πορφυροῦ δι οὐρανῶ

E *Furio* antico Poeta Latino appresso *Agellio* criticato da *Cesellio Vindice* gramatico, e difeso dal medesimo *Agellio*:

*Spiritus Eurorum virides dum purpurat undas*: quasi forse volesse dire *le fa bianche, e spumanti per l'agitazione, e per lo scambievole frangimento*. Si può adattare alla spiegazione contraria, come soggiugnerò qui appresso. *Orazio* col chiamare purpurei i Cigni, che sono bianchissimi, ha data una gran fatica a' suoi Commentatori, tra' quali l'antico *Porfirione*: *Quomodo purpurei dicuntur, cum albi sint potius; Sed purpureum pro pulchro poeta dicere assueverunt, ut Virgilius;*

*Et pro purpureo pœnas dat Scylla capillo.*

*Et alibi:*

*In mare purpureum violentior affluit amnis.*

Ma sia detto con pace di *Porfirione*; non mi pare, che alcuno di questi due esempli provi il suo intento. Perciocchè, quanto al primo; è nota la favola di *Niso*, e di *Scilla*, e si può vedere dal Poema di *Virgilio* intitolato *Ceiris* dal nome dell'uccello, in cui fu convertita *Scilla*, in pena di aver tosato il cappello porporino, che si vedeva sul capo del Re *Niso* suo padre; ove si prende il colore di porpora in realtà, e non per metafora. E *Tibullo* mostrando quanto grandi sieno le forze de'versi dettati da' buoni Poeti, che fanno credere ciò, che vogliono di coloro, cui essi imprendono a lodare:

*Carminè purpurea est Nisi coma: carmina ni sint,*

*Ex humero Pelopis non nituisset ebur.*

Onde siccome fu un trovato di Poeti, che *Pelope* avesse una spalla posticcia di avorio; così ancora che *Niso* avesse quel suo crine di porpora vera e reale. Quanto al secondo esemplo di *Virgilio* addotto da *Porfirione*, non è manco falso, che *mare purpureum* voglia dire *mare bello*; anzi vuol dire tutto'l contrario, cioè *mare torbido, e nero*, per la copia delle acque, che in lui s'ingrossano: Che così spiega *Didimo* il πορφυροῦ d' *Omero*, cioè che πορφυροῦ significhi

fichi *μελαν* in que' versi dell' *Iliade* Lib. I. Vers. 481. e 482. Ed *Eufrazio* dell' Ediz. Romana a Car. 139. nel fine, comentando i medesimi versi, ne rende la ragione dicendo, che siccome il sangue si dice purpureo, così ancora il fiotto del mare: per essere il rosso fondo tirante al nero. Le parole sue sono: Πορφυρεον δε πυμα, ανα το μελαν. ωσπερ και αιμα πορφυρεον. οικουσι γαρ προς αμφοτε χρωμασι. επι ογγυς μελανικος εστι το πορφυρον. E *Suida* alla lettera E. ερυθροειρεται. μελανεται. Quindi è che *Omero* in tre luoghi dell' *Iliade* chiama la morte purpurea volendo dir nera.

Ελλαβε πορφυρος θανατος.

E noi Toscani contrapponghiamo al vino bianco il vino vermiglio, che i Latini dicono *atrum*, il che è rimasto agli Aretini, i quali ancor oggi al vino vermiglio, o rosso dan nome di nero; siccome fu dato l'epiteto di nero al sangue in molti luoghi dell' *Iliade*, nel terzo dell' *Odissea*, e negl' *Inni*. Poteva con più accortezza *Porfirione*, per provare, che *purpureo* in lingua de' Poeti valeva lo stesso, che *bello*, addurre il luogo dell' *Eneide*:

———— *Lumenque juventa*

*Purpureum, & latos oculis afflarat honores.*

Sebbene gli si sarebbe anche in questo potuto rispondere; che il Poeta per luce vermiglia di gioventù intende il fiore del sangue più brillante; e che *purpureo* per se stesso non vuol dir *bello*, se non aggiunto a quella luce, che è madre della bellezza, e della venustà; la qual luce per avventura *Virgilio* intend, che consistesse nel sangue; e perciò chiamolla purpurea.

Sbrigatomi da *Porfirione* non voglio tacere di *Acrone* altro antico comentatore di *Orazio*, il quale per un ordinario suol dire meglio di *Porfirione*; anzi quel che ha di buono *Porfirione* sembra, che lo abbia tolto da *Acrone*. Dice dunque così: *Purpureis ales oloribus. Nitidis aut pulchris, aut Reginae Veneri dedicatis, ut pro regno purpureos dixerit.* Questa è una lunga traccia, che il sentir nominare la porpora abbia subito a far venire in cognizione d'uno de' ti-

de' titoli di Venere, cioè *Regina*; e che, per essere i Cigni i Cavalli del suo real cocchio, abbiano perciò ad esser detti purpurei, se non avessero, come i cavalli de' gran Signori, le covertine di Scarlatto. Ma ciò non mi reca maraviglia, quando considero la straordinaria licenza de' Poeti, i quali nominando, per cagion di esempio, *aristas*; vogliono, che nel nostro cervello si faccia tutta questa filastroccola di nomi: Per reste s' intendano le spighe del grano, per le spighe si vengano ad intendere le ricolte; per le ricolte le stati; per le stati gli anni. Ma quello spiegare di Acrone *purpureis* per *nitidis*, *aut pulchris* mi sembra molto naturale. Poichè siccome Venere, per esser tenuta Dea della grazia, bella, amabile, perfetta, è chiamata soventemente da Omero χρυση αφροδιτη dalla bellezza, e splendore, e pregio dell'oro; così noi Toscani diciamo a una Persona compita, avvenente, di garbo; Ell'è una coppa d'oro: un Signor d'oro, e similmente un Libro d'oro (presso i Latini *aureolus libellus*) nella stessa guisa, giacchè il vestire di porpora era cosa appresso gli Antichi magnifica, e da Re, e come dicono i Greci λαμπρα, i Latini, e i Toscani *Splendida*, si senti Orazio tratto a chiamare i Cigni, che hanno piuma sì vaga, netta, e rilucente col titolo di purpurei. Se però non si volesse credere, che ne' secoli antichi trovavasi una sorta di porpora bianca da Plutarco mentovata, come osservò il dottissimo *Tanaquil Fabio*.

Se non fusse un trattare un Poeta da troppo pratico, anzi disperato Cacciatore: potrei dire, che Orazio chiamò i Cigni purpurei non per alcuna delle suddette ragioni: ma bensì perchè in realtà si trova una razza particolare di Cigni, i quali hanno il capo, il collo, ed il petto coperto con penne bianche fin alla base, ma che tutte nella loro punta, o estremità, son tinte d'un colore dorè, o ranciato, il qual colore è molto più acceso, e talvolta rosseggia in quelle del capo. Sembrerà strano questo mio detto, non essendovi stato alcuno Scrittore, che



che fino ad ora abbia osservata questa seconda razza di Cigni, come l'ho io molte volte veduta, ed osservata nell' occasione di trovarmi alle cacce del Serenissimo Granduca mio Signore . Due sono le razze de' Cigni . Quegli della prima razza sono di tutti gli altri maggiori di corpo, e di peso, ed arrivano alle trentasei, ed anco talvolta alle quaranta libbre Fiorentine, che hanno dodici once per libbra . E questi portano nella parte superiore del rostro verso la base una pallottola nera, e grossa quanto una Ciliegia ; e tal pallottola da' Cacciatori è chiamata il *Cece* ; e da esso *Cece* vien creduto dal volgo, che i Cigni sieno stati da' nostri Antichi appellati *Ceceri*, Hanno questi tutte le loro penne bianchissime, ma i piedi son neri, ed il rostro, che pure è nero, alquanto rosseggia . I Cigni della seconda razza son minori di corpo, e meno pesanti, giacchè tanto tra' maschi, quanto ancora tra le femmine, non ne ho mai trovato alcuno, che arrivi al peso di ventisette libbre; ma tutti si trattengono dalle 22. alle 26. Questi non hanno alla base del rostro quella pallottola, o cece nero, ed il loro rostro, ancorchè sia nero, egli è tempestato tutto di macchie gialle: e questi son quegli, che nel collo, nel capo, e nel petto hanno le penne tinte di quel color d'arancia matura, che forse fu cagione di fargli nominare *Purpurei*. Ma, per dire uno scherzo, non voglio tralasciar d' accennare, che forse forse quegli uccellacci destinati al carro di Venere non erano veramente Cigni; ma bensì *Grotti*, bianchi come i Cigni, toltone alcune penne dell' ali, che son nere; i quali *Grotti*, avendo pendente dal rostro quella loro grandissima, e sterminata giogaja di colore d'acchissimo scarlatto, dettero occasione ad *Orazio* di nominargli *Purpurei*. Se i *Commentatori* volessero credermi questo scherzo, potrebbon poi farsi onore, col soggiugnere, che i *Grotti* meritamente, e con gran misterio furono destinati al servizio di Venere: imperocchè essi non hanno voce, ed ancorchè sieno grandi quasi quanto i Cigni, con-

tut-

tuttociò hanno una lingua così picciolissima, e la portano così nascosa, e lontana dalla gola, che fa di mestieri usar diligenza per ritrovarla; onde alcuni Scrittori hanno creduto, che non l'abbiano. E così non avendo lingua, nè voce, non avrebbon potuto rivelare le segrete galanterie della Padrona.

P. 20. V. 2. *Tonfano.*

Ricetracolo di acqua ne' fiumi la dove ell' è più profonda.

P. 20. V. 2. *O ne' tonfani sia bruna.*

Ne' tonfani l'acqua sembra nera, o bruna per la profondità, onde Apollonio nel quarto dell'Argonaut. Vers. 517. *μελαμβαδης ποταμου*, cioè *fiume nero per la profondità*. E Vers. 1574. dello stesso Libro.

*Καιη μεν ποταμιο διηλυσι, εσθα ρακισα*

*Βενθου ακινητων μελανα.*

Appresso di Teocrito il fanciullo Ila, attignendo l'acqua dalla fonte per la cena di Ercole, e di Teiamone cadde, tiratovi dalle tre Ninfe nell'acqua nera: *κατηρηπι δ' ες μελαν υδωρ*. Tralascio di mentovare Cointo Smirneo nel terzo Libro Vers. 576. siccome ancora Omero, che in più di dodici luoghi dell'Iliade, della Odissea, e degl'Inni chiamò nera l'acqua non solamente del mare, ma quella altresì de' fiumi, e delle fontane; intorno a che è da leggerfi lo Scoliaсте Didimo, ed Eustazio. Il colore dell'acqua detto da' Latini *aquilus* è spiegato per *bruno*. Festo Pompeo: *Aquilus color est fuscus, & subniger, a quo Aquila dicta esse videtur, quamvis eam ab acute volando dictam volunt. Aquilius autem color* (che forse ha da dire *Aquilus*) *ab aqua est nominatus*. Lo Scaligero su questo passo cita il Glossario, che dice: *Aquilum, μελαν, ες Λουκας*, quindi adduce due versi di Varrone nel Libro della fine del Mondo:

*Atque Ægeus fluctu quam lavit ante aquilo,*

*Sævus ubi posuit Neptuni filius urbem.*

E dotramente aggiugne, che l'*aquilus fluctus* di Varrone suona lo stesso, che il *μελαν υδωρ* di Omero.

Ma il nostro maggior Poeta per altra ragione diede

tito-

titolo di bruna all'acqua nel 28. del Purgatorio.

*Tutte l'acque, che son di quà più monde,  
Parrieno avere in se mistura alcuna  
Presso di quella, che nulla nasconde;  
Avvegnachè si muova bruna bruna  
Sotto l'ombra perpetua, che mai  
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.*

P. 20. V. 18. Lodi pur l'acque del Nilo.

Filostrato nelle immagini, ovvero pitture, descrive un' certa Storia, che si contava delle maraviglie di Bacco fatte nell' Isola d'Andros. Agli Andrij, dice egli, per virtù del Dio Bacco, la terra pregna di vino scoppiava, e fa loro nascere un fiume, il quale, se tu lo consideri, come i fiumi ordinarj, non giugne ad esser grande: pensando, che è vino, sembreratti un grande, e di vino fiume; poichè altri, attignendo da quello, pud dispregiare con ragione il Nilo, e l'Istro tutto quanto, e affermare di essi, che molto parrebbero migliori, se più piccoli fossero, ma con tali acque correffero.

P. 20. V. 22. L'acqua cedrata . . . . Sia sbandeggiata.

Pel contrario nel Ditirambo dell'Aviana inferma io ho detto:

*Corri, Nisa, prendi una Conca  
Di majolica invetriata;  
Empila, colma d'acqua cedrata;  
Ma non di quella, che il volgo si cionca:  
Ma se vuoi, Nisa, farti un grande onore,  
Togli di quella, che d'odor sì piena  
Serbasi per la bocca del Signore,  
Che le contrade dell'Etruria affrena.  
Questa è l'idolo mio, e il mio tesoro,  
E questa è il mio ristoro.*

*E mentre ch'io la bevo, e ch'io l'ingozzo,  
E, per dir più, la mastico, e la ingollo,  
Fatti di conto, io ne herei un pozzo;  
Ma come un pozzo vorrei lungo il collo.*

P. 21. V. 12. Dell'Aloscia.

Bevanda costumata dagli Spagnuoli, e introdotta in Italia. Il Covarruvias: *Aloxa es una bevida muy ordinaria.* Op. del Redi Tom. IV. M. na.

*navia en el tiempo d' Eflio, becha de agua, miel, y especias. Vedi quivi.*

P. 21. V. 12. *Del Gandiero.*

E' una sorta di bevanda modernamente inventata. Fu per ischerzo gentilmente descritta nella seguente maniera dall' Illustr. Sig. Conte *Lorenzo Magalotti.*

**T**Uorli d' uovo cotti appena  
 Sbatti in tersa porcellana,  
 E se vuoi cosa sovrana  
 Quanto fai sbatti, e dimena:  
 Poi metti zucchero  
 Più affai d' un pizzico;  
 Tonne un gran bucchero:  
 Non fare a spizzico:  
 Poco muschio, ed ambra in chiocca,  
 Venti o trenta gelsomini,  
 Monda un par di limoncini  
 Sol per vezzo della bocca:  
 Poi lascia' stare  
 A riposare,  
 Finchè l' odore  
 Vien tutto fuore;  
 Allor con flemma  
 (Cosa importuna!)  
 Trascegli, e leva  
 Ad una ad una  
 Le bianche foglie  
 De' gelsomini,  
 Le verdi spoglie  
 De' limoncini:  
 Indi l' adacqua  
 Con di molt' acqua,  
 E rimaneggia,  
 Finchè si veggia  
 Incorporato,  
 Rimescolato  
 Quel soave odorosetto  
 Gentilissimo brodetto,  
 Proprio degno di Ciprigna:

Per

Per finissima stamigna  
 Quindi il passa; e ponlo allora  
 In dorata cantinplora  
 De' cristalli più lucenti,  
 Che fra turbini nascosa  
 Fra le sue miniere argenti  
 Fabbricar fa Vallombrosa:  
 Pesta, trita, e polverizza,  
 E di sal, che cuoce, e frizza  
 Tutte aspergigli le piaghe,  
 Che faransi anche più vaghe,  
 Mentre in breve puoi vederle  
 Di cristal cangiarsi in perle,  
 E di giel cangiarsi in neve.  
 Or di questo bel lavoro  
 D' affetati almo ristoro  
 Sul mezzo giorno  
 Bella trinciera  
 Alzane intorno  
 La Sorbettiera;  
 E quando vedi,  
 Che intorno intorno  
 Gelido nastro  
 Fa 'l vaso adorno,  
 Con un cucchiajo in man di terfo argento  
 Tosto il distacca,  
 E il ridistacca,  
 Perchè 'l vedrai rifarsi in un momento,  
 Finchè bel bello  
 Rimescolando,  
 Rimaneggiando  
 Questo con quello  
 Tra gelato, e non gelato  
 Vedrai farsi in più d' un loco,  
 E ferrarsi appoco appoco  
 Come un latte ben quagliato;  
 E Candiero è nominato;  
 Tal chiamollo il Siciliano,  
 Che pria 'l fe contro la sete  
 Del Signor di Carbognano.

P. 21. V. 20. *E non par mica vergogna  
Tra' bicchieri impazzir sei volte l'anno.*

Il Maestro *Aldobrandino* Part. 1. Cap. 3. *Non dee l'uomo bere tanto, che divenga ebro, tutto sia sìd che molti filosofi dicono, che essere ebro due volte il mese è sanzade, perciocchè dicono, che la forza del vino distrugge le superfluitadi del corpo, e le purga per sudore, e per orina.* Tibull. Lib. 2. Eleg. 1.

— *Non festa luce madere*

*Est rubor, errantes & male ferre pedes.*

Impazzire fu chiamato il bere da *Anacreonte*; e *Bacco* stesso si chiama *μαίνομος*, come scrive *Ateneo* sul bel principio del Lib. 15. Vedi *Oraz.* Lib. 2. Od. 7. Lib. 3. Od. 28. Lib. 4. Od. 12. *Plin.* Lib. 14. Cap. 22. e *Seneca de Tranquillitate*, che disse: *Aliquando vegetatio, iterque vigorem dabit, convictusque, & liberalior potio; nonnunquam, & usque ad ebrietatem veniendum, non ut mergat non; sed ut deprimat curas: eluit enim curas, & ab imo animum movet: & ut morbis quibusdam, ita tristitia medetur.* Vedi *Platone* Lib. 2. e 3. delle Leggi. Vedi *Agellio* Lib. 15. 2.

P. 21. V. 24. *Avallo questo, e poi quell'altro vaso.*

I *Franzesi* dicono *avaler un verre*. Della stessa formula si valsero i *Provenzali* antichi. Il Maestro *Aldobrandino* frequentemente costumò di servirsi del verbo *avallare* in significato di bere, d'inghiottire, d'ingollare. *Avallare* è quello, che *Seneca*, ma in proposito di mangiare, disse *demittere*. *Sed ardentibus boletis, & raptim condimenta suo mersatos demittunt pene fumantes, quos deinde restinguunt nivatis potionibus.* E nella materia del bere il *Poliziano*:

*Ognun gridi Bacco, Bacco,*

*E pur cacci del vin giù.*

P. 21. V. 28. *Zamberluccho.*

E' una lunga, e larga veste di panno colle maniche strette, la quale in vece di baverò, ha un capuccio così largo, che può cuoprire la testa, anco quando vi è il *Turbante de' Turchi*, o il *Carpacco de' Greci*: e se ne servono i *Turchi*, e i *Greci* portandolo sopra tutte l'altre velli in tempo di freddo,

o di

o di pioggia. I Turchi in lor lingua lo chiamano *Jamurluk*, donde è nata la voce *Zamberlucco* degl' Italiani, che da poco in qua hanno cominciato ad usare una tal veste nella stagione più fredda.

P. 21. V. 33. *Quali strani capogiri.*

Nel *Cicalamento di Maestro Bartolino* nel Canto de' Bischeri fatto in uno de' solenni Stravizzi dell' Accademia della Crusca: *Domandatene Porcograsso, e Vannaccena, il quale nel suo Libro de qualitatibus, & proportionibus dice; il vino sovente esser cagione di parlascia, parletichi, e capogiri, ed in somma di molti altre girandole.*

P. 21. V. 5. *Parmi proprio, che la terra Sotto i piè mi si raggiri.*

Il Ciclope briaco appretto Euripide:

Ο δ' ἄρατος μοι συμμυμυμυμνος δοκε

Τη γη περισταει.

*Parmi che 'l cielo colla terra unito*

*Con essa lei si giri.*

Il Mureto nel Galliambo sopra Bacco:

*Viden' ut nemus citato procul impete rapitur?*

*Humus ut tremens frequenti salit acta tripudio?*

P. 21. V. 36. *Lascio la terra, mi salvo nel mare.*

Fa qui a proposito la storia raccontata da *Timeo di Tormina*, e riferita da *Ateneo* nel Lib. 1. di coloro nella Città di Gergenti in Sicilia, che per l'ubbriachezza impazziti, gittavano dalle finestre le robe della casa, credendo di essere in mare pericolando, e perciò convien far getto delle mercanzie; onde la casa loro fu nominata *τρῶπις*, come se noi dicessimo la Nave, o la Galera.

P. 21. V. 40. *Vara vara quella gondola.*

Varare vale propriamente tirare il naviglio da terra in acqua, come si può leggere nel *Vocabolario della Crusca*, ed in tal significato se ne servirono ancor gli Antichi Provenzali. *Gramat. Provenz. manuscritta Libreria San Lorenzo: Varar, mittere navem in pelagum.* Quindi parrebbe forse credibile, che *Varare* sia detto da *Vadaer*, e *Virgilio* nell' *Eneida* dà il nome di *Vada* all'acque del mare.

— *Sulcant vada falsa carinz.*

Ma , ancorchè *Varare* significhi tirare il navilio da terra in acqua, nulladimeno *Luca Pulci* nel Cant. 4. del Ciriffo *Calvaneo* l'usò per accostar la nave alla terra, acciocchè le persone di essa nave potessero sbarcare :

*Venne la notte, onde di nuovo afferra  
Il porto; e i venti lo servono leggieri;  
Vardò la barca, e'l Pover mise in terra  
Con quei Cavalli, e con tutti gli arcieri.*

E nel Vanto di *Rinaldo da Montalbano* manuscritto *Redi*: *Essendo già vicini alla terra, vararono la nave quasi sdruccita, e smontarono nello lido deserto. Con questi esempli si può correggere Morgante 20. 49. nel Testo stampato in Firenze dal Sermartelli, dove si legge:*

*Greco surgeva, e varcava la barca:  
Orlando lo pagò cortesemente.*

dee leggerfi *varava*, e non *varcava*.

P. 22. V. 1. *Ben fornita.*

*Fornita* in questo luogo vale provveduta, corredata di tutto quel, che bisogna. I Provenzali se ne servirono nello stesso sentimento. *Gramat. Provenz.* della Libreria di San Lorenzo: *Fornir, necessaria dare. Onomast. Provenz. della stessa Libreria. Fornir, Dar quel, che bisogna.*

P. 22. V. 8. *Diporto.*

Trovo la voce *Diporto* ne' Poeti, e ne' Profatori Provenzali. *Periol, o Pietro d'Alverina* Libr. San Lorenzo.

*Ben ai oimais geu sospir, e geu plaigna;  
Qab paoc lo cor non part, qan me recort  
Del bel solaz, del ioi, e del diport.*

*Givaldo di Bornello* nel principio di una sua Canzone.

*De chantar ab deport  
Me for en toz lassaz:  
Mas quant soi ben iratz,  
Estenc l'ira ab lo can,  
E' vau me conortan.*

*Storia della Bibbia* in lingua Provenzale manuscritto di *Francesco Redi*: *La mullber del Rei ffaraho anaves ab sos ffils deportan per a quella orta, e verren a quella caxeta.*

P. 22.



P. 22. V. 18. *Oh bell'andare.* — *Per barca in mare.*

*Fing. Euripide*, che al Ciclopo imbrociato da Ulisse pareva di andar per mare a sollazzo, come in una Barchetta.

P. 22. V. 32. *Passavoga arranca arranca.*

Ottimamente il *Vocabolario della Crusca*: *Arrancare*, *da anca*. *Propriamente il camminare, che fanno con fretta gli zoppi, o sciancati; dicefi altresì delle galoe, quando si voga di forza, che è lo stesso, che andare a voga arrancata*. Gramat. Provenz. *Ranqueiar*, *claudicare*. Nella Storia della Bibbia in lingua Provenzale del mio antichissimo Teso a penna: *Luytant Jacob ab l'angel, donati l'angel una farida en l'anqua, si que la li encodormè, e per a quella farida fo Jacob renqualos*. E di quì prese l'etimologia la voce *Ranco* in significato di zoppo, quando se ne desiderasse un'altra differente da quella accennata nel principio di questa annotazione. Trovo la voce *Ranco* nell'antico Libro della cura delle malattie: *Quando son ranschi, e storpiati per lungo tempo, non ae rimedio*.

P. 23. V. 1. *Mandola*.

Può esser forse che sia detto dal Latino *Pandura*, sorta di strumento musicale. La voce nella primiera sua origine è Assiria, siccome ancora l'invenzione dello strumento, che era di tre corde: e ne fa testimonianza *Giulio Polluce* nell'Onomastico dedicato da lui a *Commodo Imperatore* Lib. 4. C. 9. *Τριχορδονδε, ὅπερ ασσυριοι πανδουραν ὀνομαζον, εχειων δ' ἑω και το ευρημα*. Di quì si fece il verbo *Pandurizare*, di cui si servì *Lampridio* nella Vita d'*Eliogabalo*: *Ipsè cantavit, saltavit, ad tibiae dixit, tuba cecinit, pandurizavit, organo modulatus est*, come da molti è stato osservato. La *Pandora* de' moderni musici è strumento di dodici corde in sei ordini. La *mandola* ha dieci corde, e cinque ordini. Il *Mandolino* ha sette corde, e quattro ordini.

P. 23. V. 2. *La Cuccurrucù*.

Canzone così detta, perchè in essa si replica molte volte la voce del Gallo; e cantandola si fanno atti, e moti simili a quegli di esso Gallo, come si può vedere nella *Tiorba a taccone di Felippo Sgruttendio*

da Scafato stampata in Napoli nel 1646. e ristampata nel 1678. alla Corda nona in quella Canzonetta, la quale comincia :

*Ferma su, Masto Poziezo,  
Ca faaimmo na Lucia.*

I due grandi Oratori della Grecia *Iperide*, e *Demostene*, volendo rappresentare la voce, ed il verso, che fa il Gallo, dissero *κοκκιζειν*, come afferma *Polluce* Lib. 5. Cap. 13. La maniera di rappresentare co' moti del corpo animali diversi fu assai, ne' loro scherzi, familiare agli antichi; e facevano il Leone, la Gru, e la Civetta, come pur testifica *Polluce* nel Lib. 4. Cap. 14. dove racconta le varie spezie di saltazioni co' nomi loro. E ve n'era una, che dal contraffarsi in diverse forme di animali, facendo atti, e smorfie a ciascuna ragione di essi appropriate, si chiamava *μορφασμο*. Vedi *Benedetto Fioretti* nel Volume quatro de' suoi *Proginnasmi* Cap. 37.

P. 23. V. 28. *Scatenossi tempesta fierissima.*

Bellissimo è l'Epigramma di *Callimaco* riferito da *Ateneo* nel Libro secondo, dove si dice, che il vino eccita nel nostro corpo una tal tempesta, quale suol essere nel mare della Libia.

P. 23. V. 30. *Sbuffa.*

Nella *Gramat. Provenz. Busar, ore insufflare. Onomast. Provenz. Busar, buccis inflatis insufflare. Rimas. Provenzale. Buf, idest insufflatio.* Di qui ha origine la voce *Buffone* in significato di vaso di vetro tondo, gonfio di corpo, e cortissimo di collo per uso di mettere in fresco nell'acqua le bevande: e parimente *Buffone*, cioè *Giullare*: e *Buffetto* in significato del colpo di un ditto, che scocchi di sotto un altro ditto, e suol darli nelle gote gonfiate: e *Buffetto* altresì aggiunto di pane: e *Busera*, e *Rabbuffare*, e *Rabbuffo*. Tra gli *Aretini* *Busare* vale lo stesso, che *nevigare con vento*. Vedi quel, che accennai nelle *Origini della Lingua Italiana del Sig. Egidio Menagio* alla voce *Beffa*, stampate in Parigi l'anno 1669. appresso *Sebastiano Mabre Cramoisi* in quarto, e quelle dell'ultima impressione dell'anno 1685. in foglio.

P. 23.

P. 23. V. 38. *Gitta spere omai per poppa .*

*Gettare spere, Fare spere, Mettere spere* è termine marinaresco de' nostri Antichi. Morg. Cant. 20. 35.

*Subito messon per poppa due spere,  
E'l mar pur sempre di sopra su passa .*

L'Ariost. Cant. 19.

*Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,  
Che comanda gettar per poppa spere,  
E caluma la gomena, e fa prova  
Di due terzi del corso rattenero .*

Nella Tavola ritonda manuscritto della Libreria di S.

Lorenzo: *Niente giovava loro gettare ancora, nè potevano metter rimedio nè per timoni, nè per vele calare in orza, di che li marinari, per lo migliore, facevano allora spera, e la nave si lasciano andare alla volontà, e alla signoria de' Venti.* Vita S. Anton. manuscritto. *Per lo ultimo rimedio si risolvero a fare spera, e poi si abbandonarono allo mare.* Messer Francesco da Barberino ne' Documenti di Amore:

*In luogo di timoni*

*Fa spere, e in acqua poni .*

Sopra di che le Chiose dello stesso citate da *Federigo Ubaldini*: *Speras . Ligantur enim plures fasces, & proiciuntur in aquas retro naves, ut non sic naves currant fractis temonibus; & dicuntur Spere, quasi res que faciunt tardare progressum.* Può essere, che si dicessero *Spere*, quasi che fossero l'ultime *Speranze* nelle tempeste. Che gli Antichi dicessero alcune volte *Spera* in vice di *Speranza* ne può esser testimonio *Arrigo Baldonasco* manuscritto di Francesco Redi:

*Chi al suo presidio si prova,*

*Ogni altro va morendo:*

*Però tutto mi arrendo*

*A lei, ch'è la mia spera:*

*Spero in lei, che si trova, ec.*

Lo stesso Poeta nello stesso manuscritto:

*Amor novellamente*

*M' a preso in tal maniera,*

*Ke con tutta mia spera*

*M' a fatto servidare*

Di

*Di voi, Donna piacente,  
E di gran senno altera.*

*Ruggerone da Palermo* manuscritto Redi :

*E tutta la mia spera è posta in lei.*

I Poeti Provenzali dissero *Esper*, che vale totalmente lo stesso di *Spera* de' nostri Toscani. *Emblanchacet* nella Canzone che comincia, *Lonzament m'au travaillat, e mal mes, Ses nul rehaus Amor en sou poder*, va dicendo del medesimo Amore:

*Mais al me ton gai, e ne bon esper.*

*Girardo di Bornello* manuscritto di San Lorenzo :

*Per lo grat, e pel coman*

*Dels treis ( cioè degli occhi, e del cuore )  
e per lor plazer*

*Nais amor, q' en bon esper*

*Vai sos amics confortan.*

*Raimondo Giordano Visconte di Sant'Antolino :*

*E plaz mi molt, car sai, car voster om sa,*

*Quis bon esper de voi mi ten iauzen :*

*Qab bon seignor nos perd rios guazerdo,*

*Qui gen lo serf.*

Tra le voci della marineria moderna vi è il *Cavo della speranza*, che è un canapo grossissimo, serbato nelle navi per gittar l'ancora negli estremi bisogni. Il Signor *Anton Maria Salvini* avendo considerato, che *gittare spere* è termine marinresco dell' Adriatico, e avendo letto nelle *Origini del Ferrari: Spera. Suppositum, turunda ad solvendam alvum, quod in spiram convolvatur*; va congetturando, che, siccome la *Cura*, o *supposta* vien chiamata *Spera* per essere un *Volgolo*, così possano essersi dette *Spere* quei fasci legati, e avvolti, che si gittano in *Mare* per arrestare, e rattenere la *Nave*, dal Latino, *Spira*, Greco, *σπειρα*, con che si significa ogni cosa ravvolta, e che abbia giri.

P. 23. V. 40. *Orcipoggia.*

*Messer Francesco da Barberino* ne' Documenti di Amore :

*Manti, prodani, e pioggia,  
Poppesti, ed orcipoggia.*

Le

Le Chiose : *Orcipoggia . Funes , quibus poggia vela trahitur , cum nimium venti essent .* Nel Vanto di *Rinaldo da Montalbano* del mio Testo a penna si legge *Orzipoggia*

P. 24. V. 8. *Sioni .*

*Messer Francesco da Barberino* ne' *Documenti d' Amere* :

*E se un Sion repente  
Vien , che subitamente  
Rompe , spezza , e rivolge ;  
Ben fa , se a Dio si volge  
Ogni anima : che solo  
El ti può torre duolo .*

Credono i Marinari , che il *Sione* non sia altro , che una guerra di due , o di più venti d' uguale , o poco differente possanza tra di loro , i quali urtandosi , e raggirandosi in alto aggirano ancora le nuvole ; quindi con esse nuvole calando in Mare , e raggirando l'acqua , e assorbendone molta , stimano , che il *Sione* vada crescendo , e rigonfiando , e che sia possente in quel r avvolgimento a far perire il Vascello . Son da vedersi l'opinioni de' Filosofi del nostro Secolo . Delle ridicolose , e vane superstizioni costumate da' Marinari per tagliare , come essi dicono , il *Sione* , farà bello il tacere .

P. 24. V. 22. *I cavalli del mare .*

Cavalli in termine marinresco si dice a que' gonfiamenti dell' onde , quando il Mare è in fortuna , che con altro nome son chiamati *marosi* , *fiotti di mare* , *ec.* ed oggi più comunemente son detti *cavalloni* . *Guido Giudice Storia Trojana : Le disavventurate navi s' avviluppano tra gli ondosi cavalli .* E quivi medesimo : *Cavalli del mare da venti si levano in grandi montagne ;* dove forse volle esprimere quel di *Virgilio* :

— *Insequitur praeruptus aqua mons .*

P. 24. V. 14. *Che noi siam tutti perduti .*

*San Giovan Crisostomo* , o chi si sia il rappezzatore dell' Omelia contro la gola , e contro l' ebbriachezza , intitolata *περὶ γαστρεμάρτυρας , καὶ μεθύσ* , chiama l'eb-

l'ebbriachezza con nome di naufragio. I luoghi son degni d'esser veduti, perchè quell'Omelia veramente è un rappezzamento, e un ricucimento di varj passi di più Omelie del Santo, tutti concernenti alla stessa materia.

P. 24. V. 19. *Ma mi sento un pò più scarico.*

Pel contrario *Carico* si dice di chi ha bevuto di soverchio. Antic. Annotaz. Bibb. manuscritta: *Oloferne era un po carico dal vino. Firenzuol. Alfin. Lib. 3. Tornando jersera un poco tardetto da cenar fuor di casa, essendo assai ben carico, ec. così del cibo come del vino.* Il Testo latino: *Cum a cœna meserius aliquanto reciperem potulentus.* Un tal caricarsi volendo spiegar *Virgilio* disse *Impleri*.

*Implentur veteris Bacchi, pinguisque farina.*

E *Plauto* alla comica disse *Saburrati* prendendo la metafora dalla Zavorra, con cui si caricano le navi *Cistell. At. 1. Scen. 1.*

*Idem mihi, magna quod parti est vitium mulierum,*

*Quæ hunc questum facimus; quæ ubi saburratæ sumus,*

*Largiloquæ extemplo sumus: plus loquimur quam fas est.*

E appresso:

*Quin ego nunc, quia sum onusta mea ex sententia,*

*Quiaque adeo me complevi flore Liberi,*

*Magis libera uti lingua conlibitum est mihi.*

I Fiorentini soglion dire: *Cena leggiera. Andar leggeri a letto;* e simili.

P. 24. V. 26. *Io già rimiro.*

*Mirare, rimirare* vale lo stesso, che *guardar fissamente, guardar con attenzione.* L'etimologia del verbo *mirare* è da leggerfi nelle Origini Italiane del *Ferrari.* Appresso i Provenzali antichi *mirar* significava lo stesso, che *guardar nello specchio.* Nella *Grammatica Provenzale* del Testo a penna della Libreria di San Lorenzo: *Mirar, in speculo inspicere.* Nel *Vocabolario Tolosano*: *Mirailà, mirer, regarder au miroir.*

*voir*. Quindi mi fo a credere, che la voce *miratore* usata nel Tesoro di Ser Brunetto Latini 2. 18. *Luca tanto vale a dire quanto miratore, e lucente*; non significhi colui, che mira, conforme scrissero i Compilatori del nostro *Vocabolario della Crusca*; ma tengo, che debba interpretarsi *Specchio*; e ne ritrovo un simile esempio nel mio Teso a penna delle Lettere di Fra Guittone d' Arezzo Lett. 5. *Credo, che piacesse a lui di poner voi fra noi per fare meravigliare, e perchè foste ispecchio, e miradore, ove se provedesse, e agienzasse ciascuna piacente, e valente donna*. Lo stesso Guittone Lettera 13. in vece di *miradore* disse eziandio *miraglio*. *Carissimi, del Mondo miraglio siete voi; tutti nel Mondo magni; a cui s'affaccian tutti i minori vostri, e de la forma vostra informan loro*. Ma il verbo *Smerare*, che si trova negli Autori più antichi vale *Depurare, nettare, pulire*: siccome l'addiettivo *Smerato* significa *netto limpido, e trasparente*. Nell' antico Trattato della Sapienza manuscritto: *Quella fontana è sì chiara, e sì smerata, che'l cuore conosce, e vede se, e suo Creatore; siccome l'uomo si vede in una bella fontana ben chiara, e ismerata*. Queste voci capitarono in Toscana dalla Provenza. *Rimar. Provenz.* della Libreria di S. Lorenzo: *Esmera, Depurat*. E di quì forse venne *Smeriglio*, Pietra, colla quale si imbrunisce l'acciajo, e si puliscono i marmi; se però non fosse un volgarizzamento del greco *σμερ*.

P. 24. V. 24. *Santermo*.

Dicono i Marinari, che nelle più spaventose fortune di mare suole soventemente verso'l fine di esse apparire una certa luce, o splendore, il quale si posà sopra gli alberi, o sopra l'antenne, o sopra le pale de' remi del navilio; e questo splendore è chiamato da essi Marinari la Luce di Santermo, ovvero di Santelmo. Gli antichi Greci, e Latini favoleggiando crederono, che fossero le Stelle di Cattore, e di Polluce, e altresì di Elena. Alcuni de' moderni pensano, che sia una esalazione spiccatafi dalla moltitudine degli uomini del Vascello. Altri dicono esse

re

re un Genio buono, che annunzi il fine della tempesta. Altri un Genio cattivo, che, dando speranza di salute a' naviganti, brama d'essere adorato. Certuni s'immaginano, che quel poco di barlume di luce, che dal volgo stordito dalla paura par di vere su gli alberi, e sull'antenne, sia un effetto de' raggi solari, che percuotono sull' antenne, o sulle funi incatramate, nelle quali dopo la tempesta, foglion rimanere quasi sempre molte bolle d' acqua, che a guisa di specchietti sono abili a rendere alcuni riflessi luminosi. Certaltri, ancorchè abbian navigato tutto il tempo di lor vita, affermano non essersi mai imbattuti a vedere così fatta cosa; e la credono un trovato del semplice, e credulo volgo, il che fa molto a proposito per confermar l'opinione dell'antico *Metrodoro* citata da *Plutarco* nel 2. de *Placit.* I Marinari Cristiani, come che venerano per loro Protettore Sant' Elmo Vescovo Siciliano; tengono fede, che sia un foccorso del Santo loro Protettore. Il *Covarruvias* nel Tesoro della Lingua Castigliana crede, che questo nome di Santelmo sia nome abbreviato di Santo Erasmo; e di qui può esser nata la voce *Santermo*.

P. 24. V. 36. *Sarà sempre il mio Mignone.*

Mignone significa amico, intimo, favorito; e non è voce nuova in Toscana. *Fra Giordan.* Pred. manuscritto. *Volgete gli occhi della mente a Patroclo Mignone del Re Achilles, e a Esecione, che sue Mignone del Re Alessandro.*

*Bern. Orl.*

*Or fatti liberar dal tuo Mignone'.*

*Luigi Pulci Morg. 24. 50.*

*Disse Ulivieri: a te si vorrè dare  
Tanto in sul cul, che diventasse rosso,  
E farti a Gano il tuo Mignon frustare,  
Che t'ha sempre trattato, come uom grosso.*

*Luca Pulci Ciriff. Calvan. Cant. 7.*

*Così dall'altra parte par, che attenda  
Il Re Luigi al suo Mignone, o Cucco.*

*Niccola Villani nelle Rime piacevoli stampate in Ven-*  
ne-



nezia sotto nome dell' *Accademico Aldeano* fa dire al suo Gatto:

*Io fui Mignon del mio Signor molti anni.*

Il dottissimo, e diligentissimo *Carlo Du-Fresne* nel Glossario alla voce *Minna* cita un certo *Maestro Iffone*, il quale, facendo le Chiose a' Versi di *Prudenzio*, dice:

*Ardor*; amor, minna.

*Furores*, minna.

*Ignem*, amorem, minna.

La prima di queste Chiose è aggiustata su quel verso del Libro primo di *Prudenzio* contro *Simmaco*, ove trattando degli Amori di *Ercole* con *Illa* sua Mignone disse:

*Herculeus mollis pueri famosus amore*

*Ardor.*

Spiega quell' *Ardor* con due voci, una Latina, e l'altra Germanica. *Ardor*, amor, minna. Dissi minna voce Germanica; perchè il *Kiliano* scrive nel suo Dizionario, come riferisce il medesimo *Du-Fresne*: *Theutonibus minnen est amare, diligere atque adeo veneris voluptatibus frui, amare; Amori listare; maxime superioribus Germanis.* Nel giuramento scambievole de' due fratelli di Francia *Luigi*, e *Carlo* in *Argentina* l'anno 342. riferito nel 3. Lib. della Storia di *Nitardo*, e citato dal *Lipfio*, e dal *Presidente Claudio Fauchet* nel 9. Lib. dell' *Antichità delle Gaule C.6.* e da *Ottavio Ferrari* nel Proemio alle sue *Origini*, quelle parole in *Lingua Tedesca* *In godes minna* si espongono nell'altra parte del *Giuramento Pro Don* (ovvero *Deu*) *amur*, cioè *Pro Domini, seu Dei amore.* Da tutto quello si può con fondamento raccogliere, che il *Mignon* de' *Franzesi*, e da loro a noi *Toscani* verisimilmente tramandato, sia una di quelle voci, che allignarono nella *Gallia* portatevi da' *Franchi*, popoli di *Germania*, che a quella *Regione* di *Francia* diedero il nome, le quali al parere del famoso *Legista Francesco Ostomanno* nel *Libretto de Franco-Gallia*, compongono un terzo della *Lingua Franzese*, poichè da *Minna*, Amore, e de *Minnen*, amare;

voci antiche Germaniche , hanno fatto a mio credere i Franzesi *Mignon*, il Cucco, il favorito. E *Mignonne* disse il *Ronsard* a donna leggiadra, vezzosa, e amata, che pur anco disse all'ufanza de' Latini, *Amie, m'amie*. E *Mignard* vezzoso. *Mignardelet* presso gli Antichi per Vezzofetto; Imperocchè la grazia, la gentilezza ingenerano Amore. Veggasi il *Ferrari* nelle Origini, ed il *Covarruvias* alla voce *Menino*. Veggasi altresì *Egidio Menagio* nelle Origini di questa Lingua Franzese, nelle quali questo Valentuomo si persuase da prima, che *Mignon* de' Francesi fosse nato da *Mignoun*, che presso i Bassi Brettoni vale *Amico*. E poscia mutando parere volle credere, che si originasse dallo Spagnuolo *Ninno*, ovvero *Mi ninno*.

I Greci *Mignone* lo dicóno, *παιδικα*. I Latini, *Delicia*, *Amores*. E siccome *παιδικα*, si usò presso *Platone*, ed altri in sentimento onesto di giovane amico, e di favorito, così presso gli Storici molte volte si trova in sentimento osceno. *Ovidio* disse:

*Venit amicitia nomine tectus Amor;*

risguardando al costume degli Amanti, che cuoprano più, che possono la disonestà coll' onesto nome di amicizia. Di qui è nato, che al nome di *Mignone* sia intravvenuto, come a quello di *Drudo*, che essendo per se nomi d' amicizia, e di fedeltà, si sono tratti ad esser nomi d'amore, e d'amore impuro; nel qual sentimento l'*Azzolini* nella celebre Satira:

*Sì, sì, che d'Ulpian scampino i lacci  
Lene, e Mignoni.*

P. 24. V. 40. *Purchè sia molto grandissimo.*

Fu costume de' nostri Scrittori antichi Toscani l' aver dato sovente l'accrescimento a' Superlativi. *Gio: Vill. L. 7. C. 100. Assediò la Terra di Margatto in Soria, la quale era della Magione dello Spedale di San Giovanni, ed era molto fortissima.* E Cap. 101. *Andonne con sua oste infino a piè delle montagne dette Pirre molto altissime.* E Lib. 4. Cap. 16. dove nello stampato. *Quivi diligentemente servia a Gesù Cristo, e molto crebbe*

be

be nella grazia di Dio, e divenne santissimo uomo: in alcuni de' miei Testi a penna si legge molto santissimo uomo. Nell' antico libro manuscritto della Cura delle malattie: *Usi questo collirio, che è molto buonissimo a rimuovere lo panno dalli occhi.* Nell' antico Volgarizzamento di Mesue manuscritto: *Empiastro d' Archigene molto agevolissimo a guarire li letargici.* Nelle Cento Novelle antiche ve ne sono esempi assai, come osservò il Padre Daniel Bartoli nel Libro intitolato, *Il torto, ed il dritto del non si può*, Cap. 102. che è da vederli; siccome son da vedere il Cavalier Lionardo Salvati negli Avvertimenti Volum. 2. L. 1. e Udeno Nisiel nel terzo Volume de' Proginnaſmi Poetici Cap. 159. Anche i Latini aggiungono particelle accrescitive a' superlativi, *Quam maximus; Longe maximus; Multo maximus.* E i Greci altresì, *ὡς μεγιστος, τετραμειστος.* E nell' Orazione a Demoneo attribuita ad Isocrate vi è *πολυ μειστος.*

P. 25. V. 2. *Ad un piccolo Bicchiere.*

*Epigene nell' Eroina appresso Atenea Lib. XI. fa un graziosissimo lamento intorno a' bicchieri piccoli, e fatti a foggia:*

Αλλ' ἔδ'ε κεραμῖδας νυν τις κανθαρος  
 Ο παλαν, κεινυς τις ἀδρυς πεπινα δ'ε  
 Και γλαφυρα παντες, ὡσπερ αὐτα ποτηρια  
 Ου τον οινον πινομενοι.  
*Quei cantari oggi più non si lavorano,  
 Quei cantari gagliardi, ah! lasso, ma  
 Bischieretti galanti, e piccolini;  
 Quasi i bicchieri, e non il vin si bea.*

P. 25. V. 9. *E quei Gozzi strangolati.*

D' un bicchiere fatto per bizzarria col collo torto fa menzione *Atenea* nel suddetto Libro, citando *Teopompo* nella favola delle Soldatesse: *Εγω γαρ κωθωνος εκ σρεταωχνης ποιωμα, των τραχηλων αν ανακακλασμενης.* Che il *Casaubono* facendovi l' interrogativo traduce: *Egone ut e cothone curvicervice bibam, cui collum ob-tortum, & reflexum?*

P. 44. V. 1. *Arnesi.*

*Tommaso Reinesio* nel Cap. primo del terzo Lib. delle *Op. del Redi Tom. IV.* N | va-

varie Lezioni accenna, che questa voce avesse origine dalla Latinobarbara *Hernasium* usata dagli Scrittori Tedeschi; e *Hernasium* avesse forse origine da *Fara*, che nello stesso significato di *Arnesi*, come egli afferma, si suol trovare nelle Leggi Longobarde. Ma con pace di questo eruditissimo Litterato *Fara* nelle Leggi Longobarde, e ne' Libri d'alcuni Autori non significa *Arnese*, ma bensì *Famiglia*, *Generazione*, *Linea*, *Discendenza*. E fu osservato dal *Magri* nelle Notizie de' vocaboli ecclesiastici, e dal Sig. *Du-Fresne* nel Glossario. *Pietro Bembo* l'ha per voce Provenzale. Il *Castelvetro* lavora di sottigliezza d'ingegno. *Perdicono* Poeta Provenzale:

*Vairvassor ric, O poderos;*

*Ke tien rics, O bos arneis.*

*Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Franzese fa venire *Harnois* dall'Italiano *Arnese*, e questo dall'Alemanno *Arnisch*. Questo gran Letterato, e veramente di grandissima fama, avendo letto in Parigi questo mio Ditirambo della prima Impressione, volle onorarmi co' seguenti suoi Versi, da lui fatti stampare piuttosto in riguardo della nostra antica amicizia, che di alcun mio merito.

A D

FRANCISCUM

R E D I U M

ACADEMICUM FLORENTINUM

Magni Etruriæ Ducis Archiatrorum Comitem

EUCHARISTICON

ÆGIDII MENAGII

Pro eximio ejus Italico Carmine, cui titulus:

BACCO IN TOSCANA.

**E**Xtremum hunc, mea Musa, mihi concede favorem.  
 Res est carminibus digna, Thalia, tuis.  
 Dicendus REDIUS; REDIUS, mea fervida cura,  
 Tyrrheni REDIUS pars veneranda Chori.  
 Sed quibus aut verbis, aut qua tu voce canendus,  
 Docte REDI? laudes ordiar unde tuas?  
 Conantem terret laudum seges ampla tuarum:  
 Cunctantem & dubium me meus urget amor.  
 Audendum: audentes comitatur gloria, dignas  
 Audenti vires ipsa Thalia dabit.  
 Si mihi non alio merito spectabilis esses,  
 Quam quod pars Tusci tu mihi nota Chori;  
 Non te non cultu possem, non prosequi amore:  
 Sic sibi devinxit me Chorus ille tuus.  
 Doctrina at propria, propria virtute resulges:  
 Ipse tuo lucet lumine, docte REDI.

N 2

Hel-

*Hellados, & Latii, & spoliis Orientis onusto*  
*Mille tibi ornatus, mille tibi veneres.*  
*Ipse suas ultro cessit tibi Delius artes:*  
*Stat Stygii per te cymba quieta senis.*  
*Nec solam Phœbus panaceam: ipsos amarantnos*  
*Et tibi Pierio carpere Monte dedit.*  
*Tu potes, ut vitas, extendere nomina in ævum:*  
*Nomina tu tenebris eripuisse potes.*  
*Largior ut nulli, fas verum dicere, nulli*  
*Contigit Aoniæ purior haustus aqua.*  
*Testantur celebrata novo tibi carmine Vina:*  
*Accendant avidam quæ mihi pota sitim.*  
*O blanda, o grata, o jucunda, o dulcissima*  
*Vina, quies curis, & medicina malis.*  
*Quæ tibi, quæ tanto referam pro munere dona?*  
*Qui dederit nectar, dona minora dabit.*

P. 25. V. 10. *Son arnesi da ammalati.*

*Ferecrate Comico appresso Ateneo Lib. II. nella Commedia intitolata la Corianno, se però il titolo non è guasto:*

*Εὐ λαβὼ . . . σοὶ τῶν κυλιστῶν; Μηδαμὸς,*  
*Μικραγὺς. κινεῖται γὰρ ὄδῳ μοι χολῆ,*  
*Ἐξ ὑπερῆτιον ἐκ ποταμῶν φαρμακῶν.*  
*Vuoi ch' io ti porti il Calicetto? No.*  
*Piccolo egli è, e muovemi lo stomaco,*  
*Souvenendomi, che dentro un sà fatto*  
*La medicina io bevi.*

P. 25. V. 19. *Scarabattole.*

Fogge di Stipi, o Studioli trasparenti da una, o più parti, dove a guardia di cristalli si conservano tutti i generi di minute miscee, cui la rarità, la ricchezza, o il lavoro rende care, preziose, o stimabili: e sono per lo più arredi, e gale per gli appartamenti delle Dame, a divertimento, e trastullo delle quali pare, che fossero inventati in Ispagna, di dove ne abbiamo ricevuta la moda. Diconsi in Castigliano *Escaparrates*, dalla qual voce ebbe origine tra noi, *Scarabattola*, e *Scarabattolo*, e appresso a poco su questa stessa aria di corruttela altre simili voci dello stesso significato in altri paesi d'Italia. Ne' tempi, che

ver-

verranno, quest' Etimologia farà forse stimata un sogno; e si vorrà credere, che *Scarabbattola* abbia avut' origine dalle minute bazzecole, o miscee, che per altro nome son chiamate *Carabattole*.

P. 25. V. 22 *Pedine*.

Son dette per ischerzo le Donne di bassa condizione, perchè vanno a piede: o è tolta l' appellazione dal giuoco di Dama, e degli Scacchi.

P. 25. V. 23. *In quel vetro, che chiamasi il Tonfano.*

*Aieneo* nel Lib. XI. fa menzione d' un Detto, col quale alcuni solevano affermare, che un gran bicchiere è un *Pozzo di argento*. Vedi quivi.

P. 25. V. 31. *O come l'ugola e baciarmi, e mordemi!*

Sileno presso *Euripide* beve furtivamente il vino al Ciclope: il Ciclope se n' avvede, e addrizzandosi a lui, gli dice:

Ουπος, α δρας; πο οινον εκτινεις λαδρα;

*Olà, che fai? Cionchi di furto il vino?*

Sileno mettendo la cattività in ischerzo, risponde:

Ουκ, αδ' ημ' ουπος εκυσεω' οα καλον βλεπω.

*Non io, signor, ma ben costui baciavami,  
Perch' ho cortese il guardo, e dolce miro.*

P. 25. V. 32. *O come in lacrime gli occhi disciogliemi!*

*Bastiano de' Rossi* in una sua Cicalata fatta nello Stravizzo dell' *Accademia della Crusca* l' anno 1593. *Quel chiaro, limpido brillante, pien di rubini, gustoso, odorifero, saporito, e schizzante negli occhi, il quale ti faccia bevendolo lagrimare per la dolcezza.*

P. 25. V. 34. *E fatto estatico vo in visibilio.*

Estatico in questo luogo risponde al latino *Externatus*, *Uscito fuor di se*, il che è cagionato dalla violenza dell' affetto dominante, o del piacere presente. *Apulejo* Lib. 3. *Sic externatus animi, attonitus in amentia vigilans somniabam.* Il *Firenzuola* quì: *E fuor di me attonito, e balordo vegghiando sognava.* Sebbene *Externatus* nel Latino conviene meglio a chi è per dolore, o per altra cagione trista, che per amore, o per allegrezza forsennato. *Catullo* disse ad *Arianna* compassionandola,

*Ah misera, assiduis quam luctibus externavit*

*Spinofas Erycina ferens in pectore curas?*

Ma *Celio Aureliano Celer.* *passion.* 1. 15. verso la fine: *In ebriis enim alienatio ex multitudine poti vini facta perspicitur.* Sorano, il quale in questi Libri è latinizzato da Celio, dovea verisimilmente nel Greco aver usata la parola *εκστασις*, la quale in latino ottimamente fu resa *alienatio*. Gli Spagnuoli, volendo significare una persona astratta di qualsiasi astrazione di mente, si vagliono della voce *Embevecido*, tratta la métafora dall' ubbriachezza. Nella Traduzione dell' Opere di Santa Teresa si legge *imbevimento*, o *astrazione*, colle quali due parole volle per avventura dar ad intendere il Traduttore ciò, che nello Spagnuolo forse si dice con una sola *Embevecimiento*, *Astrazione*, *Estasi*.

P. 25. V. 34. *Vo in visibilio.*

Nella contraria maniera, che da *ur æquos* di Omero disse Virgilio *Inarime*, facendo di due parole una, nel che, per usar la frase del *Berni*, ei prese un granciporro, la plebe Fiorentina da *Invisibilium*, parola del Simbolo Niceno da lei, siccome molt' altre, male intesa e storpiata, ha fatto *Invisibiliom*, e poi, come se fossero due parole *In visibilio*. Onde andare in visibilio per andare in estasi quasi strafecolato, cioè fuor di questo secolo, e nell' altro mondo. Ma non si userebbe se non per ischerzo.

P. 26. V. 4. *A isonne.*

Vale lo stesso, che *A uso*, cioè a spese altrui, senza propria spesa. L'etimologia d' *Isonne* si può leggere per ischerzo nel *Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri*. Io non voglio imbrogliarmi in così fatte facezie. La verità è, che quell' Autore la fa nascere da un certo Maccario da Isonne, e conta una certa Novella piena di equivoci di non buoni sentimenti, de' quali, come diceva *Dante*:

*Più è tacer che ragionare onesto.*

P. 26. V. 5. *Si sdrajaron sull' erbetta.*

*Virgilio Lib. 9.*

— *Passim somno, vinoque per herbam  
Corpora susa vident.*

Era



Era cosa solita tra gli Antichi rappresentare i Satiri in atto di dormire profondamente; e gl'intagliavano per lo più ne' vasi da mescere, o da bere. *Plin.* 34. 32. trattando de' bravi Intagliatori nomina un certo Stratonico famoso per un tale intaglio; e *Platone* nel Lib. 3. dell' *Antologia* fa menzione di un tal *Diodoro*, che avea scolpito in argento un Satiro, che apparisce di dormir forte.

P. 26. V. 6. Tutti cotti.

Cotto quì significa lo stesso, che ubbriaco. *Morg.* 19. 131.

*E quand' egli era ubbriaco, e ben cotto,  
Ei cicalava per dodici putte.*

*Antonio Alamanni* ne' Sonetti alla *Burchielleca*:

*Vorrei costì dal Tibaldeo sapeffi,  
S' un crudo senza legne esser pud cotto.*

*Pier Salvetti* nel *Brindisi* manuscritto:

*Oimè quasi per gli occhi  
Escemi 'l vin, che pur mandar di sotto.  
E non so adesso qual umor mi tocchi  
Di far da Lanzo cotto.*

*Vant. Rinald. da Montalban.* E poco appresso quasi cotto dal molto bere, e imbavallato dal oppio se si addormentoe si forte, ec. In *Diomede Gramatico* si leggono di *Petronio* questi due *Anacresontici*, i quali son posti nella *Raccolta de' Frammenti dello stesso Petronio* dietro al suo *Satirico*:

*Anus recocta vino  
Trementibus labellis.*

P. 26. V. 6. Tutti cotti come Monne.

*Monna* coll' o stretto è lo stesso, che *Scimmia*, o *Bertuccia*. *Esser cotto come una Monna*, *Pigliar la Monna*, che significano esser ubbriaco, e imbricarsi, non solamente son modi di dire usati da noi *Toscani*, ma ancora da altre Nazioni. *Bernardo Giambullari* nella *Continuazione del Cirisso Calvaneo* Lib. 3.

*A Cirisso gli piace, e il vetro succhia,  
Senza lasciar nel fondo il centellino;*

N 4

Ed

*Ed è già cotto, e presa ha la Bertuccia,  
E dice, che vuol fare un sonnellino.*

Nel Vocabolario Tolosano: *Mounard, Singe. Mounino, guenon, guenuche. Prendè la Mounino, s'enyvrer. Goudelin nel Ramelet Moundi; segound flouret.*

*Content, & franc de tout souci,  
Sounque de prendè la Mounino.*

Don Sebastiano de Covarruvias Orozco nel Tesoro della Lingua Castigliana alla voce *Mona* dopo aver accennata l'origine di tal voce, soggiugne: *Estas Monas appetecen el vino, y las sopas mojadas en el, y aze diferentes efetos la borrachez en ellas, porqua unas dan en alegrarse mucho, y dar muchos saltos, y bueltas; otras se encapotan, y se arriman a un rincón; encubriendose la cara con las manos. De a qui vino llamar Mona triste al hombre horracho, que esta melancolico, y caldo; y Mona alegre al que canta, y baila, y se huelga con todos.* Questi due diversi effetti dell'ubbrachezza, così bene accennati dal Covarruvias non furono ignoti agli antichi Latini. *Laberio* nella *Citerea* citato da *Nonio Marcello* alla voce *Ebriulari: Ebriulati mentem hilarem arripiunt.* Pel contrario *Plauto* nel *Curculione: Oportet capite validum bibunt tristes, atque ebrioli incedunt.* Da questo *Ebriolus* di *Plauto*, e dal verbo *Ebriulari* ebbe origine la voce *Brillo* in significanza di *Arvinazzato*, o *Cotticcio*. E forse ancora la parola *Brio*, che esprime una ilarità, o espansione di cuore, e di fronte, e una certa commozione, e vivacità di spiriti simile a quella allegria, che dona il vino in qualche buona quantità assaggiato. Non è però che la voce Greca *βρωμος*, colla quale *Aristofane* ne' Cavalieri intende uno, che abbia cioncato più del dovere, e che perciò sia allegro più del solito, non si accosti molto alla voce Toscana *Brillo*, e particolarmente se l'ypsilon si dovesse pronunciare alla moderna, come un *i*, e non come l'*u* Franzese. Quei varj, e pazzi effetti del vino, che fa la Monna allegra, e la Mon-

Monna malinconica, sembrano adombrati da *Orazio*  
Lib. 3. Od. 21.

*O nata mecum Consule Manlio,  
Seu tu querelas, sive geris jocos,  
Seu rixam, & insanos amores,  
Seu felicem, pia Testa, somnum.*

I L F I N E.

IN.



# I N D I C E

D E L L E C O S E

P I U' N O T A B I L I,

E D E G L I A U T O R I C I T A T I,

## A

- A** *In vece di E* 81. 82.  
*Accademico Aldeano, Vedi Niccola Villani.*  
*Achille Tazio* 41.  
*Acqua bianca* 171. *Purpurea* 172. *Perchè detta bruna* 176.  
*Cedrata* 177.  
*Acrone Commentator d' Orazio* 173.  
*Adrianna per Arianna* 31.  
*Adriano de' Rossi Poeta Antico manuscritto di Francesco Redi* 117. 119.  
*Agellio* 37. 102. 181.  
*Agnolo Firenzuela* 188.  
*A isonne* 198.  
*Alberto di Siferone Poeta Provenzale* 104.  
*Alberto Frate Poeta Antico manuscritto di Francesco Redi* 120.  
*Messer Alberto degli Albizzi Poeta Antico manuscritto di Francesco Redi* 119.  
*Alberto Rimbotti* 136. 101.  
*Alceo* 36.  
*Maestro Aldobrandino Testo a penna di Francesco Redi* 62. 63. 79. 166. 180. 181.  
*Alena per Elena* 80.  
*Padre Alessandro de Rodes* 60.  
*Alessandro Tassoni* 114.  
*Alimento per Elemento* 78.  
*Alofscia, bevanda Spagnuola* 179.

Amo-

- Amorozzo da Firenze Poeta Antico** manuscritto di Francesco Redi 115.  
*Anacreonte* 35. 40. 88. 91. 138. 170. 180.  
*Andare in usibilio* 198.  
*Andrea Cesalpino* 66.  
*Andrea Grifio Poeta Tedesco* 112.  
**Andrea di Messer Bindo de' Bardi Poeta Antico** manuscritto appresso Francesco Redi 117.  
**Andrea Carelli da Prato Poeta Antico** manuscritto appresso Francesco Redi 119.  
*Andrea Dazzi* 123.  
*Andriana per Ariana* 31.  
*Angelo Canini* 81.  
*Angelo Monofini* 51.  
*Angelo Poliziano* 85. 96. 167. 181.  
**Ser Angelo da San Gimignano Poeta Antico** manuscritto appresso Francesco Redi 120.  
*Annibale Caro* 118.  
**Annotazioni Antiche alla Bibbia Testo a penna** appresso Francesco Redi 188.  
*Antifane* 128.  
*Antonio Alemanni* 140. 199.  
**Maestro Antonio da Ferrara Poeta Antico** manuscritto di Francesco Redi 117.  
**Antonio Pucci Poeta Antico** manuscritto di Francesco Redi 79. 119.  
**Messer Antonio da Siena Poeta Antico** manuscritto di Francesco Redi 117.  
*Anton Maria Salvini* 37. 45. 63. 94. 125. 163. 186.  
*Antologia* 29. 37. 63.  
*Apollonio* 171. 176.  
*Apulejo* 197.  
*Arcetri* 165. 166.  
*Archestrato* 70.  
*Aristofane* 41. 44. 132.  
*Arlotto, e suo significato* 85. e seguenti.  
**Arnaldo Daniello Poeta Provenzale** Testo a penna della Libreria di San Lorenzo 93. 106.  
**Arnaldo di Maraviglia Poeta Provenzale** manuscritto della Libreria di San Lorenzo 131.

- Arnese, e sua origine* 194.  
*Arrancare* 183.  
*Arrante per Errante* 80.  
 Arrigo Baldonasco Poeta Antico manuscritto appresso Francesco Redi 105. 186.  
 Messer Arrigo di Castruccio Poeta Antico manuscritto di Francesco Redi 117.  
*Asprino di Napoli* 44.  
 Padre Atanasio Chircher 60.  
*Ateneo* 33. 35. 47. 50. 70. 71. 77. 85. 91. 123. 124. 127. 132. 137. 138. 163. 170. 180. 187. 193.  
*Avallare in significato di bere* 181.  
*Autore della Storia Filosofica attribuita a Galeno* 62.  
*Azone Giureconsulto* 46.

## B

- B** Acciarone di Messer Baccone da Pisa Poeta Antico del Testo a penna di Francesco Redi 119.  
*Bacco Medico* 124. *Pennuto* 136.  
*Bagnato per briaco* 163.  
*Balli ad imitazione di animali* 183.  
*Banbillonia per Babilonia* 31.  
 Banco di Bencivenni da Firenze Poeta Antico manuscritto del Conte Lorenzo Magalotti 120.  
 Maestro Bandino d'Arezzo Poeta Antico manuscritto di Francesco Redi 104.  
*Barbarossa sorta di Vino* 30.  
*Bartolomeo d'Erbellet* 47.  
*Bartolomeo Giorgi Poeta Provenzale* 104.  
*Bastiano de' Rossi* 34. 198.  
*Bellicone sorta di bicchiere, e sua origine* 36.  
 Ser Bello Poeta Antico manuscritto di Francesco Redi 122.  
 Beltramo dal Bornio Poeta Provenzale manuscritto della Libreria di San Lorenzo 67.  
*Bembo* 95. 107. 108. 115. 129.  
*Benedetto Fioretti* 73. 134. 184. 193. Vedi *Udeno Nisfeli*.  
*Benedetto Varchi* 140.  
 Messer Banuccio Poeta Antico manuscritto di Francesco Redi 119. Bere

- Bere per rimedio* 163.  
*Bere per convento* 171.  
*Bernardo Accolti Aretino* 94.  
*Bernardo Navagiera* 112.  
*Bernardo Giambullari* 31. 34. 140. 200.  
**Bernaldo del Ventadorn Poeta Provenzale** Testo a penna della Libreria di San Lorenzo, e di Francesco Redi 68. 106.  
*Berni* 75. 76. 93. 95. 128. 190. 198.  
*Padre Beret Gesuita* 51.  
*Bestemmia, e Bistemma* 131. 132.  
*Bevanda se cali nel Polmone* 36. 37.  
*Bevanda data per pena ne' conviti* 127. 128.  
*Bianco epiteto dell'acqua* 172.  
*Bicchiere coronato* 66. *Chiamato bagno* 141. *Pozzo di argento* 197. *Piccolo* 193.  
**Bindo Bonichi da Siena Poeta Antico** manuscritto di Francesco Redi 119.  
**Blanchacet Poeta Provenzale del Testo a penna di San Lorenzo** 67. 89. 186.  
*Boboli Giardino del Sereniss. Granduca* 83.  
*Boccaccio* 47. 67. 81. 83. 100. 113. 123. 141. 168.  
*Boileau Poeta Franzese* 42. 83. 127.  
*Bombababà* 98.  
*Bombola, e sua origine* 77.  
*Bonifazio Calvi da Genova Poeta Provenzale* 104.  
*Borscia da Perugia Poeta Antico* 118.  
*Boscano Poeta Spagnuolo* 103. 112.  
**Braccio Bracci Poeta Antico** manuscritto di Francesco Redi 117.  
*Braccio Vacca, Vedi Meo Abbracciavacca.*  
*Brillo in significato di briaco* 200.  
*Brindisi* 90. *Poesia di Pier Salvetti* 199.  
*Brio, e sua origine* 201.  
*Brodajo nome proprio* 68.  
*Broncone, e sua derivazione* 169.  
*Brozzi, e sua etimologia* 128.  
*Ser Brunetto Latini* 79. 80.  
**Messer Bruzzi Visconti Poeta Antico** manuscritto di Francesco Redi 119.



- Bufare, Bufera, Buffetto, Buffone, e loro origine* 185.  
*Buonaggiunta Urbiciani da Lucca Poeta Antico manu-*  
*scritto di Francesco Redi* 105.  
*Buranese, Buriano sorta di Vino* 47.  
*Burchiello* 118. 120.  
*Burgundio Burgunzio* 45. 46.

## C

- C** *Acao frutto* 51. e seguenti.  
*Caffè* 61.  
*Calascione, e Colascione* 97.  
*Candiero sorta di bevanda* 179.  
*Canini* 47.  
*Cantimplora, e sua origine* 76.  
*Canto anteposto al vino, e alla dolcezza dell'acqua* 138.  
*Capre nemiche alle Viti* 39.  
*Carlo Clusio* 68.  
*Carlo Dati* 73. 76.  
*Carlo Maria Maggi* 126.  
*Carlo Du-Fresne, Vedi Du-Fresne.*  
*Cartabello, e Scartabello* 42.  
*Casaubono* 77.  
*Castelvetro* 194.  
*Catone* 124. 166.  
*Catullo* 40. 42. 124. 137. 197.  
*Cavalier bagnato* 141. e seg.  
*Cavalli del mare, Cavalloni* 187.  
*Cavo della speranza* 186.  
*Cece nel vostro de' Gigni* 175.  
*Celabro* 136.  
*Celio Aureliano* 198.  
*Cembalo antico differente dal moderno* 92.  
*Cennamella, Ciaramella, Cannamella* 136. 140.  
*Cervogia* 62.  
*Cesellio Vindice* 172.  
*Chiabrera* 32. 35. 50. 126. 165.  
*Choc-Nar bevanda de' Persiani* 61.  
*Cià, e sua bevanda* 60.

Cia-

- Ciaramella, ciaramellare* 139.  
*Cicalamento di Maestro Bartolino dal canto de' bischeri*  
 132. 181. 198.  
*Cicalata dello Nferigno* 127.  
*Cigni chiamati purpurei da Orazio* 172. e seg. Sono di  
 due razze 174. Loro peso. 175. Col cece nel rostro, e  
 senza, e perchè detti Ceceri 75.  
*Cilicciauli, e sua etimologia* 138.  
*Cioccolatte* 52.  
*Ciotola* 51.  
*Cirimonie, e costumanze nel fare i Cavalieri del Bagno*  
 141.  
*Ciscranna de' Piccolomini Poeta Antico del Testo a*  
 pena di Francesco Redi 117.  
*Claudiano* 43.  
*Claudio Dassequio* 81.  
*Claudio Fauchet* 191.  
*Cobbola, cobola, e cobla* 102.  
*Codino* 94.  
*Cointo Smirneo* 177.  
*Columella* 169.  
*Composizione di parole ne' Ditirambi* 133.  
*Contento sostantivo usato dagli Antichi* 81.  
*Contessa de Digno, o de Dia Poetessa Provenzale ma-*  
 nuseritto di Francesco Redi 105.  
*Copla* 102.  
*Costui in significato a cose inanimate* 168.  
*Coronar le tazze* 76.  
*Cotto, ubbriaco* 199.  
*Cotto come una Monna* 109. 200.  
*Covarruvias* 61. 77. 103. 122. 170. 178. 192. 200.  
*Cristofano Landini* 72.  
*Cronaca Pisana del Testo a penna di Francesco Redi*  
 85.  
*Cronaca del Velluti manuscritta* 84.  
*Crotalo* 92.  
*Cocciniglia canuta* 66.  
*Cucco di Valfreduzio Poeta Antico* 119.  
*Cuccurucù Canzone* 183.  
*Cunzia, Cunziera* 134.

## D

- D** *Mutato in Z.* 128.  
*Dolecampio* 85.  
*Padre Daniele Bartoli* 81. 193.  
*Daniel Einsio* 112.  
*Dante* 33. 41. 72. 73. 79. 89. 101. 105. 106. 107. 116.  
 139. 241.  
*Dante da Majano* 105. 189.  
*Dante da Volterra Poeta antico, manuscritto di Francesco Redi* 188.  
*Dello da Signa Poeta antico, manuscritto di Francesco Redi* 114. 189.  
*Contessa De Dia Poetessa Provenzale, manuscritto di Francesco Redi* 78. 105.  
*Demostene* 184.  
*Dente della Capra dannoso alle Viti* 39.  
*Deputati alla correzione del Boccaccio* 141.  
*Dialetto Pisano* 116.  
*Dialoghi Filosofici del Prior Rucellai* 48.  
*Didimo* 172. 176.  
*Diminutivi, e loro uso* 140.  
*Dino di Tura Bastajo Poeta antico del Testo a penna di Francesco Redi* 119.  
*Diosane Geponico* 92.  
*Diomede Guidalotto* 94. *Gramatico* 199.  
*Diosippo* 37.  
*Diporto* 182.  
*Messer Dolcibene Poeta antico del Testo a penna di Francesco Redi* 117.  
*Domenico Magri* 194.  
*Maestro Domenico di Maestro Bandino d'Arezzo, Testo a penna di Francesco Redi* 37.  
*Fra Domenico Cavalca manuscritto di Francesco Redi* 31.  
*Ser Domenico Salvestri Poeta antico, manuscritto di Francesco Redi* 119.  
*Domino per Dominio* 136.  
*Op. del Redi Tom. IV.*

Donna

- Donne partecipi dell' onor de' Mariti* 165.  
*Druderia in significato onesto* 72.  
*Drudo sostantivo, e suoi significati* 72. 192.  
*Drudo adjettivo* 75. Nome proprio 76.  
*Duchi, che non erano Cavalieri, non si ammettevano alla mensa del Re di Francia* 164.  
*Du-Fresne* 41. 63. 65. 74. 94. 133. 191. 194.

## E

- E** *Cangiata in A* 79. e seg.  
*Egidio Menagio* 40. 41. 47. 51. 61. 64. 66. 73. 76. 81. 87. 94. 111. 112. 184. 192. 194. 195.  
*Egipani su trampoli* 95.  
*Egesandro* 133.  
*Elia di Berzoll Poeta Provenzale del Testo a penna di Francesco Redi* 125.  
*Elia Cadenetto Poeta Provenzale Testo a penna della Libreria di S. Lorenzo* 121.  
*Elias Carel Poeta Provenzale Testo a penna del Senator Carlo Strozzi* 105.  
*Elimento per Elemento* 78.  
*Emblanchacet Poeta Provenzale Testo a penna della Libreria di San Lorenzo. Vedi Blanchacet.*  
*Empedocle* 33. 61.  
*Engrestara quasi Ingraftaria* 47. d' onde prenda origine 47.  
*Ennio* 124.  
*Enrico Abrincense* 63.  
*Enrico Spelmanno* 73.  
*Enzo Re Poeta antico Testo a penna di Francesco Redi* 99.  
*Epigene* 193.  
*Epittole d' Ovidio, Testo a penna di Francesco Redi* 31.  
*Epistola di San Girolamo a Eustochio volgarizzata da Fra Domenico Cavalca, Testo a penna di Francesco Redi* 31.  
*Eratostene* 36.  
*Ermippo* 126.  
*Eschilo* 124.

Esi-

- Esichio* 78. 128.  
*Esiado come voleva, che s'innacquasse il vino* 90.  
*Estatico* 197.  
*Etimologico magno* 65.  
*Eubolo* 133.  
*Evoè* 87.  
*Eupoli* 36.  
*Euripide* 33. 37. 51. 71. 87. 166. 181. 183. 197.  
*Eustazio* 37. 173. 176.

## F

- F** *Acezie del Piovano Arlotto, Testo a penna della Libreria di San Lorenzo* 85.  
*Fare spere* 185.  
*Fazio degli Uberti* 75. 117.  
*Federigo Ubaldini* 99. 103. 113. *Suo shaglio* 113. 117. 118. 120. 185.  
*Felippo Sgruttendio da Scafato* 44. 97. 98.  
*Feo Belcari, Poeta antico del manuscritto del Conte Lorenzo Magalotti* 120.  
*Ferecrate Comico* 196.  
*Ferrari. Vedi Ottavio.*  
*Festo Pompeo* 176.  
*Figliuol del Re de' Longobardi non sedevano a mensa col Padre, se non erano armati Cavalieri* 165.  
*Ser Filippo degli Albizzi Poeta antico* 119.  
*Filippo de' Bardi, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi* 120.  
*Filippo Scarlatti, Poeta antico, Testo a penna del Conte Lorenzo Magalotti* 118.  
*Filistione Locrense* 37.  
*Filostrato* 126. 177.  
*Fiore, specie di componimento poetico* 122.  
*Fiorentino* 43. 92. 166. 171.  
*Fioretti di San Francesco, Testo a penna di Francesco Redi* 32.  
*Flemmingio Poeta Tedesco* 112.  
*Folchetto di Marsilia, Poeta Provenzale, Testo a penna della Libreria di San Lorenzo* 73. 104.

- Forbiso* 78.  
**Forese Donati**, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 119.  
*Don Francesco di Andrea* 43. 44.  
**Francesco Carletti**, e suoi Viaggi, Testo a penna del Conte Lorenzo Magalotti 52.  
*Don Francesco de Quevedo* 36.  
*Francesco Maria Gualterotti* 32.  
**Messer Francesco da Barberino** 99. 103. 104. 105. 113. 116. 185. 186.  
**Francesco di Messer Simone Peruzzi da Firenze**, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 108. 115.  
*Francesco Malerba Poeta Franzese* 112.  
*Francesco de Lemene* 126.  
*Francesco Ottomano* 191.  
**Francesco Sacchetti**, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 117. 119.  
**Frediano de Pisa**, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 108.  
*Frotta, Frottola, e loro significato* 95.  
*Fulvio Orsino* 125.  
*Furio Poeta Latino* 127.

## G

- G** *Abbiello Fasano* 44.  
**G** *Gabbriello Faerno* 125.  
**Gajo Giureconsulto** 149.  
**Galeno** 33. 57. corretto 77.  
**Galletto da Pisa**, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 108. 115.  
**Ganselm Faiditz**, Poeta Provenzale della Libreria di San Lorenzo 73. 74.  
**Gano da Colle**, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 117.  
**Garzilasso della Vega fu de' primi, che facessero Sonetti in Lingua Spagnuola** 112.  
*Gavazzo* 125.  
**Geraldo Bucola** 125.

Geri

- Geri Giannini Pisano, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 118.  
*Gerjolè, e sua etimologia* 139.  
*Gerusalemme del Tasso in Lingua Napoletana* 45.  
 Geronimo Terramagnino Pisano, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 104. 108.  
*Ghiaccio per rinfrescare il bere quando costumato* 82.  
*Giachetto Malespini* 80.  
*Giacomo Bonzio* 60.  
 Giacomo da Lentino, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 104.  
*Giambullari* 85.  
*Gian Alessio Abbattutti* 44. 97. 98.  
*Giannizzeri* 61.  
*Giara* 170.  
*Giglio, o Gillio Lelli Poeta antico* 118. 120.  
*Giolito* 40.  
 Fra Giordano da Rivalto, Prediche Testo a penna di Francesco Redi 41. 42. 190.  
 Giovanni Marotolo, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 104.  
 Giovanni d'Arezzo, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 104. 115.  
*Giovanni Boscano. Vedi Boscarto.*  
 Messer Giovanni da Prato, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 119.  
*Gio: Batista Gelli* 131.  
*Giovanni Monaco di Marmonstier* 143.  
*Padre Giovanni Maffeo* 60.  
*Giovanni Linscot* 60.  
*Giovanni della Casa* 73.  
*Giovanni di Meung* 74.  
*Giannantonio Paganini Milanese* 85.  
*Giovanni Signore di Foinville* 93. 94.  
*Giovan Batista Marino* 170.  
*Giovanni Villani* 31. 78. 80. 82. 84. 89. 93. 128. 129. 130. 133.  
*Giovanni d'Arce* 39.  
*Giovanvettario Soderini* 171.  
*San Giovan Crisostomo* 187.

- Giovinezza, e Giovanezza* 41.  
*Girolamo Aleandro* 51.  
*San Girolamo* 64.  
 Giraldo di Borneil, o di Bornello, Poeta Provenzale,  
 Manuscritto della Libreria di San Lorenzo 106. 114.  
 182. 186.  
*Gittare Spere* 185.  
 Giudice Ubertino, Poeta antico, Testo a penna di  
 Francesco Redi 104.  
*Giuliano Imperadore* 63.  
*Giulio Polluce. Vedi Polluce.*  
*Giulio Cortese* 97.  
*Giuseppe del Papa* 34.  
*Giuseppe Scaligero* 133.  
 Glossario Provenzale, Manuscritto di Francesco Redi  
 73. 178.  
*Gnaccare, Voce Veneziana* 94.  
*Gobola* 102.  
 Gonnella degl' Interminelli da Luca, Poeta antico,  
 Testo a penna di Francesco Redi 104.  
*Gotto, e suo significato* 85.  
*Gouledin Posta Guascone* 67. 200.  
*Gozar* 167.  
*Gozzo, Vaso da bere* 193.  
 Gramatica Provenzale, Manuscritto della Libreria di  
 San Lorenzo 78. 139. 181. 183. 184. 188.  
*Grafta, voce usata dal Boccaccio* 47.  
 Graziolo da Firenze, Poeta antico, Testo a penna di  
 Francesco Redi 104.  
*Gre, e suoi significati* 89.  
*Grotto, Uccello* 106. *Ha la lingua piccolissima, e senza voce* 176.  
*Guglielmo Britone* 63. 100.  
*Guglielmo au courb. nez* 74.  
*Guglielmo di Lorris Autore del Romanzo della Rosa* 74. 112.  
*Guglielmo Monilier* 102. 130.  
*Guglielmo Camdeno* 162.  
 Guido d' Uzez, Poeta Provenzale, Manuscritto Strozzi 68.  
*Guido di Tournaut* 74.  
 Guidoufel, Poeta Provenzale, Testo a penna della Li-  
 breria di San Lorenzo 81.

Gui-



- Guido Cavalcanti Poeta antico* 99. 105.  
*Guido Guinizzelli, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi* 104. 105.  
*Guido Orlandi, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi* 117.  
*Guido della Rocca, Manuscritto di Francesco Redi* 117.  
*Guido Giudice delle Colonne, Storia Trojana, Testo a penna di Francesco Redi* 187.  
*Guित्रon d' Arezzo, Manuscritto di Francesco Redi* 80. 104. 105. 106. 109. 115. 119. 164. 171. 188.

## I

- B** *Beato Jacopone da Todi* 37. 72.  
*Jacopo Corbinelli* 76.  
*Jacopo Mostacci da Pisa, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi* 115.  
*Jacopo Soldani Satire, Manuscritto di Francesco Redi* 123.  
*Jacopo Spon* 92.  
*Fra Jacopo da Cassole Dominicano* 16r.  
*Jamblico* 88.  
*Jamurluk* 181.  
*Imbriacarsi per sanità* 180.  
*Impazzire tra' bicchieri* 180.  
*Impiria, voce Veneziana* 38.  
*Inrudire in significato onesto* 72.  
*Indovinelli proposti ne' conviti* 127.  
*Inghirlandar le tazze* 76.  
*Inguistara* 46.  
*Innacquare il vino come costumavan gl' Antichi* 91.  
*Intendenti de' vini* 45.  
*Intendenza, Intendimento* 67.  
*Intonare per mettere in musica* 93.  
*Invitare a bere* 76.  
*Jone Chio* 137.  
*Iperide Oratore* 184.  
*Ipocrate* 37. 177. 90.  
*Ipponatte* 72.  
*Isidoro* 64.

## L

- L** *Acrima spezie di vino* 165.  
*Lamporecchio, Villa de' Signori Respighiosi* 84.  
*Lanfranco Cicala Genovese Poeta Provenzale* 104.  
*Lapo Gianni, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi* 41.  
*Lapo Salterello, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi* 104. 115.  
*Lapo detto Lupo di Farinata degli Uberti Poeta antico* 99.  
*Lappoggio* 166.  
*Leone Allacci* 104. 105. 117. 120.  
*Laporeambi, Sorta di Versi* 115.  
*Lettera majuscola* 35.  
*Lettere di Fra Guittone d'Arezzo, Testo a penna di Francesco Redi* 80. 106. 189.  
*Libertà di parlare in tempo di vendemmia* 132.  
*Libreria Manuscritta dal Senator Carlo Strozzi* 118.  
*Libro antico della cura delle malattie; Testo a penna di Francesco Redi* 42. 140. 195.  
*Libro dell'Ambasceria delle Provincie Unite all'Imperador della China* 60.  
*Libidine per libidine* 31.  
*Lionardo Salviati* 81. 195.  
*Lippo d'Arezzo, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi* 75. 105.  
*Ludovico Ariosto* 83. 185.  
*Lodovico Dolce* 112. *Leporeo* 115.  
*Lorenzo Bellini* 169.  
*Conte Lorenzo Magalotti* 53. 118. 123. 178.  
*Luca Pulci* 72. 79. 182. 190.  
*Luca di Grimaldo da Genova Poeta Provenzale* 104.  
*Luce di Santeramo, che sia* 189.  
*Luciano* 87. 163.  
*Lucrezio* 125.  
*Lui dato a cose insensate, e irragionevoli* 167.  
*Luigi Alamanni* 34. 50. 89.  
*Luigi Camoes Poeta Portoghese* 101.

Lui-

- Luigi Fross 33.  
 Luigi Pulci 31. 84. 85. 87. 182. 185. 190. 199.  
 Luigi Rucellai Priore di Firenze 48.  
 Luissimo, *superlativo* 41.  
 Lumaggre', *Giucoco* 90.

## M

- M** *Acedonio* 34. 125. 167.  
*Macrobio* 33. 37.  
*Madere essere ubbriaco* 162.  
 Maffeo de' Libri da Firenze, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 120.  
*Majsculo, e Majuscolo. Vedi Lettera majuscula.*  
*Malwagia di Montegonzi* 61. *Del Trebbio* 89.  
*Mamante, voce Spagnuola* 122.  
*Mammola, Mammolo* 122.  
*Mandola, Mandolino* 183. 184.  
 Manetto da Filicaja, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 120.  
*Mani lavate ne' conviti con l'acqua nevatata* 83.  
*Mantenitori della Gioja d'Amore* 101.  
*Manuscritto antico in cartapeccora della Libreria di S. Lorenzo senza titoli di Autori* 46.  
*Mare purpureo, e suo significato* 102.  
 Messer Maraburtino d'Arezzo, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 120.  
 Marchionne di Matteo Arrighi, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 117. 119.  
*Maritare* 169.  
*Marsilio Cagnato* 37. *Ficino* 102.  
*Martino Opizio* 112.  
*Marziale* 66. *D'Auvergne* 67.  
 Masarello da Todi, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 104.  
*Matteo Parisi* 100. *Ricci* 60. *Vestmonasteriense* 64. 100.  
*Mattiuolo* 92.  
 Meo Abbracciavacca, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 104.

Mer-

- Metrodoro* 190.  
*Mettere spere, termine marinaresco* 185.  
*Maestro Migliore da Firenze, Poeta antico, Manuscripto di Francesco Redi* 117.  
*Mignard, Mignardelet* 192.  
*Mignone, e suo significato* 190.  
*Minna, voce Germanica* 190.  
*Mino del Pavesejo d'Arezzo, Poeta antico del Testo a penna di Francesco Redi* 104.  
*Miradore, miratore, miraglio* 188. 189.  
*Mirare, rimirare, guardar nello speschio* 188.  
*Mnesio* 124. 163.  
*Monaldi Cronaca manoscritta* 68.  
*Monna, Pigliar la Monna* 199.  
*Monna briaca, allegra, malinconica* 200.  
*Monofini* 47.  
*Monsignor della Casa* 73.  
*Monte Senario* 123.  
*Moscadello* 39. 40.  
*Mottetto, e suo significato* 99.  
*Motto, Componimento Poetico* 94. 99.  
*Mureto* 181.  
*Mustum pomatium* 64.

## N

- N** *Aggiunta in alcune voci* 31. 129. 130. 166.  
*Nacchera, Nacchere* 92. e seguenti.  
*Naimerico di Bellenoi, Poeta Provenzale del Testo di Francesco Redi* 129.  
*Nappa, Nappo, e sua origine* 42.  
*Narcetri per Arcetri* 166.  
*Natuccio Anquino Pisano, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi* 118.  
*Nepente* 47. 61.  
*Nero vino, Sangue* 173. *Acqua* 156.  
*Nicola Villani* 69. 190.  
*Niccolò Einsio* 112.  
*Niccolò Soldanieri, Poeta antico, Testo a penna di Fran-*

- Francesco Redi 117. 119.  
*Ninferno per Inferno* 129.  
 Nocco di Cenni, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 108.  
 Nonio Marcello 200.  
*Novelliere antico* 47.



- O** *Cchio del Sole, e della Luna* 124.  
 Odofredo Giureconsulto 46.  
*Odor del Vino, e suoi effetti* 135.  
 Omelia di S. Gio. Grisostomo, Testo a penna di Francesco Redi 80.  
 Omero 36. 48. 61. 65. 71. 76. 90. 124. 171. 174. 176. 198.  
*Onesto Bolognese, Poeta antico* 105.  
 Onomastico Provenzale. Testo a penna della Libreria di San Lorenzo 182. 184.  
*Onta, voce Provenzale* 129.  
 Orazio 35. 38. 87. 91. 124. 132. 134. 137. 141. 163. 169. 172. 180. 201.  
 Cavalier Orazio Rucellai Prior di Firenze, e suoi Dialoghi Filosofici, e Sonetti, Testo a penna appresso il Prior Luigi suo Figliuolo 48.  
*Orcipoggia, Orzipoggia* 186. 187.  
*Origine del Sonetto* 112.  
*Orosio della Libreria di S. Lorenzo* 35.  
*Ofico* 87.  
 Ottavante Barducci Fiorentino, Poeta antico del Testo a penna di Francesco Redi 120.  
*Ottavio Ferrari* 39. 61. 65. 74. 90. 97. 167. 188. 191.  
 Ovidio manuscritto, Testo di Monsù Conrart 106. 233. 276.

## P

- S**Er Pace Notajo , Poeta antico , Testo a penna di Francesco Redi 115.  
*Palladio* 94. 92.  
*Pan buffetto, e sua origine* 184.  
*Pandette* 35.  
*Pandora, Pandurizzare* 184.  
 Pannuccio dal Bagno Pisano , Poeta antico , Testo a penna di Francesco Redi 108. 110. 118.  
*Panzirolo* 46.  
 San Paolino Vescovo di Nola 138.  
*Paolo Abbreviatore di Festo* 162. Silenziano 169. *Walefrido* 264.  
*Papia* 39.  
*Paraggio lo stesso che in latino Comparatio* 133.  
 Passera della Germinella, Poeta Antico, Testo di Francesco Redi 117. 118.  
*Pasquier* 166.  
*Pausania* 131. 137.  
*Pecchero* 65.  
*Pedina* 197.  
 Periol, o, Periol d'Avernia, Poeta Provenzale, Manuscritto della Libreria di San Lorenzo 85. 106. 182.  
*Peretola* 128.  
 Perdizione, Poeta Provenzale, Testo a penna di Francesco Redi 194.  
*Petrarca* 31. 70. 95. 104. 106. 117. 118. 168. *Non fece Sonetti con la coda* 118.  
*Petronio Arbitro* 199.  
*Pevera, Pevere, Pevero, Peverado* 38.  
*Piacitella, Giuoco* 90.  
 Maestro Piero delle Vigne , Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 104. 105.  
 Pierozzo di Biagio di Strozza Strozzi , Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 119.  
*Pietro Crescenzio* 45. 46. *Iarrie* 60. *Fabro* 102. 130.  
*Pier Andrea Forzoni* 59. 89. *Bembo. Vedi Bembo.*  
*Pistro della Rovere Piemontese Poeta Provenzale* 104. Pie-

- Piero Bremonte, Poeta Provenzale, Testo della Libreria di San Lorenzo 114.
- Piero Salvetti Fiorentino Poesie, Testo di Francesco Redi 199.
- Pietro Bellonio* 66. 83.
- Ser Pietro da Monterappoli, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 119.
- Pigliar la monna* 199.
- Pindaro* 40. 124. 137.
- Pippo di Franco Sacchetti, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 117.
- Pisciancio, Pisciaello, sorta di Vino* 42.
- Platone* 36. 102. 138. 180. 192.
- Platone Poeta* 124. 199.
- Plauto* 41. 76. 90. 125. 133. 162. 200.
- Plinio* 32. 39. 41. 42. 44. 48. 50. 66. 70. 71. 89. 90. 92. 124.
- Plutarco* 91. 174. 266.
- Poesie del Padre Tommaso Strozzi sopra il Cioccolatte* 48.
- Di Pier Andrea Forzoni* 59.
- Poesie, che puzzan d'olio* 106.
- Poeta Provenzale Incerto del Testo a penna della Libreria di San Lorenzo 85.
- Polibio* 69.
- Poliziano. Vedi Angelo Poliziano.*
- Polluce* 77. 91. 183. 184.
- Polo di Castello, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 95.
- Pomada* 65.
- Pons de Capdoil, Poeta Provenzale, Testo a penna di Francesco Redi 99.
- Porfirione Comentatore d' Orazio* 172. 173.
- Porpora bianca* 174.
- Pozzo, nome di Bicchiere* 123.
- Prediche di Fra Giordano da Rivalto, Testo a penna di Francesco Redi 190. Vedi *Fra Giordano*.
- Pretto, e sua origine* 76.
- Pronunzia delle Lettere Greche* 30. *De' Pisani* 116.
- Protagora* 36.
- Pre-

- Protogene Gramatico* 36.  
*Proverbi di Salomone* 88.  
*Prudenzia* 190.  
 Pucciandone Martello da Pisa, Poeta antico, Manu-  
 scritto di Francesco Redi 104. 105. 106. 116.  
 Puggibot, Poeta Provenzale, Testo a penna di Fran-  
 cesco Redi 103.  
*Purpureo, epiteto dell' acqua* 172. *De' Cigni* 172. *Del Ma-  
 re* 172. *Della Morte* 173.

## R

- R** *Abbuffare, Rabbuffo, e loro origine* 184.  
*Raffaello Magiotti* 34.  
 Raimondo Giordano, Poeta Provenzale, Manuscritto  
 della Libreria di S. Lorenzo 114. 186.  
 Rambaldo de Vacheras, Poeta Provenzale, Manuscritto  
 della Libreria di San Lorenzo, e di Francesco Redi  
 66. 73.  
*Ranco* 185.  
 Ranieri de' Samaretani, Poeta antico, Testo a penna  
 di Francesco Redi 95.  
*Re de' Longobardi non facevano sedere alla lor mensa i fi-  
 gliuoli, se non erano armati Cavalieri* 164.  
*Redondillas* 103.  
 Re Enzo, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Re-  
 di 99.  
 Re Riccardo, Poeta Provenzale, Manuscritto di Fran-  
 cesco Redi 103.  
*Abate Regner des Marais, e sua Traduzione di Anacreon-  
 te in verso Toscano* 88.  
*Remonda Jorda. Vedi Raimondo Giordano.*  
*Ricordana Malespini* 31. 80. 82. 84.  
 Rimario Provenzale, Manuscritto della Libreria di San  
 Lorenzo 75. 85. 184. 189.  
 Romanzo di Bertrando di Guesclin, Testo a penna di  
 Francesco Redi 75.  
*Romanzo di Florimondo. Di Guido di Tournat. Di Gu-  
 glielmo au courb. nez. Della Rosa* 73. 74.  
 Romolo Bertini Fiorentino Poesie manuscritte del Testo  
 di



- di Francesco Redi 32. 34. 165.  
*Ronsardo Poeta Franzese* 29. 62. 101. 123. 134. 135. 137.  
 114. 163. 192.  
*Rosso in significato di nero* 173.  
 Rosso da Messina, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 120.  
*Rugetto da Lucca Poeta Provenzale* 104.  
 Ruggierone da Palermo, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 186.

## S

- S** *Come pronunziata da' Pisani* 116.  
*Sabino Poeta* 33.  
*Saffo* 115.  
 Salvarico di Malleone, Poeta Provenzale, Manuscritto di Francesco Redi 100.  
*Samuel Bociarto* 88.  
 Sandro di Pippo, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 117.  
*Santa Maria Nipotecosa* 130.  
*Santermo, e suo significato* 189.  
*Sapria, specie di vino* 127.  
*Sassi amici alle viti* 171.  
 Satire di Monsig. Azzolini, Testo a penna di Francesco Redi 136. 192.  
*Sbuffare, e sua origine* 184.  
*Scaligero* 42.  
*Scarabattola, e sua origine* 196.  
*Scioppio* 90.  
*Scalisto d' Aristofane* 41.  
*Sebastiano Covarruvias. Vedi Covarruvias.*  
*Seneca* 46. 70. 83.  
*Sidro 63. e seguenti.*  
*Sileni* 131.  
 Simbuono Giudice, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 99.  
*Simone Pauli* 90.  
*Sione, che cosa sia* 187.

Pa-

- Padre Sirmondo 74.  
 Smerare, Smerato 189.  
 Smeriglio, e sua origine 189.  
 Sonetti di quattordici versi inventati dagli Italiani 172. Sonetti de' Provenzali, che cosa fossero 175.  
 Sonetti Toscani di più versi, che quattordici 106. Sonetti Rinterzati 107. 108. Doppj 108. e seg. Di due Rime 115. Con le rime nel mezzo de' versi 115. Leporeambi 115. Sonetti come si trovino scritti ne' Testi antichi 114. Sonetti di diverse quantità di versi 117. fino a 121. Con le quartine di cinque versi per ciascuna 119. Sonetti, che con le prime lettere de' versi accennano il nome dell'Autore 121. Sonetti col Ritornello, e col Ritornello doppio 111. 118. Sonetti quando cominciati in Francia, ed in Spagna 112. Con la coda, e loro origine 118. e seg.  
 Sonetto, e donde abbia avuta origine 112.  
 Sonetto di Dante non più stampato del Testo a penna di Francesco Redi 107. 117.  
 Sonetto di Pucciandone Martello da Pisa scritto secondo la pronunzia Pisana, Testo a penna di Francesco Redi 116.  
 Sonetto del Priore Orazio Rucellai 49.  
 Sorano 198.  
 Sordello Mantovano Poeta Provenzale 104.  
 Spera, Gittare spere, Fare spere 185. Lo stesso, che speranza 186.  
 Spranghetta cagionata dal Vino 169.  
 Stampite de' Provenzali 103.  
 Stare a Tavola ritonda, Proverbio 136.  
 Stefano Poeta 35.  
 Stefano Pignatelli 45. Paschiere 101.  
 Stefano di Cino, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 119.  
 Steffissimo superlativo 41.  
 Storia della Bibbia in Lingua Provenzale, Testo a penna di Francesco Redi 182. 183.  
 Storia Narbonese, Manuscritto appresso Francesco Redi 81.  
 Strambotto, strammotto, e sua origine 94.  
 Sveglia, Sveglione 97.

*Suida* 33. 41. 64. 77. 173.  
*Superlativo con l' accrescimento* 192.

## T

- T** *Aballi, e Timballi* 93.  
*Talabalacchi* 96.  
*Tamburacci* 96.  
*Tanaquil Fabro* 174.  
*Tanghero* 65.  
*Tavola Ritonda, Manuscritto della Libreria di San Lorenzo* 80. 113. 136. 143. 185.  
*Tè, e sua bevanda* 60.  
*Teocrito* 50. 138.  
*Tericlei vasi da bere* 78.  
*Tertulliano* 141.  
*Tibaldo di Sciampagna, Poeta Antico Franzese* 101.  
*Tibullo* 38. 89. 162. 172. 180.  
*Timeo di Taormina* 181.  
*Tommaso de' Bardi, Poeta Antico, Testo a penna di Francesco Redi* 119.  
*Padre Tommaso Strozzi Gesuita* 54.  
*Tommaso Reinesio* 193.  
*Tonfano* 176.  
*Torquato Tasso* 91.  
*Trattato del Governo della famiglia, Testo a penna di Francesco Redi* 99.  
*Trattato Latino de' Poponi di Alberto Rimbotti, Manuscritto di Francesco Redi* 136.  
*Trattato dell' Intendimento, Manuscritto appresso Francesco Redi* 124.  
*Trattato della Sapienza, Manuscritto appresso Francesco Redi* 189.  
*Trecce delle Vigne* 70.  
*Trescare* 94.  
*Trojano Poema in Ottava Rima, Manuscritto appresso Francesco Redi* 76.

*Op. del Redi Tom. IV.*

P

Val.

## V

- V** *Allombrosa, e Valembrosa* 81.  
**V**anto di Rinaldo, Manuscritto di Francesco Redi 132.  
 171. 182. 187.  
*Varare, e suo doppio significato* 181.  
*Varrone* 51. 87. 176.  
*Udeno Nisielo. Vedi Benedetto Fioretti.*  
*Vandemmia tempo di libertà* 132.  
*Verde vino* 166. *Verdea* 165.  
*Verdetto, Verdischetto, Verdisco, Vini* 166.  
*Vermicciuoli per tignere il Cremisi* 66.  
*Vermiglio* 66. *usato nell'Essequie* 67. *e seguenti.*  
*Vernaccia di San Gimignano* 126.  
*Versi de' Greci come scritti anticamente* 115.  
*Vespe ghiotte dell' Uva Moscadella* 36.  
*Vetriuola in significato di bicchiere* 51.  
*Vetro per vaso da bere* 34.  
**U**go da Massa di Siena, Poeta Antico, Manuscritto di  
 Francesco Redi 115.  
**U**guccione Pisano Gramatico del Testo a penna di An-  
 ton Maria Salvini 163.  
*Viaggio del Vescovo di Berit alla Coccincina* 69.  
*Vigna per lo stesso, che Vite* 46.  
*Villanzone* 170.  
*Vincenzio Borghini* 76.  
**V**ino sangue dell' Uva 32. *Fa buon sangue. E un raggio del*  
*Sole* 33. *La poppa de' Vecchi* 34. *Amaro* 42. *Suoi colori* 89.  
*Come innacquato dagli Antichi* 90. *Dato nelle Febbri de*  
*Spicrate* 90. *Vino grande fatto dall' uve nere* 92. *Forte,*  
*e suo significato* 124. *Cavalla del Poeta* 137. *Solleva la*  
*fantasia* 137. *Fa gli uomini vantatori* 137. *Veleno de' ma-*  
*li* 140. *Innaffia l'anima* 164. *Polassanni* 184. *Fatto nel*  
*saffo* 178. *Discorre tempeste* 184. *Suoi effetti differenti nel-*  
*le Monne* 199. 200.  
**V**ino di Lecore 38. *Albano* 66. *Di Lesbo* 77. *Di Brozzi* 126.  
*Di Pepareto, e delle cinque Terre di Toscana, e del Geno-*  
*vesato* 127. *Di Lappoggio, Rullato, Alla Sciotta, Soleg-*  
 81a-

- giato, *Alla Franzese*, *Alla Greca* 166. 167. *Alla Tasia* 167. *Pompejano* 168.
- Viola mammola* 122.
- Virgilio* 39. 40. 76. 91. 124. 141. 171. 172. 173. 181. 188. 198.
- Virgilio manuscritto della Libreria di S. Lorenzo* 35.
- Visibilio* 198.
- Vita di Ganselm Faiditz, Poeta Provenzale, Manuscritto della Libreria di S. Lorenzo* 74. 99.
- Vita di Guidoufel, Poeta Provenzale, Manuscritto della Libreria di S. Lorenzo* 81. 103.
- Vita della Beata Umiltà, Testo a penna di Francesco Redi* 82.
- Vita di Lanfranco Cicala, Poeta Provenzale, Manuscritto della Libreria di San Lorenzo* 102.
- Vita di Nuc de Sam Sire, Poeta Provenzale. Testo a penna della Libreria di San Lorenzo* 103. 129.
- Vita di Rambaldo di Vachera Poeta Provenzale del Testo manuscritto della Libreria di San Lorenzo* 103.
- Vita di Riccardo Berbesin, Poeta Provenzale, del Testo manuscritto di S. Lorenzo* 114.
- Vita di Nimerico di Pepugnano, Poeta Provenzale, del Testo a penna di San Lorenzo* 129.
- Vita di Sant'Antonio, Testo a penna di Francesco Redi* 168. 185.
- Vita di Cola di Rienzo stampata* 139.
- Vite bassa* 169. *Vite trapiantata in paesi differenti produce vino differente* 61.
- Vitigno* 65.
- Ulisse Aldovrando* 92.
- Ulpiano Giureconsulto* 165.
- Vocabolario della Crusca* 38. 40. 46. 72. 92. 103. 133. 169. 171. 181. 183. 189.
- Vocabolario Tolofano* 188. 200.
- Volgarizzamento Antico di Rafis, Manuscritto della Libreria di S. Lorenzo* 121.
- Volgarizzamento Antico della Bibbia, Manuscritto appresso Francesco Redi* 168.
- Vossio* 61. 74.

## Z

- Z** Mutata in D 128.  
*Z* come pronunziata da' Pisani 116.  
*Zaccaria* Vescovo di Crisopoli 64.  
*Zamberlucio* 181.  
*Zucchero* Bencivenni Fiorentino 42. 105. 106. 121.  
*Zuccherzù*. *Zuco* *Zuco* 98.

S O N E T T I

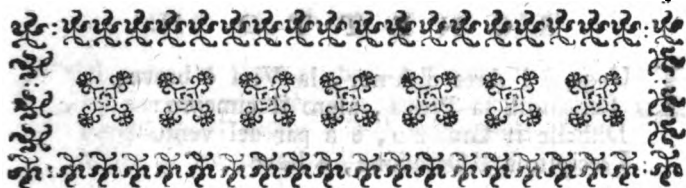
*D E L S I G N O R*

FRANCESCO

R E D I .







SONETTI  
 DEL SIGNOR  
 FRANCESCO  
 REDI  
 ARETINO  
 SONETTO PRIMO.

**S**Ervi d'Amor, se fia, che mai leggiate  
 Questi vani pensieri, e queste mie  
 Amoroſe inſanabili follie,  
 Muova almeno il mio mal voi, che il provate.

Solo io le ſcrivo, acciocchè voi veggiate  
 Le malvage d'Amor frodi natie,  
 E quanto ſien le ſue perverſe vie,  
 Lubriche, inſidioſe, ed intrigate.

E ſe in quelle tal volta un vago fiore,  
 O un dolce frutto ſi rincontra a forte,  
 E' fior d'inganno, e frutto di dolore,

Gui d'aſcoſi lacciuoli aſpre ritorte  
 Stan ſempre intorno; e per cui dona Amore  
 Tormento in prima, e poi vergogna, e morte.

## S O N E T T O II.

**L**unga è l'Arte d'Amor, la Vita è breve:  
Perigliosa la Prova, aspro il cimento:  
Difficile il Giudizio, e a par del vento  
Precipitosa l'Occasione, e lieve.

Siede in la scuola il fiero Mastro, e greve  
Flagello impugnà al crudo Uffizio intento;  
Non per via del piacer, ma del tormento,  
Ogni Discepol suo vuol, che s'alleva.

Mesce i premj al castigo; e sempre amari  
I premj sono, e trà le pene involti,  
E tra gli stenti, e sempre scarsi, e rari.

E pur fiorita è l'empia scuola, e molti  
Già vi son vecchi, e pur non v'è chi impari;  
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

## S O N E T T O III.

**A**Perto aveva il parlamento Amore  
Nella solita sua rigida Corte,  
E già fremean sulle ferrate porte  
L'ufate Guardie a risvegliar terrore.

Sedea quel superbissimo Signore  
Sovra un trofeo di strali, e l'empia morte  
Gli stava al fianco, e la contraria sorte,  
E'l sospiro, e'l lamento appo il dolore.

Io mesto vi fui tratto, e prigioniero;  
Ma quegli, allor che in me le luci affisse,  
Mise uno strido dispietato, e fiero;

E poscia aprì l'enfiate labbia, e disse:  
Provi il rigór costui del nostro Impero:  
E il Fato in Marmo il gran Decreto scrisse.

## SONETTO IV.

**C**Hi cerca la Virtù, schivi d'Amore  
 Le fiorite contrade, e i molli prati;  
 Perchè quell'empio lusinghier Signore  
 Mille vi tende, anzi infiniti agguati.

**E** se un incauto, e giovinetto cuore  
 Si ferma a respirar quei dolci fiati,  
 Ch'olezzan quivi con mentito odore;  
 Restano i vanni suoi tosto invescati.

**Allor le Maghe, che ivi stanno, a gara**  
 Ben lo tarpano in prima, e 'l terran poi  
 In tetro albergo di prigione amara;

**Dove senza speranza i giorni tuoi**  
 Piangendo mena, e suo malgrado impara,  
 Come tu concì, Amore, i servi tuoi.

## SONETTO V.

**E**Ra il primiero Caos, e dall'oscuro  
 Grembo di lui ebbe il natale Amore,  
 Che dissipò quel tenebroso orrore,  
 Onde le belle Idee prodotte furo.

**Tal nella mente mia fosco, ed impuro**  
 Stavasi in prima un indistinto errore,  
 Quando Amor pur vi nacque; e al suo splendore  
 Tosto io divenni luminoso, e puro.

**Natovi Amore, egli ispirò la mente**  
 Al desio del sovrano eterno Bello,  
 Che solo, ed in se stesso ha la sorgente.

**E perchè sempre io fossi intento a quello,**  
 Sempre voglioso, e vie più sempre ardente  
 Fe vedermene in voi, Donna, il modello.

SO.

## S O N E T T O VI.

**D**onna Gentil, per voi mi accende il cuore  
 Quegli non già, che di fralezza umana,  
 E d'ozio nacque, e che vien detto Amore  
 Da gente sciocca, lusinghiera, e vana;

**Ma** quell' eterno, che di puro amore  
 L'Animo infiamma, e d'ogni vizio il sana,  
 E lo rinfranca, e dona a lui vigore,  
 Per gire al Cielo, e l'erte vie gli spiana.

**Ammiro** in prima il vostro bello osterno;  
 Trapasso poscia a vagheggiare ardito  
 Di voſt' Alma immortale il pregio interno.

**Quindi** fattomi scala, e al Ciel salito,  
 Volgo il pensiero a contemplar l'eterno,  
 Che sol trovasi in Dio, Bene infinito.

## S O N E T T O VII.

**Q**uesta sì bella, nobil Donna, e degna  
 Che sempre ho nella mente, e nel pensiero,  
 Mi guida il cuore in ogni mio sentiero,  
 E'l cammin destro di Virtù m' insegna.

**E se** giammai fervida brama indegna  
 Pur mi lusinga a traviar dal vero  
 Calle di onore; Ella con alto impero  
 Meco non già, ma col mio fral si sdegna;

**Anzi** ver me pietosa a se mi appella;  
 Ed in atto gentil m'addita in Cielo  
 Quella, donde scendemmo, ardente Stella.

**Lafù**, mi dice, ricondurti anelo,  
 E lafù mi godrai tanto più bella,  
 Quanto più scarca dal mortal mio velo.

## SONETTO VIII.

**Q**uell' Amor, che del tutto è il Mastro eterno,  
 E che fece da prima opre sì belle,  
 Il Sol, la Luna, e tutte l'altre Stelle,  
 Per far fede tra noi del suo governo;

Mirando in giù dal soglio suo superno  
 Vide, che l'uomo affuefatto a quelle  
 Bellezze, omai più non volgeva in esse  
 Stupido il guardo, nè del cuor l'interno;

Volle a se richiamarlo; e nuove cose,  
 E vie più belle, e più stupende, e rare,  
 Alla vista del Mondo in terra espose:

E queste furon le divine, e care  
 Bellezze di Madonna, ove egli pose  
 Infìn del Bel, che in Paradiso appare.

## SONETTO IX.

**C**ose del Cielo al basso volgo ignote  
 Mi detta Amore alle mie glorie intento;  
 Ma questo ingegno mio sì pigro, e lento  
 A tanta altezza formontar non puote.

Lo soccorre Madonna; e in chiare note  
 Gli dispiega d'Amor l'alto argomento;  
 Onde acceso di nobile ardimento,  
 Con un pronto volar l'aria percote.

Varca sopra le nubi, e tal si avvanza,  
 Che per Virtù di lei giunger felice  
 A' misterj più occulti ave speranza.

Forza dal volo a maggior volo elice,  
 E maggior prende in rimirar baldanza  
 Cose, che in terra rivelar non lice.

## SONETTO X.

**Q**uell' Alta Donna, che nel cuor mi siede,  
 E che de' miei pensier regge il governo,  
 E' così bella, che del Bello eterno  
 Ella sola quaggiù può render fede.

Non potete immaginar chi non lo vede  
 Qual sia degli occhi lo splendore esterno;  
 Ma vie più chiaro è quel candore interno,  
 Che nell' Alma purissima risiede.

Oh gran bontà dell' increato Amore,  
 Che un' Anima sì bella a me scopro,  
 Che a venerar mi chiama il suo Fattore!

Or se tanto s' appaga il desir mio  
 Nel mirar lei, e n' è contento il cuore,  
 Che farà in Cielo in contemplare Iddio?

## SONETTO XI.

**S**Cevro de' sensi dal contagio, e sciolto  
 Dentro a questo mio seno alberga Amore;  
 E tal qual ei vi fu da prima accolto,  
 Purissimo conserva il suo candore.

Passò, nol nego, per l' infetto, e stolto  
 Varco de' sensi a penetrar nel cuore;  
 Ma non potete uno spirto esser mai colto  
 Da immondo, e reo material malore.

E quindi avvien, ch' io v' ami, e ch' io v' adori,  
 Donna gentil, benchè smarriti abbiate  
 Del mortal vostro bello alcuni fiori.

Amo il Bello immortale, e quelle innate  
 Grazie dell' Alma, che da' sommi Cori  
 Nello scender quaggiù vi furon date.

## S O N E T T O XII.

**P**Er liberarmi da quel rio veleno,  
 Veleno a tempo, che mi diede Amore,  
 D'antidoti possenti armo il mio cuore,  
 E ne guernisco esternamente il seno.

Di gran fiducia, di speranza pieno,  
 Rammento all'Alma il prisco suo valore;  
 Ed ella accesa del nativo ardore,  
 Tenta d'imporre a sì gran male il freno.

Chiama in ajuto sue Potenze, e fanno  
 Quanto mai far si può, tutte con lei,  
 Per riparare al già vicino danno.

Ma che prò? Se i miei fervi, i sensi miei,  
 Subornati da Amore, ognor mi danno  
 Nuovo veleno, e del mio mal son rei?

## S O N E T T O XIII.

**C**Oltomi al laccio di sue luci ardenti  
 Costei mi chiuse in rea prigione il cuore,  
 E diello in guardia al dispierato Amore,  
 Che di lagrime il pasce, e di lamenti.

Quanti inventò giammai strazj, e tormenti  
 D'un rio tiranno il barbaro furore,  
 Tutti ei sofferse in quel penoso orrore,  
 Dove ancor mena i giorni suoi dolenti:

Nè scamparne potrà, perchè quel fiero  
 Amore ha posti a custodir le porte  
 Tutti i Ministri del suo crudo impero.

E de' suoi ceppi, e delle sue ritorte,  
 S'io ben comprendo interamente il vero,  
 Ha nascoste le chiavi in seno a morte.

## S O N E T T O XIV.

**E**Ra l'animo mio rozzo, e selvaggio  
 Ravvolto in fosco, e nuvoloso orrore;  
 E da un gelato, e squallido rigore  
 Lungo soffria di sterilezza oltraggio.

Della Beltade al luminoso raggio  
 Depose in prima il ruvido squallore;  
 Produffe poi qualche non rado fiore,  
 Qual suole il Prato al cominciar di Maggio.

Venne il caldo d'Amore; e i primi frutti  
 Fe nascer da quei fiori; e ben gli avria  
 In dolce ancor maturità condutti:

Ma sollevata dalla Donna mia,  
 Fece invanirgli interamente tutti  
 Una nebbia crudel di gelosia.

## S O N E T T O XV.

**D**onne Gentili devote d'Amore,  
 Che per la via della pietà passate,  
 Soffermatevi un poco, e poi guardate  
 Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.

Della mia Donna risedeo nel cuore,  
 Come in trono di gloria alta onestate;  
 Nelle membra leggiadre ogni beltade,  
 E ne' begli occhi Angelico splendore;

Santi costumi, e per virtù baldanza:  
 Baldanza umile, ed innocenza accorta,  
 E fuor, che in ben oprar, nulla fidanza:

Candida Fè, che a ben amar consorta,  
 Avea nel seno, e nella Fè costanza:  
 Donne Gentili, questa Donna è morta.



## S O N E T T O XVI.

**C**hi è costei, che tanto orgoglio mena,  
Tinta di rabbia, di dispetto, e d'ira,  
Che la speme in Amor dietro si tira,  
E la bella pietà strette in catena?

Chi è costei, che di furor sì piena  
Fulmini avventa, quando gli occhi gira;  
E ad ogni petto, che per lei sospira,  
Il sangue fa tremar dentro ogni vena?

Chi è costei, che più crudel, che morte,  
Disprezzando ugualmente uomini, e Dei,  
Muove guerra del Ciel fin sulle porte?

Risponde il crudo Amor: Questa è colei,  
Che per tua dura inevitabil sorte,  
Eternamente idolatrar tu dei.

## S O N E T T O XVII.

**C**etra del Grande Iddio son l'auree sfere,  
Che s'aggirano in Ciel con vario moto;  
Ma di quelle armonie cotanto altere  
All' orecchio mortale il suono è ignoto:

Anzi all' alma ristretta in le severe  
Ritorte dell' oblio nè meno è noto:  
Amor con sue dolcissime maniere  
Tenta di sciorla, e non lo tenta a voto.

Amor la scioglie, la risveglia, e accende  
Un dolce in lei connatural desio  
Di chiaro udir ciò, che confuso intende:

Ond' ella poi lo strepitoso, e rio  
Rumor de' sensi a racchetare attende,  
E cerca farsi più vicina a Dio.

SO-

## S O N E T T O XVIII.

**L**'Increato, Immortale, alto Motore  
 D'ogni bellezza è vivo fonte, e santo;  
 Ma lo nasconde agli occhi nostri un manto  
 D'eterno incomprendibile fulgore.

OND'ei, che vuol, per un immenso Amore,  
 Ritrarci al Cielo a se medesimo accanto,  
 Nelle cose mortali infonde alquanto  
 Della Bellezza sua, del suo Splendore.

Così visibil fassi, e a noi si rende  
 Amabil sempre, e della sua Bellezza  
 I cuori, o Donna, dolcemente accende.

Quindi questo mio cuor Voi tanto apprezza,  
 Perché un raggio di Dio in Voi comprende,  
 E a contemplarne il bello in Voi s'avvezza.

## S O N E T T O XIX.

**D**I Gran Corte Real tu pur andrai  
 Ad adorar gl'imporporati scanni,  
 Pazzarello mio cuor, tra mille affanni,  
 Tra mille stenti, e tra ben mille guai:

Pur caro al fine al tuo Signor farai,  
 E baldanzoso in sul fiorir degli anni,  
 Superati degli Emuli gl'inganni,  
 Gli Emuli stessi al piede tuo vedrai.

Darai le vele a una più vasta speme,  
 E grazie immense in su i desiri tuoi  
 Fortuna, e Amor diluvieranno insieme.

Verran per te fin da' confini Eoi  
 Delizie, e Lussi, e dalle Gadi estreme  
 Gran tesor a tuo prè verranno: E poi?

## S O N E T T O XX.

**P**Oi di morte cadrà quel ferreo telo,  
 Forse in giorno non tuo, che il tutto rompe:  
 Che gioveran tanti trionfi, e pompe,  
 Se fia, meschino, che tu perda il Cielo?

Lieve perdita fia, se squarcia il velo  
 Terreno, e il tuo vital Morte interrompe:  
 Lieve perdita fia, s'ella corrompe  
 Tuoi fiori, e frutti col mortal suo gielo:

Lieve perdita fia, se in cieco oblio  
 Tue Glorie il Tempo a divorar sen viene  
 Con l'infaziabil suo dente natio.

Somma perdita fia perder quel Bene,  
 Che in Ciel si gode, nel vedere Iddio:  
 Pazerello mio cuor pensaci bene.

## S O N E T T O XXI.

**O**R che d'intorno al cuor freddi pensieri,  
 Fiancheggiati da gli Anni, alzan difese;  
 Che tenti Amore, e qual vittoria sperì  
 Nelle contro di lui nemiche imprese?

Indarno, Amor, gli audaci tuoi guerrieri  
 S'accingono a portar le prime offese;  
 Che del tempo il rigor tutti i sentieri  
 Con ripari di giel chiuse, e contese.

Così folle io diceva: e spensierato  
 Tra i gelidi ripari il cuor dormia,  
 Di non prudente confidenza armato.

**M**a quel gran ghiaccio agevolò la via  
 D'Amore a una sorpresa: e lo spietato  
 L'alta rocca del cuore ebbe in balla.

## SONETTO XXII.

**D**I fitto verno in temporal gelato  
 Trovai Amor mezzo dal freddo estinto,  
 Ignudo, scalzo, di pallor dipinto,  
 Senza la benda, e tutto spennacchiato:

**E** vedendolo allora in quello stato,  
 Da una sciocca pietà preso, e sospinto,  
 Io m'era quasi a ricettarlo accinto,  
 Del tiepido mio sen nel manco lato.

**Ma** quegli altiero, di superbia pieno,  
 Rivolto in me con gran dispetto il guardo,  
 Di focoso m'asperse atro veleno:

**Senti**, poi disse, come avvampo, ed ardo  
 In mezzo al ghiado, e come il foco ho in seno:  
**E** via sparendo, mi colpì d'un dardo.

## SONETTO XXIII.

**M**Ufico è Amore. Alle celesti sfere  
 Le Divine armonie gran Maestro insegna;  
 E primiero motore alberga, e regna  
 Tra le Beate consonanze altere:

**E** se dal Cielo egli mai scende, e fere  
 Quaggiù coll'arco una bell'Alma, e degna,  
 In quell'Alma felice imprime, e segna  
 Quelle armoniche sue dolci maniere.

**E** sì l'accende, e sì l'infiamma, ch'ella  
 Altro non ha, che un immortal desio  
 Di rifarsi più vaga, e ognor più bella;

**Per** tornar cola sù donde partio,  
 Ad ascoltar nella sua propria stella  
 I concenti d'Amore intorno a Dio.

## S O N E T T O XXIV.

**A** Mor, ch'è mio nemico, una battaglia  
 D'amorosi pensier mi sveglia in seno,  
 E in vano armata la ragion si scaglia,  
 Per ricondur quei sollevati al freno.

Già temo, che del cuor la rocca affaglia;  
 Già muover sento de' desiri il treno;  
 E il cuor sì se n'attrista, e sen travaglia,  
 Ch'io credo certo, che verranno meno.

Amor pur grida ad alta voce: Guerra,  
 Guerra sopra costui: gran premio attenda  
 Chi primiero il conquide, e chi l'atterra.

E s'altro non si può, tosto s'incenda  
 Quel Forte, dove il viver suo si ferra,  
 O ch'il superbo a discrezion s'arrenda.

## S O N E T T O XXV.

**N**On è medico Amor: e s'ei rifana  
 Gli amorosi talvolta aspri malori,  
 La sua maniera è sì crudel, e strana,  
 Che fa sovente inorridire i cuori.

Rozzo in arte non sua, rozza, e villana  
 Rende un'arte gentile, e in grandi errori  
 Vie più sempre l'involge, e mai non fana,  
 Se non a forza de' più rei martori.

Oh quai calici orrendi, atri, ed amari  
 A un cuore inferno tracannar conviene,  
 Prima, che Amore a ben curarlo impari!

O come tardi impara! E se mai viene,  
 Ch'ei pur trovi ad un mal pronti i ripari,  
 Dal cieco caso, e non da lui proviene.

## S O N E T T O - XXVI.

**I**O vidi un giorno quel crudel d'Amore  
 Per la foresta affaticato, e stanco,  
 Con l'arco in mano, e la faretra al fianco,  
 In abito leggier di cacciatore.

Tutto quanto grondava di sudore,  
 Nudo mostrando il destro lato, e 'l manco,  
 E si dolea di non trovare unquanto,  
 Per ristorar la sete, un fresco umore.

**Io**, pietoso, gli offerì il pianto mio,  
 Che se ben caldo, e forse amaro alquanto,  
 Era più proprio d'ogni fonte, o rio.

**Ma** quei, che porta d'ogni Tigre il vanto,  
 Ferendomi d'un dardo acerbo, e rio,  
 Voglio il sangue, gridò, non voglio il pianto.

## S O N E T T O XXVII.

**G**Ran misfatti commessi aver sapea  
 Scapestrato fanciullo, il cieco Amore;  
 E della Madre a gran ragion temea  
 Il provato più volte aspro rigore.

Gittoffi in bando, ed alla strada; e fea  
 Con mille altri Amoretti il rubatore:  
 E vi spogliò di quanto bene avea  
 Il pellegrino mio povero cuore.

**Altro** ben non avea, che in libertade  
 Viver tranquillo, ed ei gliel tolse, e volle  
 Farmi servo in catena a una Beltade:

**A** una Beltade sì proterva, e folle,  
 Che dal seno ogni speme ognor mi rade,  
 E fin lo stesso lagrimar mi tolle.

249

S O N E T T O XXVIII.

**C**olle sue proprie mani il crudo Amore  
 Barbaro Notomista, il sen mi aperse,  
 E tratto fuora il povero mio cuore,  
 Gli aspri malori suoi tutti scoperse.

Vide, che un lento, e sempre acceso ardore  
 Tutte le fibre di velen gli asperse;  
 E vide secche, e totalmente sperse  
 Le due sorgenti del vitale umore.

Vide la piaga, che altamente in lui,  
 Donna, faceste tanto acerba, e tanto:  
 Quindi rivolto alli Ministri sui,

Disse: è miracol mio, è mio gran vanto;  
 Forza è dell' arte mia, come costui.  
 Abbia potuto mai viver cotanto.

S O N E T T O XXIX.

**G**ia la Civetta preparata, e il fischio  
 Amore aveva, ed il turcasso pieno  
 Di verghe infette di tenace vischio,  
 E d'amoroso incognito veleno.

E perchè fosse a' cuor più grave il rischio,  
 Lacci, e zimbelli racchiudea nel seno;  
 E reti d'un color cangiante, e mischio  
 Tutto lo zaino suo. Ingombro avieno.

E quindi al bosco ad uccellare uscito  
 Il malvagio, e perverso uccellatore;  
 Presc di cuori un numero infinito.

Altri uccise di fatto; altri in l'orrore  
 Chiuse di ferrea gabbia; e a questi unito  
 Or piange, e piangerà sempre il mio cuore.

## SONETTO XXX.

**V**anerello mio cuor, che giri intorno  
 Qual notturna farfalla a un debil lume,  
 Vi lascerai quelle superbe piume,  
 Onde ten vai sì follemente adorno.

Vilipendio per te, vergogna, e scorno  
 In quel fosco splendor fia, che s'allume,  
 E se non hai più che propizio un Nume,  
 Veggio nascer per te l'ultimo giorno.

Volgiti a miglior luce, e guarda il Cielo,  
 Che ognor ti mostra sue bellezze eterne,  
 E a se ti chiama con pietoso zelo:

E pur quelle lassù bellezze esterne,  
 Altro non sono, che un oscuro velo  
 Di quel bello immortal, ch'entro si scerne.

## SONETTO XXXI.

**D**esio d'onore, e di virtù m'inspira  
 Questa, ch'è del mio cuor Donna, e Regina;  
 E i miei pensieri, come l'oro, affina  
 Nel suo bel foco, e verso il Ciel gli tira.

Chi d'amar altamente in terra aspira,  
 E un cuor gentile ve lo sprona, e inchina,  
 Venga a veder la sua beltà divina;  
 E fia beato, se giammai la mira.

Ben fia beato; che nel suo bel Regno  
 Scontentezza invidiosa unqua non nasce:  
 Contento è appien chi di mirarla è degno.

Così del Ciel sulle rotanti faste  
 Ogni spirto beato in bel contegno  
 Gode per vista, e nulla teme il pasce.



## SONETTO XXXII.

**N**on così bella mai si vide in Cielo,  
 Nè sì bei raggi intorno al crine aduna,  
 Quando ammantata del notturno velo,  
 Per le celesti vie passa la Luna;

Come costei, or che pietoso zelo  
 La stringe in veste dolorosa, e bruna:  
 Sorge men luminoso il Dio di Delo,  
 Dalla negra del mar cerulea cuna.

Tal forse apparve nell' antico errore  
 La giovinetta luce, allor, che Iddio  
 Dalle tenebre in pria la trasse fuore:

Ma se tanto costei muove splendore,  
 Pensa quanto n'avrà, pensa o cuor mio,  
 Di sì degna fattura il gran Fattore.

## SONETTO XXXIII.

**I**L dardo, che sta fisso entro il mio seno,  
 Fu tratto da cert'occhi traditori,  
 Che sono il fonte, ove gli arcieri Amori  
 Conservan tutto quanto il lor veleno.

Allor gli spirti miei vennero meno,  
 Per gli strani accerbissimi dolori,  
 E quasi uscito di me stesso fuori,  
 Io non ebbi più mai un dì sereno.

Colse dittamo in Ida, e panacea  
 Mano gentil, ch' il velenoso strale  
 Sveller dal seno per pietà volea;

Ma non fece altro, che inasprire il male;  
 E feo la doglia sì maligna, e rea,  
 Che nè men, chi la feo, sanarla or vale.

## SONETTO XXXIV.

**L**A bell' Anima vostra, o Donna altera,  
 Nacque nell' alto, e sempre immobil Cielo;  
 E discesa tra noi di sfera in sfera,  
 D' un gentil si vestì corporeo velo.

Quale al nuovo apparir di Primavera  
 Mostra sedendo in sul materno stelo  
 La candidezza sua pura, ed intera  
 Giglio non toccò dal notturno gielo;

Tale è il candor del vostro fresco seno,  
 E nelle guance odorosette, e belle  
 Spiega la rosa il suo colore appieno.

Ma negli occhi, che son d'amor facelle,  
 Traluce lo splendore almo e sereno,  
 Che portaste con voi fin dalle Stelle.

## SONETTO XXXV.

**S**E nulla io sono, è per virtù d'Amore,  
 Che di rozzo mi tolse a far gentile;  
 Quando degli anni miei nel verde Aprile  
 Entrò per gli occhi ad abitar nel cuore;

Egli mi fu Maestro; egli in orrore  
 Misemi ogni pensier fordido, e vile;  
 Egli addolcì quel mio sì crudo stile,  
 E quei versi, che un dì faranmi onore.

Ei fu, che sollevò mia mente altera  
 Al desio dell' eterno; e la condusse  
 I Cieli a contemplar di sfera in sfera.

Egli sol fu, che nel mio cuore addusse  
 Brama di Gloria non mortal, ma vera;  
 E se nacque in me gloria, ei la produsse.

## SONETTO XXXVI.

**D**Ella mia Donna esce dagli occhi fuore  
 Un certo spiritel tutto di fuoco,  
 Che passandomi il seno, entra nel cuore,  
 E vi s'annida come in proprio loco.

Quindi risveglia un sì penoso ardore,  
 Che l'Anima mi strugge appoco appoco;  
 Ed io qual nuovo martire d'Amore,  
 Son dal volgo deriso, e messo in gioco.

Ma si rinforzin pur gli ardori, e i danni,  
 Si rinnovi lo scherno, ed il martire;  
 Crescan l'angosce pur, crescan gli affanni.

Perchè i savj di me potranno dire:  
 Costui beato! se nel fior degli anni  
 Per sì bella cagion saprà morire.

## SONETTO XXXVII.

**T**Ra i fieri venti d'un crudele inverno,  
 Involta in cieco, e tenebroso orrore,  
 Corre la nave mia nel mar d'Amore,  
 Quasi sdrucita, e senza alcun governo.

Se volgo in giro il guardo, io non discerno  
 Donde possa apparir luce, e splendore,  
 Che mi additi la via, per uscir fuore  
 Di questo mar, nelle tempeste eterno.

Parmi ben di vedere errar vaganti  
 Reliquie miserabili, e funeste  
 Di rotte navi, e d'altri legni infranti.

**E** pure Amor mi riconforta: e in queste  
 Acque, mi dice, io so condur gli Amanti  
 In dolce porto colle mie tempeste.

## SONETTO XXXVIII.

**N**Egli occhi di Madonna è sì gentile  
 Talor lo sdegno, e sì vezzoso appare,  
 Ch'egli rassembra un increspato mare  
 Dall'aura dolce del novello Aprile,

Se questo mare alteramente umile,  
 L'onde movendo orgogliofette, e chiare,  
 Da se respinge, in vaghe foggie, e care,  
 Ciò, che in lui si posò d'immondo, 'e vile.

Tal di Madonna il vezzosetto sdegno  
 D'ogni amante respinge ogni desiro,  
 Che di sua purità le sembri indegno,

Ma sa ben anco inferocirsi all'ire,  
 Sollevando tempeste ad alto segno,  
 Se sommergerà fia d'uopo un folle ardire.

## SONETTO XXXIX.

**A**Meno è 'l calle, e di bei fiori adorno,  
 Che guida all'antro del gran Mago Amore,  
 Spiranvi ognor soavità d'odore  
 Aurette fresche a più d'un fonte intorno.

Ma giunto appena a quel mortal foggiorno,  
 O volontario, o traviato un cuore,  
 E la noja vi trova, ed il dolore,  
 E colla noja, e col dolor lo scorno.

Lamie, Strigi, Meduse, Arpie, Megere  
 Se gli avventano al crine, e in fozzi modi  
 Lo strazian sì, che forsennato ei pere;

E s'ei non pere, con incanti, e nodi  
 Lo costringono a gir tra l'altre fiere  
 Ne' boschi a ruminar l'empie lor frodi.

## SONETTO XL.

**D**entro al mio seno addormentato Amore,  
 In un dolce letargo era sepolto;  
 Ma strepitosa la beltà d'un volto  
 M'entrò per gli occhi, e trapassò nel cuore.

E vi feo così strano alto romore,  
 Vedendol quivi tra le piume avvolto,  
 Ch'ei fu ben tosto da quel sonno sciolto,  
 E n'ebbe sdegno, e ne serbò rancore;

Non contro lei, ma contro me, che sono  
 Dell'albergo il Signore; e già suo strale  
 Mi drizza al fianco, e già ne sento il suono.

Ma voi, Donna, cagion del mio gran male,  
 Difendetemi almen per vostro dono;  
 Che natural mia forza a me non vale.

## SONETTO XLI.

**E**stinguer mai non credo il grande ardore,  
 Che nel mio sen barbaramente accese  
 Quel dispietato incendiario Amore,  
 Che me per scopo alla sua rabbia prese.

Se l'esche ardenti allontanai dal cuore,  
 Più sfogato l'incendio al cuor s'apprese;  
 E se vi sparsi il lagrimoso umore,  
 Non rintuzzollo, anzi più fiero il rese.

Se fuggir procurai dall'empio loco,  
 Dove nacque l'incendio; allor m'avvidi,  
 Che con me stesso io trasportava il foco.

E se in te, crudo Amor, con alti stridi  
 Cerco muover pietade; e tu per gioco  
 M'accresci il male, e poi di me ti ridi.

## S O N E T T O XLII.

**S**Ovrà un Trono di fuoco il Dio d'amore  
 Stava sedendo, e vi tenea sua Corte,  
 E spalancate al Tribunal le porte,  
 Spirava prgoglio in maestoso orrore.

Ordigni di barbarico rigore  
 Da quei muri pendeàn lacci, e ritorte,  
 E mille inciampi di contrarie forte,  
 E mille inganni di quel reo Signore.

Curioso desio colà mi spinse,  
 Sol per vedere, e senz'altro pensiero;  
 Ma un cieco laccio il folle piè m'avvinse.

E n'ebbi un duolo sì diverso, e fiero,  
 Chè dentro al cuore ogni potenza estinse:  
 Sì di me prese il crudo Amor l'impero.

## S O N E T T O XLIII.

**N**El centro del mio seno il nido ha fatto,  
 E poste l'uova sue, l'alato Amore;  
 Quivi le cova, e già del guscio fuore  
 Cento nuovi Amoretti escono a un tratto.

Pigola ognun di loro, e va ben ratto  
 Il rostro a insanguinar sovra il mio cuore;  
 Ed io ne sento un così reo dolore,  
 Che ne son per l'angoscia omai disfatto.

Altri Amoretti intanto escon dall'uova,  
 E con quei primi a pascolar sen vanno,  
 E'l mio cuor non iscema, anzi s'innuova.

Grifagno Amor! barbaro Amor tiranno!  
 Gran barbarie è la tua; che chi la prova,  
 Prova senza morire eterno affanno.

## SONETTO XLIV.

**D**Opo mille aver fatti aspri lamenti,  
 E versato di lagrime un gran mare,  
 Il superbetto Amore al fin mi appare,  
 E sì mi sgrida in disdegnosi accenti:

Di che tanto ti duoli, e ti lamenti,  
 E tante spargi ognor querele amare?  
 Or non sai tu, che a voler bene amare,  
 Sol vi s'arriva col soffrir tormenti?

Chi fu, dimmi, chi fu, chi fu mai quelli,  
 Che ti spinse all'impresa; e chi fu mai,  
 Che ti fece adorar quegli occhi belli?

Tu da te stesso fosti; e ben lo sai:  
 E perchè dunque me crudele appelli?  
 Te stesso incolpa, e non Amor giammai.

## SONETTO XLV.

**A**Pe gentil, che intorno a queste erbette  
 Sufurrando t'aggiri a fugger fiori,  
 E quindi nelle industri auree cellette  
 Fabbrichi i dolci tuoi grati lavori;

Se di tempre più fine, e più perfette  
 Brami condurgli, e di più freschi odori;  
 Vanne a' labbri, e alle guance amorosette  
 Della mia bella, e disdegnosa Clori.

Vanne, e quivi lambendo audace, e scorta,  
 Pungila in modo, che le arrivi al cuore  
 L'aspra puntura per la via più corta.

Forse avverrà, che da quel gran dolore  
 Ella comprenda quanto a me n'apporta,  
 Ape vie più maligna, il crudo Amore.

## S O N E T T O XLVI.

**T**Ra l'atre vampe d'alta febbre ardente  
 Geme assetato entro all'odiose piume  
 Fanciullo infermo, e si raggira in mente  
 L'ingorde brame d'assorbirsi un fiume.

Se quelle vampe mai restano spente  
 Per virtù d'erba, o per pietà d'un Nume,  
 Avvien, che fano egli nè men rammente  
 Del già bramato rio l'ondose spume.

Tal'io, cui già di fitibondo ardore  
 Per la vostra beltà, Donna, m'accese  
 L'anima inferma il dispietato Amore:

Or che lo sdegno in sanità mi ha rese  
 L'aride fibre, io non ho più nel cuore  
 Quel desio, che di voi già sì mi prese.

## S O N E T T O XLVII.

**Q**Uasi un popol selvaggio, entro del cuore  
 Vivean liberi, e sciolti i miei pensieri;  
 E in rozza libertade incolti, e fieri,  
 Nè meno il nome conoscean d'Amore.

Amor si mosse a conquistargli; e il fiore  
 Spinse de' forti suoi primi Guerrieri';  
 E degl'ignoti inospiti sentieri  
 Superò coraggioso il grande orrore.

Venne, e vinse pugnando: e la conquista  
 A voi, Donna gentil, diede in governo;  
 A voi, per cui tutte sue glorie acquista.

Voi dirozzaste del mio cuor l'interno,  
 Ond'io contento, e internamente, e in vista,  
 L'antica libertà mi prendo a scherno.



## SONETTO XLVIII.

**Q**ui dove orgogliosetta a metter' foce  
Giugne la Pesa entro al bel letto d'Arno,  
Amor mi trova, e con superba voce  
Mi sgrida, e dice: tu mi fuggi indarno:

Portar convienti l'amorosa croce,  
Ancorchè tu ti sia pallido, e scarno:  
Fuggi pur quanto sai, fuggi veloce;  
Senti, comè nel cuore i dardi incarno.

Tu pur semplice sei, se tu ti credi,  
Che in queste selve, e tra romita gente  
Amor non sia, sebben Amor non vedi.

Luogo non v'è dal suo potere esente;  
E ti diran, s'a questi boschi il chiedi,  
Che dove ei più si cela, è più possente.

## SONETTO XLIX.

**A**Mor tu la vuoi meco; e non t'appaga  
Condotto avermi, ove condotto m'hai:  
Tu la vuoi meco; e non ti fazj mai  
Di rinnovarmi al cuor l'antica piaga.

Se là tua voglia del mio pianto è vaga,  
Mira crudel, quanto n'ho sparso omai;  
Mira crudel, che al mormorar de' lai,  
Questo povero sen tutto s'allaga.

Che vuoi tu più da me? Vuoi tu che io mora?  
Eccoti il seno, eccoti il seno ignudo,  
Che del mio non morir s'ange, e s'accora;

Strazialo quanto vuoi, strazialo ognora;  
Ma salva almen, barbaro Nume, e crudo,  
L'immagin di colei, che vi s'adora.

## S O N E T T O L I.

**C**orre superba, e poderosa nave  
 Per l' ampie vie dell' Ocean profondo,  
 E d'altiere speranze onusta, e grave,  
 Porta i tesori suoi a un nuovo Mondo:

Le arridon gli astri scintillando, ed ave  
 Con amica corrente il mar secondo;  
 Gonfia le vele un venticel soave,  
 Che fa più lieve del gran legno il pondo.

Per colpa intanto d'un fanciullo audace,  
 Che alla sulfurea polve appressa un foco,  
 In subitanea fiamma arde, e si sface.

Stolto fanciullo Amor tal per suo gioco  
 Incendiommi il sen, quando era in pace;  
 E pur gli sembra d'aver fatto poco.

## S O N E T T O L I I.

**I**O cerco indarno d'ammollir costei,  
 Ch'è più crudele d'una tigre Ircana,  
 Ed ha pensieri sì superbi, e rei,  
 Che per placarla ogni umiltade è vana.

Cosa non v'è, che sia più grata a lei,  
 Ch'il mostrarsi ver me tutta inumana;  
 E sol gode veder dagli occhi miei  
 Sgorgar di pianto un' immortal fontana;

Perch' in quella si specchia, e i raggi ardenti  
 Degli occhi suoi v'imprime, e tornan poi  
 Reflexi nel mio cuor vie più cocenti.

Ma non ti basta, o fiera Donna, e vuoi  
 Anco render palesi i miei tormenti  
 Coll'empia voce degli scherni tuoi.

## S O N E T T O LII.

**E**Ra disposta l'esca, ed il focile,  
 Per destar nel mio seno un dolce ardore;  
 Sol vi mancava qualche man gentile  
 Che batteffe la selce in mezzo al cuore.

Quando Madonna alteramente umile,  
 Ver me si fece in compagnia d'Amore;  
 E con la bella man non ebbe a vile,  
 Trarmi dal sen qualche favilla fuore.

Ma sì ratto l'incendio allor s' apprese,  
 E sì vasto, e sì fiero, e sì stridente,  
 Che tutto il seno ad occupar si stese.

Ah! ch' il fuoco d' Amor serpe talmente,  
 Che quella istessa man, ch' in pria lo accese,  
 A frenarlo da poi non è possente.

## S O N E T T O LIII.

**S**E fia mai, che s' annidi entro 'l mio petto,  
 Fuor che quel, che per voi m' infiamma ardore,  
 Gentilissima Donna, io prego Amore,  
 Che del vostro mi privi inclito affetto;

E che a sdegno m' abbiate, ed in dispetto,  
 Anzi in odio crudele, ed in orrore,  
 E che m' affligga, e martorizzi il cuore  
 Ogn' altra Donna, che vi avrà ricetto.

Ma questi appena io sciolsi audaci accenti,  
 Che mostrommi un bel volto, e un vago seno  
 Amor ridendo, e due pupille ardenti.

**E** di novello ardor sì fui ripieno,  
 Che non fia più, che il primo ardor rammenti:  
 Così l' uom cade, e sì ragion vien meno.

## S O N E T T O   L I V .

**I**N Agonia di morte era il mio cuore,  
 Quando, la speme a rinfrancar lo, venne ;  
 E seco venne una virtù d' Amore,  
 Che a viva forza in vita lo rattenne .

Ma non estinse quell' antico ardore ,  
 Che sempre mai la signoria vi tenne ;  
 Anzi ch' ei racquistò nuovo vigore ,  
 E dall' aura vital più forza ottenne .

Crudele Amore , Nume crudele , e fiero ,  
 Chi può comprender mai le strane tempre  
 Del Regno tuo , del tuo sì franco Impero ?

Deh lascia omai , che il viver mio si stempri ;  
 Perch' io provo un' Inferno e vivo , e vero ,  
 Mentre morir non posso , ed ardo sempre .

## S O N E T T O   L V .

**O**ltre l' usanza sua , un gioeno Amore  
 Sembrò farsi ver me tutto pietoso :  
 E mirando le piaghe del mio cuore ,  
 Taci , mi disse , che averai riposo .

Io tacqui , e taccio ; ed il mio gran dolore  
 Nel profondo del sen tengo nascoso :  
 E taccio in modo , che dal petto fuore  
 Un sol sospiro tramandar non oso .

E tacerò ; ma pur al fin vorrei ,  
 Dopo un sì lungo , e tacito martire ,  
 Il riposo vedere a' giorni miei .

Temo , che il falso Amor volesse dire ,  
 Con empio inganno , che riposo avrei ,  
 Non dalla Donna mia , ma dal morire .

## S O N E T T O LVI.

**N**ell'assetato mio fervido seno  
Serpentello orgoglioso Amor s'aggira;  
E d'ogn'intorno dalle fauci spira  
Il mortifero suo caldo veleno.

Il cuor, che se ne sente omai ripieno,  
A trovar refrigerio indarno aspira;  
Perchè quel serpe più ne monta in ira,  
Ed il misero cuor più ne vien meno.

Se gli occhi miei per la pietà, che m'anno,  
Versan di stille lagrimose un mare,  
Più si rinforza l'assetato affanno:

Perchè le rende più salmastre, e amare  
Il luminoso scintillar, che fanno  
Del mio bel sol l'ardenti luci, e chiare.

## S O N E T T O LVII.

**Q**uando io mi posi ad adorar costei,  
Così bella mi parve, e così vaga,  
Ch'io mi credetti di trovare in lei  
Quel vero Ben, che le nostr'alme appaga.

Ma sol trovai, che in fieri modi, e rei  
Ella al cuore mi feo così gran piaga,  
Che traendone in duolo i giorni miei,  
Un diluvio di pianti il sen m'allaga.

Così talor sovra un fiorito prato  
Stendesi all'ombra un pastorello, e crede  
Quivi trovar dolce riposo, e grato:

Ma una serpe crudel, ch'egli non vede,  
Tra' fiori ascola in un maligno agguato,  
Con puntura mortale il sen gli fiede.

## S O N E T T O LVIII.

**S**Enza portar altr'armi da ferire,  
 Sol con quelle degli occhi entra in battaglia  
 Madonna, s' avvien mai, che un cuore affaglia,  
 E al primo assalto il voglia far morire.

Folle è chi spera di poter fuggire,  
 Ma più folle chi oppone o piastra, o maglia;  
 Perchè sì ratta a fulminar si scaglia,  
 Che a un tempo vien la morte, ed il colpire.

Dicon, che in Libia nell' ardente arena  
 Regna un angue perverso, e sì possente,  
 Che senz'altr'armi cogli occhi avvelena.

Io creder nol volea, e tra la gente  
 N' era schernito: or do credenza piena,  
 E a tanta verità chino la mente.

## S O N E T T O LIX.

**L**A beltà di Madonna entro il mio cuore  
 Passò così guerriera, e sì lo prese,  
 Che senza, ch'ei potesse far difese,  
 Vi stabilì la signoria d'Amore.

Quel tirannico allóra empio Signore  
 D'ogni bene a spogllarlo in prima attese;  
 E poscia un fuoco sì crudel v'accese,  
 Che dura ancor quel maladetto ardore.

E perchè l'alma a ribellar non pensi,  
 Tutte sbandì le sue potenze, e lei  
 Commise in guardia alla follia de' sensi:

E con modi superbi, indegni, e rei  
 La costrinse a pagar tributi immensi  
 Di sospiti, di lagrime, e d'omei.

## SONETTO LX.

Oggi è il giorno dolente, e questa è l'ora,  
 Che tu fosti, o Signor, trafitto in Croce;  
 Questo è il momento, in cui per duolo atroce  
 Dal sacro Corpo tuo l'Alma uscì fuora.

In questo stesso le tue grazie implora  
 Il mio lungo fallir con umil voce;  
 Corri pietoso Dio, corri veloce,  
 E il mio pentir per tua pietà rincuora.

Oh mio Dio, tu ben sai, che mille volte  
 In me svegliasti il pentimento, e poi  
 Ebbi a nuovo peccar l'opre rivolte.

Or tu, Signor, che il mio pentir pur vuoi,  
 Mentre io combatto le mie voglie stolte,  
 Fermalo nel mio cuer co' chiodi tuoi.



*A di 6. Marzo 1701. ab Arc.*

**N**Oi infra scritti d'ordine dell' Arciconsolo abbiamo veduto i presenti Sonetti del Signor Francesco Redi nostro Accademico, e per quello riguarda la lingua, non v'abbiamo osservata cosa, che non abbiamo giudicata conforme alle regole, e all'uso approvato dalla nostra Accademia.

<i>Innominato Mansfredi</i>	)	Censori dell' Accademia della
<i>Macigni</i>	)	Crusca.
<i>Il Chiaro</i>	)	

<i>Il Propaginato</i>	)	Deputati
<i>L' Innominato Vincenzio</i>	)	
<i>da Filicaja.</i>	)	

GIUN-



GIUNTA

*A*

SONETTI

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI.

R 4



## SONETTO LXI.

**N**on così bianco mai nel verde prato  
 Sorge d'un Giglio il maestoso fiore,  
 Nè cotanto giammai spirano odore  
 Le bianche Rose a' Gelsomini allato;

Come, o Donna gentil, sembra odorato  
 Del vostro seno il tremulo candore,  
 Che fa scorno, e vergogna a quell'albore,  
 Di cui l'Alba s'ammanta, e in Cielo è nato.

Anzi lassù nel Ciel la via del Latte  
 Del vostro seno in paragon possiede  
 Candidezze men chiare, e meno intatte.

Solo, o Donna gentile, a lui non cede,  
 Con vostra pace, nè per lui si abbatte  
 Il divoto candor della mia fede.

## SONETTO LXII.

**I**o correva alla gloria, e l'empio Amore  
 N'ebbe dispetto, e nel difficil campo  
 Tender mi volle ogni più strano inciampo,  
 Ogni più occulto laccio, e a tutte l'ore.

Schivogli un tempo ben guardingo il core,  
 E per ventura ne trovò lo scampo;  
 Ma cadde alfine, e il feo cadere un lampo,  
 Che l'abbagliò con improvviso ardore.

Cadde, fu preso, e alla terribil Corte  
 Tratto del grande onnipotente Sire,  
 Senza pietà fu condannato a morte;

Con tal legge però, che nel morire,  
 Ristretto in crudelissime ritorte,  
 Mille strazj dovesse in pria soffrire.

## S O N E T T O LXIII.

**I**o vo' gridar, fin che colà si senta  
 Nel giusto Seggio, dove Amor tien certe;  
 Io vo' gridare, e vo' gridar ben forte,  
 Fin che la pena mia non si rallenta.

Donna crudel, tu la pietade hai spenta,  
 Tu le virtudi sue compagne hai morte,  
 Tu contro questo Cuor. nuove ritorte  
 Fabbrichi sempre a tormentarmi intenta.

Nuove stragi ritrovi, e a tempo, e a loco  
 L'incerta speme, e il disperar ben certo,  
 Il sorriso, lo sdegno, il ghiaccio, il fuoco.

Non voglio più soffrir, troppo ho sofferto.  
 Odimi Amor, nè tel pigliare a gioco,  
 Rendi a costei di sua barbarie il merto.

## S O N E T T O LXIV.

**Q**uel primo strale, che avventommi Amore  
 Da' due begli occhi non mi colse a pieno;  
 Fu lieve la ferita; e poche uscieno  
 Stille di sangue, e senza alcun dolore.

Ma poscia un certo, e non più inteso ardore  
 Svegliossi, e corse a serpeggiar nel seno,  
 E per le vie del sangue il suo veleno  
 Portò non visto ad infettarmi il Core.

Quindi nel Core ogni virtù sen viene  
 Lentamente a morire: E il cuor ben vede,  
 Ch' anch' ei morrà tra ignoti affanni, e pene:

E se a Madonna qualche aita chiede,  
 Come a medica sua, ei non l'ottiene,  
 Perchè troppo inesperta il mal non crede.

## SONETTO LXV.

**N**on posso più tacere; omai conviene  
 Ch'io ti chiami mercè, Donna gentile;  
 Mostra pietade del tuo servo umile.  
 Mira gli affanni tuoi, mira le pene.

Mira che questo Cuor più non sostiene  
 Viver penando in sì gravoso stile;  
 Mira che langue il suo più verde Aprile,  
 E che a gran passi il suo morir sen viene.

Mentre così favello, Amore intanto  
 Mi guarda e dice: o mio fedele, e caro,  
 Non è la Donna tua crudel cotanto.

Quindi soggiugne con un riso amaro:  
 Non vuole il tuo morir, vuole il tuo pianto,  
 Ma vuol che duri di tua vita al paro.

## SONETTO LXVI.

**D**I Mongibello in full'arsiccia balza  
 Il fulminato Encelado dal fianco  
 Non tante fiamme sospirando innalza,  
 Quante io' ne ferro dentro al lato manco.

E'l cuor sì mi si scuote, e sì mi sbalza,  
 Ch'Etna sì forte non si scosse unquanco,  
 E già la Morte da vicin m'incalza,  
 Ma non ne temo, e non ne vengo bianco;

Anzi m'allegro. Il fier Gigante stolto  
 Se potesse morir, faria beato,  
 Perchè faria da' tuoi tormenti sciolto.

Vieni, o Morte gentil, rompi il mio fato:  
 Sol la tua falce mi può far disciolto  
 Da' nodi, ove mi tiene Amor legato.

## S O N E T T O LXVII.

**P**Orta negli occhi un arco Perfiano  
 Costei, che delle Donne è la più bella,  
 E con esso avventando aspre quadrella  
 Le avventa in modo, ch' il fuggirle è vano.

**Ma** il voler ferir lei non è d' umano  
 Valor possanza. Ella d' Amor rubella  
 Si cinge il sen di dura pietra, e in quella  
 Lo stesso Dio d' Amor colpisce invano.

**Ben** se n' adira il superbetto, e riede  
 Con nuovi strali a ripigliar baldanza,  
 E di vincer la pugna alfin si crede.

**Ma** delusa provando ogni speranza,  
 Dispettoso, e confuso omai s' avvede,  
 Ch' amor contro Virtù non ha possanza.

## S O N E T T O LXVIII.

**I**N libertade io mi vivea beato  
 Senza temer la tirannia d' Amore,  
 Quando questo crudele empio Signore  
 Ebbe in dispetto il mio felice stato.

**Mi** tese in prima ogni più occulto agguato,  
 Poscia sen venne a guerra aperta fuore,  
 Ma ritrovando ben munito il Cuore,  
 Vilipeso rimase, e svergognato.

**Si** morse allor l' enfiate labbra, e disse:  
 Ti voglio morto; E agli Sgherani suoi  
 Comandò, che ciascuna ver me ferisse.

**Questi**, Donna crudel, fur gli occhi tuoi,  
 Fu quel tuo canto, ch' il mio sen trafisse  
 A tradimento, e lo schernì da poi.

## S O N E T T O LXIX.

**D**elle glorie d'Amor schiavo in catena  
 In servitù di lui mi vivo affisso,  
 E credo il servir mio gloria, e non pena;  
 Onde vivrò qual sempre mai son visso.

Delle glorie d'Amor la Terra è piena,  
 E' pieno il Mare, ed il profondo abisso,  
 Piena è dell'Aria la ragion serena,  
 Ed ogni Astro lassù mobile, e fisso.

Amor gloria è del Cielo; e gli altri Dei  
 Sol per gloria d'Amor regnan contenti,  
 Liberi, e scevri da' mortali omei.

Ma le glorie d'Amor le più lucenti  
 Folgoreggian negli occhi di costei,  
 Ch'è la dolce cagion de' miei tormenti.

## S O N E T T O LXX.

**S'** Io fossi stato mai di me signore,  
 Come un destino reo mi niega, e vieta,  
 Arezzo avrebbe forse il suo Poeta,  
 E montar ne potrebbe in qualche onore.

Ma di Stelle ben fisse aspro tenore,  
 E forza d'invicibile pianeta  
 Non vuol ch'io falga alla serena, e lieta  
 Cima ove sgorga il Pegaseo liquore.

Furtivo io rado a quel beato Monte  
 L'ime radici, e ben da lungi adoro  
 Il profetico orror del sacro Fonte.

E se talor d'un quasi secco Alloro  
 Cinger mi voglio la guardinga fronte,  
 Io so qual ne prov'io scherno, e martoro.

SO-

## S O N E T T O LXXI.

**A**Ntonfo, poichè il vincitore Augusto  
L'ebbe sopra del mar vinto, e disperso,  
Per non vederfi di vergogna asperso,  
E d'ostili catene il dorso onusto,

Volle morire: E tu tel vedi, o ingiusto  
Amor tiranno, e alle grand'opre avverso,  
Tu'l vedi ben nel proprio sangue immerso  
Colà d'Egitto sovra il lido adusto;

Tu ben lo vedi, e seco vedi ancora  
Estinta quella barbara Regina,  
Che di viver Regina indarno implora.

Or va, mio cuor, vanne, e d'Amore inchina  
Al giogo il collo, e l'empio Nume adora:  
Egli sol cagionò tanta ruina.

## S O N E T T O LXXII.

**V**Ago Augellin, che allo spuntar del giorno  
Rallegrì il prato co' tuoi dolci accenti,  
E svegli l'aure addormentate, e i venti  
A careolar per questi Boschi intorno.

Ecco che ad ascoltarti io pur ritorno  
Per addolcir quegli aspri miei tormenti,  
Che sì crudi, sì fieri, e sì possenti  
Perpetuo fanno entro al mio Cuor soggiorno.

Canta, vago Augellino, alza un tal canto,  
Quale intonò l'addolorato Orfeo  
Nell'atre Bolge del Tartareo pianto;

E se dai posa al mio penar sì reo,  
Dirò: Costui con un più nobil vanto  
L'Inferno raddolcir volle, e poteo.



## SONETTO LXXIII.

**Q**uando Colei, ch'io glà fanciullo amai,  
 Tradir mi volle, e mi fè tanti inganni,  
 Da quegl' indegni obbrobriosi affanni  
 Con intrepido cuore uscir tentai ;

E seguendo altra sorte, ardito alzai  
 De' miei pensieri i giovinetti vanni,  
 E della gloria agl'immortali scanni  
 Il mio volo talor forse appressai :

E se non giunsi, non fur l'esche, e gli ami  
 Della Donna infedel, che l'impediro,  
 Nè l'alcose sue reti, o i suoi richiami.

Fur mie forze nate, che non soffriro  
 A gir tant'oltre; e s'ora avvien ch'io 'l brami,  
 Pento ch'indarno a sì gran vanto aspiro,

## SONETTO LXXIV.

**V**Oi, che in Parnaso d'Ippocrene al fonte  
 D'un lascivo velen l'onde mesceate,  
 E non di Lauri, ma di Mirti avete  
 Ghirlande oscene all'impudica fronte ;

Voi ch' in quel sacro, ed onorato Monte  
 Le caste Suore a illascivir traste,  
 E con cetra impurissima movete  
 Febo a trescar sul giogo suo bifronte :

Sozzi profanatori indegni, ed empì  
 Scombrate fuor dal santo luogo : E date  
 Vi sia portarne i meritati scempi.

Voi, voi lassù dalle Celesti Rocche  
 Fulmini il vero Giove, e non placato  
 Vendette eterne contro a voi trabocche.

## SONETTO LXXV.

**D**Ove Livorno al Mar Tirreno il volto  
 Guerriero volge, e co' suoi bronzi tuona,  
 Chi 'l crederebbe! a' lacci suoi m' ha colto  
 Quell' empio Amore, ch' a null' uom perdona.

Io caddi al laccio, e in fieri nodi avvolto  
 Tra catene indorate il piè mi suona;  
 E ch' io non spero mai d' esserne sciolto,  
 Con dispettosa voce il cuor m' intuona.

Non procuro di sciormi: Io cerco e bramo,  
 Ch' almen Colei, ch' è del mio Cuor Regina,  
 Prima del mio morir sappia ch' io l' amo.

Se questo avviene, e una sol volta inchina  
 Ver me le luci sue; felici io chiamo  
 Quei tormenti, che Amore a me destina.

## SONETTO LXXVI.

**O**Ltre il gran Padre suo spiegò le penne  
 Icaro audace a formontare il Cielo,  
 E squarciando dell' Aria il chiaro velo  
 La dove il Sol più cuoce alfin pervenne.

Non già pertanto i vanni suoi rattenne,  
 Ma dissipovvi d' ogni tema il gielo,  
 E rinfiammato da più caldo zelo  
 Alto più sempre il suo volar mantenne.

Se pupilla mortale erger tant' alto  
 Potesse il guardo, detto avrebbe, ch' esso  
 Alla Reggia del Sol portasse affalto.

Icaro cadde un sol momento appresso.  
 Or tu da quel funesto orribil salto,  
 Mio Cuore, impara a consigliar te stesso.

## SONETTO LXXVII.

**B**Atti pur quanto sai, batti Tamburo,  
 Spiega pur qual tu vuoi nuova Bandiera,  
 Affoldarmi di nuovo alla tua schiera,  
 Superbissimo Amore, io più non curo.

Provai pur troppo quell'acerbo, e duro  
 Giogo di tua milizia aspra, e severa,  
 E troppo noti di tua mente altera  
 I tirannici modi allor mi furo.

Spenfi il primo vigor de' miei verd'anni  
 Te seguitando in ogni dubbia impresa  
 Per le vie degli stenti, e degli affanni.

E pur mi venne ogni mercè contesa,  
 Ancorch'io ti mostrassi il petto, e i panni  
 Squarciati, e l'Alma da più mali offesa.

## SONETTO LXXVIII.

**S**Pirando verso me rabbia, e vendetta  
 L'arco più volte in mano Amor riprese,  
 Ed avventommi più d'una saetta  
 Non ben contento delle prime offese.

Ma di tempra sì forte, e sì perfetta  
 Mi cinse la Ragione un bello arnese,  
 Che indarno sempre il Masnadier saetta,  
 Ondè confuso alfin pace mi chiese;

Mi chiese pace; Io glie la diedi, e volle  
 Ritenerè in ostaggio la Ragione,  
 Ch'io pur gli diedi semplicitto, e folle.

Ma tosto il traditore alla tenzone  
 Ritornando mi feo di sangue molle,  
 Ed or mi tiene in suo poter prigione.

## S O N E T T O LXXIX.

**C**He Amor contro virtù non ha possanza  
 Credei gran tempo, o lo credei ben certo,  
 E gonfio d'altierissima speranza  
 Esser volli di lui nemico aperto.

Sorrise Amore a tanta mia baldanza,  
 E qual vecchio Campion forte, ed esperto  
 Sprezzò la vana, e semplice fidanza  
 Di me nuovo guerriero, ed inesperto.

Nè si degnò tender nè meno un laccio,  
 Ma lasciò sprezzatore, e non curante  
 All'istinto natò sì lieve impaccio;

E se ben l'opra, e tra la turba errante  
 Tosto mi spinse, ed ora avvampo, e agghiaccio  
 D'una vil femminetta occulto amante.

## S O N E T T O LXXX.

**N**On vò che 'l sappia, e nol saprà giammai  
 Questa Donna, ch'io l'amo, e ch'io l'adoro,  
 Perchè non bramo all'amor mio ristoro,  
 Nè fia, ch'io 'l cerchi, o che 'l richiegga mai.

Con purissima fe l'amo, e l'amaì,  
 Ed amerolla infino a ch'io non moro,  
 Perchè è degna d'amore, e s'io l'onoro,  
 Degna è d'onor molto più grande assai.

Vantin le Greche, e le Romane penne  
 Le donne loro, o s'altra mai nel Mondo  
 Di pudica, e di bella il pregio ottenne,

Che della Donna mia non fia secondo  
 Il pregio mai: Ed ella in terra venne  
 Per portè ogni altra in un oblio profondo.

## S O N E T T O LXXXI.

**D**Egg'io mai sempre sospirare, e deggio  
 Pianger mai sempre, e sempre aver nel seno  
 L'amoroso mortifero veleno,  
 Per cui languisco, e nel languir vaneggio?

**O**dimi Amore. Io più da te non chieggio,  
 Che tu rallenti al mio servire il freno,  
 Io voglio rotti quei tuoi lacci a pieno,  
 E romperogli, se pur chiaro io veggio.

**E** se tant'alto mia virtù non sale,  
 Lo sdegno armato a fiancheggiar mi viene,  
 E l'odio, ch'è nemico tuo mortale.

**Tu** chiami indarno in tuo favor la spene,  
 Ti levi indarno contro me sull'ale,  
 Lasciar l'Imperio del mio Cuor conviene.

## S O N E T T O LXXXII.

**Q**ual tra le spume d'un tranquillo Mare  
 Venere apparve allor quando ella nacque,  
 Tal la mia Donna maestosa appare  
 Quando scherza dell'Arno in mezzo all'acque.

**Per** contemplar le sue bellezze rare  
 Io ben vid'io, che un Venticel si racque,  
 E vidi l'Arno tra quell'onde chiare,  
 Che per sommo stupore immobil giacque.

**Per** accostarsi a lei le verdi piante  
 L'ombra stendean del boschereccio onore  
 Più lunga assai, che non soleano innante.

**Sol** Febo offeso da sì gran fulgore  
 A tuffar si fuggì nel Mar d'Atlante  
 D'invidia tinto, e di mortal rossore.

## S O N E T T O LXXXIII.

**B**En d'un falso macigno il freddo seno  
 Cinge Madonna, e di Diamante il Core,  
 Per non temer di quel sì reo veleno,  
 Che con gli strali suoi avventa Amore.

**E** se talor d'alta superbia pieno  
 Vuol provar contro lei l'usato ardore,  
 Delle facelle sue tosto vien meno,  
 Caso insolito a lui, e spento muore.

**E**d ella allor dall'infrangibil rocca  
 Di sua virtù tanta tempesta piove,  
 E tante contro lui faette scocca,

**C**he tanti sù dal Ciel lampi non muove  
 Quando fulmina il Flegra, e quando fiocca  
 Gli sdegni suoi delle vendette il Giove.

## S O N E T T O LXXXIV.

**A**llor che di me stesso era signore,  
 Io volli di signor cadere in servo,  
 E mi riscelsi quel Signor protervo,  
 Ch'è tutto orgoglio, e pur si chiama Amore.

**M**'accolse con sì strano aspro rigore,  
 Che mi fece tremar per ogni nervo,  
 E quasi io fossi alla fontana un Cervo  
 Mi diè d'una saetta in mezzo al Cuore.

**E** perch'io m'addestrassi a ben servire  
 Consegnommi al Timore, ed al Dispetto,  
 E a questi volle la Speranza unire.

**M**a ciò stato faria gioja, e diletto,  
 Se non avesse quell'ingiusto Sire  
 Chiusa la Gelosia dentro al mio petto.

## S O N E T T O LXXXV.

**C**Uor mio non ti fidar dell' empio Amore,  
 Non ti fidar di quel piacevol riso,  
 Che ti chiama, e t'alletta a un Paradiso,  
 Ch'è un vero Inferno d' immortal dolore.

Mira come colà dal Regno fuore  
 Ei trasse Antonio, e poscia il volle ucciso:  
 Mira come Sanson venne deriso  
 Da una vil femminetta, e come ei muore.

Mira quel Re, che giovinetto vinse  
 Con lieve fionda il Filisteo Gigante,  
 In quali indegni lacci Amor lo strinse.

Mira il figlio di lui sì savio innante,  
 Che perse il senno, e sue virtudi estinse  
 D'impudica beltà lascivo Amante.

## S O N E T T O LXXXVI.

**T**U non pensi al riparo? E spensierato  
 Col periglio vicina dormi, o mio Cuore?  
 Tu pur lo sai, che il tuo nemico Amore  
 Pace non vuole, e già passeggia armato.

Svegliati, o neghittoso, e al manco lato  
 Richiama omai l'antico tuo valore:  
 Prendati almen pietà, se non timore,  
 Dell'infelice tuo misero stato.

Men dormiresti, se sapeffi a quali  
 Ti destina tormenti, ed a quai pene  
 Durissime, infossribili, immortali.

Tu ben lo proverai stretto in catene,  
 Tu'l proverai, quando fra tanti mali  
 Perduto fia di libertade il bene.

## S O N E T T O LXXXVII.

**C**On fiera legge di pietà nemica  
 Regna dentro al mio seno il crudo Amore,  
 E strazio a strazio crudelmente implica  
 Per disertar d'ogni virtude il Cuore.

Vestigio ormai della potenza antica  
 Più non riserba, nè del suo splendore,  
 Ma desolata, misera, e mendica  
 L'Anima giace in orrido squallore.

E pur non fazio il barbaro Tiranno  
 De' nemici domestici allo scherno  
 La vuole esposta in vergognoso affanno.

E s'io non fallo, i modi tuoi discerno,  
 Preveggo, e so, che fin' all' ultim' anno  
 Deve durar questo martirio eterno.

## S O N E T T O LXXXVIII.

**D**I casto accesa, e d'onorato ardore  
 S'aprì col ferro lo sdegnato seno  
 La Romana Lucrezia, e trasse fuore  
 Della colpa non sua l'atro veleno.

Cinto di lampi, e d'immortal folgore  
 Videfi allora per lo Ciel sereno  
 Gire in trionfo il Maritale onore,  
 Cui bella gloria alte virtù facieno.

Ma del nobil trionfo il più pregiato  
 Simolacro splendea tra mille eletto  
 Della casta Lucrezia il sen piagato.

Premea col piede in vil catena stretto  
 Quel falso Amor, che di lascivia nato  
 Le magnanime imprese ave in dispetto.



## SONETTO LXXXIX.

**I**o fui ben felle, e fuor del senno, quando  
 De' miei verd'anni in sul primiero fiore  
 Piacquemi entrare in servitù d' Amore;  
 Senz' altro fin, che di penare amando.

Ogni allegro pensiero allora in bando  
 Sbigottito fuggì lunge dal Cuore,  
 E nel volto m' apparve un tal colore,  
 Che le miserie mie giva additando.

Arfi, pianfi, gelai, e fuor che Morte,  
 Ogn' altro affanno, ogn' altro duol più fiero  
 Trovai del mio Signor in sulle porte;

Ed egli poi del suo spietato Impero  
 M' impose un giogo sì ntrigato, e forte,  
 Ch' or son più folle, se di sciorlo io spero.

## SONETTO XC.

**D**' Un' invitta costanza esempio raro  
 Vissi d' Amor nemico lungamente,  
 E me ne giva baldanzosamente  
 De' più superbi suoi nemici al paro.

Ma pure anch' io quel dolce tofco amaro  
 In coppa di beltà bevvi altamente,  
 E cercai di celarlo nella mente,  
 Ma gli occhi furon quei che m' accusaro.

Gli occhi miei traditori il gran segreto  
 Feron saper, ch' io nascondeva nel seno  
 Per vergogna, e rossor guardingo, e cheto.

Sciolgon' or contro me le lingue il freno  
 Favola al volgo, e cotal frutto io mieto;  
 Ma contro Amor ogni virtù vien meno.

## S O N E T T O XCI.

**V**Oi che piangete in servitù d' Amore,  
E quell' empio, e crudel giogo portate,  
Che fate miserelli ormai, che fate,  
Che i fieri lacci non rompete al Core?

**Da** quel Tiranno lusinghier Signore  
Pazzerelli che siete, e che sperate?  
Gli occhi ver me volgete, indi mirate  
Quale Ei premio mi diè d' aspro dolore.

**Io** non dirò, perchè poter nol spero,  
Quanti strazj soffersi, e quanti danni  
Provai sotto il di' lui malvagio Impero.

**Dirò** sol ch' il sudor de' miei verd' anni  
Tutto a lui diedi, ed Egli sempre altiero  
Nè men guardò que' miei sì lunghi affanni.

## S O N E T T O XCII.

**L**A bella Donna, che non ha sdegnato  
Scendermi nella mente, e nel pensiero,  
Mi va reggendo con sì dolce impero,  
Ch' a gran ragione mi potrei dir beato.

**Ma** temo ohimè, ch' un sì felice stato  
Un dì non mi diventi acerbo, e fiero,  
E lo minaccia quell' ignudo Arciero,  
Ch' a' danni miei di gelosia s' è armato.

**Ben** mi guernisce la Ragione il fianco  
Di salda impenetrabile difesa,  
E poi m'è sgrida, ch' io non tema unquanco.

**E** pur qual fosse nella dura impresa  
Cerco di disarmarmi il lato manco,  
Ed apro il varco alla mortale offesa.

## S O N E T T O XCIII.

**P**Orto nel fianco l'infocato frate,  
 Che già mi spinse quel pennuto Arciero,  
 E mi sveglia un dolor sì vivo, e fiero,  
 Ch'erba, od incanto addormentar nol vale.

Ardo mai sempre, e son condotto a tale,  
 Che sol da Morte il refrigerio io spero.  
 Quel cieco intanto Garzoncello altiero  
 Mi gira intorno a sventolar coll'ale.

Sembra forse pietà, ma più s'accende  
 Il maladetto velenoso ardore,  
 Ed egli pure a sventolare attende.

Di più vi sprizza il lagrimoso umore;  
 Che in larga vena da questi occhi scende,  
 E pur resiste, e non sò come, il Cuore.

## S O N E T T O XCIV.

**P**Ortò l'insigne sue vittoriose  
 Il feroce Aniballè incontro a Roma,  
 E l'avria vinta, soggiogata, e doma,  
 Ma l'inganno d'Amor vi s'interpose.

Amor fu quegli, che in catena il pose  
 Con gli aurei lacci d'una bionda chioma,  
 E carco poi dell'amorosa soma  
 Alla vista del Mondo ancor l'espose.

E s'ei poteo rompere all'Alpi il feno,  
 Se franse in Puglia il gran valor Romano,  
 Che pria piegato avea sul Trasimeno,

Rimase vinto dall'imbelle mano  
 D'una fanciulla, che lo mise a un freno,  
 Da cui sempre tendò discorsi in vano.

## S O N E T T O XCV.

**F**Erimmi un giorno, e non a fior di sangue,  
 Ma nel profondo penetrò del Cuore  
 Quel sì maligno, e sì terribil angue,  
 Ch'è tutto rabbia, e pur si chiama Amore.

Io ne rimasi allor pallido e sangue,  
 E tinto in volto di mortal colore,  
 E sbigottita l' Anima, che langue,  
 Or brama uscir dal petto aperto fuore;

Ed uscirà, perch' a saldar la piaga  
 Forza non giova nè di pietra, o d'erba,  
 Nè d'ignota virtù dell' arte maga,

Anzi più sempre aperta, e sempre acerba  
 D' avvelenato sangue il seno allaga,  
 Ed in questo allagar più s' esacerba.

## S O N E T T O XCVI.

**E'** Così grande la virtù d' Amore,  
 Che di Madonna dagli occhi traspare,  
 Che con maniere pellegrine, e rare  
 Sforza tutte le Donne a farle onore.

Non nasce invidia, anzi ogn' invidia muore  
 In ogni luogo, ove il suo bello appare,  
 E quivi proprio il Paradiso pare,  
 Perchè contento appieno evvi ogni Cuore.

O tu che col tuo dir profano, ed empio  
 Neghi d' Amor l' onnipotenza, e vuoi  
 Vederne un qualche inusitato esempio,

Volgi, incredulo, volgi gli occhi tuoi  
 A questa Donna, ch' è d' Amore il Tempio,  
 E questa poscia il suo poter, se puoi.

## SONETTO XCVII.

**I**O mi son giovinetto, e non poss' io  
 Dar consiglio ad altrui : E non dovrei  
 Ne' segreti passar degli alti Dei,  
 Che temerario ardir sarebbe il mio.

Pure ascoltami tu cortese, e pio  
 Nume d'Amor, tu che un fanciullo sei,  
 Ascolta, io te ne prego, i detti miei,  
 Nè voler seppellirgli in sieco oblio.

Dimmi o Nume d'Amor, se la speranza  
 Sbandisci dal tuo Regno, e qual potrai  
 Nel conquisto de' Cuori aver baldanza?

Tu saper il dovresti ; e se nol sai  
 Apprendilo da me : la tua possanza  
 Guasta, ed annichilata un dì vedrai.

## SONETTO CXVIII.

**I**ngiustamente, Amore, io non mi dolgo,  
 Che tu non doni al mio servir mercede,  
 Mercenaria non è questa mia fede,  
 Nè cotanta viltade in seno accolgo.

Non son, qual tu ti pensi, un uom del volgo,  
 Ch'una vil ricompensa e brama, e chiede,  
 Volontario il mio Cuore a te si diede,  
 E sol per cortesia non tel ritolgo.

Dolgomi ben, che di gradirlo in vece  
 Non lo prezzi, o nol curi, e a mille affanni.  
 Fisso bersaglio il tuo rigor lo fece.

E i tuoi Ministri più di te tiranni  
 Tutti macchiati della stessa pece  
 S'accordan tutti a raddoppiarmi i danni.

SO-

## SONETTO XCIX.

**B**ella per sua beltade io vidi un giorno  
 Andar Madonna con più Donne in schiera,  
 E se ne giva di quel volto altera,  
 Che Natura la feo, non l'Arte adorno.

Lieto scherzava Amore a lei dintorno  
 Per contemplar quella bellezza vera,  
 Che pura, e schietta, e in ogni parte intera  
 Ad ogn'altra facea vergogna, e scorno.

Ella un Sole pareo senz'alcun velo,  
 E l'altre Donne eran le Stelle erranti,  
 Che di lume non suo splendono in Cielo.

Ma come il Sol beve dall'Alba i pianti,  
 Così Costei non ha maggiore zelo,  
 Che faziarsi di lagrime d'Amanti,



AL SIGNOR CONTE

L O R E N Z O

M A G A L O T T I

S O N E T T O C.

**V**Oi che in virtù del vostro Canto altero  
 Portate in Pindo un'immortal corona,  
 E nel sacro altissimo Elicona  
 Possente avete al par di Febo impero,

**Perchè** quella che dievvi il biondo Arciero  
 Cetra, che in vostra man sì dolce suona,  
 Quella che degli Eroi tant'alto intuona  
 La non finta virtude, ed il valor vero;

**Perchè**, Signor, quasi negletta, e vile  
 Tenete appela all' aureo chiodo, e fate  
 Sì lungo oltraggio al suo divino stile?

**Deh** staccatela ormai, ed all' usate  
 Armonie la rendete, e in suon gentile.  
 Di COSMO il Grande la Pietà cantate.



## S O N E T T O C I.

**C**Olui, che muove le virtù del Cielo,  
E sì chiaro diffonde il suo splendore,  
Altri non è che quello eterno Amore,  
Che fue lassù prima che fusse il Cielo.

Amor fu quegli, che creato il Cielo,  
Ed acceso negli Astri un fiero ardore,  
Divise l'acque, e nel terrestre orrore  
Semi di eternità piovve dal Cielo.

Ad immagine sua l'uomo compose  
Di terrena materia; e quindi in effo  
Quei semi eterni suoi strinse, e ripose.

Ma dell'opere grandi il grande eccesso  
Allora fu, che bella Donna ei pose  
Per le glorie d'Amore all'uomo appresso.

## S O N E T T O C II.

**C**Hiuso gran tempo in l'amoroso Inferno  
Arsi piangendo in fieri stenti, e guai,  
E tal di me vi fece Amor governo,  
Che più volte il morir chiesi, e cercai.

Ma quel Tiranno, che si prende a scherno  
De' suoi dannati le querele, e i lai,  
Volea, che'l mio penar durasse eterno,  
E che di crescer non finisse mai.

Quando una luce balenò sì chiara,  
Che tutti ruppe i miei legami; ed io  
Fuggir potei dalla prigione amara.

Quindi voce dal Ciel tonar s'udlo:  
Rendine grazie alla pietosa, e cara  
Somma bontà del Crocifisso Iddio.



## S O N E T T O CIII.

**D**E' miei voleri impadronito appieno  
 Mi tiranneggia empio tiranno Amore  
 Con tanta ferità, ch' altro signore  
 Non vuol giammai che mi s'annidi in seno.

**Ben** lo sdegno talor col suo veleno  
 Impadronirsi procurò del Core,  
 Ma quel superbo con l'ufato ardore  
 Tosto ammortillo, e lo ridusse in freno.

**Dello** sdegno al cader cadde la spene,  
 E' l mio nemico più fellone, e rio  
 Mi ristrinse in più forti aspre catene.

**Or** donde libertà sperar poss'io,  
 Se per somma pietà da te non viene,  
 Mio Creator, mio Redentor, mio Dio.

## S O N E T T O CIV.

**A**Mor di me si duole, e dice ch'io  
 Contro di lui satire ordisco, e tesso,  
 Mi rinfaccia la Patria, e il suol natìo,  
 E al Menippo Aretin mi pone appresso.

**Ah!** ch'io non sono un maldicente; E il rio  
 Tengo lungi da me villano eccesso,  
 E pronto sono anche a pagarne il fio,  
 Se dalla lingua mià fu mai commesso.

**E** s' una fiata mi lagnai d' Amore,  
 Per forza avvenne di quel gran tormento,  
 Ch'ei mi diè come Giudice, e Signore.

**Ma** sciolto poi, non confermai, e lento  
 A diffirmi non fui, e il folle errore  
 Accusai, come accuso, e me ne penteo.

## SONETTO CV.

**C**ome nasce negli occhi, e poscia in seno  
 Cade sgorgando il lagrimoso umore,  
 Così negli occhi ha il suo natale Amore,  
 E poi scende nel Cuor col suo veleno.

**Io** ben lo sò, perchè d'Amor ripieno  
 Tutto mi sento, e avvelenato il Cuore,  
 So che venne dagli occhi il traditore  
 Per quelle vie, ch'a lui son note a pieno.

**Ma** se gli occhi fur quei, che il gran peccato  
 Fero in produrre Amor, perchè degli occhi  
 Pagar le pene al tristo Cuore è dato?

**Giusto** è ben, ch'ogni pena al Cuor trabocchi;  
 Era cura di lui tener frenato  
 L'animoso peccar di quegli sciocchi.

## SONETTO CVI.

**G**ia dirozzata, e ben disposta al ratto,  
 Che fa dell'Alme una gentil bellezza,  
 Era quest'Alma, e fu rapita a un tratto,  
 Donna, da Voi, a sì bell'opre avvezza.

**Voi** la rapiste, ed in favella, e in atto  
 Per addestrarla a quel che in Ciel s'apprezza;  
 Con manierofo freno, e nobil tratto,  
 La reggeste per via con gran dolcezza,

**E** se de' sensi lusinghieri al canto  
 Ella tefe giammai l'orecchio, e volle  
 Per ascoltarlo soffermarli alquanto,

**Voi** la sgridaste qual'incauta, e folle;  
 E la traeste, per pietade, intanto  
 Con nuovo ratto di Virtù sul colle.

## SONETTO CVII.

**D**Al vafel d'oro, v' l'empia Citerea  
 Di sua falſa beltà conſerva il fiore,  
 Qualche parte rubata un giorno avea  
 Maligno ladroncello il figlio Amore.

**Q**uindi per ſcherzo, e per traſtullo fea  
 Sovra l'acque dell'Arno il Peſcatore,  
 E di quella beltà l'eſca ponea  
 Per trarre all'amo d'ogni gente il core.

**C**orreano i Cuori ſemplicetti, e ſtolti  
 Ad abboccar quell'eſca, ed eran tutti  
 Dal finto Peſcator di vita tolti.

**A**nch'io con gli altri al precipizio giva,  
 Ma dal mio ſanto Protettor ridutti  
 Furono i paſſi miei a miglior riva.

## SONETTO CVIII.

**O**chio lucente a maraviglia, e nero  
 Splende, o Donna gentil, nel voſtro volto,  
 E nelle freſche guance avete accolto  
 Delle Roſe, e de' Gigli il pregio intero.

**I**vaghi denti in labero luſinghiero  
 Alle perle più chiare il luſtro han tolto,  
 E il neto crine inanellato, e ſolto  
 Sovra ogni biondo crine ave l'impero.

**P**iù bianca è affai di quella man di gielo,  
 Che diſſerra del Sol le porte aurate,  
 La voſtra mano, e n'arroſſiſce il Cielo.

**E** pur tante bellezze, e sì pregiatè  
 Altro non ſono, che un opaco velo,  
 Con cui dell'Alma la beltà velate.

## S O N E T T O C I X .

**T**Ra le Donne più belle onesta , e bella  
 Riportate , o Madonna , il pregio , e 'l vanto ,  
 Sembrando quale agli altri Fiori accanto  
 Rassembra in sul mattin Rosa novella .

Io pur direi , che rassemblete a quella ,  
 Che dalla notte entro all' oscuro ammanto  
 Diffonde il lume suo placido , e santo  
 Bella Madre d' Amor benigna stella .

Ma di lume non suo Venere splende  
 Lasciò tra gli Astri in Cielo ; e a' rai del Sole  
 Nel fosco volto gli splendori accende :

E da voi torre i più bei raggi suole  
 Il Sole in presto , e da voi sola apprende  
 La Terra a colorir Rose , e Viole .

## S O N E T T O C X .

**U**N sì dolce splendore esce dal volto  
 Di questa Donna maestosa , e bella ,  
 Che par ch' Ell' abbia tutto in se raccolto  
 L' almo splendor dell' amorosa stella .

Il biondissimo crine all' aura sciolto  
 Lieto scherzando in questa parte , e in quella  
 Al crin di Berenice il pregio ha tolto  
 Con più folta , e più lucida procella .

Nell' Indiche del Mar cerulee valli  
 Simili al bel tesor della sua bocca  
 Anfitrite non ha perle , o cristalli .

Ma il riso , che talor dolce discocca  
 Del suo labbro da' fulgidi coralli ,  
 Ha un non so che di più , che il cuor mi tocca .

## SONETTO: CXL

**C**Andor di fe, ch'ogni candore avanza,  
 E che vince in candor la via Celeste,  
 Di questa Donna mia l' Anima veste  
 Con nuova in terra, e non più vista usanza.

**E**terna serba nello amar costanza  
 Anco in mezzo a' perigli, e alle tempeste,  
 E con maniere alteramente oneste  
 Sprezza Fortuna, e l'empia sua possanza.

**Q**uel savio Re, che già cercava indarno  
 Donna, che fosse di fortezza armata,  
 Volga gli occhi dal Cielo in riva all' Arno:

**M**iri Costei, che a superare è nata  
 Quante il Pò ne produsse, il Tebro, e'l Sarno,  
 E per guida alla gloria a me fu data.



A M A D A M A

L A

## GRANDUCHESSA

DI TOSGANA.

SONETTO CXII.

**P**er quel sentiere, onde alla gloria vanno  
 L'anime grandi, e di grand'opre amiche,  
 Poggia VITTORIA, e delle donne antiche  
 Trapassa l'orme, e l'onorato affanno.

Seguendo lei, intorno a lei si stanno  
 Magnanimi pensier, voglie pudiche;  
 Quindi mille virtù d'amor nemiche  
 Con ossequio gentil coro le fanno.

La precorre onestà, senno, e valore;  
 E costante, avveduta, alta prudenza  
 Vigila in guardia del suo nobil core.

Ma nel centro del core ha residenza  
 Come in suo proprio trono il vero onore,  
 Cui siede a destra una real clemenza.



GIUN.

GIUNTA  
DI  
VARIE POESIE  
DEL SIGNOR  
FRANCESCO REDI.

T 3

A T W T I O

THE  
LAW  
OF  
THE  
STATE



I.

L'INCANTO  
AMOROSO,  
SCHERZO POETICO,  
AL SIGNOR  
EGIDIO MENAGIO,

Gentiluomo Francese.

**D**Ov'è del lauro il ramuscello? E dove  
Il tripode sacrato?  
Vo' dar principio all'amoroso incanto.  
Sveglia, o Fillide, intanto  
Il sopito carbon: reca il dorato  
Vasel, ch'è sacro al sotterraneo Giove.  
Alle magiche prove  
Incenerito di Celindo il core,  
Arder vedrollo al suo primiero ardore.

*Mescol.  
del Me-  
nag. c.  
169.*

**Oh** s'avverrà, che il fastosetto attorno  
Queste mura s'aggiri,  
Allor che Borea l'Universo agghiaccia!  
Oh s'avverrà, ch'ei faccia  
In noto fischio, e che tremante aspiri  
Nell'eburneo mio seno a far ritorno!  
Insino al nuovo giorno  
Penar farollo; e goderò che il Cielo  
Piova sopra di lui nemi di gelo.

T †

Fa-

Farò, che dalle tombe aperte e rotte  
 Sorgan in varie forme  
 A schernirlo talor larve insolenti.  
 Farò, ch' altri spaventati  
 Gli apporti Empulà, e che le tacit' orme  
 Non ricopra di lui la fosca notte.  
 Godrò che dalle grotte  
 D' Erebo usciti, e dagli Stigj piani  
 Latrino all' ombra sua d' Ecate i cani.

Se a queste porte appenderà talora  
 Odrose ghirlande,  
 Quale in prima solea fervido amante,  
 Godrò, ch' ebro e baccante  
 Di quà le strappi un fier rivale e grande;  
 E ch' egli per amor quasi sen mora;  
 Ch' ei bestemi l' Aurora,  
 Se troppo lenta con le rosce dita  
 A' viaggi del cielo il Sole invita.

E se fia mai, ch' ad atterrar s' accinga  
 Questa porta ferrata,  
 O ch' al chiuso balcone avventi i sassi,  
 Tosto chiedermi udrassi  
 Umil perdono; e su la foglia amata  
 Già parmi ch' a svenarsi il ferro ei stringa.  
 A sì cara lusinga  
 Io placherommi alfine: e in questo tetto  
 All' amato garzon darò ricetta.

Ma perchè ciò pur segua, o Filli, e 'l vento  
 Le mie belle speranze  
 Non disperga per l' aria, o porti in mare,  
 Fillide, il negro altare  
 Disvela, e con l' usate orride danze  
 Seconda il suon di questo rauco argento:  
 E non temer s' io tento  
 Con lingua profferir di sangue impura  
 Quel gran nome, di cui serva è natura.

Quel

Quel nome grande io profferir non temo,  
 Che profferir paventa  
 La plebe, e 'l volgo delle Maghe ancèlle.  
 Spargi quell'ossa, e quelle  
 Polvi incognite, o Filli; e il freno allenta  
 Della magica Linge al giro estremo.  
 Queste colte sull' Emo,  
 Queste colte in Tessaglia erbe omicide,  
 Pieghin colui, che del mio mal si ride.

E tu superbo Imperador feroce,  
 Demogorgon tremendo,  
 Che con la man possente affreni i Fati,  
 Se rabbiosi ululati,  
 Se di strida solenni il suono orrende  
 T'offersti mai con tributaria voce,  
 Del mio tormento atroce  
 Deh ti venga pietade: e in un baleno  
 L'adorato mio ben tornami in seno.

Tu sai pur, che per te sovente ho presa  
 O di strige notturna  
 L'immonda forma, o di giovenca, o d'angue.  
 Tu sai pur, che di sangue  
 D'innocente bambin l'altare e l'urna  
 Farti tiepida e molle a me non pesa.  
 La tua gran legge offesa  
 Non ho giammai, nè di tua sferza ultrice  
 Porto sul dorso mio segno infelice.

Filli, Filli, che fai? perdesti il senno?  
 Or non vedi che il foco  
 E' quasi spento, e che già fredda è l'ara?  
 Su su, pronta ripara  
 Al folle errore. Ah ch' in ischerno e gioco  
 Questi occulti misteri esser non denno.  
 Fabbro, Nume di Lenno,  
 Sul tuo nuovo splendore abbronzato ed ardo  
 Trogloditica mirra, Assirio nardo.

L' Ip-

**L' Ippomane, che già Ivelsi dal fronte**  
 Della giumenta Ispana,  
 Con tre fila diverse annodo e stringo.  
 Tre fiato intorno io cingo  
 Il nappo d'or con la purpurea lana;  
 E tre fiato m' aggiro, e guardo il monte.  
 Tre fiato d' Acheronte  
 Spargo i lividi umori; e afferro e vibro  
 Quelle forbici annose, e scuoto il cribro.

**La Fontana d' Amor, che già nascose**  
 Nella fronzuta Ardena  
 L' innamorato incantator Merlino,  
 Con soave destino  
 Poteo più volte a' Paladin di Senna  
 Riaccender nel sen fiamme amorofo.  
 In quelle preziofo  
 Onnipotenti stille io lavo e immergo  
 Di Celindo l' immago, e il fuol n' aspergo.

**Oh qual lieto prodigio, o Filli! oh quale**  
 Nuovo augurio gradito  
 Nell' ampolla incantata effer m' accorgo!  
 Celindo mio vi scorgo  
 Mesto e languente, e che d' Amor ferito  
 Per me soffre nel sen piaga immortale.  
 Dove, o Filli, non vale  
 Fede e beltà per richiamar gli amanti,  
 Han sovrana possanza i nostri incanti.

**Così dentro a un solingo albergo e nero**  
 Bella Maga solea,  
 Per dar pace al suo cuor, muover l' Inferno.  
 EGIDIO, un duolo eterno  
 Mi serpe in seno, e la mia bella Dea  
 Sempre gira a' miei danni un guardo altiero.  
 Per addolcir quel fero  
 Sdegno, per ammollir quel cuor tiranno,  
 I carmi tuoi l' Incanto mio faranno.

De'

De' carmi tuoi coll'armonie celesti .  
 Stringi a' Gallici fiumi  
 In ceppi di stupor l'argenteo piede .  
 Tu gloriose prede  
 Ritogli al tempo , ed a' Tartarei fiumi  
 Del muto Lete : e tu la Morte arsesti .  
 Tu addormentar sapesti  
 D'invidia il Drago : e di tant'opre il grido  
 Della bella Toscana afforda il lido .



## S C H E R Z O

P E R M U S I C A .

**S**otto l'ombra d'una Zucca  
Stava un giorno Bertoldino,  
E grattandosi la Ignucca  
Borbottava a capo chino.

E dicea: Che cosa è questa,  
Che mi brulica nel Cuore?  
Se per fort'è il mal d'Amore,  
Sarà pur la bella festa.

Quest' Amore è un frugoletto  
Ch'arrapina il Cristianello,  
E ronzandogli nel petto  
Gli scombuffola il cervello.

Quest' Amore è un gran Diafcolo  
Rallevato tra gli Astori,  
Che non campa d'altro pascolo,  
Che di Fegati, e di Cuori.

Egli è il Diavol tentennino  
Scatenato e maladetto,  
Che se ben pare un Bambino  
E' più antico del Brodetto.

Ma che cerchi, Amor, da me,  
Che non t'ho veduto mai,  
Dimmi un po, dimmi perchè  
Vuoi condurmi in tanti guai?

Scri-

Scrivi, scrivi al Paese, hai fatto affai,  
Tu m'hai ridotto, all'ultimo estermínio,  
Ma furbettello te ne pentirai,  
S'aver ti posso un giorno a mio dominio,  
Che vo' ridurti a furia di ceffate,  
Per la disperazione a farti Frate.



# SCHERZO POETICO

## P E R M U S I C A .

**D**EL Gran FERNANDO i coraggiosi Abeti  
 Avean già scorse l'acque  
 Del Turco Algieri, e depredati i lidi;  
 E già facean ritorno  
 Carchi di gloria a rallegrar Livorno.  
 Su l'Affricana spiaggia  
 Scorrea Maurinda, e proferia sovente  
 Del rapito suo Sposo indarno il nome;  
 Barteasi a palme, e si svellea le chiome.  
 Quindi afflitta, e dolente  
 Irrigando di lacrime le gote  
 Semiviva proruppe in queste note.  
 Or ch' ho perso il mio tesoro  
 Qual ristoro troverò?  
 Se rapito hanno il mio bene  
 Sempre in pene  
 Sconsolata io viverò.  
 Se m'han tolto i miei contenti  
 Rei tormenti proverò.  
 Se rapito hanno il mio bene,  
 Per uscir di tante pene  
 Disperata io morirò.  
**M**a tu Santo Profeta,  
 Profeta del gran Dio, che l'Asia adora,  
 Pria che languendo io mora  
 Vendica tu sul predator fellone  
 Del moribondo mio tremulo Cuore  
 L'angoscioso dolore.  
 Tu sai pur ch' in tue Mefchite  
 Io ti porgo Arabi odori,



E di mille, e mille fiorì  
 Le Ghirlande più gradite,  
 Giovinetta pellegrina  
 Corfi anch'io gli aspri viaggi  
 Della Mecca, e di Medina.

E con tenera mano  
 Sparfi dell' arca tua nel sacro giro  
 Balsamo Peruan, Galbano Assiro.  
 E pur sordo non curi il mio martire,  
 E forse a gioco il prendi,  
 E spensierato, e neghittoso attendi,  
 Che il Re Toscano in su l' Etrusca arena  
 I Mussulmani tuoi miri in catena.

Oh Profeta menzognero  
 Ben'è folle colui che ti crede.  
 Io rinnego la falsa tua fede  
 Ed in te più non ispero.

Maladetto  
 Macometto,  
 Maladetto il tuo Musti.  
 Spergiuurato  
 Bestemmiato  
 L'empio nome sia d'Alli.  
 Maladetto, ec.

E voi Toschi guerrieri  
 Terror de' Mari a diroccar venite  
 L'Arabiche meschite,  
 E a porre in ceppi i Mauritani Arcieri,  
 Quì dal Libico Algieri  
 Mille prede non vili aver potrete,  
 Ma incatenata ancora me traete.

Oh me felice,  
 Oh fortunata  
 S' un dì mi lice  
 Servir beata,

Colà dove risplende  
 Per gran virtude, e per tesori altera  
 La nobil Donna ch' all' Etruria impera.

Fama che il ver ridice  
 Narra di sue virtù glorie ammirande;

E

E l' Europee Regine  
Pel sentier di virtude  
Nella bell' Alma sua si fanno specchio.  
Lungi, lungi da me forte rubella,  
Se dell' Ancelle sue io sia l' Ancella.  
Volea più dir Maurinda;  
Ma i venti che portavano le vele  
Per l' alto mar delle Cristiane Antenne  
Dispersero la speme, e le querele  
Di quell' affitto, e innamorato cuore  
Martire del dolore.



IV.

AL SIG. MARCHESE

PIERFRANCESCO

VITELLI

*Capitano della Guardia de' Trabanti del Granduca di Toscana: mentre l'Autore dimorava colla Corte nella Villa d'Ambrogiana.*

**L**O star di mezzo Inverno intorno al fuoco  
Fu negli anni passati un gran ristoro,  
E fin le genti del bel secol d'Oro  
Traffullavansi anch' esse in questo gioco.

**E** se talor soffiava Tramontana,  
Serravano le imposte, e le impannate:  
Ma queste sono usanze disulate  
Nella Corte, che sverna all'Ambrogiana.

**Q**ui non si ferran le finestre, infino  
Che sonate non son le due di notte;  
E quel ch'è più, certe persone dotte  
Disegnan la ghiacciaja nel cammino.

**E** pur se Borea unito alla Bufera  
Quì balli, quì imperversi, e quì gavazzi,  
Lo fan tutti quei piccoli ragazzi,  
Che vennero nel Mondo l'altra fera.

*Op. del Redi Tom. IV.*

**V**

**Vi**

Vi balla, v'imperversa, e si scatena  
 E fa il Diavolo a quattrò, e peggio ancora,  
 Braveggia su pe' tetti, e ad ognora  
 Compiacesi di farvi all' atalena.

E se avvien, che qualcun di lui borbotte,  
 Ei par che lo cuculi, e suona il Zufolo,  
 E talor muggia, che rassembra un Bufoto  
 Di quei, che mugglian nell' inferne gròtte;

Poi scarmigliato, e rabbuffato il crine  
 Gelide bave dalla bocca spruzzola,  
 E tuttiquanti in questa foce aggruzzola  
 Gli atomi freddi raggruppati in brine:

Ed è così maligno, e invidiosaccio,  
 Che in tanta sua gelata ispida frega  
 Tra catene di gielo Arnò non lega,  
 Che almeno avremmo questa State il ghiaccio.

Noi non avremmo il ghiaccio questa State,  
 Ed or morrem di dura morte a ghiado  
 Qui fitti in terra, e ne saprem buon grado  
 A quel vostro figliuol, che tanto amate,

A quel vostro figliuol ( Signor Marchese )  
 Che la Regia Anticamera governa,  
 A quel vostro figliuol, che quando verna,  
 Non vuol veder mai le fascine accese.

Grida, stride, schiamazza, e pare un Diavolo,  
 A cui l' Angel Michel tolt' abbia un' Anima,  
 E contro me sì bestialmente ei s' anima,  
 Che vuol mandarmi ad ingrassare il cavolo.

Ma faccia lui: che poco ingrasserollo,  
 Perchè il freddo m' ha secco il cuoje addosso,  
 E sembro per appunto un catriosso  
 D' un tifico cappon spolpato, e brollo:

E ma-

**E magro, e secco, e allampanato, e strutto**  
 Potrei servir per un fanal da Nave;  
**E senza grimaldello, e senza chiave**  
 Come uno spirto passerei per tutto.

**Voi, che avete paterna autorità**  
 Sopra il vostro figliuol grasso e baffuto,  
**Che dal Granduca è così ben veduto,**  
 Fateci a tutti un pò di carità;

**Fategli una solenne riprensione,**  
 E nel farla fingetevi adirato;  
**Ditegli che farebbe un gran peccato**  
 Il far morir di freddo le persone.

**E s' ei farà figliuol d'obbedienza,**  
 Io disporrò l' alte sue glorie in rima,  
**E canterolle di Parnaso in cima**  
 Del venerando Apollo alla presenza.

**Dirò, che là sul Reno a fronte a fronte**  
 Stette co' Galli, e fece lor paura,  
**E tanta vi mostrò forza, e bravura,**  
 Che parve un Conte Orlando in Aspramonte.

**Dirò, che quando ei suona la ribeca**  
 In sì dolce vi spicca alta eccellenza  
**Il falterello, e l'aria di Fiorenza,**  
 Ch'allo stesso Palliardi invidia arreca.

**Dirò, che quando ei beve il cioccolatte,**  
 Sembra un'ape gentil, che fugga un giglio,  
**Poich' ei la sorbe con sì vago piglio,**  
 Che ne restan le Dame stupefatte.

**Dirò, che allor, ch'a nobil mensa ei siede,**  
 E che col fiasco in man disfida i Lanzi,  
**Non v'è Cristiano, che gli passi innanzi,**  
 E infin lo stesso Imperator gli cede.

Ma se caparbio in fare il bellumore  
Ei non vorrà che quì s'accenda il fuoco,  
Se mi vien sotto, gli farò tal giuoco,  
Che potrebbe scottarlo a tutte l'ore:

Ordinerogli un servizial d'aceto,  
Un beveron di pretta scamonea,  
Anzi di gomma Gutta, ch'è più rea,  
E converragli berla, e starfi cheto;

Nè faran fiabe queste, ch'io vi predico,  
Ed a sue spese imparerà Clemente,  
Ch'è un pènsier troppo ardito e impertinente  
Non pisciar chiaro, e far le beffe al Medico.



V.

AL SIG. CONTE

## FEDERIGO VETERANI,

*Nel mandargli alcuni saggi di Vino.*

**S**E l'Unghero rubelle, e il Transilvano  
 Ridurre al giogo Imperial bramate,  
 Bevete, o Signor Conte, anzi trincate  
 Questo ch'or vi mand'io Montepulciano.

Se di questo, Signor, voi trincherete  
 A colazione, a desinare, e a cena,  
 Il Prencè Montecuccoli, e il Turrena  
 In gloria militar trapasserete.

Anzi quel Re di Francia sì terribile,  
 Che fa paura a tutto quanto il Mondo,  
 E tutto lo vorria domare a tondo,  
 Avrà di voi una paura orribile.

E se'l Demonio lo tentasse mai  
 D'attaccarvi di notte nel Quartiere,  
 Se baderete, o Signor Conte, a bere,  
 Il Re di Francia n'averà de' guai.

Bevete dunque, e giorno, e notte in guerra  
 State col fiasco, e generoso, e forte,  
 E farete più bravo della Morte,  
 E il maggior Capitan, che viva in Terra.

Bevete pure, e ve lo dice il Medico,  
 Bevetel freddo, che non fa mai male,  
 E stimate un solenne arcistivale,  
 Chi non dà fede a quanto adesso io predico.

V 3

E se

**E se tornate in Alemagna, dite  
 Al nostro Imperator da parte mia,  
 Che se vuol gastigar quell' Ungheria  
 E far le ribellioni ormai finite;**

**Anch'egli bea Montepulciano, e faccia  
 Nel bel mezzo di Vienna un' ampia Grotta,  
 Dove sempre ognun trinchi a guerra rotta  
 Verdea, Montepulcian, Chianti, e Vernaccia,**

**Se questo fia, vedremo a' nostri giorni  
 Marcire il Turco prigioniero in Vienna,  
 E la superba trionfale Ardena  
 Contenta star de' vatti suoi contorni.**

**Vedremo, il so bene io, ch'io son Profeta,  
 Perchè un fiasco di Vino en fen mi bolle,  
 E tutto pieno di furor m'estolle  
 Del profetico Pindo all'alta meta.**





## VI.

**P**rete Pero era un Maestro,  
 Che insegnava a smenticare,  
 Goffo sì, ma però destro,  
 Ed io era suo Scolare;  
 E il primo giorno ch' alla scuola andai,  
 La costanza in Amor dimenticai:  
 Onde il Maestro accorto  
 In mia propria presenza  
 Trenta punti mi diè di diligenza,  
 E negli stati dello Dio d' Amore  
 Per sei mesi mi fece Imperatore.

**La costanza nell' amare**  
 Parmi proprio una pazzia,  
 S' avrò mai tal frenesia  
 Cominciatemi a legare.

**Se 'l mio Ben non vuole amarmi,**  
 Anzi odiarmi si compiace,  
 Me la piglio in santa pace,  
 Io non vo' mica impiccarmi.

**Impiccarfi da se stesso**  
 E' un voler farfi del male,  
 E v' è un rischio, che il Fiscale  
 Poi gastighi un tale eccesso.

**Donne vaghe, Donne belle,**  
 Che negli occhi avete Amore,  
 V' ingannate, o pazzarelle,  
 Se credete, che il mio Core  
 Nell' amoroso ardore  
 Più d' un giorno giammai voglia penare.

**La costanza nell' amare**  
 Parmi proprio una pazzia,  
 S' avrò mai tal frenesia  
 Cominciatemi a legare.

## VII.

**Q**Uando io era ancor bambina  
 Lessi un giorno una leggenda,  
 E imparai sebben piccina,  
 Ch' Amore è la Befana, e la Tregenda.  
 Semplicetta  
 Pargoletta  
 Lo credetti allora affè,  
 Ed al sol nome d' amore  
 Il mio Core  
 Spiritava di paura.  
 Ma in etade or più matura  
 Rido ben di mia sciocchezza,  
 E di mia simplicità,  
 Perch' ho letto  
 In un libretto,  
 Che l' Amore  
 E' un batticuore,  
 Che chi nol vuol non l' ha.



## VIII.

## VIII.

*Al Sapientifs. e Giustifs.*

## MANNUCCI

GIUDICE DELEGATO,

IN NOME DI

## CARLINO BAGNERA

*Giovane della Spezieria, e Confettiere del Serenifs.  
Granduca.*

**D**A che tramonta il Sole infin che Fosforo  
Spunta nel Cielo, e caccia via le lucciole;  
Signor Mannucci, infin di la dal Bosforo  
Vengon ne' fogli miei le rime sdruciole.

Apollo intanto m'inghirlanda i Lendini,  
E vuol che ne' poetici volumini  
Affaticando i muscoli, ed i tendini  
L'Erbette Aganippee io biasci, e rumini:

Verso il glogo di Pindo insuperabile  
Di balza in balza ruminando io portomi,  
E mi ritrovo il piè tanto instancabile,  
Che di poterlo formontar confortomi.

Quivi cantar voglio l'alta Buccolica  
Col zufoletto di Messer Virgilio,  
E voglio strimpellar la piva Argolica;  
E l' pifferon del Satiro Lucilio.

So

So che dispetto n'averà grandissimo  
 Il Silvestrini, e gli altri poetonzoli,  
 Che negli orti Febei sono il carissimo  
 A piantar le carote, e i raperonzoli.

Signor Mannucci, io non gli stimo un nocciolo,  
 Mentre a far due versacci stanno un secolo;  
 Ed io di botto gli spippalo, e snocciolo,  
 Cosa che a dire il ver me ne strafecolo.

Or voi, che avete sale in ful comignolo  
 Del vostro Capo, e siete Uom di Scilloria,  
 Giudicate tra noi chi è 'l grosso, o 'l mignolo,  
 Io son sicuro d'ottener vittoria.



## IX.

## R I S P O S T A

## D E L

## SILVESTRINI

*Giovane della Credenza del Serenissimo Granduca.*

**C**Orrete o Muse, al Lago di Maciuccoli,  
 Pigliate Anguille, e fatene ghirlande  
 A quel Carlin Bagnera, a quello Uom grande,  
 Che si crede esser Re de' Mammagnucoli.

Ha fatto uno strambotto in rima sdrucchiola,  
 Goffo, scipito, e senza conclusione,  
 Onde tutte di Corte le persone  
 Non lo stiman nè meno una vil fucciola.

Nel fondo di un bel cantaro dipingasi  
 Il suo ritratto dentro una seggetta;  
 E il cul del Pegaseo fatto trombetta  
 A spetezzar l'alte sue glorie accingasi.

E dica, che se a corre i raperonzoli,  
 E l'ortiche di Pindo ei non è il caso,  
 Almeno in Aganippe, ed in Parnaso  
 Saprà d' Apollo confettar gli Stronzoli.

Io per me starò cheto, e non vo' mettere  
 La lingua in queste cose a repentaglio,  
 Perchè sebbene, quando io canto, io raglio,  
 Nulladimeno io sono un Uom di lettere.

E so.

**E** sono stato a Pisa : e tra i discepoli  
Fui del famoso, e dotto Baragalli,  
E tra l'erbette de' Parnasj calli  
Conosco la cicoria, e i terracrepoli ;

**E** so quai Stelle colafsù nell'Etera  
Stan sempre fisse, e mai non vanno a bere,  
E distinguo le sorbe dalle pere,  
E so cent'altre belle cose : Eccetera .



## X.

**U**Na vaga Pastorella,  
 Che due lustri appena avea,  
 Semplicetta, Icinta, e scalza  
 Stava l'Oche a guardar sotto una balza,  
 E mentre alla conocchia il fil traeva,  
 Lieta così cantarellar solea:

S'io son bella, son per me;  
 Non mi curo avere amanti,  
 E mi rido de' lor pianti,  
 De' sospiri, e degli oimè.

**Per** un grembo di bei fiori  
 Mille amanti io donerei,  
 Che con tanti piagnistei  
 Han l'appalto de' dolori.

Dolce cosa ognor mi pare  
 Con Lirinda, e con Lisetta  
 Lo sdrajarmi in full'erbetta  
 D'un bel prato, e merendare.

**E'** il più bel piacer del mondo  
 Far sul prato a mosca cieca,  
 Ed al suon d'una ribeca  
 Far saltando il ballo tondo.

**Guancial** d'oro, Scaldamano  
 Son trastullo a me gradito:  
 Pigli pur chi vuol marito,  
 Io non ho pensier sì strano.

**Ho** più volte udito dire,  
 Che il marito cuoce il grifo;  
 Onde sempre avrollo a schifo,  
 S'io credeffi anco morire.

**ARIAN-**





**A R I A N N A**

**I N F E R M A**

**D I T I R A M B O**

**D I**

**FRANCESCO REDI.**



# PREFAZIONE.

**B**EN degno di grande stima, e di ammirazione fu sempre nelle cose sue il celebre Francesco Redi. Egli compose (non considerando presentemente le Opere sue Filosofiche in prosa) il *Bacco in Toscana*, in cui la Ditirambica Poesia nella nostra Lingua fu per esso condotta alla perfezione; tante sono le grazie, e le gentilezze, che vi risplendono, e il buon giudizio, e la proprietà, che gli dà spirito, ed ornamento. Pensò egli poi di fare un altro Ditirambo, intitolato l'*Arianna Inferma*; e siccome nel *Bacco in Toscana* avea lodato il Vino, così in questo nuovo Ditirambo volea prendere a lodare l'Acqua. E veramente questa è un' impresa assai difficile, poichè, propria cosa essendo de' Ditirambici Componimenti la forza, l'agitazione, e l'entusiasmo, onde perciò da *Orazio audaci* furono appellati;

*Seu per audaces nova Dityrambos  
Verba devolvit;*

èrder si dee, che il Poeta con gran difficoltà trall'Acqua riscaldare si potrebbe, e sopra se stesso sollevarsi; ma per ben riuscire in maneggiando sì fatta materia per entro ad una spezie di Poesia, che sembra non confacente alla medesima, non ci volea se non l'Isgegno fecondissimo del Redi. Egli diede principio al comporre l'*Arianna Inferma*, ma benchè avesse un gran desiderio di trarla a fine; e molte, e diverse Acque lodare; nella maniera, che fatto avea de' Vini, e di alcuni suoi amici Letterati fare onoratissima menzione, come ricavar si puote da alcune sue Lettere, scritte ad Egidio Menagio Franzese, e a Giuseppe Valletta Napolitano, tuttavolta a cagione delle sue molte, e diverse occupazioni, e della sua debole complessione, per la quale, specialmente nella sua vecchiezza, da noiose infermità travagliato era, non potè terminare prima della sua morte questo Componimento; e noi non abbiamo di esso presentemente, che un Frammento, che è bisognato metterlo insieme, ed accozzarlo nella miglior maniera, che si è potuto, da diverse bozze, e minute dello stesso Autore; il quale, secondo che la sua Poetica fantasia a

*Op. del Redi Tom. IV.*

X

lui

lui suggeriva i leggiadri, e spiritosi pensieri, gli andava a otta otta in versi spiegando. Sperasi nondimeno, che pubblicandosi per mezzo delle stampe questo Frammento, sia per incontrare l'approvazione degli eruditi Uomini, così per riguardo alla fama grande del Redi, come ancora perchè se le Statue di Donatello, e di Michelagnolo, benchè meno che mezzo abbozzate, potrebbero altrui piacere, e ne' riguardanti risvegliare ammirazione, poichè in quelle si vedrebbero certamente colpi di Maestro; così in questo abbozzato, e non terminato Ditirambo si riconoscerà senza dubbio la maniera dell' Autor suo, graziosa, leggiadra, e sempre ammirabile. Non è da passarli sotto silenzio, che al Redi da alcuni Amici suoi, e segnatamente da Egidio Menagio con una sua Lettera Franzese, inserita nelle *Mescellanze* di lui, veniva opposto, che nel *Bacco in Toscana* egli faceva dire da Bacco tante cose ad Arianna, senza che ella mai una parola gli rispondesse, onde non pareva, che in ciò si osservasse il verisimile: alla qual cosa egli rispondea, che avea già pensato di fare un altro Ditirambo, in cui avrebbe parlato sempre Arianna; e così farà bene il pubblicare questo Frammento, tal quale egli è, se non per altro, almeno per questo motivo ancora, cioè di far vedere, come il Redi intendea di far parlare Arianna, e come volea, che un Ditirambo dall'altro dipendesse.

ARIAN.

# ARIANNA

## INFERMA

### DITIRAMBO

DI

FRANCESCO REDI.



*L replicato invito  
Del bevitore Marito  
Tanto beve Arianna,  
Ch' alla fin s'ammald;  
E nulla le giovd  
La Greca Panacea, l' Egizia Mauna:  
Per fiera febbre ardente  
Giacea mesta, e dolente,  
E senza trovar mai suono, o quiste,*

*In eterno delirio  
La sconfolata si moria di sete,  
Delirava, e delirante,  
Affannata, ed anelante,  
Si doleva, e tra' lamenti  
Garruletta,  
Sdegnofetta,  
Proruppe al fine in cost' fatti accenti.  
Damigelle troppo ingrata  
A servirmi destinate,  
Perchè il beber mi negate?  
Su portate pel mio bere  
Tutte quante le gelate  
Acque d' Arno, acqua del Tevere;  
Su portate al labbro asciutto  
Ogni flutto,*

X 2

Che

- Che dal Nilo, e che dal Gange  
 Mormorando al mar si frange.  
 • E se temete, che schiamazzi il Medico  
 Colla solita sua burbera cera,  
 Pe' rabbuffi schivar di quel maledico,  
 Portatemi dell' Acqua di Nocera.  
 Questa è buona alla Febbre, e al dolor Colico,  
 Guarisce la Renella, e il mal di Petto,  
 Fa diventare allegro il malinconico,  
 L' appigionasi appicca al Cataletto,  
 Ed in ozio fa star tutt' i Becchini,  
 Ma non bisogna berla a centellini;  
 E quel che importa, il Medico l' approva,  
 E in centomila casi stravaganti  
 Ha fatto ancor di sue virtù la prova  
 Celebrandola più del vin di Chianti.  
 Ci vuol altro alla mia sete,  
 Che le Frottole, e i Riboboli,  
 Su su pronte omai correte  
 Alle Naiadi di Boboli.  
 Bella Naiade diletta,  
 Se per sete io vengo meno,  
 Porgi a me dal fresco seno  
 L' onda pura, e l' onda schietta.  
 Su su d' Edere, e di Salici  
 Coronatemi la fronte,  
 Voglio ber di quel bel fonte,  
 Più di mille, e mille calici.  
 Vo' tuffarmi in quell' argento,  
 Vo' guizzar fin giù nel fondo,  
 Perchè resti affatto spento  
 Del mio sen l' ardor profondo.  
 Non è tanto ardore a Stromboli,  
 Quanto in seno io n' ho ristretto,  
 Parmi proprio, che nel petto  
 Faccia il cuor de' capitomboli.  
 • Sileno vecchierello,

Se

Un' altra Copia di mano del Sig. Redi legge così:  
 • E se temete il Medico che grida  
 Con la solita sua burbera cera.  
 E voi datemi l' Acqua di Nocera,  
 Che nasce là ne' Perugini lidi.

Se non vuoi gire a bisdoffo,  
 Metti il basto all' Asinello,  
 E poi trotta a più non posso.  
 Trotta lassù, dove tant'Acqua spande  
 Sotto Fiesole antica il buon Vitelli.  
 Colma un Otrò d'argento assai ben grande,  
 Ben tronfio, pettoruto, e de' più belli.  
 Vecchierello mio cortese,  
 Se mi fai questo piacere,  
 Ti vo' fare alle mie spese  
 Più che mezzo Cavaliere:  
 Va pur via senza far motto,  
 E ritorna ma di trotto.  
 Una sete superba, che regna  
 Tra le fauci, e nel mezzo del sen,  
 Dispettosa, adirosa si sdegna  
 D'ogni indugio, che fatto le vien.  
 Corri Nisa, prendi una conca  
 Di majolica invetriata,  
 Empila, colmata d'Acqua cedrata,  
 Ma non di quella, ch' il volgo si cionca.  
 Ma se vuoi, Nisa, farti un grande onore,  
 Togli di quella, che d'odor sì piena  
 Serbasi per la bocca del Signore,  
 Che le contrade dell' Etruria affrena:  
 Questa è l'idolo mio, e il mio tesoro,  
 E questa è il mio ristoro;  
 E mentre ch' io la bevo, e ch' io la ingozzo,  
 O per dir più, la mastico, e la ingollo,  
 Fatti di conto io ne berrei un pozzo,  
 Ma come un pozzo vorrei lungo il collo;  
 E se si affronta,  
 Che lesta e pronta  
 In dorata cantinplora  
 Tu non possa averla or ora,  
 Corri o Nisa, e in un baleno  
 Cerca almeno  
 Di portar la Manna Iblea  
 Della Tosca Limonea,  
 E ancor essa tolta sia  
 Dalla gran Bottiglieria  
 Del famoso Re Toscano,

Ma

Ma con larga, e piena mano.  
 Ah tu Nisa non corri, e neghittosa  
 Forse di me ti ridi,  
 E sbadata, melensa, e sannacchiosa  
 Già per dormir t'assidi.  
 Via via dal mio servizio  
 Vattene in precipizio,  
 Che non ti voglio più;  
 E per maggior disgrazia  
 Lungi dalla mia grazia  
 Io prego il Ciel, che tu  
 Possi aver per Marito un Satiraccio  
 Sgherro, vecchio, squarquojo, e giocatore,  
 Che sofisticò in tutto, e senza amore  
 Con le pugna ti spalveri il mostaccio,  
 E per tuo vitto a ruminar ti dia  
 Tozzi di pan muffato, e gelasia.  
 E a consolarti in casa sua vi stia  
 Una suocera furba al par d'un diavolo,  
 Che sol per frenesia  
 Cerchi mandarti ad ingrassare il cavolo.  
 Via via dal mio servizio  
 Vattene in precipizio,  
 Brutta, segrennucciaccia, salamistra,  
 Dottoressa indiscreta, e spigolistra,  
 Via via dal mio servizio  
 Vattene snamorata in precipizio.  
 Fanciulletto,  
 Vezzofetto  
 Su gli ardori del mio petto.  
 Almen tu fa che vi cada  
 La Rugiada  
 Congelata di Sorbetto:  
 Oh come scricchiola, tra i denti, e sgratola;  
 Quindi dall'ugola, giù per l'esofago,  
 Freschetta sdrucchiola, fin nello stomaco:  
 Ma l'ardente mia sete è troppo scaccia

Trop-

In altra copia di mano pur dell'Autore :

E Parse viscere,  
 Con giusta tempera  
 Tutte contempera

Quel-



*Tropo arida, rabbiosa, ed insaziabile.  
Ed or che ha vota affatto ogni bigoncia,  
Rendesi totalmente insopportabile.*

*Oh Lico,*

X 4

Dia-

*Quella, che qual nevischia congelata,  
Su gli orli delle Tazze alzasi in monti,  
E costante in se stessa, e ben guardata  
Del Sol più caldo sa schernir gli affronti;  
Quella, che vaga, amorosetta, e bella  
Con nome gentilissimo espresso,  
Fresca Pappina il Bottigliere appella.  
Ob se i Medici in oggi un po' più esperti  
Desser di queste Pappe a' lor Malati,  
Quegli Spedali, che stan sempre aperti,  
Si potrebon tener sempre serrati,  
E quel povero vecchio di Caronte  
Potria dormir talora un sonnellino  
Nella sua barca in riva d' Acheronte.  
Ma i Medici che mai non furon cuccioli,  
E fanno con giudizio il lor mestiere,  
Non v' è pericol, che nel dar da bere  
Di queste Pappe alcun di lor mai s'aruccioli,  
Anzi esclamando van, che entro lo stomaco  
Sconcertano la buona concozione;  
E di questa sì dotta opinione  
Citan per grande Autore il Vecchio Andromaco,  
E mill' altri moderni, e pellegrini,  
Celebri Dottoroni, e sopraffini,  
Che si vantan di far di belle cose  
Con le Ricette lor misteriose,  
Con le Ricette lor misteriose.  
Che per li tanti ingredienti, e tanti,  
Sì gentili, sì nuovi, e sì galanti,  
Son veramente gravi, e maestose  
Son veramente gravi, e maestose,  
E quelli che le ingollano, lo fanno,  
E infino agli Speciali, che le fanno  
Riescono a suo tempo arcigustose,  
Riescono a suo tempo arcigustose.  
E quel che importa più, riescon utili  
Perchè se fosser veramente inutili,  
Agli Speciali ancor sarieno odiose,  
Per quei nomacci strepitosi, e strani,  
Nomi da fare spiritare i Canti,*

Qua

Dionco,  
 Sposo amato Dionigi.  
 Per ristoro di mia bocca,  
 Versa in chiocca  
 Sidro, e Birra del Tamigi.  
 Ma se la Birra, e 'l Sidro non s' appaja,  
 Colla Neve, e col Giel dell' Appennino,  
 Fia col Cembalo gire in Colombaja.

Cantinette, e Cantimplore.  
 Stiano in pronto a tutte l'ore  
 Con forbite Bombolette,  
 Chiuse, e strette tra le brine  
 Delle Nevi cristalline.  
 Son le Nevi il quinto Elemento,  
 Che compongono il vero bevere:  
 Ben è folle, chi spera ricevere  
 Senza Nevi nel bere un contento.

Ma per la sete intanto  
 Dubito di non dar la volta al canto,  
 E pur di ber mi vanto  
 D' Alofcia, e di Candiero  
 Un colmo Lago intero.  
 Ah che s' io fossi Giove,  
 Quando a Firenze piove,  
 Farei, che fosse Alofcia  
 D' Arno la bionda strofcia  
 E che lassù da' Fiesolani monti  
 Con novella ed incognita delizia  
 Mandasser quelle fonti in gran dovizia  
 Quaggiù nel verde Fiorentin paese  
 Nebbia di Scozia, e Sillabub Inglese,

Non

Quai sono, se perd gli saprò dire,  
 Il Lattovaro Lisontripticone,  
 E' l' Diatrimontopipereone.  
 Ma tu vago Fanciulletto,  
 Tu non porgi del Sorbetta  
 La gelata alma Pappina  
 Per la sete mia meschina,  
 E i' non trovo alcun sollievo  
 Mentre chiacchiero, e non bevo.  
 Un'altra copia di mano dell'Autore, ha:  
 Ad irrigare il Fiorentin Paese  
 Anglica Nebbia, e Silibù Scozzese.

Non mi siano contese,  
 Bacco gentil Consorte,  
 Brame sì giuste ed al mio mal dovute,  
 Se vuoi la mia salute,  
 E non vuoi la mia morte.

Già parmi sulle porte  
 Esser del mio morire, e s' io non ho  
 Chi da beber mi porte,  
 Certo che morirò.

Vengan via, vengan in chiocca

Per aita

Della vita,

Per ristoro della bosca,

Fragolette moscadelle,

E ciliege visciolette,

Che fann' Acque rosse, e belle.

Collo Zucchero perfette;

E di quest' acque per mia gran ventura

Or n' arrovescio giù per l' arsa strozza.

Una piena Tinozza,

Che del morir sommerge ogni paura;

Ma la sete non giugne a sommergerla,

Anzi la sete più fiera suol crescere,

Quanto più m' affatico a dispergerla,

Col non far altro ad ogni ora che mescere.

E mescer acque smaccata dolcissime.

Per centomila Giulebbi richissime.

Questi tanti dolciumi

Per ora io gli rifiuto;

E dare il ben venuto

Piacemi a' freschi odorosetti agrumi

Misti all' acqua schiettissima

Di fonte limpidissima.

Il vin puro, ed il vin pretto

Sia bandito, ed interdetto;

Nomi orribili d' inferno.

Sieno il Chianti, ed il Falerno.

Maledetti sien gli zipoli

Di quel Vin di Pian di Ripoli.

Si fracassi il caratello

Del Trebbian, del Moscatello,

Si rimiri ad ognor con occhio bieco

Di

\* *Di Posilippo il Greco.*

*E si bestemmi quella rea Vernaccia,  
Che in mille mali i nostri corpi allaccia.*

*Oh se aver or potess' io  
All' ardente mio desio  
L'onda fresca, e l'onda altera  
Della tanto celebrata  
Portughese Piementera!  
Mi parrebbe esser beata;  
Ma se posso ora bramarla,  
Io non debbo già sperarla:  
Voglio sì, vo' che mi spanda  
Per le fauci sitibonde  
Tutte omai le sue bell' onde  
La Senese Fontebranda.*

*Per Fontebranda io donerei quanti' ave  
Mosto ne' Tini suoi Valdarno, e Chianti,  
E quanti ferra altresì Vini, e quanti  
Il Riccardi Gentil con aurea Chisave.*

*Così da me si spera*

*Di cacciar via l' infesta  
Febbre, e con essa il gran dolor di testa,  
E quella sì molesta  
Oppilazion, che non per mio difetto,  
Ma per infusso d'un crudel Pianeta  
Steril mi rende al mio Consorte in letto;  
Onde il fervido affetto,  
Ch' oggi per me lo preme, e lo rincalza,  
Intepidirsi in lui forse potrebbe;  
Ed ei forse infedele un dì vorrebbe  
Lasciarmi in qualche solitaria balza  
Teseo novello abbandonata, e sola.  
Il mio pensier sen vola  
Per tutto quanto il die  
In queste frenesie,  
Perchè pur troppo a mio dispetto arvezza*

**Mi**

*In altra Copia dell' Autore.*

*\* E quel di Somma, ch' è viepiù tremendo,  
Vada a scorrere i lidi  
Del nero acheronteo baratro orrendo;  
E seco vada quella rea Vernaccia,  
Ch' in mille mali i nostri corpi allaccia.*

*Mi trovo alla stranezza  
 Della infedel d'Amore aspra fortuna,  
 Che tanti inganni aduna  
 Contra le semplicette  
 Povere Donzellette,  
 Qual mi son io meschina  
 In questa spiaggia alpina.*

*Ma zitta, oimè, che Bacco, oimè non senta*

*Ridir questa faccenda,  
 Al dolente mio cor tanto tremenda,  
 E per mia fiera doglia  
 Gnene venga la voglia.  
 Oimè, oimè che il giusto mio timore  
 Verificato io provo:*

*E dove oimè, e dove oimè, mi trovo,  
 In questa spiaggia fetardente, ed orrida,  
 Sotto la Zona torrida?*

*Dove guardo mortal non v'è che allumi  
 Fonti, Laghi, Paludi, o Rivi, o Fiumi,  
 Ma sol fetido zolfo, e pigro asfalto*

*Què vomitan l'arene,  
 Per dar l'ultimo assalto*

*Alla sete, che viene:*

*Se la mia non ottiene  
 Più proprio assalto, e presto,*

*Ritorno a dire,  
 Che il cuore è lesto*

*Pel suo morire.*

*Che morire, o non morire?*

*Non mi sento d'aderire  
 A' pensieri del mio cuore.  
 Scappo via da questo ardore.*

*E con nuova maraviglia  
 Ne ritorno in gozzoviglia  
 Tra le Fonti a Pratolino,  
 E ne ringrazio il fresco mio destino.*

*Oh què sè, che l'Acqua croscia,  
 E ti fa più d'una stroscia,  
 Più di venti, e più di cento,  
 Che mi fanno il cuor contento.*

.....

AN.

## ANNOTAZIONI

DE' SIGNORI

AB. ANTON MARIA

SALVINI.

E AB. GIUSEPPE

BIANCHINI.

Pag. 323. Verf. 1.

*L replicato invito.*

L'invito, che a bere altrui si fa da chi è ad un Banchetto, è lo stesso che far Brindisi; e chi non corrisponde, pecca in gentilezza, ed è tenuto per iscortese. Monsignor Giovanni della Casa nel suo pulitissimo Galateo. *Lo invitare a bere, la qual usanza, siccome non nostra, noi no-*

*miniamo con vocabolo forestiero, cioè far Brindisi, è verso di se biasimevole, e nelle nostre contrade non è ancora venuto in uso; sicchè egli non si dee fare. E se altri inviterà te, potrai agevolmente non accettar lo' invito, e dire, che tu ti arrendi per vinto, ringraziandolo, o pure assaggiando il vino per cortesia, senza altrimenti bere.* Oggidì questo precetto della Casa è andato interamente in difuso.

**P. 323. V. 2. Del bevitor Marito.**

La Moglie dee secondare il genio, e le inclinazioni del Marito, e così benissimo fece il Redi a far sì, che Arianna molto bevessè agl'inviti, che Bacco le faceva nel Ditirambo del *Bacco in Toscana*. Di questa attenzione, che dee avere la Moglie verso il

il Marito , leggesi Plutarco ne' *Precetti Connubiali*. Dicefi tra noi , come per proverbio , che *il buon Marito fa la buona Moglie* ; sicchè del cattivo Marito egli avverrà il contrario.

P. 323. V. 3. *Tanto bevve Arianna* .

*Ch'alla fin s'ammald* .

Nell' Ecclesiastico cap. 31. si legge , che *Sanitas est anima , & corpori sobrius potus . Vinum multum potatum irritationem , & iram , & ruinas multas facit* . E Plinio scrisse nel Cap. 5. del lib. 14. *Vino natura est , hausto accendendi calore viscera intus , foris infuso refrigerandi* . E' nota l'istorietta di quel Signore Oltramontano , che viaggiando per l'Italia , e dovendo passare per Montefiascone , mandò colà avanti di se un suo servitore , acciocchè , avendo già saputo , che in quel luogo si facea uno squisito vino , ne facesse il saggio , e contrassegnasse le Cantine , ed i vasi , dove si conservava , colla voce *est* , scritta in alcune cartelle . Arrivato poi in Montefiascone quel Signore si diede a bere smoderatamente di quel vino , dicendo spesse volte *est est* : e finalmente tanto bevve , che si ammald , e vi morì ; e fu sepolto nella Chiesa di S. Flaviano con questa Iscrizione : *Est , est , est , & propter nimium est hic Joannes de Fuccharis Dominus meus mortuus est* .

P. 323. V. 6. *La Greca Panacea , l'Egizia Manna* .

*Πανααα* , Medicina universale ; erba buona a ogni male .

*Manna* . Manna da ciò che ammirati diceano , quando cascava , gli Ebrei , *Mannà* : Che è ciò ?

P. 323. V. 7. *Per fiera febbre ardente* .

*Καισιν* . Seneca scrivendo al suo Lucillo chiamò la Febbre *Viscera torrentem* .

P. 313. V. 12. *Delirava , e delirante* .

Curiosa , ed erudita è l'origine , che fanno alcuni del verbo *Delirare* . Dicono , che deriva dal Latino *Lirare* , che significa Arare , e coltivare il terreno con un certo particolar lavoro : poichè primieramente si fende la terra , che i Latini diceano *Proscindere* ; e rimanendo in questo primo lavoro molte zolle grosse , e difformi , torna di nuovo il Bifolco con un instrumento , che chiamasi l' Erpice ,

e rom-

e rompe, e sminuzza quelle zolle, lo che dicesi *Epicare*, e da' Latini *Occare*, ovvero *Obfringere*. Quando poi dal Contadino si fanno le porche, si getta il seme sopra di esse, e si fanno i solchi, acciocchè l'acqua possa scorrere, e andar via: questo è ciò, che i Latini diceano *Lirare*, e noi Lavorar per la sementa. Or pigliando la metafora da' Buoi, i quali veramente fanno quel lavoro, che chiamasi *Lirare*, se altri vagando se ne va fuori del solco, e de' termini dalla ragione, si dice, che egli delira, cioè, che egli opera, o parla fuor di senno; che egli non è in se. Si veda sopra di ciò il Vossio nell' Etimologico.

P. 323. V. 18. *Damigelle troppo ingrato  
A servirmi destinate,  
Perchè il beber mi negate?  
Su portate pel mio bere.*

Il Chiabrera così comincia una sua Canzonetta:

*Damigella,  
Tutta bella,  
Versa versa quel bel vino.*

E il Conte Lorenzo Magalotti in una Canzonetta alla Marchesa Ottavia Strozzi:

*Damigelle,  
Tutte belle,  
Alla vostra, ed alla mia  
Gran Signora  
Presto or ora  
Su facciamo una malia.*

P. 323. V. 20. *Perchè il beber mi negate?*

Anacreonte nella Canzonetta, che ogni cosa nel Mondo beve:

*Τι μοιμαχεσθ' εστιν.  
Κ' αρω θελοντι πιειν.  
Perchè mi combattete, amici,  
Quando io ancora voglio bere?*

P. 324. V. 2. *Mormorando al mar si frange.*

L'acqua, che corre, e cammina, fa un certo suono, e romore, che ben chiaro si esprime colla voce *mormorare*. Il Tasso disse nel Canto 15. Stan. 56. dell'acqua di un certo Canale;

*Mormorando sen va gelida, e bruna.*

(trat-



( tratto da Dante . )

P. 314. V. 3. *E se temete, che schiamazzi il Medico.*

I Deputati sopra il Decamerone vogliono, che questa voce schiamazzare sia finta, e fatta dal suono; ma si potrebbe dire più tosto, che derivi da *exclamare*.

P. 324. V. 4. *Colla solita sua burbera cera.*

Cioè con faccia, con volto austero, rigido, brusco. *Cera per Volto*, viene dalla voce *Cara*, usata da Corippo nel secondo Panegirico di Giustino per questo medesimo significato.

———— *Postquam venere verendam*

*Cesaris ante caram, cuncta sua pectora dure*

*Illidunt terra* — da *καρα, caput*. Spagn. *curra*.

P. 324. V. 6. *Portatemi dell'Acqua di Nocera.*

Il celebre Poeta Giovambattista Zappi così cantò in una sua Canzonetta:

*Ma sento, ahimè;*

*Sento Epidauro*

*Fremmer qual Tauro;*

*E baldanzoso,*

*Imperioso,*

*Vuol per mio duolo,*

*Ch' io bevo solo*

*L'onda leggiara,*

*Che di Nocera*

*Mi si mandò.*

P. 324. V. 8. *Guarisce la Renella, e il mal di Petto.*

Mal di Petto; punta, scalmana, pleuritide, infiammazione della membrana, detta pleura.

P. 324. V. 9. *Fa diventare allegro il malinconico.*

Dicesi ancora Melanconico. Il Sannazzaro nell' Arcadia:

*Ove si fuol con fronte esangue, e pallida*

*Sull' Asinello or vanne, e melanconico.*

P. 324. V. 10. *È appigionasi appicca al Cataletto.*

Cioè, fa restar voto il Cataletto; fa vivere molto tempo. In Toscana quando in una Casa non sono abitatori, e che il Padrone di essa la vuole alloggiare, e come altrimenti si dice, appigionare, fa scrivere in una cartella a lettere grandi, *Appigionasi*; e fa collocare quella cartella sopra la porta di

di essa Casa, acciocchè sia noto ad ognuno, che si ha da appigionare. Il Cataletto è lo stesso, che la Bara, dove si pongono i Cadaveri, quando si espongono in Chiesa. A Lucca mettono sopra le porte delle Case latinamente, *Est locanda*.

P. 324. V. 11. *Ed in ozio fa star tutt' i Becchini.*

Il Boccaccio nell' Introduzione alle Novelle: *Erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un dieci, o dodici de' suoi vicini alla Chiesa accompagnati, de' quali non gli orrevoli, e cari Cittadini, ma una maniera di Beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si faceano Becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla Bara.*

P. 324. V. 12. *Ma non bisogna berla a centellini.*

Centellino, gocciolino, quasi scintillino, scintilletta.

P. 324. 18. *Che le Frottole, e i riboboli.*

Delle Frottole vedasi lo stesso Redi nelle Annotazioni al *Bacco in Toscana*.

P. 324. V. 20. *Alle Najadi di Boboli.*

Najadi, e Naidi da ναυ, correre dell' acque. Il Regio Giardino di Boboli, da Gio: Villani detto Bogole, copioso d' acque. Vedasi il Redi nell' Annotazioni al *Bacco in Toscana*.

P. 324. V. 23. *Porgi a me dal fresco seno*

*L' onda pura, e l' onda schietta.*

Il Petrarca:

*Chiare, fresche, e dolci acque.*

L' acqua ottima è la chiara, la limpida, e che non ha alcun sapore.

P. 324. V. 25. *Su su d' Edere, e di Salici.*

Cioè d' ellere, e di falci, ma il Latino è più poetico, avendo in se il  $\omega$  ξενον di Demetrio, cioè il nuovo, il pellegrino.

*D' Edere.* Non si fa dimenticare della fronde di Bacco usata per rinfrescar la testa; siccome eran le rose ne' conviti. Vi ha chi è stato di opinione, che l' Edera, consacrata a Bacco, di natura sua ella sia fredda, e che, portandosi di essa coronata la fronte, possa restare estinto il calore del tracannato vino; la qual cosa dicano pure i Filosofi se possa esser vera. Il Salcio è un Albero assai noto, che fa pro-

prova, e germoglia in terreno basso, umido, ed acquoso.

P. 324. V. 328. *Più di mille, e mille calici.*

Calici, bicchieri fondi, *calices, κωλικες.*

P. 324. V. 29. *Vo' tuffarmi in quell' argento.*

L'acque limpide sono argentine: Vedi Curzio nella descrizione de' fiumi.

P. 324. V. 30. *Vo' guizzar fin giù nel fondo.*

Vo' guizzar: come un pesce, il quale colla vescica; detta notatojo, si governa nell' andare a galla, o in fondo.

P. 324. V. 33. *Non è tanto ardore a Stromboli.*

Stromboli, luogo di fuochi sotterranei.

P. 324. V. 36. *Faccia il cuor de' capitomboli.*

Ne' briachi batte l'arteria forte, e si sente nelle tempie, onde l'Elegiaco poeta:

*Multo perfusum tempora Baccho.*

Cioè: batta forte, faccia de' ruzzoloni. I capitomboli per lo più son fatti da' ragazzi della plebe, i quali, ponendosi inginocchioni, mettono il capo in terra, si reggono colle mani, ed alzandosi co' piedi si arrovesciano per innanzi.

P. 324. V. 37. *O Sileno vecchierello.*

Balio, e Ajo di Bacco; ebbe Tempio, benchè fosse uom mortale: Pausania.

P. 325. V. 5. *Sotto Fiesole antica il buon Vitelli.*

Il Varchi in un suo Sonetto pastorale intendendo di Fiesole, disse:

*Così scritto leggendo in un troncone*

*Appiè dell' onorate antiche mura.*

P. 325. V. 7. *Ben tronfio, pettoruto, e de' più belli.*

Omero *τροφιχυμα*, onda tronfia: Tronfio, pettoruto, Bocc. Decamer.

P. 325. V. 7. *Vecchierello mio cortese.*

Sopra la voce *Cortese*, e *Cortesia*, vedansi i Deputati nell' Annotazioni al Decamerone del Boccaccio.

In Lingua Latina de' tempi bassi la Cortesia si disse *Curialitas*.

P. 325. V. 10. *Ti vo' fare alle mie spese*

*Più che Mezzo Cavaliere.*

Giovanni Morelli nella sua Cronaca. *A dì 11. di Aprile 1404. ci viene l' Ulivo della presa di Verona, e Op. del Redi Tom. IV.*

Y

come

come M. Guglielmo della Scata, coll' ajuto del Signor di Padova, l'aveva corsa, e fattosene Signora. E dipoi a dì 2. di Maggio ci fu novella aveva avute le fortezze; e allora si fe fuoco, a Firenze pe' Signori, e pe' Cittadini. Fecefi Mezzo Cavaliere Messer Niccolino di Messer Vanni a Verona per le mani del Marchese.

Mezzo Cavaliere, forse Baccelliere, Donzello.

P. 325. V. 12. *Va pur via senza far motto.*

Cioè, senza far parole, senza parlare, senza fiatare. Lat. *mutire, muttum*. Cornuto nel Comento sopra Persio, o chiunque ne sia l'Autore: *nullum muttum emittere*, dal Greco *μῦρον*, cioè *λογον*.

P. 325. V. 18. *Corri Nisa, prendi una conca.*

Nisa, Ninfa ancella di Bacco, da Nisa Città a lui sacra; onde Bacco s'appella *Niseo*.

Conca è un Vaso di terra affai grande, e largo nel fondo, e più nella cima. Abbiamo il proverbio, che *E' dura più una Conca fessa, che una nuova*, volendo significare, che talvolta vivono più i Vecchi con poca fanità, che i Giovani forti, e robusti.

P. 325. V. 19. *Di majolica invetriata.*

Majolica, cioè Majorca una delle due Isole Baleari, che ha buona terra per vasi.

P. 325. V. 20. *Empila, colmala d'Acqua cedrata.*

Colmala d'Acqua cedrata; acqua acconcia di cedrata, la quale ha dato il nome agli Acquaacedrataj, venditori d'acque fresche acconce.

P. 325. V. 25. *Che le contrade dell' Etruria affrena.*

Contrada vuol dire Contorno, Paese, Regione, o cosa somigliante. Il Petrarca in una sua Canzone disse:

*E'mbrunir le Contrade d'Oriente?*

sopra il qual luogo il Tassoni osservò, che la voce Contrada è della Provenzale, derivata dal Latino *Contraho*; e Giraldo Poeta Provenzale disse:

*Soven soplei vas la douza contrada.*

L'Ariosto Cant. 30.

*E come a ritornare in sua Contrada*

*Trovasse e buon naviglio, e miglior tempo.*

P. 325. V. 31. *Ma come un pozzo vorrei lungo il colle.*

E' 10-

E' noto il desiderio di quel parasito, che voleva il collo d'una Grue.

P. 325. V. 34. *In dorata cantinplora.*

Cantinplora da *canta*, e *plora*.

Il Conte Lorenzo Magalotti disse:

*Sorbettiera ampia dorata.*

P. 325. V. 36. *Corri o Nisa, e in un baleno*

*Cerca almeno.*

Lorenzo Bellini in quei suoi versi in lode di Benedetto Menzini:

*Egli là forse più leggier, che vento,*

*Sorse lassuso in men, che non balena,*

*In men che non si termina un momento.*

P. 326. V. 12. *Possi aver per Marito un Satiraccio.*

Il Menzini: *Un Satiraccio, che conduca al ballo*

*Giù per Monte Muvello una Versiera.*

Monsignore Stefano Vai di Prato, che fu Commendatore di S. Spirito di Roma, in un suo Componimento piacevole manuscritto, e intitolato *Il Ceco*, disse:

*E tu, Lisa crudele,*

*Che distraziato m' hai sì malamente,*

*Aver possi dal Ciel qualche Marito*

*Discolo la sua parte, e impertinente,*

*Che il vezzo, e le smaniglie*

*T' impegni, e ti consumi,*

*E che dando ne' lumi*

*Faccia dare ancor te nelle stoviglie.*

P. 326. V. 13. *Sgherro, vecchio, squarquojo, e giocatore.*

Scherro, cioè bravo, smargiaffo, tagliacantoni; forse dalla voce antica *Scherano*.

Il Berni in un Sonetto sopra una Serva brutta:

*Non credo, che si trovi al Mondo Fante*

*Più orrida, più sudicia, e squarquojo.*

*Squarquojo*, decrepito, che porti i frasconi, e che non possa le cuoja.

P. 326. V. 15. *Con le pugna ti spolveri il mostaccio.*

Cioè, ti percuota il viso, ti dia delle ceffate, de' mostaccioni; si dice ancora stazionare il mostaccio colle ceffate, e similmente spolverare il groppone, per voler dire: dar delle bastonate.

P. 326. V. 17. *Tezzi di pan muffato, e gelosia.*

Ti faccia mangiare pan pentito, cioè pane di pentimento, pane di dolore.

P. 326. V. 18. *Una suocera furba al par d' un diavolo.*  
In un' antica Frottola, in carta pecora, lessi già:  
*Suocera, e nuora non si vollon mai bene.*  
Si fuol dire dal vulgo: *Suocera; e Nuora, Tempesta,*  
*e Gragnuola.*

P. 326. V. 21. *Cershi mandarti ad ingrassare il cavolo.*  
Ad ingrassare il cavolo, nel Cimitero, che anticamente era l'orto della Chiesa.

P. 326. V. 24. *Brutta, segrennucciaccia, salamistra.*  
Segrennucciaccia, avvilitivo insieme con peggiorativo, delle quali forme la nostra lingua sopra tutte l'altre è fertilissima produttrice (scoppia d' invidia, o Bouhours.) Segrenna può esser detto da Serena, Franz. *Sereine*, cioè Sirena, e si dice d' una magra accidiosa. Salamistra; faccente, quasi Salamoncina. Il Lippi nel Malmantile:  
*E Martinazza, ch' è la Salamistra.*

P. 326. V. 25. *Dottoreffa indiscreta, e spigolistra.*  
Spigolistra, che sta nascosa per li spigoli, o cantucci delle Chiese.

Egli è da vederfi sopra questa voce il Fiorenzuola nella Novella sesta, nel qual luogo, trall'altre cose si legge: *Spigolistro non importa altro nella sua propria significazione, che una sorta di Brigate superstitiose, alle quali non bastano i Vangeli, ma par lor poca la regola di S. Benedetto, ed è come a dire oggi Pinzochere, o altri simili nomi dimostranti con gli atti esteriori più che colla verità una professione di santa vita: e però disse il Boccaccio nel luogo per voi allegato: Spigolistre, a cui più pesano i fatti, che le parole, e più di parer s'ingegnano, che d'esser buone.*

P. 326. V. 29. *Fanciulletto.*  
Parla al paggio. Catullo;  
*Minister vetuli puer Falerni.*

P. 326. V. 32. *Almen tu fa, che vi cada*  
*La Rugiada,*  
*Congelata di Sorbetto.*

Il Chiabrera:  
*Damigella*

Tut-

*Tutta bella,  
Versa versa quel bel vino;  
Fa che cada  
La Rugiada  
Distillata di Rubino.*

La Rugiada . Fa contrapposizione alla Rugiada Se-  
melea del Bacco in Toscana . Il Sorbetto dal for-  
bire . Si dice ancora da' grani d' acqua diacciata ,  
che vi nuotano , gragnolata .

P. 326. V. 35. *O come scricchiola tra i denti, e sgretola!*  
Quella , che scricchiola , dal suono . Dante ;  
*Non averia dall' otlo fatto crich.*

P. 326. V. 36. *Quindi dall' ugola, giù per l' esofago.*  
Ugola . Lat. *Uva, Columella . Esofago, Gorgozzule .*  
*οισοφαγος* , Portamangiare .

P. 327. V. 1. della varia lezione . *Quella , che qual ne-  
vischia congelata .*  
Nevifchia , neve minuta .

P. 327. V. 7. della var. lez. *Fresca pappina il Botti-  
gliere appella .*

Pappina , perchè si piglia col cucchiarino .

P. 327. V. 15. della var. lez. *Ma i Medici , che mai  
non furon cuccioli .*

Cuccioli , semplici , da' cagnolini così detti dal cuc-  
ciare , cioè mettersi a dormire . I Franzesi dicono  
al semplice , *niais* , cioè nidiace .

P. 327. V. 2. *Ed or, ch' ha vota affatto ogni bigoncia .*  
Bigoncia , o come dicono a Pistoja , Bicongia più  
vicino all' origine , è un vaso di legno , fatto a do-  
ghe , colla bocca più larga del fondo , e senza co-  
perchio . Viene questa voce dal Latino *Bis e Con-  
gium* , che si disse Cagno , e i Contadini dicono  
Cogni quelli , che danno al Padrone per l' uva man-  
giata . Si adopera questo vaso nel tempo della ven-  
demmia , e vi si pone l' uva mezzo premuta , ed am-  
mostata , e talora il Vino quando dal Tino si ca-  
va . Si dice ancora in Toscana , *Montare in Bigoncia* ,  
per salire in Cattreda a fare una Orazione , o ad  
arringare . Il Varchi nel Dialogo delle Lingue co-  
sì lascid scritto : *Aringare si pronunzia oggi , e con-  
sequentemente si scrive per un R sola , e non , come  
auticamente , con due , e significa non solamente correre*  
una

una lancia giostrando, ma fare un orazione parlando, ed è proprio quello, che in Firenze si diceva, Favel-  
lare in Bigoncia, cioè orare pubblicamente, o nel  
Consiglio, o fuori.

P. 327. V. 4. *Oh Lico.*

Lico, λυκος, scioglitore cioè dell'anime da' tristi pen-  
sieri, in Latino *Liber Pater.*

P. 328. V. 1. *Dioneo.*

Amico di Diona, cioè di Venere.

P. 328. V. 2. della var. lez. *Il Lattovaro Litontripcione.*

Lattovaro, Elettuario, medicamento eletto, scelto,  
e solenne.

P. 328. V. 3. della var. lez. *E 'l Diatriontonpipereone,*

*δια τριων των πιπεριων*, per li tre pepi.

Ma può essere, che Ariadna storpi questi nomi Greci,  
alterandone la pronunzia; per mettergli astutamente  
in ridicolo, come fece Boeld de' nomi della Città  
d'Olanda, prese dal Re di Francia, nella Epistola  
sua prima al Re; del che ne fu ripreso da uno del  
paese, poichè metteva l'accento in fondo, quando  
le lingue Germaniche con molta grazia lo pongono  
all'uso de' Greci sovente nell'antepenultima.

P. 328. V. 4. *Versa in chiocca.*

Cioè: in abbondanza, in gran dovizia, dal Lat. *in  
copia.*

P. 328. V. 5. *Sidro, e Birra del Tamigi.*

Si vedano l'Annotazioni dello stesso Redi al *Bacco  
in Toscana.* Il Conte Lorenzo Magalotti fece una  
graziosa Canzonetta sopra il Sidro, che si legge tra  
le sue stampe; e tradusse un Poemetto Inglese  
sopra il medesimo Sidro affai galantemente, il qua-  
le non ha veduto ancora la luce.

P. 328. V. 8. *Fia col Cembalo dire in Colombaja.*

Sarà fare una cosa a rovescio.

Il Chiabrera in una sua Ballatella:

*Ma se colà non porti ottimo Vino,*

*Fia col Cembalo gire in Colombaja.*

P. 328. V. 9. *Cantinette, e Cantinlore.*

Questo verso con gli altri otto seguenti si leggono  
ancora nel *Bacco in Toscana*; intorno a' quali versi  
vedansi le Annotazioni a quel Ditrambo.

P. 328. V. 14. *Sen le Nevi il quinto Elemento.*



**Bonifazio VIII.** venendo a lui da diversi Potentati undici Ambasciatori Fiorentini nello stesso tempo, disse, che i Fiorentini erano il quinto elemento.

**P. 328. V. 16.** *Bene è folte, chi spera ricevere  
Senza nevi nel bere un contento.*

Di queste nevi, per diacciare il bere, ne fa menzione Plutarco, e Seneca. L'acqua cotta di Nerone posta a diacciare nella Neve, è celebre. La rammentò in sua morte. Per altro l'invenzione di conservare deliziosamente la neve, ed il ghiaccio all'estate, come modernamente facciamo noi, attribuita fu a' Fiorentini ingegni, nel ritrovamento delle cose feracissimi, in persona di Bernardo Buon-talenti, che in ricompensa ne ebbe fin ch'ei visse, dal Gran Duca Ferdinando I. l'entrata, che si ritraeva dalla vendita di queste, che il Redi chiama elemento. V. Filippo Caldinucci nella sua Vita.

**P. 328. V. 19.** *Dubito di non dar la volta al canto.*

Cioè, dubito di non impazzare; e forse questo modo di dire è cagionato dal *Canto alla mela*, che è un luogo nella Città di Firenze, presso al quale vi è lo Spedale, dove si tengono rinchiusi i Pazzi, detti i Pizzerelli.

**P. 328. V. 21.** *D' Alofcia, e di Candiero.*

Il Franciosini da Castelfiorentino, Lettore in Siena di lingua Spagnuola, traduttore nella Italiana del famoso Don Stivale, o vogliam dire Don Chisciotte, nel suo buon Dizionario Spagnuolo dice: *Aloja* un' Acqua composta con mele, e spezie, che in molti luoghi di Spagna s'usa bere la state. Bacco in Toscana al contrario:

*Dell' Alofcia, e del Candiero*

*Non ne bramo, non ne chiero.*

usando qui con molta grazia la voce Toscana Spagnuola; cioè *chiero*.

**P. 328. V. 26.** *D' Arno la bionda sfoscia.*

Cioè la piena, che torna in Arno, quando è molto piovuto; e dice bionda, perchè è gialliccia, per esser divenuta torbida l'Acqua, in riguardo alla dirotta pioggia, che ha mosso, e seco portato la terra de' campi. Il Tevere fu detto *flavus*, credo io,

per questa stessa ragione. Nel Ciriffo Calvaneo:

*Faceva giù pel suo petto una stroscia  
Di lagrime —*

Il che corrisponde a quel d'Ovidio:

*Inque sinum mœstæ labitur imber aqua.*

Gellio lib. 2. cap. 26. *Pacuvius aquam flavam dixit.*

E appresso cita Ennio nel lib. 14. degli Annali:

*Verrunt exemplo placide mare marmore flavo.*

P. 328. V. 31. *Nebbia di Scozia, e Sillabub Inglese.*

Nel Dizionario Inglese di Eduardo Philips, intitolato Mondo nuovo di Vocaboli: *Sillabub*, ovvero *Sillibub*, genere di bevanda, fatta di birra, e di vin bianco, suavizzata con zucchero. Figuratamente si prende per un fiorito, ma vano discorso.

P. 329. V. 10. *Vengan via, vengano in chiocca.*

In chiocca, in copia.

P. 329. V. 15. *E ciliege visciolette.*

Cioè, biscioline.

P. 329. V. 19. *Or n'arrovescio giù per l'arsa strozza*

*Una piena Tinozza.*

Benedetto Menzini in una sua Satira:

*E pur ti senti amareggiar la strozza,  
Come se desti, verbi grazia, un tuffo  
In una d'Aloè piena Tinozza.*

*Una piena Tinozza.* Tino è vaso pe' l'vino, nome maschile. Tinozza per l'acqua, nome di deterior qualità, *sequioris sexus*, ed è vaso per l'acqua, destinato a bagnarsi.

P. 329. V. 24. *Quanto più m'affatico a dispergerla.*

Alla sete vuol esser acqua d'oro in oro; mi diceva un Medico di campagna mio amico.

P. 329. V. 27. *Per centomila Giulebbi ricchissime.*

La voce Giulebbo dallo stesso Redi è fatta venire dall'Arabico *Giulab*, come egli con erudite osservazioni significò ad Egidio Menagio, da cui fu inserita questa Etimologia del Redi nelle sue Origini della Lingua Italiana; ma fu tralasciata nel secondo Tomo dell'Opere del Redi stampate in Venezia per Gio. Gabbriello Èrtz nel 1712.

P. 329. V. 32. *Misti all'acqua schiettissima*

*Di fonte limpidissima.*

L'acqua per cavare, e spegner la sete è molto meglio-

gliore del vino, e specialmente, se vi si aggiugne l'agro di Cedro, o di Limone. Il Firenzuola in un suo Capitolo in lode della sete, dopo aver detto, che Artaserse bevve con gustoso piacere dell'acqua, che gli diede in compagnia un Contadino, soggiugne:

*Aveva una gran sete il poverino*

*Patito un pezzo, e vedevela quasi;*

*Però gli parse l'acqua me' che 'l vino.*

P. 329. V. 34. *Il vin puro, ed il vin pretto*

*Sia bandito, ed interdetto.*

Siccome nel *Bacco in Toscana* l'Autore biasimò l'acqua, così in questo Ditirambo con ottima proprietà biasima il vino; in quello egli fa dire a Bacco:

*Chi l'acqua beve,*

*Mai non riceve*

*Grazie da me.*

P. 329. V. 38. *Maledetti sien gli zipoli.*

Lo zipolo è un piccolo turacciolo di legno, col quale si turano le Camelle delle Botti, de' Caratelli, e d'altri somiglianti vasi. Abbiamo il proverbio, *Far d'una lancia un zipolo*, e s'intende, quando una materia grande, e capace di ricavarne cose grandi, per poca avvertenza, o per altra cagione, si riduce a piccola, e se ne ritrae cosa di poca considerazione. Orazio disse nella Poetica,

*Amphora cœpit*

*Institui: currente rota cur urceus exit?*

P. 329. V. 39. *Di quel Vin del Pian di Ripoli.*

Il Pian di Ripoli è una piccola deliziosa pianura vicina a Firenze, posta tra alcune vaghe, e dilettevoli Colline, e'l Fiume Arno, dalla quale ha preso la denominazione un'antica Badia de' Monaci Valombrosani.

P. 330. V. 1. *Di Posilippo il Greco.*

Posilippo, cioè Posilipo, Lat. *Pausilypus*, cioè Posanoje.

P. 330. V. 1. Della var. lez. *E quel di Somma, ch'è vieppiù tremendo.*

Di Somma, cioè del Monte Vesuvio.

P. 33. V. 3. *Che in mille mali i nostri corpi allaccia.*

Il Vino non moderatamente bevuto cagiona in noi cattivi

cattivissimi effetti. Leggesi ne' Proverbj: *Luxuriosa res Vinum, & tumultuosa ebrietas; quicumque his delectatur non erit sapiens*; e nell'Ecclesiastico: *Vinum multum potatum irritationem, & iram, & ruinas multas facit*. Lo stesso Redi in una sua Lettera a Monsignor Rinaldo degli Albizi, così scrisse: *Per chi è sottoposto a flussioni, tutte le bevande fatte con l'acqua son buone, siccome la peggiore di tutte, e la più dannosa si è quella del vino, e particolarmente del vino soverchiamente generoso, e potente, e bevuto senz'acqua, ovvero poco, o pochissimo innacquato.*

P. 330. V. 8. *Portughefe Pimentera,*

Pimentera da Pimenta, cioè Pepe.

In una Relazione venuta all'Autore da Portogallo, e da lui lasciata con questo frammento di Ditirambo si legge: Tra tutte l'Acque, che sono in Lisbona, la meglio di tutte è una di Pimenteira, lontana dalla Città 4. miglia, vicina questa Fonte ha Alcantara, Palazzo celebre del Re di Portogallo, dove va a ricrearsi alcuni giorni della settimana a Caccia, perchè quì c'è una grande bandita, che noi la chiamiamo a Tapada nel nostro Idioma Portughefe. Da questa acqua bebe sempre il Re di Portogallo, e della medesima bebè sempre il Nostro Sereniss. Granduca tutto il tempo, che stette in Lisbona.

P. 330. V. 15. *La Senese Fontebranda.*

Dante disse:

*Per Fontebranda non darei la vista.*

Il Burchiello, in più di un luogo delle sue capricciose Poesie, fece menzione di Fontebranda.

*E trovo nell'epistola del Gianda*

*Perchè i Bessi (Sanesi) son sì bariosi,*

*Che Narciso lasciò lor Fontebranda.*

Altrove:

*A Fontebranda medican le Gotte.*

En in un altro luogo la nominò *Fonte Gajo*, cioè allegro, che colla limpidezza dell'acque sue genera altrui giocondità, e alcuni derivano Fontebranda dal Latino *Flons Blandus*. Orazio disse di un certo Fonte:

O Fons

*O Fons Blandusia, splendidior vitro.*

Forse per esser stato consacrato a qualche leggiera, e vezzosa Ninfa, che appellavasi Blandusia. Il Boccaccio *De Fontibus* il chiamò *Fons Blandus*. Ma il Sig. Uberto Benvogigenti ne spiega la vera origine da una famiglia, in una lettera manoscritta diretta al Sig. Canonico Salvini, ove del *Fonte Gajo*.

P. 330. V. 19. *Il Riccardi gentil con aurea Chiave.*  
Il Marchese Riccardi, nobilissimo, e ricchissimo Cavalier Fiorentino, di cui il Redi cantò nel *Bacco in Toscana*:

*Tu Sileno, intanto ascolta,  
Chi'l crederia giammai? Nel bel Giardino  
Ne' bassi di Gualfonda inabissato,  
Dove tiene il Riccardi alto domino,  
In gran Palagio, e di grand'oro ornato  
Ride un Vermiglio, che può stare a fronte  
Al Piropo gentil di Mezzomonte.*

P. 330. V. 25. *Ma per influsso d'un crudel Pianeta.*  
Proprio è de' Poeti il ridurre agli' influssi delle Stelle le buone, e le cattive fortune. Il Petr.  
*Fera Stella, se il Ciel ha forza in noi,  
Quanti' alcun crede, fu, sotto ch'io naequi.*

Il Casa:

*Ben mi sorgea quel dì crudele stella,  
E di color ministra, e di martiri.*

P. 330. V. 30. *Ed ei forse infedele un dì vorrebbe*  
*Lasciarmi in qualche solitaria balza*  
*Teseo novello, abbandonata, e sola.*

Teseo menò via di Candia Arianna, da cui fu ammaestrato come potea vincere, ed uccidere il Minotauro, e fuggendo per Mare giunse con essa all' Isola di Nasso, ed ivi, mentre ella dormiva, abbandonandola, la lasciò. Arianna si risvegliò, e trovandosi sola, e tradita, con altissime strida si lamentava dell' empio Teseo, e di sua contraria fortuna; quando arrivando a quell' Isola Bacco, e innamorandosi di sue bellezze, la prese per sua sposa. Questa Favola ha dato occasione a' Poeti di esercitare il loro ingegno. Tralle Pistole di Ovidio ve n' ha una di *Arianna a Teseo*. Otta-

vio

vio Rinuccini, Fiorentino, celebre Poeta del passato secolo, compose una Tragedia, intitolata *l'Arianna*, dove, tra l'altre cose, egli con maravigliosa Ipotiposi induce questa Donzella a dolersi di sua disgrazia, e fa ciò con colori sì vivi, con espressioni sì proprie, e leggiadre, che ne risulta una vaghissima poetica dipintura. Il Redi in questo luogo ha voluto alludere a questa Favola di Teseo, e di Arianna.

P. 331. V. 2. *Della infedel d'Amore aspra fortuna.*

Tibullo lib. 1. Eleg. 6.

*Semper ut inducar, blandos offers mihi vultus,*

*Post tamen es misero tristis, & asper Amor.*

P. 331. V. 4. *Contra le semplicette*

*Povere Donzelette.*

Il Conte Magalotti nelle Canzonette Anacreontiche, parlando d'Arianna, disse:

*Alla povera Arianna,*

*Che volea porlo a ragione,*

*Diè sì pazzo mostaccione,*

*Che balzar la fe una spanna.*

Parlando poi Arianna di se medesima, ella si chiama *Meschina*, che viepiù di *Povera*, significa eccesso non solo di povertà, ma d'ogni altra infelicità ancora; e così si viene maggiormente ad esprimere la immaginata disavventura d'Arianna. Dante nel Cant. 9. dell' Inferno usa la voce *Meschina* in significato di Serva, chiamando così con essa le Ancelle di Proserpina:

*E quei, che ben conobbe le meschine*

*Della Regina dell' eterno pianto.*

E nelle Rime parlando d'Amore, disse:

*Nella sembianza mi pare a meschino*

*Come avesse perduto Signoria.*

Giusto Lipsio di questa nostra voce *Meschina*, così scrisse nell'Epistola 44. della 3. Centuria *ad Belgas*, parlando di alcune voci Arabe, e Persiane; *Sed & Italicas ibi voces vestigo; ut Mesquine, quod iis pauperem notat, nonne est Italarum Mesquinus?* La voce *Povere* in questo luogo non vale povere di sostanze, ma prive d'ogni letizia, e d'ogni contento, come appunto nella nostra Lingua a' suoi propri

prj luoghi, ed alle proprie occasioni cou naturale espressioni viene assai volte adoperata. L' adoperò Ottavio Rinuccini nella sopra accennata Favola:

*O Teseo, o Teseo mio,  
Se tu sapessi, o Dio  
Se tu sapessi, oimè, come s' affanna  
La povera Arianna:  
Forse, forse pentito  
Rivolgesti ancor la prora al lito.*

Al Cav. Giambattista Marini non piaceva questa voce *povera*; e interrogò il Rinuccini, perchè più tosto non avesse detto *misera*; ed ei gli rispose, che gli faceva quella domanda, perchè egli era Forestiero, poichè appresso di noi Toscani è la voce *povera*, assai più che *misera*, in occasione somigliante, propria, affettuosa, e compassionevole, come viene altresì rapportato da Carlo Dati nella Prefazione alle Prose Fiorentine. Carlo Marucelli meglio averebbe fatto ad usar *povera* in vece di *misera*, allora che in un suo Ditirambo disse:

*Vedi là, che s' affanna  
La misera Arianna.*

P. 331. V. 16. *In questa spiaggia setardente, ed orrida. Setardente.* Questa composizione di più voci è propria del Ditirambo; l' adoperò ancora Benedetto Fioretti nel suo Polifemo Briaco, e Carlo Marucelli nelle sue Ditirambiche Poesie, ma troppo spesso, e con soverchia abbondevolezza.

P. 331. V. 18. *Dove guardo mortal non v'è, che allumi Fonti, Laghi, Paludi, o Rivi, o Fiumi.*

*Allumi*, cioè adocchi. In tempo di gran sete, e stanchezza, foggiono altrui arrecare singolar sollievo i limpidi Fonti, e i freschi Ruscelli. Catullo con evidentissima descrizione nell' Elegia, ch' egli scrisse a Manlio:

*Qualis in aerii pellucens vertice montis  
Rivus muscoso profilit e lapide;  
Qui cum de prona præceps est valle volutus,  
Per medium densi transit iter populi,  
Dulce viatori lasso in sudore levamen  
Cum gravis exustos æstus hiulcat agros.*

P. 331. V. 20. *Ma sol fetido zolfo, e pigro asfalto.*

*Asfal-*

*Asfalto.* Cioè bitume, onde il Lago Asfaltite .

P. 331. V. 33. *E con nuova meraviglia*

*Mi ritorno in gozzoviglia*

*Tra le Fonti a Pratolino.*

La Fonte Docciuola di Pratolino, Villa del Granduca di Toscana, fatta fabbricare dal Granduca Francesco. In lode di questa Villa si leggono tre Madrigali di Torquato Tasso tra le sue Rime. Lo stare presso alle Fonti suole altrui cagionare quiete, contento, ed allegria. Lucrezio nel 2. lib. dopo avere rammentate quelle cose, che producono l'ambizione, il fasto, e la superbia, soggiugne quelle, che producono la quiete, e la giocondità:

*Quin tamen inter se prostrati in gramine molli*

*Propter aqua rivum, sub ramis arboris alta,*

*Non magnis opibus jucundæ corpora curant.*

P. 331. V. 37. *Oh què sà che l'acqua croscia.*

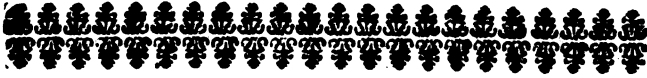
Cioè, l'acqua viene, e cade in grande abbondanza con romore, e con istrepito. Dante nel Can. 24. dell'Inferno disse crosciare: in vece di fargli cader più spessi, e strepitosi i colpi,

*Che cotai colpi per vendetta croscia.*



GIUNTA  
DI  
VARIE POESIE  
DEL SIGNOR  
FRANCESCO REDI.





I.

S C H E R Z O  
 D E L S I G N O R  
 F R A N C E S C O  
 R E D I .

**I**O vo' cantare al fuon d'un Campanaccio  
 La Leggenda d'un Nano impertinente;  
 Ala, Signori miei, non date impaccio,  
 Ma statemi a sentire attentamente,

D'un Moro incirconciso, e d'una Ebreja  
 Nacque in Ispagna questo Caramogio:  
 Grande a fare il Buffone ingegno avea,  
 Ma ora il poverin fatto è barboglio.

Tutto imbrattato d'amorosa ruggine  
 Con novelli amorazzi ognor s'impegola,  
 E come il Ragno, la Murena, e il Muggine  
 Va giorno e notte eternamente in fregola.

Ma son gli amori suoi così ridicoli  
 Che sbellicar farieno un duol di stomaco:  
 Così venisse a radergli i testicoli  
 All'ufanza Turchesca un Turco Andromaco,

Che forse forse gli uscirebbe il cricchio  
 Di quel desio, che sia per gli occhi vomita,  
 E si ranniccherebbe come un nicchio  
 Quella superbia sua cotanto indomita.

Il più superbo Cavalier di Spagna  
 E' men superbo di questo Anitroccolo,  
 Che stando in un Paese di Cuccagna  
 Lo vilipende, e non lo stima un zoccolo.

Più fumo ha in testa che Vulcano, e Stromboli,  
 Ma quella testa è vota di giudizio,  
 E fanvi le farfalle i capitomboli,  
 Scorronvi le girelle a precipizio.

Ma se talor gozzovigliando a bere  
 Del buon Padre Lio monta su i trampoli,  
 Dell' Anfore tracanna, e delle Peveré  
 Con gelaccia di acquaajo infin gli scampoli.

Allora sì, che dalla bocca snocciola  
 Chiacchere, e rutti, che vi fan capitolo,  
 Ma tombolando al fin da qualche chiocciola  
 Ritorna a Casa a salti di gomitelo.

Dove il Fratello suo, ch'è un buon Prezzemolo  
 Con un nerbo gli frusta ambo le natiche,  
 E con quel suo vocin languente, e tremolo  
 L'eforta ad isfuggir le male pratiche.

Voi che ascoltate quì buone persone  
 Di questo Babbuaffo la disgrazia,  
 Gite a vederlo. Ei sta da San Simone,  
 E si mostra per prezzo d'una erazia.

ANNOTAZIONI  
 DEL SIG. ABATE  
 ANTON MARIA  
 SALVINI.

- P. 353. V. 10. **C**on novelli amozazzi ognor s' impegola ec.  
 Oppiano Libro 1. della Caccia:  
*E i pesci andando a nozze, nella calma  
 Arricciando li vanno, e soffregando:*  
 Di qui andare in fregola.
- P. 353. V. 17. *Che forse forse gli uscirebbe il cricchio.*  
 Diciamo anche il ticchio, cioè l'umore, che tocca a una persona.
- P. 354. V. 2. *E' men superbo di questo Anitroccolo.*  
 Anitroccolo dal Lat. *Onocrotalus*, Uccellaccio.
- P. 354. V. 3. *Che stada in un Paese di Cuccagna.*  
 Cuccagna: Aristofane nelle Nuvole, *Nephelococcygia*.
- P. 354. V. 13. *Allora sì, che dalla bocca snocciola.*  
 Lat. *Enucleat*.
- P. 354. V. 17. *Dove il fratello suo, ch'è un buon Prezzemolo.*  
 Prezzemolo, da *Petroselinon*; si dice da alcuni Pretesemolo, onde qui vale Prete.



H.

A L T R O

# S C H E R Z O

PER MUSICA.

**D**Onzelletta,  
 Superbetta,  
 Che ti pregi d'un crin d'oro,  
 Ch'hai di rose  
 Rugiadiose  
 Nelle guance un bel tesoro;  
 Quei tuoi fiori  
 I rigori  
 Proveran tosto del verno,  
 E sul crine  
 Folte brine  
 Ti cadranno a farti scherno.

**D**amigella,  
 Pazerella,  
 Godi godi in gioventù;  
 Se languisce,  
 Se sparisce  
 Quest'età, non torna più,  
 Ed al rotar degli anni  
 Scema sempre il gioir, crescon gli affanni.  
 La tua beltà  
 Ora eh' è amabile,  
 Gioja ineffabile  
 Goder potrà.

**M**a se del viso tuo la fresca rosa  
 Per pioggia grandinosa  
 Tempestatà dagli anni al fin cadrà:  
 La sua beltà,  
 Fattasi pallida,  
 Tremante, e squallida  
 Lacrimerà,

Che

Che dell'etade il verde  
 Per decreto fatal d'iniqua Stella  
 Non ritorna già mai quando si perde.

Damigella, ec.

P. 356. V. 19. *Ed al rotar degli anni.*

Rotar degli anni. Vita nostra corre come una ruota.

Anacreonte:

Τροχὸς ἁρματὸς γὰρ οἷα

βίος τρέχει κυλίει.

Come di cocchio ruota,

Corre, e volvesi la vita.



## III.

## A L T R O

S C H E R Z O  
P E R M U S I C A .

**B**Atti pur, batti Tamburo ;  
 Spiega Amor nuova bandiera .  
 Arrollarmi alla tua schiera ,  
 Fiero Duce , io più non curo .

Batti pur ec.

Dimmi un po' superbo Amore ,  
 E qual premio , e qual mercede  
 Diedé mai alla mia fede  
 Il tiranno tuo rigore ?

Duri strazj , indegni torti  
 Ho sofferto , e mille affanni ,  
 Mille scherni , e mille inganni ,  
 Crude pene , ed aspre morti .

Crudo Amore , in van minacci :  
 Quel tuo gioco non vò più ,  
 A quei barbari tuoi lacci ,  
 Crudo Amor , tornar non vo' .  
 Fra i neri popoli  
 Della Numidia  
 Tanta barbarie  
 Certo non trovafi .  
 Ma , spietato fanciul di Venere ,  
 Quel tuo gioco troppo è tirannico .  
 Giù nel Tartaro ,  
 Giù nel Erebo  
 Sorde vipere  
 T'allattarono ,  
 E Tififone ,  
 E l'altre Furie

La



La tirannide  
 T' insegnarono .  
 Aletto , nel petto  
 La rabbia t' infuse ,  
 In seno il veleno  
 Di mille Meduse ,  
 Megera più fiera  
 Ti fece implacabile ,  
 E Pluto terribile  
 Con legge infossibile  
 Ti fe inesorabile ,  
 Ond' all' imperio tuo superbo , e duro  
 Di non tornar mai più prometto , e giuro .  
 Batti pur , batti Tamburo .

P. 359. V. 2. T' allattarono .

Guarino, Pastor fido :

*Col velen di Tisifone , e d' Aletto ,  
 Non col piacer di Venere concetto .*

Virgilio :

*— Hyrcanaeque admorunt ubera tigres .*



## IV.

## BALLATELLA

P E R M U S I C A .

**E** Che nò, furbetto Amore,  
 Che non cogli alla tua rete  
 Questo mio scaltrito cuore :  
 E che nò, furbeto Amore.

**T**endi pur laccioli , e vischio  
 Di beltà nel verde prato .  
 Questo cuore accivettato  
 Schernirà zimbelli , e fischio .

**T**empo fu , negar nol voglio ,  
 Ch' a' tuoi lacci ei restò colto ,  
 Ma da quel penoso imbroglio  
 Seppe uscìr libero , e sciolto !

**E**d or che gode in libertà gradita  
 Tranquilli i giorni , e fortunate l' ore ,  
 Gli ascosi agguati da lontano addita ,  
 E degl' inganni tuoi non ha timore .

E che nò, furbetto Amore, ec.

**S**piritello,  
 Furbettello,  
 Cattivello,  
 Tu sei pur la gran cavezza,  
 Sempre avvezza  
 A truffare or questo, e or quello.

**Z**ingarello,  
 Buffoncello,  
 Serpentello,  
 Tu se' pur il gran folletto,

Ma

Ma se pensi al trabocchetto  
Ricondurmi, se' in errore.

E che nò, furbetto Amore, ecc.

P. 360. V. 1. *E che nò, furbetto Amore.*

*E che nò. Ci s'intende: vale, che nò: scommetto, chò*

*nò: Lat. quovis pignore certo.*

P. 360. V. 8. *Sherirà zimbelli, e fischio.*

*Zimbelli, Lat. Aves illices. Plauto.*

P. 360. V. 20. *Tu se' pur la gran savezza.*

*Lat. Fuscifer.*



## F E R R A G O S T O .

**A** Ferrar domani Agosto  
 Io t'invito, o bella Elpina:  
 Beverem d'un nobil mosto  
 Grande onor di mia cantina.

Ed allor che più focoso  
 Ferve il Sole in mezzo al Ciel,  
 In quel mosto prezioso  
 Noteran falde di giel.

Al tuo labbro porporino  
 Tutta pura, e tutta chiara  
 Io riservo un'ampia giara  
 Di cristallo Parigino.

Del tuo crine in sol tesoro  
 Biondo più che non è l'oro,  
 Che s'accende,  
 Che risplende  
 Nell'Ofirre, e nel Pegù,  
 Vedrai tu porfi da me  
 Ghirlandetta  
 Vezzofetta  
 Di siringhe del Gimè.  
 Nel candore  
 Di quel fiore  
 Scorgerai, o bionda, o bella  
 Damigella,  
 Il candor della mia fe.

P. 362. V. 1. *A ferrar domani Agosto.*  
 Ferragosto; *Feria Augusti.*

P. 362. V. 6. *Ferve il Sole in mezzo al Ciel.*  
 Chiabrera. *Ora che l'aria è foco.*

P. 362. V. 17. *Nell'Ofirre, e nell'Pegù.*

Ofirre, nella Scrittura *Ophir*, donde venne l'oro per  
 la fabbrica del Tempio di Salomone. Pegù nell'In-  
 die orientali.

P. 362. V. 21. *Di siringhe del Gimè.*  
 Siringhe, cioè gelsomini.

COM-

# COMPONIMENTO

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI

*Nella generosa Morte sofferta dalla Signora Marchesa  
Lucrezia Orologi degli Obizzi per salvar l'Onestà:  
ricavato dal Libro intitolato*

## LE LACRIME DELLA FAMA

Stampato in Padova.

**S**Cioperata e negletta

Stava mia lira, e tra l'argentee corde

L'audace Aragne il suo lavor tessèa;

Affamato rodea

Vil Verme il Plettro, e di sue brame ingorde

Era nobil Trofeo la tempra eletta,

Avean post' in oblio gli usati accenti

Que' già Canori argenti,

E polverose l'armonie gradite

Dallo squalido seno eran fuggite.

Quando mi svegli al canto

Apollo tu; ch'al tuo bel Arno in riva

Alle glorie Febee le glorie involi,

Per cui dagli aurei poli

Scende virtude, e all' Ippocrene Argiva

Le fontane d'Etruria han tolto il vanto;

Candido Apollo a cui sereni albori

Offre devoti onori,

Al cui merto regale umil s'inchina

La gran maestra, e del parlar regina.

Fugga dunque veloce

Ogni lenta dimora, e faccia il Plettro

All'antico fulgor facil ritorno:

Arda Aragne di scorno,

Oda vagar per lo canoro elettro

Più soave, che pria musica voce.

Chi

Chi di Lauro immortal mi porge un ferto?  
 O d'Egizio deserto  
 Le palme io voglio, che di Palme è degna  
 Colei ch' Apollo inghirlandar m' insegna.

Mai non aveste o illultri  
 Palma d'Egitto, e del selvofo Idume.  
 Cagion più bella d'intrecciar Ghirlande  
 D'una fama più grande  
 Fastose andrete, e spiegherà le piume  
 Senza temer del variar de lustri:  
 Altro fia questo, che arricchir la destra  
 Nella Pitia palestra,  
 O là nell'Istmo a un lottatore ignudo,  
 O a chi vinse in cozzar e'l ferreo scudo.

Foste più vaghe all'ora  
 Che la Romana libertà dal sangue  
 Dell'estinta LUCREZIA ebbe il natale;  
 Più vaghe al funerale  
 Fioriste già dell'Eroina esangue,  
 Il cui nome guerrier la Brenta onora,  
 E se il crudo Ezelin strupolla; all'alma  
 Di pudica la Palma  
 Non tolse nè, che generosa, e forte  
 Corse ben tosto ad incontrar la Morte.

E su l'Urna gelata  
 Del morto sposo dal vital suo stame,  
 Che il fier contaminò, l'alma disciolse:  
 L'ameno Eliso accolse  
 Quel genio invitto, e del tiranno infame  
 L'impura maledì fiamma spietata  
 A voi palme pudiche i lieti spirti  
 Non intrecciano i Mirti,  
 Ma di quei sacri, e venerandi abissi  
 Il bianco giglio a' vostri ferti unissi.

Cresceste all'or di pregio,  
 Cresceste è ver; ma d'altra donna in fronte  
 Più puri avrete, e più sereni i Campi,  
 Negli Antenorei Campi  
 Mirate là del bel Catai su'l Monte  
 D'una nova LUCREZIA un atto egregio,  
 Mirate pur con qual valor costante  
 Di scelerato amante

Non

Non teme il ferro, e come bella appare  
Morta d'onor su 'l sacrosanto Altare.

Martire dell'onore,

E della fede marital salisti

Castà LUCREZIA ad eternarti in Cielo,

Con purissimo zelo

Quale Armelin di conservare ambisti

Anco a prezzo di morte il tuo candore

A cui vil paragone esser ben deve

La Meotica neve,

Della candida Paro il Marmo, e quanti

Chiude l'Indico sen duri Adamanti.

Le Conchiglie Eritree

Non han parti sì bianchi all'or che 'l Cielo

Di seconde rugiade i flutti asperge,

Non così bianca emerge

Schiera di Cigni, o dal Meonio gielo

Del bel Meandro, o dalle fonti Ascree;

Son tra gli alti Zaffir, le vie di latte

Men pure, e meno intatte,

Splende men bella, e sembra fosca, e bruna

Nel più torbido orror l'argentea Luna.

Di Collatin la sposa.

D'onorato rossore il volto accende,

E sente al cor di faggia invidia i moti;

Ma in que' boschi remoti

Dell'Elisia Campagna, ove risplende

Antenore gentil per fama annosa,

Quel grand' Eroe co' pronipoti suoi

Gode a trionfi tuoi,

E te più bella, e più nel Ciel gradita

Padoana LUCREZIA a Livio addita.

Grido, che il ver ridice,

Racconta, che per te lieta esultasse

Del libero Trafea l'ombra severa,

Che dalla fronte altera

La rigida canizie anco infiorasse

Co' germi eterni dell' elea pendice,

Ch' applaudesse alla Patria, e seco uniti

Rimbombassero i liti

Del voto Averno, e che l'Elisia gente

Rinovasse per te' gioja innocente.

MADRIGALE  
 AL SIGNOR  
 GAUDENZIO  
 PAGANINI:

*Ricavato dal libro del sudetto Paganini intitolato CANDOR POLITICUS stampato in Pisa 1646.*

**F**Ra tuoni d'Eloquenza oh come bene  
 Con amabil ferezza, a noi dimostri  
 Da' Prodigj, e da' Mostri,  
 Ciò che sperar, ciò che temer conviene  
 Nè meraviglia prenda,  
 Chi tè di lor gran dicitore intenda.  
 Tu discorrer ne dei,  
 Che di saper sì nobil Mostro sei.

I L F I N E.

TA-



# TAVOLA

DELL'OPERE CONTENUTE

NEL

## QUARTO TOMO.

1. **B**Acco in Toscana, Dittirambo, colle Annotazioni accresciute.
2. Sonetti.
3. Giunta a' Sonetti.
4. Giunta di varie Poesie.
5. Arianna Inferma.
6. Altra giunta di varie Poesie.













